TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI.

Vittorio Alfieri.

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI:

CON UNA NOTIZIA INTORNO AGLI AUTOGRAFI DELLE TRAGEDIE
CONSERVATI NELLA MEDICEO-LAURENZIANA,
ED ALLE PRIME E PRINCIPALI EDIZIONI DI ESSE

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

NOTIZIA

INTORNO

AGLI AUTOGRAFI DELLE TRAGEDIE DI VITTORIO ALFIERI

conservati nella Mediceo-Laurenziana di Firenze,

ED ALLE PRIME E PRINCIPALI EDIZIONI DI ESSE;

per

CARLO MILANESI.

Tra gli Autografi di Vittorio Alfieri dalla Contessa d'Albany donati per testamento alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana,[1] i più preziosi al certo sono quelli delle Tragedie: sì perchè contengono il lavoro poetico a cui più invidiabilmente è raccomandata la sua fama: sì perchè dall'esame critico che altri ne imprenda, può maggiormente esser fatto chiaro, quale e quanta parte a formare quel singolare genio avessero la pazienza minuta e la ostinazione irrequieta: onde a quel rigido scrutatore di se stesso, censore inesorabile delle opere sue, era lieve la fatica di fare e disfare, e di tornare nuovamente a rifare. Ed io credo che a pochi ingegni italiani meglio che a lui si convenga quella degna massima del Buffon: il genio e la pazienza sono una cosa; la quale a me parrebbe più filosoficamente vera e precisa se dicesse: il genio non può stare scompagnato dalla pazienza.

Di questi Autografi darò una notizia diligente così, che niuno sia lasciato dei ricordi più curiosi spársivi per entro: i quali fanno conoscere non solo il modo dall'Alfieri tenuto nel comporre, ma vedere eziandio come tutto ciò ch'egli pensava, scriveva e operava, volesse notato, e persino il tempo, il luogo e lo stato dell'animo suo, e varii altri accidenti occorsigli e le circostanze della sua vita: quasi gli paresse, riandando poi quelle memorie, rivivere nel passato. Dividerò questo lavoro meramente bibliografico, in più capi, acciocchè riesca, tanto per la materia quanto per la forma, meno tedioso. Descriverò nel primo i Codici autografi: conterrà il secondo un particolare ragguaglio di ciò che in essi è di più importante a sapersi: accennerò nel terzo a quale utile lavoro letterario potrebbe dar materia uno studio comparativo che su questi Autografi si facesse: nel quarto capo parlerò delle

Per debito di giustizia e d'animo grato, ringrazio qui pubblicamente i signori abate Pietro Del Furia, Vicebibliotecario, e Fausto Lasinio, Coadiutore della Mediceo-Laurenziana, dei molti e amorevoli aiuti prestatimi a comporre questa Notizia.

[1] Vedi l'*Avvertimento dell'Editore* premesso alla *Vita di V. Alfieri* stampata in questa *Biblioteca Nazionale* nel 1853.

prime e principali edizioni delle Tragedie; e dirò nell' ultimo ciò che d'inedito ha la presente edizione, e del modo come essa è stata condotta.

I. — DESCRIZIONE DEI CODICI.

Codici delle *idee* e delle *stesure* in prosa. [1]

Volume primo. — Codice segnato di n° 26. 1°.

In foglio piccolo non cartolato, coperto di pelle colorita a uso marmo, con dorate filettature nei margini, e nel mezzo la cifra dell' Alfieri, cioè un' A accavallata a un V, egualmente messa a oro. — Nel dorso del volume, con fregetti e ornati messi a oro, è scritto di mano dell' Autore in un cartellino:

« Alfieri. *Abbozzi di Tragedie in prosa.* 1778–1779. »

E nel cartellino di pelle verde che è sotto il primo, a lettere di stampa messe a oro:

« Alfieri—*Abbozzi—di—Tragedie—Manoscritti*—10—I. »

Nella guardia delle coperte, di mano dell'Autore è scritto:

« Vittorio Alfieri. *Parigi* 1788. »

Questo 1° volume contiene l' *idea* e la *stesura* in prosa delle seguenti Tragedie: *Carlo I, Filippo*, prima in francese, e poi in italiano; *Polinice*, in francese, e poi la traduzione in italiano; *Antigone*, *Virginia*, cui è unita la lettera autografa del Lampredi stampata da noi a pag. 371 del vol. II; *Agamennone*, *Oreste*, *la Congiura de' Pazzi*, *Don Garzia*, *Maria Stuarda*, *Rosmunda*.

Il Codice finisce colla data « 6 agosto 1779. »

Volume secondo. — Codice segnato di n° 26. 2°.

Questo è compagno al precedente: eccettuato il cartellino scritto a mano dall'Alfieri, che essendosi spiccato dal dorso del Codice, ora è incollato nell' interno della coperta, e di fuori v'è ricopiato tal quale di mano moderna, così:

« Alfieri. *Abbozzi di Tragedie in prosa.* 1779–1788. »

Poi, in un secondo cartellino, a lettere di stampa dorate:

[1] Per intendere il valore di queste due parole leggasi la nota 1 a pag XIV-XV.

« *Manoscritti* 9 — II. »

Si contengono in esso la *idea* e la *stesura* delle seguenti Tragedie: *Ottavia, Timoleone, Merope, Saul, Agide, Sofonisba, Mirra, Bruto Primo, Bruto Secondo*, e chiude il Codice il *Parere* di Vittorio Alfieri *su le presenti Tragedie*, tutto autografo, di facce 55 numerate dall' Autore medesimo, scritte in carattere fitto e minuto per quanto è larga la faccia.

Al didentro dell' ultima coperta è attaccato il N.° 36 del *Journal de Paris, vendredi 5 février* 1790, *de la lune le* 22; nel quale non leggo nulla di risguardante all' Alfieri, se non forse lo stato della *Bourse d'hier*, nè cosa di che a lui importasse il conservar memoria, se non è quell'estratto del discorso fatto dal Re per l' apertura dell' *Assemblée Nationale* il 1er *février* 1790, e la descrizione della cerimonia nella quale venne accettata dal Re, e giurata dai Deputati la Costituzione decretata dall' Assemblea Legislativa.

Codici della prima versificazione.

Codice segnato di n° 27.

In foglio piccolo, non cartulato. Coperto di carta color ceruleo, con nel dorso un cartellino dov' è scritto dall' Autore:

« Alfieri. *Prima versificazione di Tragedie* 12. 1776–1781.
» *Torino, Firenze, e Roma.* »

E in un altro cartellino di pelle rossa, a lettere di stampa dorate:

« Alfieri — *Versacci — Tragedie* — 12. »

Nel frontespizio, di mano dell' Autore:

« Vittorio Alfieri. *Parigi* 1790. *Riavuti in Firenze* 1798. »

In questo Codice si contiene la *prima e seconda versificazione* del *Filippo*, e la *prima versificazione* delle undici seguenti Tragedie: *Eteocle e Polinice* (preceduta da una critica all'atto I, scritta di mano del conte Agostino Tana), *Antigone, Virginia, Agamennone, Oreste, la Congiura de' Pazzi, Garzia, Maria Stuarda* (dove sono alcune osservazioni della Contessa d'Albany autografe in un mezzo foglio di carta da lettere), *Rosmunda, Ottavia, Timoleone*; che col *Filippo* formano le 12 segnate nel dorso del Codice.

data, cioè « Firenze, dì 28 maggio 1798, » com'è nella stampa alla citata pag. 289 della *Vita*.

Segue l'Autografo di quella lettera del Ginguené all'Alfieri, de'4 giugno 1798, stampata a pag. 289 della *Vita;* poi una copia autografa di quella lettera al Ginguené medesimo, degli 11 di giugno 1798, stampata a pag. 291 della *Vita*, e la cui minuta sta in fine del Codice segnato di n° 28. 2°.

Dopo queste sono due lettere autografe dell' Abate di Caluso all'Alfieri, inedite, date di « Torino, 20 e 27 giugno 1798. »

Entra quindi l'autografa *versificazione*, *terza* del *Filippo*, e *seconda* delle seguenti Tragedie: *Eteocle e Polinice*, *Antigone*, *Virginia* (preceduta da sei carte, tra piccole e grandi, che contengono un esame critico di essa, scritto in francese dal Cavaliere Du Theil), *Agamennone*, *Oreste*, *la Congiura de' Pazzi*, *Don Garzia*, *Maria Stuarda*, *Rosmunda;* le quali, col *Filippo* riverseggiato per la terza volta, sommano appunto a dieci. — È da notare come in questo Codice molte mutazioni e correzioni sieno scritte di lapis nel margine: forse perchè fatte in viaggio.

La *seconda versificazione autografa* dell'*Ottavia* e del *Timoleone* è, come si è detto, nel Codice 28. 2°. Delle rimanenti sette Tragedie manca, ma si può ritenere come *seconda versificazione* della *Merope* l'edizione senese; e dell'altre sei (*Saul*, *Agide*, *Sofonisba*, *Bruto* 1°, *Mirra*, *Bruto* 2°), quella ch'è nei seguenti

Codici della copia per la stampa parigina.

(Di mano dell' abate Gaetano Polidori.)

Volume primo. — Codice segnato di n° 29. 1°.

Cartaceo, in foglio piccolo, di carte 662, segnate di lapis modernamente; legato in cartone coperto di carta azzurra. Nel cartellino autografo del dorso:

« Alfieri. *Terza versificazione di Tragedie* 10 *per la ristam-* » *pa.* 1785–1786. *Pisa*, *Alsazia*, *e Parigi.* »

Nel primo dei seguenti due cartellini di pelle rossa, a lettere di stampa dorate:

« Alfieri — *Tragedie* 10. »

E nell' altro:

« *Manoscritti — per la ristampà* — I. »

Nell' antiporto l' Autore segnò di sua mano:

« Vittorio Alfieri. *Parigi* 1787. *Riavuti in Firenze* 1798. »
Nel frontispizio tipograficamente spartito, a lettere grandi corsive, di mano del copista:

« *Tragedie* — *di* Vittorio Alfieri — *da Asti.* — *Volume* » *Primo.* — *Seconda Edizione riveduta dall' Autore.* »

E più sotto l'Alfieri vi aggiunse di proprio pugno: « Contiene le 10 tragedie stampate in Siena, e sono: il Filippo, » il Polinice, l' Antigone, Virginia, Agamennone, Oreste, Rosmunda, Ottavia, Timoleone, e Merope: ricorrette tutte per » la ristampa di Parigi. » Esse sono copiate tutte di mano dell'abate Gaetano Polidori, con cangiamenti, correzioni ec., fattevi di mano dell'Autore nell' interlinee e in piè di pagina.

Alla fine dell'atto III del *Polinice* è un foglio con alcune osservazioni autografe del Padre Paolo Paciaudi, risguardanti solamente la lingua, la grammatica e la eufonia di alcuni passi del *Polinice* e della *Virginia.*

Volume secondo. — Codice segnato di n° 29. 2°.

È simile in tutto al precedente sì pel formato come per la legatura. Ha due diverse numerazioni: per le prime quattro Tragedie qui contenute, la numerazione è fatta modernamente di lapis: per le altre cinque, ricomincia ad ognuna una propria numerazione a pagine, segnatavi di penna dall'amanuense stesso. Nel dorso del Codice, in un cartellino autografo:

« Alfieri. *Terza versificazione di Tragedie* 2., *e seconda di* » *Tragedie* 7. 1786–1787. *Parigi e Alsazia.* »

Nel primo cartello di pelle rossa, a lettere di stampa dorate:

« Alfieri — *Tragedie* 9. »

E nell' altro:

« *Manoscritti* — *per la stampa* — II. »

A carte 1, l' antiporto autografo:

« Vittorio Alfieri. *Parigi* 1787. *Riavuti in Firenze* 1798. »

A carte 2, il frontispizio:

« *Tragedie* — *di* — Vittorio Alfieri — *da Asti* ec. — *Volume quarto.* »[1]

[1] Chiama *quarto* questo volume, che qui nella copia Polidori è *secondo*, relativamente ai tre primi stampati in Siena nell' 83, contenenti le prime dieci Tragedie.

E sotto esso l'Autore aggiunse di sua mano: « Inedito.
» Corrette per la stampa di Parigi; e sono nove: La Congiura
» de' Pazzi, Don Garzia, Maria Stuarda, Saul, Agide, Sofoni-
» sba, Mirra, Bruto 1° e Bruto 2°. »

A carte 3, la inedita lettera autografa del Cesarotti sulla *Congiura de' Pazzi*, stampata da noi a pag. 374 del II volume. A carte 4 è la bozza della dedicatoria di questa Tragedia al Gori Gandellini quando viveva, anch'essa inedita, e pubblicata qui a pag. XXVI. Seguono poi per ordine le Tragedie.

A tergo dell'ultima carta del Codice:

« N'impon qui il senno, che (s'io il pur calzai)
» Dal piè mi scinga or l'Italo coturno,
» E giuri a me di nol più assumer mai. »

E a piè della pagina:
« Finito per sempre, 15 ottobre 1786. Parigi. »

Codici delle Tragedie postume.

CLEOPATRA.

Abbozzi.

Codice segnato di n° 3.

Di carte numerate 240. Con le coperte foderate di carta colorita di rosso, a imitazione del granito; nel dorso, di pelle verde con filetti dorati, è un cartellino di mano dell'Autore che dice: « ALFIERI. *Sconciature prime tragiche e liriche.* 1774-1775. »

Nell'antiporto: « VITTORIO ALFIERI — *Firenze* 1799. » — E poi questo ricordo:

« L'Autore, raccolte queste sue prime sudicierie, le ha vo-
» lute conservare non per altra ragione, che per aver presso
» di sè un ricordo dimostrativo della di lui totale ignoranza in
» una età, ove altri autori aveano già acquistata gran parte
» della loro fama.

» Siano intanto questi muti testimoni un argomento di
» scusa all'Autore, se egli in appresso non ha fatto benissimo,
» avendo dovuto in così inoltrata età superar tanti ostacoli: ma
» siano altresì un argomento di maggior lode se gli fosse pure
» riuscito di superarli. »

Nel frontispizio scrisse:

« *Primi Tentativi tragici e lirici di un Poeta in erba.*
« 1774 e 75 e 76. »

I vari abbozzi tanto in prosa quanto in verso della Tragedia: l'Autografo della lettera del Padre Paolo Paciaudi stampata a pagine 149 della *Vita:* le *Osservazioni* del medesimo Paciaudi all'atto I della *Cleopatra*, e l'*Examen de Cléopatre* steso dall'Autore di proprio pugno in francese: tutte queste cose occupano qui sino alla carta 104 tergo. Il rimanente del Codice contiene prose e versi d'ogni maniera, sia originali, sia tradotti. Noterò le cose principali.

A carte 108–116 tergo: « *I Poeti. Commedia in un atto.* » È l'abbozzaccio.

A carte 119: « *Cose liriche di rifiuto, le prime fatte, sporche* » *assai, e degne sorelle delle tragiche che precedono.* » Sotto questo titolo si comprendono poesie d'ogni maniera: come a carte 120': « *Il mio primo Sonetto dopo che avea lasciato le scuole. — Tori-* » *no, gennaio 1775, d'anni 26. Asino quanto ce n'entra.* » Il sonetto è quello stampato a pag. 139 della *Vita:*

« Ho vinto alfin, sì non m'inganno, ho vinto. »

A carte 121: La lettera autografa del Padre Paciaudi, stampata a pag. 139 della *Vita.*

A carte 123–129: Le tre *Colascionate*, edite a pag. 142–147 della *Vita.*

A carte 140: Il *Capitolo* in terza rima, stampato a pag. 162–164 della *Vita.*

Seguono poi molti altri « *Versi varii:* » e in ultimo, vari saggi di « *Traduzionacce prime d'un asino nelle due lingue, anno* 1775 e » 76 e 77: » cioè: *Poetica* d'Orazio, in prosa (a carte 178'); *Libro I* di Tacito (a carte 192'), dove l'Alfieri si sforza di vincere in brevità il latino e la versione del Davanzati, come si vede dal numero delle parole di tutti e tre segnatovi. Dopo queste versioni è l'esame e il giudizio dell'Alfieri sull'*Aminta* del Tasso (a carte 223); sulla *Secchia rapita* del Tassoni (ivi a tergo), che egli critica, tranne la « descrizione di Diana e d'Endimione » cantata da Scarpinello, ed, a mio parere, sublime. » Segue l'esame intero della *Gerusalemme Liberata* (a carte 224), e quello dell'*Orlando Furioso*, che arriva appena al IV canto.

A carte 234 tergo: Traduzione in versi di un pezzo del 4° libro di Lucano.

Codice segnato di n° 2.

Copia a pulito.

In foglio più grande del precedente, di carte numerate 65, coperto di carta rossa a imitazione del granito, dove in un cartellino è scritto dall' autore:
« ALFIERI. *Cleopatraccia, Tragedia.— I Poeti. Farsaccia.* 1775. »

Nell' antiporto dentro:

« VITTORIO ALFIERI. *Firenze.* 1799. »

Alla prima carta: « Cleopatraccia messa al pulito (pulita » quanto il frontespizio presente [1]). Buona però a forbirsi.— » Con la Farsetta dei Poeti e Le Critiche del Tana. »

Segue quindi:

« ANTONIO E CLEOPATRA. *Tragedia.* »

Messa a pulito dall' abate Polidori; e appiè di quel titolo l'Autore scrisse: « Rappresentata *per mia disgrazia e fortuna*[2] li 16 » giugno 1775 nel teatro Carignano in Torino. » La Tragedia va sino a carte 39. Alle carte 40-41 sta il « *Sentimento dell'autore » su questa Tragedia,* » mera traduzione dal suo francese, tutto autografo. A carte 42, la critica del conte Tana su tutta la *Cleopatra*, che va sino a carte 55.[3] Dalla 56 alla 65 ed ultima del Codice, la copia a pulito, fatta dallo stesso abate Polidori, della *Farsetta dei Poeti*, in un solo atto, e di sei scene, le cui prime tre si leggono stampate a pag. 154 e seg. della *Vita.*

ABELE. *Tramelogedia.*

Abbozzi.

Codice segnato di n° 7.

Coperto di carta colorita a granito, col dorso di pelle verde a filetti dorati. Si compone di quattro quadernetti tutti autografi, ciascuno con numerazione propria, quale a carte, quale a pagine, coi seguenti titoli:

[1] Tutto sporco di gocciole di cera cadute qui e là; e di provature di penna. Questa parentesi ve la mise posteriormente.

[2] Le parole sottolineate le aggiunse dipoi.

[3] *Vita*, pag. 151-154.

I. « Caino. *Tragedia musicale.* » Di carte 20.

II. « Abele. *Tramelogedia sola.* » Di pagine 45.

III. « Alceste Seconda. *Tragedia 20. postuma.* » Di carte 15, compresovi il primo abbozzo dello « *Schiarimento su questa Alceste Seconda.* »

IV. *Versificazione* rifatta e copiata a pulito dell' « Alceste » Seconda, *Tragedia XX, postuma.* » con lo *Schiarimento* rifatto e trascritto a pulito.

Codice segnato di n° 23.

Copia a pulito.

È in 12°, di pagine 76 numerate, meno i due antiporti e il frontespizio. È coperto di cartone di colore azzurro, con intorno filetti dorati, col taglio dei fogli dorato, le guardie di carta colore amaranto. Nel dorso è un cartellino di pelle rossa con attraverso il titolo stampato a oro : « Alfieri tramelogedia. »

Nel 1° antiporto : « *Vittorio Alfieri. Firenze* 1795. »

Nel 2° antiporto : « Abele — *Tramelogedia.* »

Nel frontespizio : « Abele — *Tramelogedia — di —* Vittorio Alfieri — *da Asti. — Londra* 1796. »

A pag. 1-10: la « *Prefazione.* »

A pag. 11 : « Abele *Tramelogedia.* »

Autografo tutto quanto, e di scrittura nitida e uniforme ; con i margini, gli antiporti, il frontespizio, i titoli correnti degli atti, delle scene, ogni cosa spartito a modo di stampa. V'è segnato il numero dei versi lungo il margine, a cinque per cinque; e in fine della Tragedia è il sommato totale di essi, che sono 1559.

La stampa ne ha 1557.

ALCESTE SECONDA.

Abbozzi.

Codice segnato di n° 7.

Qui si contiene tutto ciò che si riferisce alla composizione di questa Tragedia, cioè l'*idea*, la *stesura*, le *versificazioni* varie, sì della Tragedia come dei cori, gli sbozzi e le copie a pulito dello *Schiarimento su quest' Alceste Seconda :* e, come detto è sopra, stanno nei quadernetti segnati di numero romano III e IV; il primo, numerato a carte, che sono 15; il secondo, a pagine, che sono 42.

Codice segnato di n° 19

Copia a pulito.

In formato di 12°, legato in cartone coperto di carta color di granito: ha le punte e il dorso di pelle verde, filettati d'oro, con un cartellino scritto di stampatello a mano dall'Alfieri, che dice: « ALFIERI — LE DUE ALCESTI DI EURIPIDE — » COPIA SECONDA — 1799. » È copia tutta quanta di mano dell'Alfieri, scritta uniforme e nitida con pazientissima diligenza: ha gli antiporti, il frontespizio e i titoli correnti in testa alle pagine e i margini, come se fosse libro stampato. In un primo antiporto dentro: « VITTORIO ALFIERI — *Firenze* — *copia B.* » In un secondo antiporto: « *Le due Alcesti di Euripide.* » Poi viene il frontespizio, spartito tipograficamente così: « LE DUE ALCESTI — DI » — EURIPIDE — TRADOTTE DA VITTORIO ALFIERI — DA ASTI. — » LONDRA 1799. » Il Codice ha due numerazioni a pagine. Una è dell'*Alceste d'Euripide*, che va dall'1 al 126; l'altra, dell'*Alceste Seconda*, e tira dall'1 al 77. A pag. 6 è il sonetto che fa da dedicatoria di ambedue le *Alcesti* alla Contessa d'Albany, stampato nella presente edizione in fronte all'*Alceste Seconda.*

A riscontro della traduzione evvi il testo greco copiato pazientemente dall'Alfieri tutto di sua mano, dalla edizione del Musgrave (Oxford, 1778), « *paucis exceptis carminibus, quæ aste-* » *risco notantur,* » siccome avverte l'Autore a piè della pagina 9 di questo Codice.

II. — RAGGUAGLIO DI CIÒ CHE DI PIÙ IMPORTANTE È IN QUESTI AUTOGRAFI.

CARLO PRIMO.

In capo alla prima faccia del Codice l'Autore scrisse: « Co- » stretto per tutto quasi il 75 a schiccherare in francese, per » la quasi totale dimenticanza dell'Italiano mal saputo da pri- » ma: » la quale dichiarazione si riferisce a questa e alle due seguenti Tragedie, che sono stese in lingua francese. Segue in sette carte l'*idea*[1] o sceneggiatura del *Carlo I*, gettata in

[1] Questa e le altre due parole *stendere* e *verseggiare* ci sono spiegate dall'Autore medesimo. « *Ideare* . . . io chiamo, il distribuire il soggetto in

carta « le 16 juin 1775. » Alla *idea* tien dietro la *stesura*, scritta parimente in lingua francese, di questa Tragedia; la quale non va più oltre della scena I, e non intera, dell'atto III: di che l'Autore ebbe ragione di notarvi: « *Charles premier*. Tragédie » ratée. » E la cagione ce la dice egli stesso.[1]

Tragedie stampate dall' Autore.

Innanzi di entrare a render conto di questi Codici, debbo fare avvertito il lettore di due cose: la prima è, che nel dar ragguaglio delle Tragedie seguo l'ordine stesso che hanno nei manoscritti, il quale è diverso da quello della stampa; in secondo luogo, che tanto nella denominazione, quanto nel computo dei versi di ciascuna verseggiatura, non è da starsene sempre a ciò che dice l' Autore; perchè il riscontro minuto e pazientissimo rifatto sui Codici proprio, mi ha condotto a conoscere, che di molte Tragedie il computo dei versi messovi dall'Autore è sbagliato; e che quanto alla denominazione di *prima*, *seconda*, *terza copia* ec., riscontrate poi sui manoscritti, esse non corrispondono al vero. A togliere questa inesattezza, che genera confusione grande, mi sono consigliato di comporre il seguente *Prospetto*, dal quale viene mostrato con precisione e chiarezza dove si trovino le diverse *versificazioni* sì nei Codici come nelle prime stampe originali: e questo Prospetto facendo vedere a colpo d'occhio l'ordine di tempo in che viene ciascuna versificazione, agevolerà lo studio comparativo che altri vorrà fare in esse.[2]

» atti e scene, stabilire e fissare il numero dei personaggi, e in due pagi- » nucce di prosaccia farne quasi l'estratto a scena per scena di quel che » diranno e faranno. Chiamo poi *stendere*, qualora ripigliando quel primo » foglio, a norma della traccia accennata ne riempio le scene dialogizzando » in prosa come viene la tragedia intera, senza rifiutare un pensiero, qua- » lunque ei siasi, e scrivendo con impeto quanto ne posso avere, senza » punto badare al come. *Verseggiare*, finalmente, chiamo non solamente il » porre in versi quella prosa, ma col riposato intelletto, assai tempo dopo, » scernere tra quelle lungaggini del primo getto i migliori pensieri, ridurli » a poesia, e leggibili. » *Vita*, pag. 181.

[1] « . . . Tutte quelle (tragedie) che non ho potuto scrivere così, di ri- » dondanza e furore, non le ho poi finite: e se pur finite, non le ho mai ver- » seggiate. Così mi avvenne di un *Carlo Primo*, che immediatamente dopo » il *Filippo* intrapresi di stendere in francese: nel quale abbozzo a mezzo » il terz' atto mi si agghiacciò sì fattamente il cuore e la mano, che non fu » possibile alla penna il proseguirlo. » *Vita*, pag. 182.

[2] Vedi il Capo III, a pag. XLVII.

PROSPETTO INDICATIVO D(

N° D'ORDINE.	TITOLO DI CIASCUNA TRAGEDIA.	INDICAZIONE DEL CODICE dove si trova l'IDEA e la STESURA in prosa.	PRIMA.	SECONDA.
1	FILIPPO.	N° 26. 1° *autogr.*	Codice 27 *autogr.*	Codice 27 *autografo.*
2	POLINICE.	» 26. 1° »	» 27 »	» 28, 1° »
3	ANTIGONE.	» 26. 1° »	» 27 »	» 28, 1° »
4	VIRGINIA.	» 26. 1° »	» 27 »	» 28, 1° »
5	AGAMENNONE.	» 26. 1° »	» 27 »	» 28, 1° »
6	ORESTE.	» 26. 1° »	» 27 »	» 28, 1° »
7	ROSMUNDA.	» 26. 1° »	» 27 »	» 28, 1° »
8	OTTAVIA.	» 26. 2° »	» 27 »	» 28, 2° »
9	TIMOLEONE.	» 26. 2° »	» 27 »	» 28, 2° »
10	MEROPE.	» 26, 2° »	» 28, 2° »	Edizione senese.
11	MARIA STUARDA.	» 26. 1° »	» 27 »	Codice 28. 1° *autografo.*
12	LA CONGIURA DE' PAZZI.	» 26. 1° »	» 27 »	» 28. 1° »
13	DON GARZIA.	» 26. 1° »	» 27 »	» 28. 1° »
14	SAUL.	» 26. 2° »	» 28, 2° »	Copia Polidori 29. 2°
15	AGIDE.	» 26. 2° »	» 28. 2° »	» 29. 2°
16	SOFONISBA.	» 26. 2° »	» 28, 2° »	» 29, 2°
17	BRUTO PRIMO.	» 26. 2° »	» 28. 2° »	» 29, 2°
18	MIRRA.	» 26. 2° »	» 28, 2° »	» 29, 2°
19	BRUTO SECONDO.	» 26. 2° »	» 28. 2° »	» 29. 2°

	TRAGEDIE postume.	
20	ANTONIO E CLEOPATRA.	Le varie *idee*, *stesure* e *versificazioni* autografe sono nel Codice se-gnato di n° 3. La copia a pulito di tutta la Tragedia, fatta d mano dell' ab. Polidori, è nel Codice segnato di n° 2.
21	ABELE (Tramelogedia).	L'*idea*, *stesura* e *versificazione* autografa è nel Codice segnato di n° (La copia nitidissima di mano dell' Autore medesimo è nel Codi segnato di n° 23.
22	ALCESTE SECONDA.	L'*idea*, *stesura* e *versificazione* autografa è nel Codice segnato di n° La copia fatta con nitidezza e uniformità tipografica dall' Auto medesimo è nel Codice segnato di n° 19.

FILIPPO.

Il primo titolo di questa Tragedia fu « Filippo il secondo. » L'Autore scrissene in cinque facce l'*idea*, a' « 27 mars 1775, ap- » pena fatta la Cleopatraccia. » Seguono all' *idea* quarantadue pagine contenenti la *stesura* della Tragedia in prosa francese, cominciata il « 28 marzo 1775, » e « fini le lundi 3 avril 1775; » ch' è quanto dire in sette giorni. Ma a più luoghi di questa *stesura* fece poi vari cangiamenti, quali si vedono nelle nove facce che tengon dietro ad essa: alla quinta delle quali si legge, in piè di pagina, questo ricordo al suo amanuense: « Tro- » verai alcuni passi piccoli mutati: ma gli ho tradotti dalle » mutazioni che c'ho fatto; e venerdì venturo ti manderò il » *Filippo* manoscritto corretto: e da quello seguiterai a tradur- » re: ma bada a non sporcarlo, perchè deve servire per la ri- » stampa. — Osserverai che ho dato del *voi*: e non sta male » fra certe persone: ed è l'uso della lingua. Però Filippo darà » del *tu* a tutti, fuorchè alla Regina: così Carlo, del *tu* a tutti, » fuorchè al padre e madrigna: osservando che i personaggi » primieri ricevono del *voi*, e danno del *tu*, per eccesso di » passione. Nel 5° atto, Carlo e Isabella si possono dar del *tu*. » Due passi che non avevi intesi, ci ho fatto una croce nel tuo » manoscritto sopra. » Chi sia questo amanuense e traduttore ad un tempo, di quale esemplare parli, non si conosce. Certo è che questo Codice non ha neppure una pagina che non sia di mano dell'Autore, e la traduzione stessa dal francese in italiano della *stesura* della Tragedia è autografa tutta. Onde non intendo come trovisi qui, nè che voglia dire questo ricordo.

Prima versificazione, cominciata « li 24 giugno 1776, Fi- » renze: » finita « li 24 agosto 1776, Firenze. » — In mezzo dell'antiporto è scritto il titolo: « Filippo, tragedia; » poi: « Prima » versificazione, dopo altra copia gettata al fuoco. — Versi 1902. » Da piè: « Senza stile, piena di lunghezze e di francesismi. »

Seconda versificazione. Nell' antiporto: « Filippo, tragedia. » — Seconda versificazione. — Versi 1508. » A tergo dell'antiporto: « Credo che nel 1° 2° e 3° ci sia molto da levare ancora, e » forse in tutta, ma più nel 4°. »

« Letta a Orsini, 7 agosto 1780. »

In testa alla prima pagina:

« Concepita e stesa francese. Torino, marzo 1775.
» Fatta in Firenze nell' estate 1776.[1]
» Rifatta. Firenze, a dì 21 luglio 1780. »

In fine della Tragedia: « Firenze, 3 agosto 1780. » Dai giorni segnati lunghesso le colonne dei versi, e dal numero ordinale romano aggiuntovi, si conosce che questa Tragedia fu dall' Autore verseggiata in quattordici giorni o sedute. E quest' uso di segnare giorno per giorno quanto lavoro faceva, lo continuò in tutte le seguenti Tragedie.

« *Terza versificazione. Versi 1444.* » Così nell' antiporto. A tergo è questo ragguaglio del numero dei versi di ciascuno esemplare sì manoscritto come a stampa delle versificazioni:

« Tristampa.[2] Ristampa.[3] Ultima copia e stampa.[4] 3. 2.
» 1415. 1417. 1420 1444. 1508.
» 1ª
» 1902. »

In capo alla Tragedia:

« 1. Creata in francese. Marzo 1775, Torino.
» 2. Tradotta in prosa italiana, agosto 1775.
» 3. Messa in versi, luglio 1776, Firenze.
» 4. Rifatti i versi, luglio 1780, Firenze.
» 5. Tornati a fare, decembre 1781, Roma.
» 6. Corretti nello stringerli, decembre 1782.
» 7. Rifatti in Pisa, 1785.
» 8. Corretti in Parigi per la stampa, 1787.
» 9. Ricorretti per ristampa in Parigi, 1789. »

Copia Polidori. In essa ha versi 1417.

[1] « Nel soggiorno in Firenze (1776) verseggiai per la seconda volta il » *Filippo* da capo in fondo, senza neppur più guardare quei primi versi, » ma rifacendoli dalla prosa. » *Vita*, pag. 176.

[2] Intendasi la ristampa a brevo fatta nel volume primo della edizione del Didot, che l'Autore chiama *terza stampa*, nella quale il *Filippo* ha invece versi 1413: e la chiama qui *terza stampa*, perchè la *prima* è nella edizione senese del 1783, la *seconda, o ristampa*, nel *volume di scarto* della parigina.

[3] Cioè nel così detto *volume di scarto* della edizione parigina del Didot.

[4] Cioè la prima stampa fattane in Siena nel 1783, dove però i versi sono 1419.

POLINICE.

L' Autore qui intitolò questa Tragedia « I fratelli nemici. » In sette carte si contiene l' *idea* di essa, scritta in prosa francese a' « 28 mai 1775, Turin. » Segue la *stesura* in prosa francese egualmente, cominciata il « 29 maggio 1775, » e finita « le 4 de juin 1775. » Dove s' apre l' atto III è scritto a lato: « il più corto che si può. » Dopo viene la traduzione letterale in italiano della prosa francese, fatta in sei giorni, dal 6 agli 11 di luglio del 1775, in Cezannes.[1]

Prima versificazione dell' « Eteocle e Polinice, trage- » dia II. » A piè di questo titolo: « Di stile fiacco, abbastanza purgato. » Segue, in dodici facce e mezzo, un esame del I atto del Polinice, « del Conte Agostino Tana, nel gennaio 1777 » come v' è scritto di mano dell'Alfieri. Al principio della Tragedia: « Pisa 14 maggio 1776; » in fine: « Pisa giugno li 9 1776; » e poi il numero dei versi di ciascun atto, e la somma totale di tutti, che sono 1547.

Seconda versificazione dell' « Eteocle e Polinice, trage- » dia II. » A tergo dell' antiporto, sono notati i versi di ciascuno esemplare, così:

« Ristampa.	Copia.	2.	1.
» 1433.	1440.	1485.	1547. »

Nella faccia seguente:

« Creata in Torino e stesa in francese in maggio 1775.

» Messa in versi in Pisa, 14 maggio, tutto giugno 1776.

» Rifatta. Napoli, dì 25 aprile 1781. »[2] in XXXI seduta. Alla seduta XII, de' 16 maggio, in margine è notato: « Roma — da » Psipsia *me totum nunc habeo.* »[3]

[1] « Verso l' agosto di quell' anno stesso 75 . . . , passai quasi due mesi » in un borguccio chiamato *Cezannes* a piedi del Monginevro, dov' è fama » che Annibale varcasse l' Alpi. » *Vita*, pag. 163.

[2] A Napoli nel 1781, « riverseggiai più che mezzo il *Polinice*, che mi » parve di una pasta di verso alquanto migliorata. » *Vita*, pag. 204.

[3] Sotto tal nome, dall'Autore composto, a quanto sembra, di greco e di latino, si nasconde la Donna sua, quasi voglia appellarla *anima di se stesso*. — Questo ricordo si spiega con alcun passo della *Vita* . . . « verso il do- » dici (di maggio 1781) mi ritrovai, quasi senza saperlo, in Roma . . . ; con- » tento oltre ogni dire di un' onesta libertà, per cui mi era dato di visitare » ógni sera l' amata donna. . . » pag. 205.

Copia Polidori. Qui il « Polinice » ha versi 1434, quanti ne ha l'edizione senese. Alla fine del III atto è inserito un foglio con alcune osservazioni di lingua, di grammatica e di eufonía ad alcuni versi del *Polinice* stesso e della *Virginia*, scritti di mano del Padre Paolo Paciaudi.

ANTIGONE.

L'*idea* di questa Tragedia occupa sole tre pagine di prosa italiana, in capo alla quale è scritto: « li 22 maggio 1776. Avi-» gnone. — Pisa. » — « Si può far senza Menete. » Segue la *stesura* in prosa di essa, cominciata « li 10 giugno 1776, » finita « li 21 giugno 1776. »

Prima versificazione. In basso dell'antiporto dov'è il titolo della Tragedia: « Alba d'un nuovo stile, ma poca padro-» nanza di lingua: e più scarno stile, che breve e forte. » Poi il solito computo dei versi di ciascun atto, che in tutti sommano a 1402. In principio della Tragedia: « Torino, li 13 febbraio 1777. » Nel margine di contro alla scena III dell'atto I, è notato: « Ri-» preso il lavoro li 26 marzo; » e poi: « Letta il dì 20 aprile » all'adunanza Letteraria. » [1]

Seconda versificazione. A tergo dell'antiporto è segnato questo computo de' versi:

« Ristampa. Copia. 2. 1.
» 1293. 1295 1311. 1402. »

Nella faccia seguente:

« Creata in Pisa, giugno 1776.

» Messa in versi, Torino, aprile 1777.

» Rifatta. Roma di 6 giugno 1781. » In fine della Tragedia: « 4 luglio 1781. Roma. » in XIV sedute. Sopra alla seduta XVII, 24 giugno, in margine, è notato: « 1781, 23 giugno: » e poi seguono alcune parole raschiate così fieramente, che la carta è portata via.

Nella *Copia Polidori* l'Antigone ha versi 1293: e nell'antiporto è notato: « Rappresentata in Roma il dì 20 novem-» bre 1782. » [2]

[1] Vedasi a pag. 179 della *Vita*.
[2] *Vita*, pag. 210.

VIRGINIA.

L'*idea* o sceneggiatura della « Virginia » in quattro pagine e mezzo di foglio piccolo, è fatta in « Sarzana li 19 mag- » gio 1777. »[1] Seguono le considerazioni di Giovan Maria Lampredi su questa Tragedia, scritte all' Autore in una lettera data di « villa, 31 ottobre 1777, » che è quella da noi stampata nel vol. II, a pag. 571.

All' *idea* tiene dietro la *stesura* in prosa di essa Tragedia, cominciata in « Siena, li 8 settembre 1777, » e finita similmente in « Siena, li 17 settembre 1777. »

Prima versificazione della Virginia; « di stile indeciso, mo- » rendo il fiacco, e nascendo il forte, ma non ancora mediocre, » com' è scritto a piè dell' antiporto. In capo alla prima faccia de' versi: « Firenze, li 10 novembre 1777; » e a' trentun primi versi di essa notò: « Questi son versi languidi e scelerati. » Al verso 96 dell' atto III: « in Roma li 11 dicembre 1777: » e alla scena III dell' atto medesimo: « Firenze, li 19 dicembre. » In fine della Tragedia: « Firenze, li 21 (gennaio) 1778; » e poi la somma dei versi di essa, che in questa versificazione sono 1480.

Seconda versificazione. Nella carta che precede la « Virgi- » nia, tragedia IV » notasi: « riletta e esaminata, credo che stia, » togliendo al 4° e 5° tutte le lunghezze che ci possa essere, e » dicendo assolutamente le sole cose necessarissime: nel 4°, pri- » ma della scena con Virginio: nel 5°, prima del secondo giu- » dizio. » Nell' antiporto o titolo della Tragedia, que' medesimi due versi del Petrarca nel *Trionfo della Castità*:

« Virginia appresso il fero padre armato
» Di disdegno, di ferro e di pietate, »

che sono nella stampa. A tergo, il computo comparativo de' versi di ciascuna versificazione, così:

« Stampa. 2ª. Copia. 2. 1.
» 1445. 1458. 1451. 1480. »

Alla Tragedia precede un parere su tutta, atto per atto; e

[1] « Lettovi (in Livio) il fatto di Virginia, e gl' infiammati discorsi d' Ici- » lio, mi trasportai talmente per essi, che tosto ne ideai la tragedia. » *Vita*, pag. 181.

l'Alfieri, in fine di quel primo foglietto che contiene le osservazioni *en général*, scrisse di proprio pugno: « *Du Chevalier du* » *Theil, membre de l'Académie des Belles-Lettres.* » Al principio della Tragedia:

« Creata in Siena, settembre 1777.
» Verseggiata in Firenze, novembre 1777.
» Rifatta in Roma, luglio 1781. » Questa seconda versificazione è fatta in XVII sedute « di 22 luglio in Roma. »

Copia Polidori. Qui la *Virginia* ha versi 1458.

AGAMENNONE.

L'Autore mise in carta l'*idea* della presente Tragedia, cui dapprima diede il titolo: « La morte d'Agamennone, » li « 19 maggio 1776. Pisa: »[1] e si contiene in cinque facce. Cominciò la *stesura* di essa, che vien subito dopo, in « Siena, » li 16 luglio 1777, » e la finì egualmente in « Siena, li 25 luglio 1777. »

Prima versificazione. A piè del titolo l'Autore notò: « Da » (forse *La*) prima d'uno stile forte e più che mediocre. » In capo alla pagina seguente: « Firenze, li 17 febbraio 1778: » e al verso 20 dell'atto I, in margine: « 20 marzo, » per ricordo che in quel giorno l'Autore si rimise al verseggiare. L'atto II, nel « 15 maggio: » e la Tragedia fu finita il « 23 giugno 1778: » la quale in questa prima versificazione ha versi 1232.

Seconda versificazione. A tergo dell'antiporto di questa Tragedia avvi il solito computo comparativo del numero dei versi, così:

« Ristampa. Copia. 2. 1.
» 1357. 1356. 1337. 1232. »

Dove comincia la Tragedia:

« Creata in Siena, luglio 1777.
» Messa in versi in Firenze. Giugno 1778.
» Rifatta in Roma, agosto 1781. »

È finita in XIV sedute « 1 settembre 1781. Romae. »
Nella *Copia Polidori* l'*Agamennone* ha versi 1356.

[1] « La lettura di Seneca mi sforzò d'ideare a un parto le due gemelle » tragedie, l'*Agamennone* e l'*Oreste.* » *Vita*, pag. 176.

ORESTE.

Tre pagine contengono l'*idea* dell' « Oreste, » messa in carta a' « 19 maggio 1776, Pisa. »[1] La *stesura* in prosa italiana, che segue, fu cominciata in « Siena li 24 luglio 1777, » e finita in « Siena li 31 agosto 1777. »

Prima versificazione. Nella prima delle due carte che precedono, e in mezzo alla faccia: « *Scriptus et in tergo, nec dum* » *finitus Orestes*; » e più in basso: « Seconda di stile forte; par- » mi migliorato assai. » Nella carta che segue: « Diasi ad Oreste » un 4° di tinta più di tenerezza o meno durezza per la madre, » senza togliere alla ferocia sua contro Egisto.— A Clitennestra, » mezza tinta più di calore pel figlio, ed anche una intera nel » 4° atto. — Ad Elettra, entusiasmo in fine, che risponde al » principio: e più dolore sempre che ferocia. — Pilade ed Egi- » sto parmi stian bene così. »

Alla terza carta viene il titolo dell' « Oreste, tragedia VI, » e nella seguente, dove comincia la Tragedia, è notato: « Firen- » ze, li 2 settembre 1778, » e in fine di essa: « 28 novem- » bre 1778. » A tergo dell'ultima carta della Tragedia: « Nel 4° » e 5° atto, per essere quasi del tutto nuovamente scarniti, i » versi debbono essere necessariamente alquanto negligentati. » Si rileggano poi con occhio più severo. » Si conosce che il metter in versi questa Tragedia costò all'Autore molta fatica, non tanto dal numero dei giorni spésivi attorno, che sono quaranta, quanto dall' infinite osservazioni, e dubbi e pentimenti ad ogni tratto notati. — Qui ha versi 1321.

Seconda versificazione. Alla Tragedia precede una inedita lettera autografa di Giovan Maria Lampredi, « da Pisa, 30 gen- » naio 1778 » all'Autore sull'*Oreste*, da noi stampata a pag. 573 del vol. II: a tergo del cui titolo è il prospetto comparativo di ciascuna copia delle versificazioni così:

« Ristampa.	copia.	2.	1.
» 1381.	1375.	1345.	1321. »

[1] Vedi nota 1 a pag. XXIII.

Al principio della Tragedia:
« Creata in Siena. Luglio 1777.
» Messa in versi in Firenze, settembre 1778.
» Rifatta in Roma. Settembre 1781. » L'ultima delle sedute, che son XV, è segnata de' « 18 settembre. »

La *Copia Polidori* ha versi 1377.

LA CONGIURA DE' PAZZI.

L'*idea* della Tragedia si contiene in quattro facce, ed è scritta in « Siena, li 4 giugno 1777: » la *stesura* intera, in « Firenze, » da' « 9 a' 19 luglio 1778. »[1]

Prima versificazione. Nella faccia stessa del titolo, sono qui e là queste note: « Letta, Pisa 18 marzo 1780. Riletta, Napoli 16 marzo 1781. » Poi: « Di stile quasi formato limando assai, e raccorciando i due primi atti in cui solo si chiacchiera. » In un altro luogo: « *Figliare* mi fu biasimato dal barbassoro » Lampredi. Dante però disse:

« Ben fa Bagnacaval che non *rifiglia*.
» Che di *figliar* tai conti . . . . . .
» . . . . concepe e *figlia* ec. »[2]

Al principio della Tragedia: « Firenze, li 18 febbraio 1779; » in fine: « Firenze, 23 maggio 1779. » Questa prima versificazione richiese all'Autore LI seduta.

Seconda versificazione. Nell' antiporto, il solito computo comparativo dei versi di ciascuna versificazione, cioè:

« Stampa.	Copia.	2.	1.
» 1468.	1544.	1555.	1702. »

Dove comincia la Tragedia:
« Creata in Firenze, 1778.
» Messa in versi, Firenze, febbraio 1779.
» Rifatti, Roma 4 novembre 1781. » Finita di verseggiare in « Roma, 30 novembre 1781, » in XXIV sedute.

Nella *Copia Polidori*, dopo il frontespizio, è il parere dell'abate Cesarotti sulla presente Tragedia, stesogli di proprio pu-

[1] « Nel luglio distesi con una febbre frenetica di libertà la tragedia » de' Pazzi. » *Vita*, pag 198.
[2] *Purgatorio*, XIV, 115, e 117, e XXVIII, 113

gno in quella lettera inedita, che abbiamo stampata a pag. 574 del vol. II. Segue la bozza autografa della dedicatoria di questa Tragedia a Francesco Gori Gandellini, fattagli quando viveva; la quale, essendo egli morto (1784), fu dall'Autore ricomposta tale quale poi si vede nello stampato, e che qui nel Codice è scritta di suo pugno nell'antiporto, sotto il titolo della Tragedia. La prima dedicatoria, sin qui rimasta inedita, è la seguente:

« Signor Francesco mio. (« Viveva allora »)

» Dedicandovi (*a*) [1] io questa mia Tragedia spirante libertà, » intendo testimoniare al mondo (e ai posteri, se pur opera » mia vi giungerà (*b*)), che io ho conosciuto voi solo fra i miei » contemporanei (*c*) degno non che di sentirla, ma di farvi (*d*) con » lode un personaggio: e che a voi solo, benchè Toscano del » secolo diciottesimo, avrei, se pur l'aveste voluto (*e*), ceduto » persino di Raimondo la parte. »

Perchè l'Alfieri non stampasse questa Tragedia vivo il Gori, lo accenna nella dedicatoria all'ombra di lui, e meglio lo spiega in fine del Dialogo *La Virtù sconosciuta*, dove il Gori stesso è interlocutore.

DON GARZIA.

Alla *idea* della Tragedia precedono alcune notizie genealogiche della famiglia Medici, di mano dell'Autore Poi, in tre colonne scritte d'altra mano, è il racconto della morte del cardinal Giovanni e di Don Garzia suo fratello e della madre loro Eleonora; [2] in margine al quale l'Alfieri scrisse di proprio pugno i caratteri dei personaggi così:

« Cosimo, crudele, collerico, ama Giovanni, odia Garzia.

» Leonora, buona madre, ama tutti i figliuoli, ma più » Garzia.

[1] *Varianti scritte dall'Autore nelle interlinee:*
(*a*) Intitolandovi. (*b*) se pur opera mia è per giungervi mai. (*c*) che io fra i contemporanei voi solo ho conosciuto degno ec. (*d*) assumere — recitarvi. (*e*) voluto l'aveste.

[2] « Nel corrente d'Agosto (1776), trovandomi una mattina in un croc» chio di letterati, udii a caso rammentare l'aneddoto storico di Don Garzia » ucciso dal proprio padre Cosimo Primo. Questo fatto mi colpì: e siccome » stampato non è, me lo procurai manoscritto, estratto dai pubblici archivj » di Firenze, e fin d'allora ne ideai la tragedia. » *Vita*, pag. 176.

» Giovanni, orgoglioso, sprezzante.

» Garzia, coraggioso, sincero, ama tutti, ma non si lascia » soverchiar da Giovanni.

» Fernando, adulatore del padre e di Giovanni, odia tutti » e due; conosciuto dalla madre. »

L' *idea* della Tragedia, che vien dopo, e si comprende in cinque facce, è gettata giù in « Firenze, il 3 agosto 1776. » E la Tragedia è *stesa* dal « 22 luglio 1778 » al « 1° ago- » sto 1778. »

Prima versificazione. Nell' antiporto dov' è il titolo: « Gar- » zia, tragedia VII; » in basso: « di stue direi formato limando. » — « Letta in Pisa, 21 marzo 1780. » — Poi: « Bada molto al- » l' atrocità di Piero non faccia stomaco. Alla scena di Cosimo » con Garzia, 1ª del 3, non somigli a Creonte con Emone in » Antigone: più, bada a lunghezze, ripetizioni, solito vizio ec. » Dove ha principio la Tragedia: « Firenze, 1° settembre 1779. » — Al principio della scena IV dell' atto IV, dove entrano a dialogo Garzia e Piero, in margine è notato: « Che parli più » breve o più caldo — parer di Psipsia. »[1] In questa prima versificazione l' Autore occupò XXXIX sedute, dal « 1° di settembre » all' « 8 novembre 1779. »

Seconda versificazione. Nell' antiporto è notato il solito computo comparativo dei versi così:

« Stampa. Copia. 2. 1.
» 1447. 1350. 1302. 1496. »

Dove comincia la Tragedia:

« Creata, Firenze. Luglio 1778.

» Messa in versi, Firenze settembre 1779.

» Rifatti, Roma. Gennaio 1782. » Finita di verseggiare in XVII sedute, in « Roma, di 21 gennaio 1782. »

Nella *Copia Polidori* questa Tragedia ha versi 1349, e dall' Autore è rifatta quasi tutta dentro le interlinee.

[1] Vedi la nota 3. a pag. XX.

MARIA STUARDA.

L' *idea* della «*Maria Stuarda, o Enrico Darnlei*,» scritta in « Firenze, 4 agosto 1778, »[1] si trova nelle otto facce che seguono l'antiporto o il titolo di essa.

Prima versificazione. Cominciata in « Firenze li 2 marzo » 1780, » e finita li « 11 maggio 1780, » in XLIV sedute. All'atto III è inserita nel Codice una carta, dove la Contessa d'Albany scrisse di proprio pugno in un cattivo italiano poche osservazioni sulla Tragedia medesima, di niuna rilevanza. Accanto alla XXVI seduta, segnata de' « 25 aprile, » v'è notato: « morì la Gabbriella alle 9 della sera. » Sono versi 1706.

Seconda versificazione. Innanzi all'antiporto della Tragedia, in un'ottava parte di foglio è scritta di mano dell' Autore una dedicatoria di essa, senza titolo, ma certamente (come si ritrae dal contesto e dalla *Vita*[2]) indirizzata alla Donna sua, dopo mortogli il marito (febbraio 1788); la quale rimasta inedita, forse perchè egli non fu in tempo a inserirla nella stampa parigina, o per altra qualsiasi cagione, si darà in luce nella presente:

« L'esser ogni opra mia vostra, non vi dee nè un istante » pure lasciar dubitare, ch' io ogni vostro minimo voler non » prevenga. Maria Stuarda, infelice donna, più volte udii com- » pianger da voi: dell' appostale uccision del marito scolparla, » per quanto io 'l seppi, mi piacque in questa Tragedia, ch' a » voi dedico espressamente. Confesso il vero, che non di spon- » taneo mio genio m' avrei tale impresa io assunto: sì perchè » dei temi antichi più mi diletto assai, come più ricchi in » virtù, o più grandiosi in delitti: sì perchè ben previdi che di » questo uscire non mi potea, senza o all' adulazione inclinare, » o in alcuna parte offendere la memoria di una stirpe a cui, » per lunga infelicità vostra, di santi legami astretta viveste. » Pure, con quella mia usata libertà, che, dopo voi, reputo » per me la più cara cosa del mondo, vi sarà forza udirmi » parlare: e sviluppando il vero, mostrare ch' a voi per voi

[1] « Nell' agosto di quell anno stesso (1778), a suggerimento e soddi- » sfazione dell' amata, ideai la *Maria Stuarda*. » *Vita*, pag. 198.

[2] *Vita*, pag. 198.

» stessa, e non per quanto dintorno vi stava, consecrai io di
» vita la miglior parte; d'ingegno, quanto era in me; d'osse-
» quioso affetto, quanto ne fu in nessun core giammai. »

A tergo all'antiporto, questi ricordi: « Se si potesse, Ma-
» ria più tenera; Arrigo, più violento; Lamor, più intrigan-
» tesi: per riscaldarla, perchè languisce. » E degli Atti: « pri-
» mo, più breve assai: terzo, anche; e quinto, il più ch'è pos-
» sibile. » Più sotto, il computo comparativo dei versi di cia-
scuna versificazione:

« Stampa. copia. 2. 1.
» 1384. 1405. 1481. 1706. »

In capo alla faccia dov'ha principio la Tragedia:
« Creata, Firenze, luglio 1779.
» Messa in versi, marzo 1780.
» Rifatti, Roma 1782. »

La *Copia Polidori* ha versi 1405, ed è pochissimo ritoccata dall'Autore.

Notabile è come i tre esemplari, alla fine della poetica visione di Lamorre, nella scena I dell'atto V, dove egli predice terribilmente il futuro alla schiatta degli Stuardi, abbiano alcuni versi che mancano nello stampato: ne' quali rivolgendosi con feroce apostrofe all'ultimo superstite di quella, gli fa questo tremendo vaticinio:

« . . . . O dispregievol schiatta,
» Sì, finirai pure una volta. O germe
» Ultimo d'essa tu, morrai di ferro?
» No: man non è sì vil, ch'entro il tuo sangue
» Lordar si voglia: accidïoso sonno
» Fia 'l lungo viver tuo: privo del seggio,
» Nè chi tel toglie pure avrai nemico:
» Fia la mensa il tuo campo: in ebre tazze
» Tufferai te col sovvenir del tuo
» Non meritato e non avuto regno. »

Riferisco questi versi tali quali sono nella *Copia Polidori*, affatto cancellati dipoi, con in margine questa dichiarazione: « Si tralascino, perchè ho avuto la disgrazia di conoscere il » personaggio. Così non mi si potrà dar taccia di maligno. Ma » pure l'arte voleva che ci rimanessero questi versi. » Chi ancora si ricordi di alcuni luoghi dei capitoli VII, VIII e XVIII

dell' Epoca quarta della *Vita*,[1] non ha d' uopo d'altri commenti a questi versi, per intenderne l' allusione e riconoscere chi sia la persona ritráttavi.

ROSMUNDA.

L'Autore mise l' *idea* di questa Tragedia in cinque facce, in « Firenze 30 maggio 1779: » e ne fece la *stesura*, in Firenze egualmente, dal « 2 agosto 1779 » al « 6 agosto 1779. »

Prima versificazione. A tergo della carta dov' è il titolo della Tragedia è segnato il numero dei versi di ciascun atto, così:

« 1° 285 si accorci.
» 2° 359
» 3° 339 sparsi di pèriodi lunghi e intralciati.
» 4° 304
» 5° 176
» 1463 »

In capo alla pagina seguente: « Firenze, a dì 9 settem- » bre 1780; » che è il giorno in che mise mano a verseggiarla. All'atto III, scena IV, nel monologo di Rosmunda, l' Autore vi aveva posto questi versi:

« . . . . . . D'amor scintilla
» Conobbe mai costui? Nè di Romilda
» Egli arde no; se non[2] perch' io l' abborro
» D' amarla dice. Ah vil! »

Ma notovvi accanto; « pensiero falso, disse benissimo il Go- » ri. »[3] Al fine della Tragedia: « 6 novembre 1780, » finita di verseggiare in XXXVIII sedute.

Seconda versificazione. Nell' antiporto havvi il solito computo del numero dei versi di ciascuna versificazione, così:

« Stampa.	Copia.	2.	1.
» 1420.	1403.	1408.	1463. »

[1] Pag. 199, 201 e seg., 255.
[2] Variante nell' interlinea: *sol ei*.
[3] Francesco Gori Gandellini

Al principio della Tragedia:
« Creata, Firenze, luglio 1779.
» Messa in versi, Firenze, settembre 1780.
» Rifatta, Roma 1782. »

Questa seconda versificazione è fatta in XXIII sedute dal 19 febbraio al 25 marzo 1782 in Roma.

La *Copia Polidori* ha versi 1403.

OTTAVIA.

Dopo l'antiporto, segue un mezzo foglio di appunti e di ricordi dell'Autore: « Al Garzia, alla Rosmunda, all'Oreste: » ed un embrione d'*idea* della Tragedia medesima, che si vede svolta pienamente nelle cinque pagine e un quarto che seguono, dov'è notato: « Firenze, li 18 agosto 1779. » La *stesura* poi di essa, è cominciata egualmente in « Firenze, adì 5 luglio 1780, » e finita « adì 13 luglio 1789. »

Prima versificazione, che ha versi 1341. Nella carta seguente notò dove e quando egli dette principio al verseggiarla, cioè: in « Firenze, addì 23 dicembre 1780; » e sotto appunto: « Salvata » Psipsia. » Il qual ricordo accenna alla separazione della Donna sua dal marito, e segna il giorno in che egli la salvò.[1] Alla III seduta, « 27 dicembre, » in margine: « Rimasi orbo di Psipsia, ma » in grande speme. »[2] Alla seduta XVIII, parimente in margine: « partito per trovar Psipsia di 1°; appiè di Radicofani di 4 feb- » braio (1781). » Alla XIX: « 5 febbraio. Bolsena. » Alla XX: « 6 febbraio. Viterbo. » Alla XXI: « 7 febbraio. Monte Rosi. » Alla XXII: « Napoli di 24 febbraio. » In fine della Tragedia: « Napoli dì 15 marzo 1781. »[3]

Seconda versificazione. A tergo della carta dov'è il titolo della Tragedia, il numero dei versi di ciascuno dei quattro esemplari, così:

« Ristampa. copia. 2. 1.
» 1406. 1375. 1347. 1341.

[1] « . . . io salvai la Donna mia dalla tirannide d'un irragionevole e sem- » pre ubriaco padrone, senza che pure vi fosse in nessunissimo modo com- » promessa la di lei onestà, nè leso nella minima parte il decoro di tutti. » *Vita*, pag. 201.

[2] *Vita*, pag. 202.

[3] *Vita*, pag. 202-203.

Al principio della Tragedia:
« Creata in Firenze, luglio 1779.
» Messa in versi, gennaio 1781 in Firenze e Napoli.
» Rifatta in Roma, marzo 1782. »

Questa seconda versificazione fu dall' Autore cominciata a' « 27 marzo, » e finita in « Roma, di 6 maggio 1782, » in XXII sedute o giorni.

Nella *Copia Polidori* l'*Ottavia* ha 1376 versi.

TIMOLEONE.

L'*idea* del *Timoleone* è scritta in « Firenze, li 21 ago-
» sto 1779, » e si contiene in sei facce. Segue la *stesura* di essa, cominciata in « Firenze, adì 14 luglio 1780, » e finita « adì 20
» luglio 1780. »

Prima versificazione. A tergo dell' antiporto, il numero de' versi che qui ha la Tragedia, cioè 1404. Dove incomincia la Tragedia:

« Creata, Firenze 20 luglio 1780.
» Verseggiata, Roma luglio 1781. »

È verseggiata in XX giorni o sedute, la prima delle quali de' « 24 luglio, Roma: » l' ultima, de' « 15 agosto 1781, Ro-
» ma. » Quindi, terminandosi qui il volume, l'Autore vi scrisse da piè: « finito, per ricominciar da capo. »

Seconda versificazione. A tergo dell' antiporto è segnato il computo comparativo del numero dei versi di ciascun esemplare, così:

« Ristampa. 1. copia. 2. copia. 3. copia.
» 1325. 1308. 1336. 1404. »

Al principio della Tragedia:
« Creata, Firenze, luglio 1780.
» Messa in versi, Roma, luglio 1781.
» Rifatti, Roma, maggio 1782. »

Alla seduta XIII (scena IV dell' atto III), ch' è segnata del giorno « 2 giugno, » l' Autore notò in margine: « ebbi la pri-
» ma podagra la notte. »[1]

[1] *Vita*, pag. 222

Copia Polidori. Qui il *Timoleone* ha versi 1308, e varianti solo nell' atto I.

MEROPE.

Due pagine e un quarto contengono l' *idea* della *Merope*, scritta in « Roma, 3 febbraio 1782. » E la *stesura* di essa, che vien dopo, è cominciata parimente in « Roma, 3 febbra-» io 1782, » e là finita nel « dì 7 febbraio 1782. »[1]

Prima versificazione. A tergo della carta dov' è il titolo di essa Tragedia sono queste avvertenze che l' Autore faceva a se stesso: « Bada bene all' effetto del 4, che non languisca, e non » sia lungo. — A Polifonte fin da principio attento molto: impe-» tuoso poco, perchè venga bene la concessione del 4º atto della » vita del figlio. » E più sotto, il solito computo dei versi:

« Ristampa. 1. copia. 2. copia.
» 1425. 1375. 1331. »

Al principio della Tragedia:

« Fatta in prosa, Roma, febbraio 1782.

» Messa in versi, Roma, giugno 1782; » cioè dagli « 11 giu-» gno » al « 1º luglio 1782, » in XVII giorni o sedute.

Per la *seconda versificazione* di questa Tragedia e delle sei che seguono, vedasi il *Prospetto indicativo* ec., posto a pag. XVI-XVII. Nella *Copia Polidori* la Merope ha versi 1377; v'è la copia della dedicatoria dell' Autore a sua Madre, ma quasi tutta rifatta di propria mano, cassando e riscrivendo tra riga e riga, e a piè della pagina.

SAUL.

L'Autore mise in carte l'*idea* di questa Tragedia in « Roma, » 30 marzo 1782, » e sta in tre pagine tutta. La *stese* in prosa dal 2 all' 8 aprile dell' anno medesimo in quella città.

Prima versificazione. Nella faccia dietro il titolo della Tragedia ricorre il solito paragone del numero dei versi, così:

[1] Leggasi come la *Merope* del Maffei sforzasse l' Alfieri a scriverne una anch' egli, a pag. 206 della *Vita*.

« Stampa	2. copia	1. copia	
		» 293	
		» 340	
		» 428	di cui 134 lirici: restano sciolti 294.
		» 305	
		» 218	
» 1567	1524	1584 »	

Dove incomincia la Tragedia:

« Creata in Roma, aprile 1782.

» Messa in versi, Roma luglio 1784, » in XXVII sedute, la prima delle quali è de' « 3 luglio. » In fine della Tragedia: « Roma, 30 luglio 1782, » e sotto: « E qui depongo il coturno » per sempre. » — « Finite di dettare e correggere tutte le 14 » il dì 26 settembre 1782. VITTORIO ALFIERI. » Ma sette anni dopo vi aggiunse:

« Stolto, il credei; ma cominciava appena (1789). »

La *Copia Polidori* ha in piè dell'antiporto la dedicatoria del *Saul* all' Abate di Caluso, e il ricordo che essa Tragedia fu « letta dall' Autore in Arcadia il giovedì 3 aprile 1783. » I versi sono 1531, ed è copia nettissima.

AGIDE.

L' *idea* dell' *Agide*, contenuta in tre pagine, fu scritta dall' Autore: « a ore otto della sera 1784, Martinsbourg — a » Colmar 30 agosto. » La *stesura* di essa è cominciata in « Pisa a di 14 dicembre 1784, » e finita a « Martinsbourg, » 10 dicembre 1785. » [1]

Prima versificazione. Nella carta seguente al titolo della Tragedia, sta la dedicatoria a Re Carlo I Stuardo: a tergo di essa, i « persònaggi, » e in basso questo ricordo: « Raccorciare » un poco il primo, e badare ai caratteri di Leonida e di Anfare, che *sibi constent.* » Al principio della Tragedia: « Martinsbourg, » 1786. » Verseggiata in XXXIII sedute, dal « 14 maggio » al « 24 giugno. Martinsbourg, 1786. » Sono versi 1458.

[1] « Appena tornato nel mio ritiro, (la sua villa presso Colmar) . . . . » finii di stendere l' *Agide*, che fin dal decembre precedente avea cominciato in Pisa. » *Vita*, pag. 244.

Nella *Copia Polidori*, la dedicatoria a Carlo I è molto ritoccata dall'Autore: e la Tragedia, rifatta quasi tutta tra riga e riga, ha versi 1464.

SOFONISBA.

L'Autore scrisse l'*idea* di questa Tragedia, in poco più di due pagine, a « ore 9 e 10 e 11 mattina. Martinsbourg, 29 » settembre 1784. » La *stesura* è cominciata in « Martinsbourg, » 13 dicembre 1785 caldamente, » e finita « 22 dicembre 1785, » Martinsbourg. »

La *prima versificazione* della *Sofonisba* ci racconta l'Autore che fu da lui stesso data al fuoco:[1] onde nella faccia dov'è il titolo di essa, notò: « Messa in versi per la seconda volta; » poi il terzetto di Petrarca, ch'è nella stampa:

« Così quest'alta *donna* a morte venne ec. »

Al principio della Tragedia: « secondi versi, arsi i primi, » dì 7 maggio 1787 Parigi, » giorno in che cominciò a porla in versi; e dopo 18 sedute la finì, notando in fine di essa questo: « Parigi, 25 maggio 1787. Molto in dubbio se possa stare così. » E più sotto: « Se ci fosse da togliere nella scena del 5° tra Massinissa e Sofonisba, o da mutare in meglio, si possono inserire » le due parlate o invettive di Massinissa contro i Romani, » che son segnate nella prosa così +, atto 4° e atto 5°. » E più sotto: « Letta in Martinsbourg, 9 ottobre 1787. » « Troppi » *al certo, è vero* ec.; troppo tutti dicono di voler morire: troppo » ancora languiscono, e forse son lunghi, il 2° e il 5° nel loro » principio. » Da ultimo viene il solito computo dei versi:

« 1. copia 2. copia. 3. copia.
» arsa.
» 1441. 1067. 1072. »

La *Copia Polidori* ha versi 1072; ed è dall'Autore rifatta in gran parte dentro le interlinee.

MIRRA.

A capo alle tre pagine che contengono l'*idea* è scritto; « 1784, 11 ottobre. Wedlezeim, in Alsazia; » e in fine:

[1] Questo curioso aneddoto si legge a pag. 247-248 della *Vita*.

« Martinsbourg, 11 d' ottobre, mattina tra 9 e 10, 1784. »[1]

Prima versificazione, cominciata il « 7 agosto 1786, » e finita in XXIX sedute a « Martinsbourg, 11 settembre 1786. » In fine della Tragedia è il sommato dei versi dei due esemplari:

« 2ª. 1ª.
» 1372. 1434. »

Nella faccia che vien dopo l' ultima della Tragedia, seguono questi ricordi: « Letta a Ste Croix, Parigi 2 febbraio 1787. » Riletti i due primi atti, 11 ottobre, e trovatili lunghi assai, e » languidi. C' è da levare e riserrar la dizione, e toglier le ri- » petizioni di narrazione di martirj di Mirra. » — Della finezza e ponderazione maravigliosa di quella mente, che ad una ad una scrutava ripetutamente le parole e le espressioni, e la collocazione loro, sia prova, tra tant'altre, ciò che egli ha notato verso la fine della scena III dell'atto V, dove l'Autore dève pure alfine svelare la nefanda ed insieme pietosa cagione delle angoscie di Mirra.

Cecri. « Oh ciel!
Ciniro. » Non t' inoltrar; chi viene? Ah fuggi! »

L'Autore scrive in margine: « E qui si pesi ogni parola. » E più sotto:

Ciniro. . . . . « Vieni, a noi figlia (*te*)
» Più non era costei. D' orrendo amore
» Ella ardeva per Ciniro ec. »

« e se debba dir tanto, o più, o niente. »

E al fine della Tragedia:

Mirra. . . . . « D' un ferro
» Quand' io tel dissi dovevi (*chiesi*), Euriclea,
» Soccorrermi... Innocente... allor... moriva (*io*).

« E se questi due versi dicesse alla madre? »

Nella *Copia Polidori* la *Mirra* ha versi 1372, ed è assai rifatta nell' interlinee.

[1] « Mi capitò alle mani, nelle Metamorfosi d'Ovidio, quella caldissima » e veramente divina allocuzione di Mirra alla di lei nutrice: la quale mi » fece prorompere in lagrime, e quasi un subitaneo lampo mi destò l' idea » di porla in tragedia ec. » *Vita*, pag. 237.

BRUTO PRIMO.

Nella prima delle tre pagine dell' *idea* scrisse: « Bruto » Primo, tragedia 18, Martinsbourg 29 marzo 1786, in letto; » in fine: « Martinsbourg, 20 marzo dalle sei 1/2 mattina alle 8 » mattina, fremendo di non poterla scrivere d'un fiato tutta. »[1] La *stesura* del *Bruto primo* ha questi ricordi. Al principio: « Martinsbourg, 21 novembre 1786, caldamente. » All'atto II: « 23 novembre, caldamente. » Alla scena II dell'atto III: « 25 » novembre, freddamente. » Finita di stendere il « 27 novembre, » Martinsbourg, alle sei 1/2 mattina in letto, prima d'andare a » Elsenheim. » A tergo dell'ultima carta scritta di questa Tragedia, è memorabile la seguente avvertenza: « In queste due mie » ultime tragedie Bruto primo e Bruto secondo ho posto come » personaggio operante il Popolo, e ne ho escluse le donne. Ciò » parrà, ed è forse, poco adattato al moderno pensare: ma se » mai ritornerà in Italia un Popolo che abbia orecchi e lingua, » mi saprà forse allora sommamente grado d'averlo io fatto » personaggio parlante e operante, in un tempo dove egli era » affatto muto e sepolto. »

La *prima versificazione* del *Bruto primo* è cominciata in « Parigi, dì 10 aprile 1787, » e, dopo XXI seduta, finita al « 5 maggio, in Parigi, 1787. » com'è scritto in principio e in fine della Tragedia. Segue il numero de' versi sì dell'uno come dell'altro esemplare messi a riscontro così:

« Secondi versi. primi versi.
» 1312. 1300. »

La *Copia Polidori* ha la dedicatoria al Washington tutta di mano dell'Autore. La Tragedia è di versi 1312, ed assai rifatta dentro le interlinee.

BRUTO SECONDO.[2]

Nel titolo: « *Bruto Secondo*, Tragedia XIX ed ultima. » A tergo dell' antiporto di esso titolo, i

« Personaggi:
» Cesare. Dittatore.

[1] *Vita*, pag. 244-245.

[2] Nei Codici questa Tragedia segue subito al *Bruto primo*. Il perchè

» Antonio. Console.

» Catone. Consolare. Bestia che son io! era morto in » Utica. Si metta in vece un altro dei Congiurati: qualche se» guace di Catoniana virtù. Ne ho fatto un Cimbro. Si veda poi » se sta bene da capo al fine, se è uno.

« Cicerone. Consolare.

» Bruto. Pretore.

» Cassio. Pretore, toccatogli per provincia la Siria.

» Congiurati.

» Popolo. »

Segue l'*idea* della Tragedia, in quattro facce, messa giù in « Martinsbourg, 18 aprile 1786. — Bruto Secondo. Trage» dia 19 e ultima, giuro, se pur la fo. » Così scrisse in principio; in fine: « 19 Aprile 1786. »[1] Cominciò a stendere la presente Tragedia a « Martinsbourgo, 29 novembre 1786, » e la finì: « Domenica 3 dicembre 1786, mattina, finito alle 6 1/2, partendo » martedì per Parigi, col capo ingombrato di mille piccoli guai » domestici. Ma spero però che si scerrà fra l'Alcibiade il Bruto. »

Chiude il Codice il « *Parere di* VITTORIO ALFIERI *su le pre» senti tragedie,* » scritto tutto di suo pugno, in 55 pagine di foglio piccolo, per quanta è larga la faccia: in principio del quale è la data di « Parigi, 17 ottobre 1788, » e in fine: « 29 otto» bre 1788, Parigi. »

La *prima versificazione* del *Bruto Secondo* è fatta in XXVI sedute, in « Martinsbourg » dal « 9 novembre 1787 » al « 2 di» cembre 1787. » Ha versi 1424. Segue poi il terzetto o *licenza* dell' Autore:

> « E qui vuol senno,[2] che, s' io il pur calzai,
> » Dal piè mi scinga l'Italo coturno;
> » E giuri a me di nol più assumer mai. »

Nelle ultime carte del Codice sono: 1. l'autografa minuta della lettera dell' Autore al Ginguené (Di Firenze, 11 giugno 1798), che si trova stampata in nota a pag. 291 della *Vita;* 2. una lettera inedita dell' Abate di Caluso all' Autore, data di

nella stampa ponesse in mezzo tra l'uno e l'altro la *Mirra*, lo dice l'Autore nel suo *Parere sul Bruto primo,* § 1.

[1] *Vita,* pag. 244-245.

[2] Varianti: a. *Parmi qui tempo:* b. *Qui senno impommi.* Nella stampa: *Senno m' impon.*

Torino, li 6 di giugno 1798; 3. la minuta e la copia a pulito di un viglietto inedito dell' Autore al Generale Miollis comandante francese in Firenze, « di casa, di 19 novembre 1800. »[1]

La *Copia Polidori* ha la dedicatoria scritta tutta di mano dell'Autore, « al Popolo Italiano futuro. » Nell' antiporto il solito computo dei versi così:

« 2a. 1a.
» 1429. 1424. »

Qui ha versi 1412. A tergo dell' ultima carta di questo volume:

« N' impon qui il senno , che (s' io il pur calzai)
» Dal piè mi scinga or l' Italo coturno,
» E giuri a me di nol più assumer mai. »

In calce della pagina : « Finito per sempre, 15 ottobre 1788. » Parigi. »

Tragedie postume.

ANTONIO E CLEOPATRA.

Abbozzi.

Le prime prime *idee* di questa Tragedia sono nel Codice di n° 3, del cui contenuto ho reso conto nella *Descrizione dei Codici*, a pag. X–XII. La *Cleopatra* in questo Codice precede tutti i « *Primi tentativi tragici e lirici d' un Poeta in erba. 1774* » *e 75 e 76.* » Nell'antiporto, che vien subito dopo questo frontespizio, il titolo della Tragedia è: « Cleopatraccia. — La cominciai a schiccherare in gennaio 1774. »

A carte 1 comincia dunque la primissima *idea* della *Cleopatra*,[2] la quale, per disordinata e saltuaria legatura de' fogli, rimane interrotta, e riprende da carte 20 sino a 22, dove finisce. Si vede bene, che questi sono quei medesimi fogli della *sceneggiatura risibile* della Cleopatra, che per essere stati in deposito per un anno sotto il *cuscino della poltroncina* della sua signora, sono tutti gualciti e laceri.[3]

Prima versificazione. Essa va da carte 2 a carte 16 del Co-

[1] Leggasi a pag. 305 della *Vita*, e la *Lettera* LXII dell' Alfieri, ivi p 398.
[2] La storia curiosa di questa *Cleopatra*, come nacque, e le vicende sue, sono piacevolmente narrate dall' Autore nella *Vita*, pag. 130–157.
[3] *Vita*, pag. 132.

dice: cominciata « 14 février 1774 chez la Rié, » che ben si può supporre esser il tempio della dea ispiratrice di quella Tragedia; accanto al quale ricordo, notò più anni dopo: « Cer-» to, in quel giorno neppur mi sognava d'intraprendere l'arte » del Poeta; e d' intraprenderla per il rimanente della mia vita. » Ma que' primi versi non oltrepassano le prime due parlate di Cleopatra e di Ottavio Augusto nella scena I dell'atto III.

A carte 25: « Ripreso il pensiere nell'aprile del 1775; » e da questa carta alla 29 si contiene l'*idea* della Tragedia rifatta di nuovo.

Da carta 30 a 40 è una seconda o piuttosto nuova versificazione, che non va più là della scena III dell'atto II. A questa tien dietro la *stesura* scritta parte in francese, parte in italiano.

A carte 58 entra la nuova versificazione dell' atto I, copiata a pulito; in capo alla quale scrisse: « ÷ versi che non mi piac-» ciono » (il qual segno egli usò porre sempre a tutti i versi mediocri, coll' intendimento di rifarli); e accanto: « Mandata » al Paciaudi. Gennaio 1775. »[1] A carte 65 è l'Autografo della lettera del Padre Paolo Paciaudi all'Autore, de' 19 del 1775: che, sebbene per l' argomento sia la stessa di quella stampata a pag. 149 della *Vita;* pure perchè ne differisce notabilmente nella dettatura, ed ha cose che in quella non sono, la pongo qui sotto, lasciando chicchessia in libertà di risolvere, se la stampata nella *Vita* si possa credere o no un raffazzonamento di questa. Il carattere corsivo indica quei luoghi dell' Autografo che si differenziano dallo stampato.

« Pregiatissimo mio signor Conte.

» *San Lorenzo,* 19 *del* 1775.

» *Non le rendo ancora il suo originale, perchè qualche in-» comoduccio mi ha impedito di scrivere* le mie sincere ed » amichevoli osservazioni. Parlando in generale, io mi sono » compiaciuto de' primi tratti della Tragedia. Spicca l' ingegno, » l' immaginazione feconda, e il giudizio nella condotta. Ma » con uguale schiettezza le dirò, che non sono contento della

[1] » E avendo messo al pulito (senza forbirmene) il primo atto, lo man-» dai al benigno Padre Paciaudi, perchè egli me lo spilluzzicasse e desse-» mene il di lui parere in iscritto. » *Vita*, pag. 148.

» poesia. I versi sono molte volte mal torniti, e non hanno il » giro italiano. Vi sono infinite voci che non son buone, e sempre la ortografia è mancante e viziosa. Condoni alla mia na» tural ingenuità, e all' interesse che prendo a ciò che la ri» guarda, questo avviso. Bisogna saper bene la lingua in cui » si vuole scrivere. Perchè non tiene ella sul tavolino la Orto» grafia Italiana, picciol volume in ottavo? Perchè non legge » prima gli Avvertimenti Grammaticali, che vanno aggiunti? » *Spero di restituirle prima di sabato il suo manoscritto; in» tanto le invio il* Teatro Italiano, *raccolto dal Marchese Maffei,* » *libro più tosto raro, che ho fortunatamente trovato per sei lire* » *dal libraio romano. Parmi necessario ch'ella legga que' primi* » *autori stimati del nostro Teatro, per facilità d'una corretta* » *versificazione. Vi troverà una* Cleopatra *del Cardinal Delfino* » *autore di più tragedie. Se la rimembranza non m'inganna, al*» *tri ha posto sulle scene questo istesso soggetto; ma non posso* » *sull'istante accennarle chi sia, non avendo potuto rinvenire il* » *libro italiano del Riccoboni, che ha tessuto il catalogo di tutte* » *le nostre cose teatrali. Torna bene osservare chi ha scritto pri*» *ma di noi in un argomento medesimo, per conoscerne le bellez*» *ze, come gli sbagli. Mi serbi la sua grazia, che pregio assais*» *simo, e consenta che io usurpi l'onorevol titolo di suo*

» *D.mo Obb. Ser. ed Amico*
» PAOLO PACIAUDI. C. R. »

Appiccato alla carta 66 è un altro viglietto autografo del Paciaudi, senza data; il quale ha questo di singolare: che i primi due paragrafi sono inediti;[1] il rimanente fu dall' Alfieri messo nel corpo della lettera a stampa, sostituendolo al lungo paragrafo ultimo, qui riportato in corsivo. Da questa alla carta 68 tergo sono le *Osservazioni* autografe del Paciaudi stesso all' atto I della *Cleopatra*, colla data « gennaio 1775. »[2]

Da carte 74 a 102 tergo, i quattro ultimi atti di essa Tragedia, pieni di correzioni, di mutazioni e di pentimenti.

[1] Ecco i due paragrafi inediti: « Chiedo benigno compatimento al mio » veneratissimo ed amatissimo sig. Conte della tardanza in eseguirne il » comando. Ma lo imploro maggiormente per la noiosa serie delle emen» dazioni grammaticali. »

[2] *Vita,* pag. 148.

In fine di essa, il computo de' versi, atto per atto, così:

« 1° 394
» 2° 366
» 3° 451
» 4° 460
» 5° 335
» 2006 »

Da carte 103 a 104 tergo segue l' *Examen de Cléopatre*, ossia il parere dell'Autore intorno a questa Tragedia, scritto di proprio pugno in lingua francese.

A carte 121, l'Autografo di quella lettera di Paciaudi, de' 31 gennaio 1775, quale si trova stampata a pag. 139 della *Vita*.

Copia a pulito.

Le osservazioni ed i consigli del Paciaudi e l' esame critico filosofico di questa Tragedia, fatto con grande acume dal conte Agostino Tana, amicissimo dell'Alfieri, fecero risolverlo a tornare a rifare ogni cosa « con più ostinazione ed arrabbiata pazienza. » [1]

L' ultima copia della *Cleopatra* così rifatta si trova nel Codice segnato di n° 2, ed è condotta pulitamente dal solito amanuense ab. Gaetano Polidori. Innanzi al titolo di essa l'Autore scrisse in un frontispizio: « CLEOPATRACCIA *messa al pulito* » *(pulita quanto il frontespizio presente); buona però a forbir-* » *si* ec. » Segue la copia della Tragedia *Antonio e Cleopatra*, che va sino a carte 39. — In questa copia a pulito i versi sono 1641. Dopo la quale viene (carte 40–41) l' autografo « *Sentimento* » *dell'Autore su questa Tragedia.* »

Da carte 42 a 55 va l'Autografo dell'esame critico del conte Tana fatto atto per atto, scena per scena, di questa Tragedia, preceduto dall'Autografo di quella letterina del Tana stesso, sotto nome di Aristarco, che si legge a pag. 154 della *Vita*.

ABELE, TRAMELOGEDIA.

Abbozzi.

Il primo titolo dato ad essa dall'Autore era « CAINO. *Tragedia musicale.* »

[1] *Vita*, pag. 149-50.

L'*idea* prima, scritta in « Roma, 5 ottobre 1782, » si comprende in tre facce, dalla carta 2 alle 3, del quadernetto segnato di numero I, nel Codice di nº 7.

A carte 5 segue la *stesura* in prosa del *Caino*, mescolativi alcuni pezzi in versi, cominciata li « 27 gennaio 1786, Mar» tinsbourg, » e finita egualmente a « Martinsbourg, 23 feb» braio 1786, »[1] com'è scritto a tergo della carta 17.

Alla carta 18 comincia l'abbozzo della « *Prefazione* » ad essa Tragedia, segnata « Firenze, 4 aprile 1796. Con furore ir» resistibile; » la quale finisce alla carta 20, dove è notato: « 5 aprile 1796. »

Nel quadernetto segnato di nº II, con numerazione a pagine, che sono 45, è la stessa Tragedia con il titolo mutato in « ABELE. *Tramelogedia sola;* » la cui *versificazione* si trova in esso a pagine 3, cominciata dall' Autore in « Parigi, 6 novem» bre 1790, » e finita in « Parigi, 24 dicembre 1790, »[2] come è scritto sotto l'ultimo verso; e più giù: « Riletta in Parigi, 28 » aprile 1792. » Questa non è certamente la *prima* versificazione, ma la *seconda*, essendo piuttosto netta e con pochi cambiamenti.

Copia a pulito.

Copia nitidamente eseguita a mano dall' Autore, a guisa di stampa. — In questo Codice (segnato di nº 23) ha 1559 versi.

ALCESTE SECONDA.[3]

Abbozzi.

Il quadernetto segnato di numero III (nel citato Codice di nº 7), e con numerazione nuova a carte, contiene l'ALCESTE SECONDA, *Tragedia 20, postuma.*

A carte 2, di formato di ottavo di foglio:

« Firenze, 18 gennaio 1796. »

« Se io non avessi giurato a me stesso di non più mai » comporre tragedie, la lettura di quest' Alceste d'Euripide mi » ha talmente toccato e infiammato, che così su due piedi mi

[1] *Vita*, pag. 244.
[2] *Vita*, pag. 266; ed anche a pag. 294.
[3] Leggasi intorno a quest' *Alceste seconda* quanto è detto nella *Vita*, pag. 284-286 e 294.

» accingerei caldo caldo, chiuso appena l'Euripide, a distenderne la sceneggiatura di una nuova Alceste, in cui mi prevarrei di tutto il buono del Greco, accrescendolo se sapessi, e scarterei tutto il risibile, che non è poco nel testo.
» E da prima, così creerei i personaggi, diminuendoli: Alceste
» – Admeto – Eumelo figlio di Admeto – Fereo, padre d'Admeto – Ed Ercole, per disciorre il nodo, e far il miracolo della risuscitazione di Alceste, ma in tutt'altra maniera –
» Coro di Donne. E così lo sceneggerei. Atto Primo, Scena
» Prima. »

E qui, tirata una linea, lascia.

Ma al di sotto della linea riprende così: « di 26 settem-
» bre 1796. Ripreso il pensiere. » Donde segue tutta la *idea* dell'intera Tragedia, compresa in 4 paginette di grandezza di un quarto di foglio. In fine dell' *idea:* « D'un getto pensata e
» scritta; ove si eseguisca mai, sarà

» L'ultimo sforzo di mia *effœta* Musa. »

« Firenze, 26 settembre 1796. Fra il Prato, e S. Gallo e Porta
» la Croce, pieno tutto di dolce malinconia. »

A carte 4, segue copiata dall' Autore in foglio a pulito la *stesura* in prosa di essa *Alceste:* « 1797, di 7 ottobre. — Torno
» dalle Cascine, » com' è scritto in capo della Tragedia. Alla scena II dell' atto I, in margine: « Ripreso il di 22 mag-
» gio 1798, con furore maniaco e lagrime molte. »

Al principio dell' atto II (a carte 6): « 23 maggio. » All' atto III (a carte 8): « 24 maggio. Con alquanto minor tras-
» porto degli altri due, non stando io benissimo. » All'atto IV: « 25 maggio. Con furore e lagrime. » In fine della *stesura* (a carte 14) è segnato in mezzo, tra due linee: « Ultima scintilla
» d'un Volcano che presso è a spegnersi; » e in margine: « Di 25 maggio 1798. » Poi segue il primo sbozzo dello « *Schia-*
» *rimento su quest'Alceste Seconda* » (carte 14-15), con in principio la data in margine: « Di 25 maggio: » e l'altra data « 26
» maggio, » segnata verso la fine di esso.

Il IV quadernetto ha pagine 42 numerate nuovamente, compresevi le otto cartine che contengono i *Cori* della Tragedia, e le tre colonne e mezzo dello *Schiarimento.*

A pagina 1, o antiporto, il titolo autografo:

« ALCESTE SECONDA. *Tragedia* XX, *postuma.* »

E in basso della pagina, questo computo:

« Pag. di 33 versi. La Greca coi Personaggi, versi 2200,
pag. 3 son 100
» Pag. 66 doppia. 132
» L'Italiana, versi circa 1500; coi Personaggi, versi 2200
pag. . . . 66
» Prosa. 10

308 »

A tergo dell' antiporto, o titolo suddetto, sotto ai « Perso-
» naggi » della presente Tragedia, si legge quest'altro computo
dei versi dei cori e degli atti.

« Cori
» 1° 32 1° — 271
» 2° .... 2° — 310
» 3° .... 3° — 298
» 4° .... 4° — 284
» 5° — 180

» 1343 »

A carte 3 comincia una versificazione scritta a colonna; che essendo piuttosto pulita, credo la *seconda*: cominciata in « Firenze, dì 20 settembre 1798. »

A carte 9 è scritto, nella colonna dicontro alla Tragedia, l' *Interatto primo*, ossia Coro primo. La strofe di esso è pensata e scritta « ai 22 ottobre 98, andando all' Impruneta; » l' antistrofe, a' « 25 ottobre 98, sotto Trespiano, poi a Ca-
» stello; » l' Epodo, a' « 25 ottobre sotto Trespiano. »

Dal verso 215 in giù dell' atto II, dove Admeto chiede ad Alceste la cagione del turbamento ch' è in tutti, e che tutti gli mostrano anche senza parlare (giorno undecimo del lavoro), l' Autore fece questo ricordo: « 2 ottobre, verseggiato qui non
» so se bene, ma con dirottissimi pianti e singulti. »

Al verso 195 dell'atto III, seduta XVII^a degli 11 ottobre, egli nota: « Versificato qui pieno di noia, svogliatezza e sopore. » Ma poi al verso 240 dell'atto stesso (12 ottobre, e XVIII^a seduta): « Versificato qui di bel nuovo con lagrime e singhiozzi. »

Al verso 4 dell'atto V (20 ottobre, seduta xxiv^a^): « Versifi-
» cato freddamente e svogliato. »

In fine della Tragedia, verseggiata in xxv sedute, è scritto: « Finita di 21 ottobre, Firenze 1798. Ma chi sa se Apollo non » mi avrà punito in questa del mio manifesto spergiuro. » E dopo tirata una linea: « Letta il 21 dicembre 1798 a 6 o 7 » persone, parve che piacesse. »

« Riletta il dì 7 marzo, 1799, a pag. 17. »

In una piccola strisciolina di carta impastata sulla prima delle quattro carticine che seguono le idee prime de' Cori, l'Autore notò di minutissimo carattere che del 1° compose parte « a' 22 ottobre all' Impruneta; » parte nel 25 detto, « tra balze » sotto Trespiano; » parte, « 25 ottobre da letto a Firenze, » stanchissimo. »

Nelle quattro carticine, la trascrizione piuttosto a pulito del *Coro Secondo* dell'*Alceste*. Alla strofe 1^a^: « 25 luglio 1799, » verso Careggi. » Alla strofe 2^a^: « 27 luglio ibidem. » All'antistrofe 1^a^: « a' 26 luglio, ibidem. » All' antistrofe 2^a^: « 28 lu- » glio, ibidem. »

Coro terzo. Strofe 1^a^: « 27 agosto 1799 in Boboli. »
detto. Strofe 2^a^: « 28 agosto in fondo alle Cascine. »

Coro quarto: « 12 settembre in riva all' Ema. — A San Fe- » lice. »

A carte 36: lo « *Schiarimento su questa* Alceste Seconda, » copiato piuttosto a pulito, ossia seconda copia autografa; in fine della quale è segnato: « 30 novembre 1798. »

Copia a pulito.

Nel Codice di n° 19. Copia diligentissima di carattere nitido ed uniforme, fatta di mano dell'Autore stesso — La Tragedia qui ha 1498 versi; nella stampa, 1499.

III. — SAGGIO COMPARATIVO TRA LA *STESURA* IN PROSA E LE VARIE *VERSIFICAZIONI* DELLE TRAGEDIE.

Dacchè l'Alfieri volle farsi editore delle sue Tragedie, e procurarne una stampa riveduta da lui stesso, che egli poi magni-

Stesura in prosa (autografa). Codice n° 26 1°

FILIPPO, ISABELLA.

ISABELLA

Oh ciel, che veggo! Signor, qual improvviso strepito, di quai lugubri e dolorosi accenti tutta la reggia in questi orrori *della* di notte rimbomba? qual ne fia la cagion?

FILIPPO

L' infelice Carlo, che, con un orrido tradimento, ha colma alfin la misura de suoi delitti, e della mia sofferenza

ISABELLA.

Carlo, e che fece?

FILIPPO.

Attentò a' miei giorni.

ISABELLA

Un tale orror, e fia ver?

FILIPPO

E dubitarne ardisci, allorchè Filippo tel dice? Ah! si pur troppo è vero l'orrendo delitto; così non fosse, o potessi almeno agli occhi d' ognuno nasconderlo; misfatto atroce, che il padre infama al pari del figlio, chi fia che dubiti non esser la mia crudeltà cagion d'un tale attentato? Tu più di tutti lo sai, o Regina, quanta con lui moderazione o bontà misi in opra per ravvederlo, il tutto invano. Ma che veggio? tu impallidisci, e tremi, forse tremi per la mia vita? rassicurati, è in salvo temi forse che la mia funesta bontà di nuovo m' esponga ad un tale pericolo? No: *dici* non temere, che l'indegno figlio io abbandoni al suo rio destino; la pietade omai potrebbe esser *dannosa* mortale allo stato non men che a me stesso.

ISABELLA

Ah! mio Signor, che festi?

FILIPPO

Al Consiglio ho abbandonato l' esame del figlio, e nella retta sua imparzialità io riposo

ISABELLA

Al Consiglio? Dunque alla morte.

FILIPPO

Ah! no; mi giova ancor di sperare: se testimonj non v' erano del tentato delitto, l'avrei dato all' obblio, come tanti altri; ma ognuno gridando giustizia, all' apparenza almeno d'un

Prima versificazione (autografa). Codice 27.

FILIPPO, ISABELLA.

ISABELLA.

Oh ciel! che veggo!

FILIPPO.

Regina, e qual ragion dalle tue stanze
Qui ti richiama nella notte, e sola
Dove portando vai l' incerto piede?

ISABELLA.

La reggia tutta risonar dintorno
Sento di dolorosi e mesti accenti.

FILIPPO.

Flebile suono, è ver, sentisti.

ISABELLA.

Il prence,
Se non m' inganno, strascinar io vidi
Da te davanti.

FILIPPO

Il prence è un traditore
Tu ben vedesti: è desso.

ISABELLA.

Il figlio tuo
Avvinto fra' custodi?

FILIPPO.

E tu mia sposa
In faccia mia tremante, impallidita. .

ISABELLA.

Io tremo?

FILIPPO.

E n' hai ragion Dell' amor tuo
Non dubbio indizio è 'l tuo timor; tu tremi
Per il tuo sposo: or che svanì il periglio,
Ti riconforta.

ISABELLA.

Oh ciel! periglio?

FILIPPO.

Estremo
È 'l turbamento in te; fuor di te stessa
Quasi ti veggio E rotto ogni disegno
Del figlio audace, in sicurezza omai
Sono i miei giorni

ISABELLA

I giorni tuoi...

Seconda versificazione (autografa) Codice 27.

ISABELLA, FILIPPO.

ISABELLA.

Oh cielo!
Che veggo?

FILIPPO.

e tu, qui di che cerchi?

ISABELLA.

I' sento
Tutta la reggia risuonar d' intorno
Di dolorosi e mesti accenti.

FILIPPO

Suono
Flebil n' udisti, è ver

ISABELLA.

S' i' non m' inganno,
Da te davanti strascinar vid' io
Il prence

FILIPPO

Sì: tu ben vedesti, è desso.

ISABELLA.

Fra' custodi il tuo figlio?

FILIPPO.

E tu mia sposa
Impallidita in faccia mia, tremante.

ISABELLA.

Io tremo?

FILIPPO

E n' hai ragion: dell' amor tuo
Non dubbio indizio e 'l tuo timor. Tu tremi
Per il consorte tuo: ti riconforta,
Svanì il periglio.

ISABELLA.

Ohimè! il periglio.

FILIPPO.

Estremo
Fu: ma sicuri omai sono i miei giorni

ISABELLA

I giorni tuoi

Terza versificazione (autografa). Codice 28. 1°.

ISABELLA, FILIPPO.

ISABELLA.

Oh cielo!
Che veggo?

FILIPPO.

qui *tu*
E tu, che cerchi qui?

ISABELLA.

La reggia
Tutta d' intorno risuonar sent' io
Di meste grida dolorose

FILIPPO.

Udisti
Flebile suono, è ver.

ISABELLA

Dal tuo cospetto
Non vidi io 'l prence strascinar? —

FILIPPO.

Vedesti,
Ben tu vedesti: *egli è* è desso

ISABELLA.

Tuo figlio in ceppi?

FILIPPO.

E tu mia sposa impallidita al mio
Cospetto tremi?

ISABELLA.

I' tremo?

FILIPPO.

E n' hai ben donde.
Il tuo tremar dell' amor tuo non dubbio
Indizio m' è; pel tuo consorte tremi.
Ma riconforta il cor: svanì il periglio.

ISABELLA.

Periglio? ohimè!

FILIPPO

Periglio estremo i corsi,
Ma omai mie' giorni in securta —

ISABELLA

Tuoi giorni?

Versificazione della prima edizione (Siena 1783)

ISABELLA, FILIPPO.

ISABELLA

Oh cielo!
Che veggio io?

FILIPPO.

Qui, che cerchi tu?

ISABELLA

La reggia
Tutta dintorno risuonar io sento
Di meste grida dolorose

FILIPPO.

Udisti
Flebile suono, è ver.

ISABELLA.

Dal tuo cospetto
Non vid' io 'l prence strascinar?. .

FILIPPO.

Vedesti,
Ben tu vedesti, egli è

ISABELLA.

Tuo figlio in ceppi?

FILIPPO

Tu, mia consorte, impallidita, tremi,
In rimirarmi?

ISABELLA.

Io tremo? .

FILIPPO

E n' hai ben donde.
Il tuo tremar dell' amor tuo non lieve
Indizio m' è... tremi or pel tuo... consorte...
Ma, riconforta il cor, svanì il periglio.

ISABELLA

Periglio! E qual?.

FILIPPO

Periglio i' corsi estremo:
Ma omai mie' giorni in securta .

ISABELLA

Tuoi giorni?

Copia Polidori Codice 29. 1°.

ISABELLA, FILIPPO.

ISABELLA.

Oh cielo
Che veggio?

FILIPPO

Or qui, che cerchi tu?

ISABELLA.

La reggia
Tutta d' intorno risuonare io sento
Di meste grida dolorose...

FILIPPO

Udisti
Flebile suono, è ver.

ISABELLA

Dal tuo cospetto
Non vidi.. io strascinare... il prence?

FILIPPO.

È desso
Tu ben vedesti; egli è

ISABELLA

Tuo figlio in ceppi?...

FILIPPO.

Tu mia consorte impallidita, tremi
In rimirarmi?..

ISABELLA

Io tremo?

FILIPPO.

E n' hai ben donde
Il tuo tremar dell' amor tuo non lieve
Indizio m' è... Tremi or pel tuo... consorte:
Ma riconforta il cor; svanì il periglio.

ISABELLA.

Periglio! e qual?. .

FILIPPO.

Periglio i' corsi estremo
Ma omai m.ei giorni in securta .

ISABELLA.

Tuoi giorni?

Versificazione del volume ... nella edizione Parigina (1787

ISABELLA, FILIPPO

ISABELLA

Oh cielo!
Che veggio?

FILIPPO

Or qui, donna, che vuoi?

ISABELLA.

La reggia
Pareami tutta risuonare intorno
Di meste grida dolorose

FILIPPO

Udisti
Flebile suono, è ver.

ISABELLA

Dal tuo cospetto
Non vidi.. io strascinare il prence?

FILIPPO

È desso
Tu ben vedesti; è desso.

ISABELLA.

Il figlio il tuo

FILIPPO

La
La mia consorte impallidisce, trema
Solo in vedere?

ISABELLA

Io tremo?

FILIPPO

E n' hai ben donde
Il tuo tremar, dell' amor tuo, non lieve
Indizio m' è Pel tuo.. consorte or trem
Ma, riconforta il cor, svanì il perigl

ISABELLA

Periglio!... e quale?..

FILIPPO

Alto periglio ...
Ma omai mia vita in securta

ISABELLA

Tua vita?

giudizio non l'ho potuto sottrarre. Ai giudici pertanto imposi, che di questo attentato leggermente si trattasse come d'un giovenile
d'un non pensato, immoderato furore
furore, ma che severamente s'esaminassero più i delitti risguardanti la tranquillità dello stato, quella più della mia vita mi preme, e di quelle accuse, spero che il figlio, scolpandosene, ne verrà assolto.

ISABELLA
sedo

Oh giusto ciel! che sento, che ascolto!

FILIPPO

L'eccessivo tuo turbamento m'è non dubbio segno del tuo sincero affetto verso di me, tu dividi le angustie d'un padre, tu senti appieno (*) l'orrore, l'infelicità della mia situazione;
ma se al par di me l'orribil contrasto sentissi
e perchè sì vivamente lo senti, te ne risparmio la dolorosa imagine; sol ti basti sapere ch'io cuor non ebbi d'assistere al fatale Consiglio, che mi palpita il core, come s'io stesso fossi il colpevole, aspettando la terribil sentenza

ISABELLA
cond...

Ma se lo danna la sentenza, non sei tu l'arbitro d'annullarla, d'impedirne almeno l'esecuzione?

FILIPPO.

No, chè dal tuo labbro fu svelta la funesta promessa di sospenderla qualunque ella si fosse

ISABELLA.

Come, Signore, la grazia, che al più vil de
accordata
malfattori concedi non potrai accordare al tuo figlio?

FILIPPO

Più illustre è il reo, più importanti sono i delitti, e più dannosa è la grazia. Ma non è disperato il caso: da quest'ultimo attentato prescindendo, le altre accuse del figlio saranno
... spiltare
forse deboli e facili a pigliarle ... il ciel volesse, che fossero false; e che a me si rendesse il figlio innocente: allora sbandirei dal mio cuor quel mortal veleno della diffidenza, che tuttavia, malgrado mio, mi squarcia il core, e vedrei finalmente rinascere in queste soglie la
più che mai ... ...
bramata pace, e ... rinascere più felici i giorni. Ma s'avanza Gomez? Oh cielo! io fremo

(*) ancello per questo ... ...

FILIPPO

Sì cari
A te, son salvi

ISABELLA

Il traditor...

FILIPPO

la pena
Del tradimento avrà. Tu sol paventi
Ch'io di bel nuovo la clemenza ascolti?
È vano il tuo timor: dal cuor lo scaccia
Della giustizia ascolterò la voce,
E non della pietà

ISABELLA

La trama. .

FILIPPO

ordita
Contro me sol non era forse; un figlio
Pronto a bagnarsi nel paterno sangue.
Insidiar d'una madrigna i giorni
Ben può, se al par del padre egli l'abborre

ISABELLA.

Contro di me?

FILIPPO

L'ingrato, i benefizj
Ricevuti da te può ben scordarsi
Non si scordò ch'io re gli sono e padre?
Rassicurati, o sposa: a me soltanto
Lascia la grave e la terribil cura
D'assicurare il tuo riposo e 'l mio

ISABELLA

Che sguardi ... che parlar! ... mai non ... vid.
In così torvo aspetto. I sensi miei
A gran pena ripiglio. Ohimè, che disse
D'amor, di parricidio, di periglio?
Con occhi scintillanti in me rivolti
Parlò del mio riposo e di madrigna

FILIPPO.

Sì cari a te, son salvi

ISABELLA.

Ma il traditor...

FILIPPO.

Del tradimento avranne
Dovuta pena: or va, più non paventa
Ch'io di bel nuovo la clemenza ascolti:
Passò stagion: ora il terribil grido
Sol di giustizia ascolterò.

ISABELLA.

Qual trama

FILIPPO.

Contro me sol non era ordita forse
L'abbominevol trama: a chi del padre
Il sangue vuol, della matrigna il sangue
Versar pure vorrà, se al par del padre
Ei la madrigna abborre.

ISABELLA.

A me — che dici —
Carlo —

FILIPPO

L'ingrato i benefizj tuoi
Come i miei tanti, n'obbliò ma torna
In te, ritorna, e omai sicura vivi,
E lascia a me, a me l'orribil cura
Ed a me lascia l'importante cura
D'assicurar d'entrambi noi la pace

ISABELLA

O che sguardi! quai detti! i sensi miei
A gran pena ripiglio. O che diss'egli
Dell'amor mio?... potrebbe?... ah no, rinchiuso
Mi sta nel cor profondo Eppur con occhi
D'ira avvampanti, ed in me fissi... Ahi lassa!
Or di madrigna ei favellava, poscia
Di mia pace parlò... Che gli diss'io?
Nomato ho 'l prence... oh di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi: ove corr'egli, dove?
A che s'appresta? ed io che fo? lo sieguo?
Mi manca il piè: manca il vigor...

FILIPPO.

Mie' giorni a te sì cari omai son salvi

ISABELLA.

Ma il traditor . .

FILIPPO.

Del tradimento avranne
Dovuta pena: or va, più non paventa
Ch'a pietà stolta i' mi riapra il core.
Passò stagion: già sol per me d'Astrea
S'udrà il grido terribile...

ISABELLA.

Ma quale,
Qual trama?

FILIPPO.

O ciel! forse in me sol non era
L'iniqua trama ordita. A chi del padre
Il sangue vuol, della madrigna il sangue,
Se la madrigna al par del padre abborre,
Che gli parrà, versar?

ISABELLA.

In me ... che parli?
Carlo... ahi lassa!

FILIPPO

L'ingrato i tuoi non meno
Che i miei cotanti benefic) obblia.
Ma torna in te; ritorna, e lieta vivi
Lascia a me, lascia la spiacevol cura
D'assicurar la nostra pace eterna.

ISABELLA.

O sguardi! o detti! a gran pena ripiglio
Mie' sensi O che diss'ei dell'amor mio?
Forse noto.... ma no; racchiuso stammi
Nel profondo del cor Ma pur quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fissi.... Ahi lassa!
E di madrigna favellò: poi disse
Di mia pace; che disse? e che risposi?
Nomato ho 'l prence? o di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! ove corr'egli, dove?
A che s'appresta, ed io che fo? lo sieguo
Mi manca il piè. manca il vigor.

FILIPPO

Miei giorni a te sì cari omai son salvi.

ISABELLA.

Ma il traditor?...

FILIPPO.

Del tradimento pena
Avrà dovuta. Or va: più non paventa,
Ch'i' mai riapra a pietà stolta il core.
Passò stagion; già di giustizia il solo
Per me s'udrà terribil grido.

ISABELLA.

...Or quale,
Qual trama?...

FILIPPO

Oh ciel! Contro me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol, della madrigna il sangue,
(Se al par del padre la madrigna abborre,)
Che gli parrà versar?

ISABELLA.

In me... che parli?
Ahi lassa!... Carlo...

FILIPPO

Ingrato, i tuoi non meno,
Che i mie' cotanti benefic) oblia. —
Ma in te ritorna, e lieta vivi; lieta...
Lascia a me, lascia l'importante cura
D'assicurar qui nostra pace eterna.

ISABELLA.

Oh detti! Oh sguardi! A gran pena ripiglio
Miei sensi. Oh! che disse ei! Dell'amor mio...
Fors'egli il sa?... Ma no; racchiuso stammi
Nel profondo del cor... Ma pur quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò... Poi disse
Di mia pace... Che disse? E che risposi?
Nomato ho 'l prence?...Oh di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr'egli or... dove?
A che s'appresta? Ed io che fo? Seguirlo
Vogl'io. ma il piè manca, e il vigor

FILIPPO.

Miei giorni a te sì cari, omai son salvi

ISABELLA.

Ma il traditor?

FILIPPO.

Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer ch'io mai
Per lui riapra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Per me s'udrà terribil grido.

ISABELLA

E quale,
Qual trama?...

FILIPPO.

Oh ciel! contro me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol, della madrigna il sangue,
(Se al par del padre ei la madrigna aborre)
Che gli parrà versare?

ISABELLA.

In me... Che parli?
Ahi lassa!... Carlo...

FILIPPO.

Ingrato, i tuoi non meno
Che i miei cotanti beneficj oblia.—
Ma in te ritorna, e lieta vivi, lieta...
Lascia a me, lascia l'importante cura
D'assicurar qui nostra pace eterna.

ISABELLA.

. Oh detti! oh sguardi! a gran pena ripiglio
Miei sensi. Oh! che diss'ei? dell'amor mio...
Fors'egli il sa?... Ma no: racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppur, quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò. Poi disse
Di mia pace... Che disse? e che risposi?
Nomato ho il prence?... Oh di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr'egli,... or... dove?
A che s'appresta? ed io che fo? · Seguirlo
Voglio; ma il piè manca, e il vigor .

FILIPPO.

A te sì cara, e necessaria, è in salvo

ISABELLA.

Ma il traditor?

FILIPPO.

Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer ch'io mai
Per lui riapra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.

ISABELLA.

Ma quale,
Qual trama?...

FILIPPO.

Oh ciel! contro me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol, della madrigna il sangue
(Se al par del padre ei la madrigna abborre)
Versar, nulla parrebbe.

ISABELLA

In me. . che parli?
Ahi lassa!... Carlo...

FILIPPO.

Ingrato, i tuoi non meno
Che i miei cotanti beneficj oblia —
Ma tu, in te stessa torna;... e lieta vivi:
E a me sol lascia la importante cura
D'assicurar la tua con la mia pace.

ISABELLA.

... Oh detti! oh sguardi! A gran pena ripiglio
Miei sensi. Oh! che diss'ei? dell'amor mio...
Fors'egli il sa?... Ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppur, quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò. Poi disse
Di mia pace. Che disse? e che risposi?
Nomato ho il prence?... Oh! di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr'egli;... or... dove?
A che si appresta? ed io che fo? Seguirlo
Voglio; ma il piè manca, e il vigor...

(*) La lezione di questo volume è quella stessa della *Copia Polidori*, sostituita qui e là dalle varianti di mano dell'Alfieri

ficò per la bellezza e per la correzione dei tipi:[1] gli Autografi non possono profittare nulla al testo delle nuove edizioni, perciocchè quello è il testo normale, e a quello dobbiamo attenerci. Ma se a questo essi non giovano più, parrebbemi che ad altro e nuovo lavoro potrebbero dar materia; a cercarvi, cioè, e raccoglierviquei luoghi delle Tragedie che sono i più belli per concetto o per affetto, i più insigni per vinta difficoltà di espressione, o per forza ed evidenza drammatica, per stile i più ammirabili; e riscontratili colla *stesura* in prosa, e poi colle varie loro *versificazioni*, porli tra sè a confronto, e da tal paragone dedurre per quali gradi, studi d'arte e forza d'ingegno e di volontà l'Alfieri procedesse all'acquisto di quel formato stile, ch'egli reputava il più conducevole a quella perfetta imitazione tragica da lui vagheggiata nella mente.

Del modo com'io intenderei dovesse condursi questo importante lavoro sugli Autografi delle Tragedie, pongo qui di contro un saggio, che può ben prenunziare la utilità che ne verrebbe dall'estendere un confronto siffatto a tutte le Tragedie: e scelgo la scena III e la IV dell'atto IV del *Filippo*, come quelle che, oltre ad essere, per la loro brevità, confacenti all'uopo, hanno grande finezza d'arte nella trattazione drammatica degli affetti. Ed io ben volentieri vedrei entrare in questo proposito altri, che avendo migliori studi e più agio di me, volesse render un tanto servigio alle lettere: e così investigando nuovamente con senno critico le qualità e il valore dell'ingegno dell'Alfieri, giudicasse, se gli si debba intera e non più contrastabile la fama di primo poeta tragico italiano.

IV.—SAGGIO BIBLIOGRAFICO INTORNO ALLE PRIME E PRINCIPALI EDIZIONI DELLE TRAGEDIE.

Con questo Saggio non imprendo a noverare e descrivere tutte le edizioni delle Tragedie, che innumerevoli sono state fatte in Italia e fuori: ma a dar ragguaglio solamente delle prime e principali. E innanzi dirò delle originali, procurate e rivedute dall'Autore medesimo; poi, di quelle fatte lui vivo;

[1] *Lettera* all'Albergati Capacelli, tra quelle poste dopo la *Vita*, pag. 351.

la maggior parte delle quali (tranne la non compiuta di Livorno del 1793) sono prive d'ogni pregio tipografico, e dall'Alfieri non riconosciute per cose sue: ciò nondimeno ho voluto far menzione anche di queste, perchè mostrano come la fama di lui andasse già a ingrandire e divolgarsi, e si fosse destata la curiosità di leggere le sue Tragedie, e di averne una edizione meno costosa della Parigina. Registrerò infine qualcuna di quelle fatte non molti anni dopo la morte dell'Autore, le quali si raccomandano per bellezza e correzione di tipi, o, se non per questi pregi, per certe altre osservabili particolarità che sono in esse.

Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti.—In Siena. MDCCLXXXIII. Presso Vincenzo Pazzini Carli e figli, con Licenza de' Superiori. Volumi tre, in-8°.

Edizione assai rara, perchè tirata in pochi esemplari; rarissima poi a trovarsi intera.

Volume primo, di pag. 423. Esso contiene: « *Filippo,* » Tragedia I, » che ha versi 1419; « *Polinice,* Tragedia II, » di versi 1434; « *Antigone,* Tragedia III. Rappresentata in Roma » il dì 20 novembre 1782. » Precede alla Tragedia la dedicatoria « *Al signor Francesco Gori Gandellini, cittadino sanese,* » la quale è alquanto diversa da quella che si trova nella edizione Parigina del Didot. La Tragedia ha versi 1293. Alla pagina 317 avvi questa avvertenza: « *Se non piace, o l'angustia del Teatro* » *non dà luogo a mostrare nel fondo della Scena il corpo d'Anti-* » *gone, si farà la seguente variazione. A verso* 147. (Atto V.) *Emo-* » *ne parte.*

» SCENA VII. — CREONTE *solo.*

» Or va: per quanto temerario, e insano
» Ti sii, Creonte ad atterrir non basti.

» SCENA VIII. — CREONTE, EMONE.

» Che vidi?... Oh ciel!... Che vidi?... Oh rabbia!... immersa
» Nel sangue... giace... Antigone svenata!...

» *Poi prosiegue come a verso* 150:

» Tiranno infame ec. »

Segue la « *Virginia,* Tragedia IV, » che ha versi 1459.

Volume secondo, di pag. 331. Contiene le seguenti Tragedie: « *Agamennone*, Tragedia V, » di versi 1356; « *Oreste*, Tra» gedia VI, » di versi 1377; « *Rosmunda*, Tragedia X; » e a piè del titolo si rende ragione perchè dalla VI si salti alla X, con quest'avvertenza: « *Le Tragedie VII, VIII, IX saranno in altri » volumi* » (cioè nel terzo). La *Rosmunda* qui ha versi 1403.

Volume terzo, di pag. 314. Contiene l' « *Ottavia*, Trage» dia VII, » che ha versi 1377; il « *Timoleone*, Tragedia VIII, » di versi 1308; e la « *Merope*, Tragedia IX, » che ha versi 1377.

Alla stampa delle quattro Tragedie contenute nel primo volume soprintese il Gori Gandellini; e dopo i primi due mesi e più dell'83 che durò lo stampare, uscirono alla luce « cor» rettissimamente stampate, grazie all'amico, e sudicissima» mente stampate, grazie al tipografo, e barbaramente verseg» giate, grazia all'autore. » (*Vita*, pag. 212.) Gli altri due volumi furono impressi in meno di due mesi, sotto gli occhi dell'Alfieri medesimo, portatosi a Siena nell'agosto di quell'anno: da dove scriveva a Giovan Batista Bodoni: « Io sono qui da un » mese, ed ogni giorno maledico d'essere nelle mani di stam» patore così inetto come questo (il Pazzini Carli), che non le » servirebbe a lei per spazzare la sua stamperia. » (Lettera VI, dopo la *Vita*, a pag. 334.) Fu questa la prima volta ch'egli « abbadò alla correzione delle prove; » ma avendo l'animo oppresso, ed alieno da ogni applicazione, perciocchè diviso dall'amata Donna, non emendò come avrebbe dovuto e potuto, e come fece molti anni dipoi ristampando in Parigi, la locuzione di quelle Tragedie; al quale effetto trovò utilissimo quel penoso lavoro del rivedere le prove della stampa. (*Vita*, pag. 222.)

L'Alfieri non riconosceva l'edizione senese se non che per un semplice tentativo. « Moltissime cose vedo in quasi tutti i » versi delle mie tragedie, che non mi soddisfanno; . . . . . e » tutte le muterò, toglierò, o migliorerò, sapendo, nel ri» stamparle; ma ciò, se cento edizioni ne facessi, in tutte » più o meno mi avverrebbe; perchè sempre a chi non si ac» ceca sulle cose proprie, il tempo, la riflessione e le varie » prove sì di leggere che di recitare, lasciano luogo a far me» glio. » (*Risposta al Cesarotti.— Dello stile.*) Ma se per la parte poetica s'ha da credere un tentativo, per il lato tipografico

questa edizione è veramente triviale; e non già perchè sia scorretta, ma perchè impressa con goffi caratteri, piena di idiotismi ortografici, e ridondantissima di lettere maiuscole, di virgole e di punti e virgole profusi senza discrezione.

Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti. Seconda edizione, riveduta dall'Autore e accresciuta — Parigi da' torchj di Didot maggiore; e si trova presso Gio. Cl. Molini, librajo. — M. D. CC. LXXXVII. M. D. CC. LXXXVIII. M. D. CC. LXXXIX. Volumi sei, in-8°.

Volume I, di pag. CXX e 279. Nell' antiporto: « *Tragedie di* » *Vittorio Alfieri. Volume I.* » Poi il frontispizio, come sta nel titolo qui sopra, e l' anno M. DCC. LXXXVIII. Dopo il frontispizio, la « *Lettera di Ranieri Calsabigi all'Autore, sulle quattro sue* » *prime Tragedie* » (da pag. VII a LXXIV): poi la « *Risposta del-* » *l'Autore* » (da pag. LXXV a CX); e in ultimo, il « *Parere del-* » *l'Autore sull'Arte Comica in Italia* » (da pag. CXI a CXX).

Il *Filippo*, comincia a p. 1 della numerazione arabica, ed ha nel titolo dell'antiporto: « *Filippo, Tragedia.* M. DCC. LXXXIX. » Segue il *Polinice*, col millesimo nel titolo: M. DCC. LXXXIX. L'ultima Tragedia di questo volume è l' « *Antigone, rappresentata* » *in Roma il dì* 20 *novembre* 1782. M. DCC. LXXXIX.,» colla dedicatoria a Francesco Gori Gandellini. non numerata, A pag. 274, colla data di « *Roma,* 8 *decembre* 1782. » l' *Errata-Corrige* di questo volume I, e gli « *errori omessi in altri volumi,* » cioè nel solo III volume. — A pag. 275-277 la « *Tavola dei sei volu-* » *mi,* » ossia l' indice di ciò che si contiene in ciascun volume, con il numero dei versi che ha ciascuna delle Tragedie, compresovi anche le tre contenute nel così detto *volume di scarto*, le quali « si distinguono dalle ristampate col non avere nè » asterisco nè data: e il frontispizio da preporvisi porta la data » del M. DCC. LXXXVII. »

A pag. 278 è la « *Regola pei legatori,* » con queste parole, che ne dichiarano la ragione: « Affinchè non segua confusione nel- » l' ordinare e legare quest' opera, s' inserisce qui il numero e » l' ordine dei diversi cartolini da scambiarsi in ciaschedun » volume. » — A tergo della pag. 279, ultima del volume, è stampato di lettera corsiva: « *Cette édition se vend à Paris, chez* » DE BURE *l'aîné, libraire, rue Serpente, n°* 6. »

« *Prix* 48 livres *les six volumes en feuille. Le copies en pa-*
» *pier vélin*, 100 livres. »

Molti esemplari hanno in fronte di questo volume lo stesso ritratto dell' Alfieri ch'è nella edizione fatta dal Masi nel 1793.

Volume II, di pag. 383. Contiene la *Virginia*, l'*Agamennone*, l'*Oreste*, e la *Rosmunda*. In fine del volume, l'*Errata-Corrige*.

Volume III, di pag. 419, compreso l' *Errata-Corrige* ch' è nell' ultima pagina, non numerata. V'è l'*Ottavia*, il *Timoleone*, la *Merope*, la « *Lettera dell' abate Cesarotti su le tre precedenti* » *Tragedie, già inserita nel Giornale di Pisa, tomo 58, artico-* » *lo 9, anno 1785, con note dell'Autore, che servono di risposta* ; » infine, la *Maria Stuarda, prima inedita*.

Volume IV, di pag. 441 numerate, compreso l' *Errata-Corrige* posto nell' ultima Esso contiene le seguenti Tragedie *inedite:* la *Congiura de' Pazzi*, il *Don Garzia*, il *Saul*, l'*Agide*, la *Sofonisba*.

Volume V, di pag. 425 numerate, e una non segnata, che contiene l' *Errata-Corrige*. Ha le ultime tre Tragedie *inedite*, che sono il *Bruto Primo*, la *Mirra* e il *Bruto Secondo*. A pag. 279 è la terzina della *Licenza* dell' Autore:

« Senno m' impon, ch'io qui (se il pur calzai) ec. »

con sotto l' anno M. DCC. LXXXVII. A pag. 281, il « *Parere* » *dell' Autore su le presenti Tragedie*, » che va sino a pag. 424. A pag. 425, il sonetto *su le presenti Tragedie*, che comincia :

« Già dell' ali sue calde il franco volo, ec. »

Trovandosi l' Alfieri in Parigi a' primi dell' 87, risolvé di fare una edizione di tutte e diciannove le Tragedie, « bella, ac- » curata, a bell' agio, senza risparmio né di spesa, né di fa- » tica » (*Vita*, pag. 248): e accordatosi col Didot maggiore, « uomo intendentissimo ed appassionato dell'arte sua, ed oltre » ciò accurato molto, e sufficientemente esperto della lingua » italiana, » cominciò sin dal maggio di quell' anno a stampare il primo volume delle Tragedie. Ma in quei mentre essendo l' Autore andato in Alsazia, il Didot gli mandava ogni settimana le prove di stampa da rivedere e correggere.

Il primo volume, che poi diventò il così detto *di scarto*, perchè non riuscito nella lezione com'egli desiderava, lo ristampò

nell' 88 insieme con altri quattro; e verso l'agosto dell' 89, dopo tre anni di assiduo e lunghissimo e tediosissimo lavoro, che gli convenne fare sopra le prove (*Vita*, pag. 253), vide condotti a termine tutti e sei i volumi di questa seconda edizione, da lui stesso riveduta e accresciuta così, da sperare che essa sarebbe venuta « bastantemente a fare la dovuta critica della » prima edizione (la Senese per le prime dieci Tragedie), » stante le infinite mutazioni che in materia di stile vi si in- » contreranno quasi che ad ogni passo. » (*Parere dell'Autore sulle Tragedie. — Dello stile,* § 4.)

Sebbene il Didot facessegli ricomperare a peso d'oro ogni mutazione di parola, pure l' Alfieri compiacevasi tanto di questa stampa, che in una lettera al marchese Albergati Capacelli, tra quelle poste dopo la *Vita* (pag. 351), scriveva: « Posso » accertare, che edizione così bella difficilmente mai se ne farà » in Italia: e corretta quanto quella, affermo che sarà impossibile » il farla. » Ma l' edizione del Didot rimase vinta da parecchie di quelle fatte dipoi in Italia qui registrate; e non solamente nella bellezza tipografica, ma eziandio nella correzione: chè la Parigina, oltre alle mende notate nell' *Errata-Corrige* di ciascun volume, ha qualche altro errore tipografico non avvertito.

Volume VI, di pagine 272 numerate. È il così detto *volume di scarto,* stampato il primo dei cinque nel M. D. CC. LXXXVII, coi tipi stessi del Didot, e nel formato medesimo.

Nell'antiporto: « *Tragedie di Vittorio Alfieri. Volume di scarto.* » — Nel frontispizio, sotto il titolo è ripetuto: « *Volume di » scarto;* » con l'epigrafe: « *Necdum* chorda sonum reddit, quem » vult manus et mens. — *Orazio,* Arte Poetica, verso 348. »

Contiene le tre prime Tragedie, cioè: il *Filippo,* che ha versi 1417; il *Polinice,* di versi 1433; e l'*Antigone*, di versi 1293.

Dopo il frontespizio, una pagina non numerata con una lista di dieci *Errata-Corrige.* A questa tien dietro una seconda, egualmente non numerata, che contiene l'*Avviso al Lettore* espresso nel seguente sonetto:

« Di questi miei secondi error men gravi
» (Che di scusa eran quindi un po' più degni)
» Io fea pensier, per annullarne i segni,
» Affidare a Vulcan solo le chiavi.

» Stimando io poi, che potrian essi ai pravi
» Giovar non meno che ai bennati ingegni;
» A questi or vo' che il mio fallire insegni,
» A quelli piaccia e il loro fiel disgravi.
» Non, che il tentar mio terzo anco non abbia
» Mende assai, che i sagaci occhi lincéi
» Scoprire altrui sapran con util rabbia.
» Ma in questi carmi, agli stessi occhi miei,
» Troppo ancor rimanea d'antica scabbia. —
» Gran macchia son gli accumulati nei. »

E nella pag. a tergo: « Le tre seguenti Tragedie, tolte via » dalla 2ª edizione, stampavansi nel 1787. »

Col *Filippo* incomincia la numerazione delle pagine, che tira sino al 272.

Nell' antiporto dov' è il titolo dell'*Antigone, Tragedia*, s'aggiunge: « Rappresentata in Roma il dì 20 novembre 1782. »

Del perché questo volume sia detto *di scarto*, ci fa il racconto l'Autore stesso: « Guarii..., ma a stento: e rimasi così in- » debolito anche della mente, che tutte le prove delle tre prime » tragedie, che successivamente nello spazio di circa quattro » mesi in quell'anno (1787) mi passarono sotto gli occhi, non » ricevettero da me nè la decima parte delle emendazioni » ch' avrei dovuto farvi. Il che fu poi in gran parte cagione, » che due anni dopo, finito di stamparle tutte, ricominciai da » capo a ristampar quelle prime tre: a solo fine di soddisfare » all' arte e a me stesso: e forse a me solo: ché pochissimi » al certo vorranno o sapranno badare alle mutazioni fattevi » quanto allo stile: le quali, ciascuna per sè sono inezie: tutte » insieme, son molte e importanti, se non per ora, col tempo. » (*Vita*, pag. 253.)

Il Poggiali (*Serie de' Testi di lingua stampati* ec., II, 97) dice, e il Gamba ripete, che questo volume contiene le prime tre Tragedie « *tali quali furono pubblicate nella prima edizione che* » *si fece in Siena ec.* » Ma mi sono accertato, che la lezione di esso è ben diversa da quella della stampa senese: ed ho riscontrato che la lezione del *volume di scarto* non è altro che quella della copia fatta di mano dell' abate G. Polidori, sostituiti a molti e molti versi di essa altri rifatti e scritti dall' Autore medesimo, ora tra riga e riga, ora a piè delle pagine.

Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti. — Edizione conforme all'ultima di Parigi, riveduta dall'Autore, e accresciuta. — Nizza, presso la Società Tipografica, M. DCC. XC, con permissione. Volumi sei, in-8°.

I primi cinque volumi sono una materiale riproduzione di tutto ciò ch' è nella Parigina, stampati nell' ordine stesso. Il sesto volume è intitolato *di scarto*, appunto come nella suddetta originale edizione; sennonchè in fine sono aggiunti otto sonetti, d' ognuno de' quali riferirò il primo verso:

A pag. 29:

1° « L' arte, ch' io scelsi è un bel mestier perdìo. »

A pag. 233-39: risposta alle critiche fatte alle quattro prime Tragedie:

2° « Non più scomposto il crine irto ed orrendo. »

Nel giungere alla tomba di Dante:

3° « O gran padre Alighier, se dal ciel miri. »

Senza titolo:

4° « Oh di gentil costume unico esempio. »

In casa del Petrarca:

5° « O cameretta che già in te chiudesti. »
6° « È questo il nido, onde i sospir tuoi casti. »
7° « Ad ogni colle che passando io miro. »
8° « Alta è la fiamma, che il mio cor consuma. »

Questa edizione è rammentata dall' Alfieri medesimo in alcune lettere al marchese Albergati Capacelli, tra quelle stampate dopo la *Vita* nell' edizione di Le Monnier, pag. 362, 363 e 364. Ma del niun pregio di questa rimpressione ci dice abbastanza il Poggiali col pronunziarla « non meno scorretta e difettosa, che » ignobile. » (*Serie dei Testi di lingua stampati* ec., II, 97.)

Tragedie del Conte Vittorio Alfieri da Asti. — Livorno, nella Stamperia di Tommaso Masi e Compagno, 1793. Volumi due, in-8° grande. Con il ritratto dell'Autore.

Edizione assistita da Gaetano Poggiali. Nell'avviso di *Tommaso Masi e Compagno agli Amatori della tragica poesia*, è detto che « due sono i principali motivi che ci hanno determinati a farne una nuova accuratissima edizione: uno si è » le continue richieste che da molti paesi d' Italia e d' Oltra- » monti ce ne vengono fatte: l' altro, il caro prezzo dell' edi-

» zione Parigina, che non dà luogo a molti di provvedersene.
» Per altra parte, la ristampa fattane in Nizza non può contentare coloro che desiderano la correzione e la bellezza, essendo essa, per vero dire, non meno scorretta e difettosa, che ignobile. » E gli editori speravano di poter rendere la propria edizione più perfetta della Parigina, « mediante alcuni miglioramenti (dicono essi) che ci ripromettiamo di ottenere dalla gentilezza dell' illustre Autore. »

L'edizione era promessa in 5 volumi in 8°, « in caratteri Bodoniani e in bella carta, » ma non andò più là dei primi due, per la ragione ch' è detta qui sotto. Il primo volume comprende la *Lettera del Calsabigi*, la *Risposta dell'Autore*, e le tre Tragedie *Filippo*, *Polinice* e *Antigone*. Il secondo ha le seguenti quattro: *Virginia*, *Agamennone*, *Oreste*, *Rosmunda*. — In fronte al I volume è un ritratto dell'Alfieri inciso dentro un ovato dal Morghen nel 1793: cavato da quello dipinto dal Fabre, che oggi si conserva nella R. Galleria di Firenze.

L'Alfieri accenna a questa edizione in una lettera scritta da Firenze nel gennaio dell' 84 all' Albergati (*Vita*, pag. 362), con queste parole: « se ne dee fare un' altra edizione dal Masi di Livorno, anche in-8° piccolo, la quale sarà molto migliore. Ma mi vien detto che il Governo qui l' abbia impedita. »

Il Poggiali (*Serie dei Testi di lingua stampati* ec., II, 97) chiama la edizione livornese da lui procurata, « pregevole, ed assai stimabile per la scrupolosa esattezza e correzione con cui è eseguita. Essa fu approvata ed applaudita dall' Autore; ma ne fu quindi sospesa la continuazione, per convenienti rispetti; onde divenne rara nell' atto stesso della pubblicazione. »

La R. Palatina di Firenze ne ha due esemplari: uno in carta bianca scelta, e l' altro in carta turchina; ambidue appartenuti al Poggiali; e quello turchino è uno dei due che soli ne furono impressi così.

Tragedie del Conte Vittorio Alfieri da Asti. — Losanna, nella nuova Libreria di Gio. Pietro Giegler, 1794. Volumi cinque, in-8°.

È una materiale ristampa della Parigina, così nella partizione dei volumi, come nell' ordine delle cose contenute in ciascuno; ma priva affatto d' ogni merito tipografico.

Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti.—Parma, con permissione, 1801. Tomi cinque, in-8°.

È una ristampa materiale della Parigina.

Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti. — Parigi, presso Gio. Claudio Molini, Strada Mignon n° 2. Anno XI (1803). Tomi sei. — Edizione in diverso formato: uno in-18°, l' altro in-12°.

È condotta sulla originale edizione Parigina fatta dall'Autore coi tipi del Didot, per l'ordine in cui vengono le Tragedie; sennonchè il « *Parere dell'Autore,* » nel VI tomo, è preceduto da una « *Lettera dell'Abate Stefano Arteaga alla contessa Isa-* » *bella Teotochi Albrizzi intorno la* MIRRA » con la « *Risposta* » *della contessa Albrizzi,* » e da un' altra « *Lettera* » del medesimo Arteaga « *a monsignore Antonio Gardoqui intorno il* » FILIPPO. »

In fronte al primo tomo v'è un ritratto dell' Alfieri, veduto quasi di profilo, disegnato dal Tofanelli e intagliato in rame dal Bettelini; e dopo il frontespizio si trova un manifesto o avviso di *Gio. Claudio Molini ai colti Lettori,* sulla presente edizione.

Tragedie di Vittorio Alfieri. — Italia, MDCCCVII. Tomi sei, in-4°.

Le *Tragedie* formano i tomi 9, 10, 11, 12, 13 e 14 delle OPERE DI VITTORIO ALFIERI, stampate a Pisa pel Capurro in 22 tomi, colla falsa data d'*Italia*, dal 1805 al 1815. Bella edizione (oggi esaurita), tirata in soli dugencinquanta esemplari, venti de' quali in carta velina, ornata del ritratto dell'Autore, inciso dal Morghen, da quello del Fabre già ricordato. Le Tragedie e i Pareri vengono nell' ordine stesso che sono nella Parigina.

Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti.—Firenze, presso Giuseppe Vigiani, 1814, a spese di Angiolo Garinei. Volumi sei, in-16°.

I primi cinque volumi vanno coll'ordine della edizione Parigina; nel sesto, dopo il *Bruto Secondo*, che è la prima di questo volume, viene l' *Alceste Seconda*, mancante però dello *Schiarimento;* e a questa tien dietro *Antonio e Cleopatra*, col *Sentimento dell' Autore* su di essa. Chiude questo volume il

Parere dell' Autore su le altre Tragedie. Ad ogni Tragedia è un invenzione del pittore Bezzuoli, intagliata in rame dal Verico. Questa materiale, meschina ed anche scorretta ristampa ha però di particolare, che è la prima dove sieno gli Argomenti a ciascuna Tragedia, fatti scrivere espressamente dall' editore Garinei all' ab. Carlo Mengoni.[1]

Le Tragedie di Vittorio Alfieri, con tavole in rame. — Milano, per Niccolò Bettoni, MDCCCXX-MDCCCXXII. Volumi cinque, in-8°.

Questa edizione ha di particolare, che dodici furono i correttori della stampa; e il nome loro è in fine di ciascun volume. Furono essi: L. Rossi, A. Porcari, E. Campi, P. Gironi, V. Ferrari, G. Canestrari, G. Rezzi, G. Mariutti, A. Brambilla, G. Truffi, C. Zamboni, N. Bettoni. Nel I volume è una dedicatoria del tipografo Bettoni *alla gentile signora Bianca Milesi*. Segue un *Avvertimento* del tipografo editore, che dà conto della sua edizione. Promette in dono agli Associati « *la genuina immagine di quel Grande, incisa da valentissimo bulino, e l'intaglio* » *del monumento:* » ma l'esemplare veduto da me non ha nè l'uno nè l'altra. Mancano le *Lettere del Calsabigi* e del *Cesarotti* con le *Risposte dell' Alfieri*; e il *Parere dell' Autore*, ridotto in pezzi è posto via via dopo quella Tragedia cui si riferisce: ma anche questo è mutilo, perchè mancante delle ultime tre parti risguardanti l' *invenzione*, la *sceneggiatura* e lo *stile*. Le composizioni intagliate in rame a contorno sono cose men che mediocri di un artista « *la cui modestia* (dice l'editore) *mi proibisce di far noto per ora il nome.* » — Nel 5° volume v'è la postuma Tragedia *Alceste*, senza però l'aggiunto di *seconda*.

Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti. — Firenze, presso Leonardo Ciardetti, 1824. — Volumi sei, in-8° grande.

Edizione di bellissimi caratteri, con i soggetti a ciascuna Tragedia inventati dal Bezzuoli, dall' Udine e dal Falcini, e intagliati in rame dal Verico, dal Migliavacca, dal Lasinio e dal Masselli.

In fronte al I volume è il ritratto dell' Alfieri veduto di

[1] Vedi a pag. LXII e LXIII.

terza, cavato da un altro dipinto del Fabre, e inciso dallo Zignani sul disegno del Falcini, con l'assistenza del Lapi e l'approvazione del Morghen. Sotto ad esso è la seguente epigrafe, quale si trova scritta dall'Autore « *dietro al quadro originale, li 17 aprile* » *le* 1797:

» Qualche cent' anni oltra il mio fral; poi fia
» Ch' anco tu rieda al nulla, o Imagin mia. »

Questa edizione è condotta nell' ordine stesso della Parigina: sennonchè nel VI ed ultimo volume, che contiene il *Bruto Secondo*, seguono le due Tragedie postume: *Alceste Seconda*, con lo *Schiarimento*; e l' *Antonio e Cleopatra* col *Sentimento dell' Autore* sopr' essa. Poi viene il *Parere* su tutte le prime diciannove Tragedie.

È corredata anche degli Argomenti, che sono quei medesimi della edizione Garinei (1814).

Tragedie di Vittorio Alfieri. — Firenze, Società Editrice Fiorentina, coi tipi di F. Le Monnier, 1842. Un sol volume in-8° grande a due colonne.

Le Tragedie in questa edizione sono unite alla *Vita*, e precedute da una molto nobile scrittura di *Silvestro Centofanti*, intitolata: *Saggio sulla Vita e sulle Opere di Vittorio Alfieri.*

Oltre le tre Tragedie postume *Abele, tramelogedia*, colla *Prefazione dell' Autore: Alceste Seconda*, collo *Schiarimento*; *Antonio e Cleopatra*, col *Sentimento dell'Autore*), questa edizione ha pure gli Argomenti; alcuni dei quali sono quei medesimi dell'edizione Garinei, altri sono rifatti in forma più breve, ma non sempre migliore. Quelli rifatti sono alle seguenti Tragedie: *Timoleone, Merope, Maria Stuarda, Congiura de' Pazzi, Saul, Agide, Bruto Primo, Bruto Secondo, Alceste Seconda, Antonio e Cleopatra.*

Prima edizione delle Tragedie Postume.

ANTONIO E CLEOPATRA.

La prima edizione di questa Tragedia fu fatta nel 1804, contemporaneamente alla stampa delle OPERE POSTUME pubblicate in quell' anno in Firenze dai tipi del Piatti, colla data di *Londra,*

in 13 tomi in-8° grande, che saranno 14, se a questi si aggiunga il *Misogallo*, pubblicato dal Piatti medesimo colla stessa falsa data di *Londra*, ma però coll'anno 1800, per dare a credere che fosse fatto stampare dall'Autore prima della sua morte. Ma non ne furono tirati che pochissimi esemplari, quanti bastassero per farne un presente agli amici dell'Alfieri, che desideravano avere quella Tragedia, come l'Abate di Caluso, il Foscolo, il Baldelli, il Cicciaporci ed altri. Nelle ristampe fattene dipoi è segnato il 1804, che vuol significare l'anno nel quale questa Tragedia fu messa in luce la prima volta.

ABELE, *tramelogedia.*

È nel tomo I della edizione qui sopra citata: ed ha 1537 versi.

ALCESTE SECONDA.

Sta nel tomo stesso; ed ha versi 1499.

V. — DEGLI SCRITTI CRITICI SOPRA ALCUNE DELLE TRAGEDIE, INEDITI. — DEGLI ARGOMENTI. — DELLA PRESENTE EDIZIONE.

Nei Codici delle Tragedie sono inserti vari scritti critici mandati all'Autore da alcuni letterati suoi amici, cui egli avea richiesti del loro parere.[1] Eccone il novero:

1° *Osservazioni del conte Agostino Tana sul I atto del* POLINICE (gennaio 1777).[2]

Il Tana incomincia dal dire questo: « Nello esame che io » farò della vostra tragedia, non prenderò a considerare le » parti che la compongono separatamente: ma esporrò le os- » servazioni mie con quell' ordine istesso che dapprima furon » prodotte. » Viene quindi a esaminare scena per scena questo atto.

2° *Osservazioni del padre Paciaudi al* POLINICE *ed alla* VIRGINIA.[3]

Quattro di esse cadono sull' atto I, IV e V del *Polinice*, e

[1] Nei Codici alfieriani non mi è venuto fatto di rinvenire gli Autografi delle *Lettere* del Calsabigi e del Cesarotti, nè delle *Risposte* dell'Autore.

[2] Stanno nel Codice segnato di n° 27.

[3] Nel Codice segnato di n° 29. 1°.

nove sul II, III, IV e V della *Virginia*. Sebbene siano osservazioni meramente di lingua, di grammatica, e di ortografia anche, ciò nondimeno, conchiude il Paciaudi, « la somma castigatezza di lingua, che, oltre alle parti più essenziali, sta co-
» tanto a cuore al valentissimo Autore di queste belle Tragedie,
» renderà per avventura men lievi e meno inutili queste po-
» chissime annotazioni. »

3° *Lettera dell' avvocato Giovan Maria Lampredi intorno alla* VIRGINIA.

L' abbiamo pubblicata nel vol. II, pag. 571, di questa edizione.

4° *Osservazioni del cavaliere Du Theil intorno alla* VIRGINIA.[1]

Sono scritte in francese: e in fine delle osservazioni *en général*, cioè sulla invenzione, la condotta, i caratteri della Tragedia, evvi la data *Rome en* 1782. Entrano poi le osservazioni a ciascun atto: ed è singolare come uno straniero pretendesse di notare certe espressioni che a lui parevano peccare nella proprietà della lingua, o nello stile poetico: nel che spesso s'inganna. Oltrechè, le critiche del Du Theil, se si risguardano dal lato dell'arte, non possono per nulla stare a paragone con quelle del Tana: se dal lato filologico, non vagliono certamente quelle del Paciaudi.

5° *Lettera di G. M. Lampredi sull'* ORESTE.

Stampata a pag. 573 del vol. II della presente edizione.

6° *Lettera dell' abate Melchior Cesarotti intorno alla* CONGIURA DE' PAZZI.

Pubblicata qui a pag. 574 del vol. II.

7° *Esame critico del conte Agostino Tana sulla* CLEOPATRA.[2]

Queste osservazioni discorrono su tutta intera la Tragedia, atto per atto, scena per scena: e più che annotazioni grammaticali e di lingua, sono un esame critico, pieno di acume e di buon senso d' arte, sui caratteri, sulla invenzione e sulla condotta della Tragedia: ora notando in queste il poco giudizio, le situazioni forzate, i ripieghi volgari: ora la incongruenza o inverisimiglianza negli altri; e qui le improprietà di lin-

[1] Sono nel Codice segnato di n° 28. 1°.
[2] Nel Codice segnato di n° 2.

gua; e là i versi di cattiva fattura, lo stile non tragico, le frasi non poetiche, le triviali o prosaiche espressioni. In fine della Tragedia, così il Tana conchiude: « Ecco le mie osserva-» zioni, che in gran parte s' accordano colle vostre: e questa è » per me una prova infallibile che non mi sono sempre ingan-» nato. Addio. »

8°. *Osservazioni del Padre Paciaudi sul I atto della* CLEOPATRA (gennaio 1775).[1]

Sono queste le note fatte dal Paciaudi al primo atto della *Cleopatra*, messo dall'Autore a pulito e mandato a quel benigno Padre. « Nelle postille da lui apposte a quei miei versi (egli dice) » alcune erano molto allegre e divertenti, e mi fecero ridere di » vero cuore, benchè fosse alle spalle mie; e questa tra l' altre: » Verso 184, *il latrato del cor*. Questa metafora è soverchia-» mente canina. La prego di torla. »[2] Le osservazioni del Paciaudi sono, al solito, di grammatica, di lingua, e un po' anche di ortografia; e nulla più.

Sappiamo che al Paciaudi e al Tana, censore grammatico il primo, censore tragico l'altro, e di gusto ben formato nella parte critica e filosofica e non grammaticale, professò sempre l' Alfieri riconoscenza somma per le verità che gli dissero. E tanta era la fiducia che egli avea riposto in loro, da dichiararli arbitri interamente del suo destino letterario, e da confessare infine, che se egli era uscito poeta, « dovevasi intitolare per grazia di » Dio, e del Paciaudi e del Tana. »[3]

9° *Postille sulle prime quattro Tragedie stampate in Siena nel* 1783.

Quello che era da dire su queste Postille l' ho detto nella Nota posta innanzi alla stampa fattane in fine del II volume.

Ma di tutte queste scritture critiche inedite abbiamo risoluto di pubblicare solamente le due lettere del Lampredi sulla *Virginia* e sull *Oreste*, e quella del Cesarotti sulla *Congiura de' Pazzi*: le quali non sono un' analisi minuta e parziale, ma un esame su tutto l' insieme della Tragedia. Abbiamo dovuto lasciare inedito ogni altro scritto, consigliati dal riflettere, che riferendosi

[1] Nel Codice segnato di n° 3, a carte 67 e 68.
[2] *Vita*, pag. 148 e 149.
[3] *Vita*, pag. 152, 153, 166 e 176.

ciascuno alle prime versificazioni, ad intenderne il significato e la importanza, necessitava di trascrivere testualmente i passi dove cadono quelle osservazioni:[1] il che ci avrebbe condotto in una lunghezza ormai non più comportabile nè a questo lavoro nè alla mole della presente edizione; e poco avrebbe giovato il metterle in luce, perciocchè l'Alfieri (che non ebbe il coraggio di mostrarle al lettore, perchè credeva che gli sarebbero scottate troppo)[2] molti di quei consigli accettò, e molti suggerimenti accolse, cangiando poi, in quel suo continovo fare e rifare, pensieri e versi, e perfino delle scene intere. — Quanto alle *Osservazioni* del Du Theil, oltre queste ragioni, v'è l'altra dell'essere scritte in lingua francese.

Ma è tempo ormai di venire a parlare del modo come è condotta la nostra edizione, e di chiudere questa Notizia.

Dico dunque, che il nostro testo è conferito con quello della Parigina, e le Tragedie sono poste nell'ordine stesso; ma quanto alle prose critiche, abbiamo creduto meglio di collocarle tutte dopo le Tragedie, perchè, coll'aggiunta fattavi di alcuni scritti che erano inediti, non si poteva mantenerle nel posto che assegnò loro l'Autore; ed anche perchè ci pare che stieno bene tutte insieme da sè.

Ho consultato spesso i Codici, e me ne sono giovato principalmente per alcuni versi che erano eccedenti o difettosi nella misura, o falsi;[3] ma per non toccare l'integrità del testo, ho riferito in nota la origine degli errori e la emendazione di essi.

Alle diciannove Tragedie stampate dall'Autore, abbiamo aggiunto le tre postume, *Cleopatra*, *Abele* (tramelogedia) e *Alceste Seconda*; le quali dacchè furono messe in luce la prima volta (che fu nel 1804) acquistarono il diritto di stare unite alle altre compagne, ed ogni nuova edizione delle Tragedie bisogna che abbia anche quelle.

Per contrario, credo che si possa fare a meno degli Argo-

[1] Ho creduto bene peraltro di fare un'eccezione per le *Postille* qui sopra rammentate.

[2] *Vita*, pag. 153. Parla delle critiche del Tana sulla *Cleopatra*.

[3] Sono: nell'*Agamennone*, a pag. 222, vol. I; nella *Mirra*, a pag. 219, vol. II; nella *Cleopatra*, pag. 312, 329, 331, vol. II; nell'*Abele*, pag. 373, vol. II. — Vedasi anche l'osservazione nella *Virginia*, a pag. 165 del vol. I.

menti delle Tragedie, che molte edizioni hanno. Essi non sono fattura dell'Alfieri, ma dell'Abate Carlo Mengoni, uomo di qualche lettere, che fu segretario del vescovo Scipione Ricci, compilatore della *Gazzetta di Firenze* del 99, ed assai conosciuto in quei tempi. Apparvero la prima volta nell'edizione delle Tragedie fatta in Firenze dal Garinei nel 1814,[1] e furono riprodotti d'allora in poi in molte ristampe. Noi abbiamo creduto bene di ometterli, perchè le stampe originali non gli hanno, e perchè non ci parvero necessario aiuto ad intendere le Tragedie.

Veniamo alla ortografia. — Quanto al puntare e virgolare i suoi scritti, l'Alfieri non riputò, coi grandi autori, questa una faccenda minuta da lasciarsi ai grammatici avvenire, ma volle provvederci da sè; e talora fu in ciò più sofistico e pedante d'un grammatico. Il modo suo, peraltro, più che secondo la ragione logica e la sintassi grammaticale, è di sentimento, di prosodía, d'intonazione e d'accentatura declamatoria, dirò così: tanto che, per servire all'effetto della recita, non guarda a disgiungere con virgole e con punti e virgole i sensi, o lasciarli sospesi e senza legame. E le ragioni di questo suo sistema ortografico parmi che possano dedursi qui e là dai suoi scritti. Credeva, e non a torto, l'Alfieri, che la metà e più del buon effetto delle sue Tragedie dipendesse dall'esperimento vitale della recita: dove « non solo ogni sillaba e punto, ma ogni più sottile intenzione dell'Autore ha e dimostra, per mezzo dell'attore, il suo effetto presso gli spettatori. »[2] Quindi, « un verso, anche una parola sola in un modo o nell'altro recitata,..... può ottenere i due effetti i più direttamente opposti nella mente degli uomini, cioè il terribile ed il risibile. »[3] — Attore perfetto dunque sarà quegli che intenderà e saprà esprimere « la gradazione dei tuoni e la importantissima varietà continua dei presto e adagio, piano e forte, pacato e risentito, che alternate sempre a seconda delle parole, vengono a colorir la parola, e scolpire direi il personaggio, ed incidere in bronzo

[1] Vedasi qui indietro il *Saggio bibliografico delle edizioni.*
[2] *Parere sull' arte comica in Italia.*
[3] *Parere sul Polinice*, § 6.

» le cose ch' ei dice. »[1] E queste qualità, che egli riputava necessarie a costituire il vero attore, ristringe poi ad una sola, cioè al dire *adagio*, che per lui vale quanto dire a senso, con intelligenza e riflessione di ciò che si recita. Con questi principii si fece attore egli stesso, e addestrò una compagnia di giovani al recitare, in Firenze nel 94.[2]

Ma come in Italia (diceva egli) « non vi sono attori, per» chè non vi sono intendenti nè pagatori, »[3] ond'è che « finora » i peggiori fra i pessimi (chè altra scelta non vi ha) sono una » cosa tale, che l'aprir bocca soltanto e far ridere è lo stesso; »[4] così egli credette di potere in qualche modo vincere l' ignoranza degli attori, e provvedere alla loro educazione tragica teatrale, usando a larga mano di segni ortografici, come per additar loro là dove rompere il verso, dove vibrare o allentare la voce, dove fare le semipause, dove le reticenze, dove le sospensioni.[5] E a questi materiali segni per la recita dava aiuto eziandio quella medesima costruzione propria e speciale de' suoi versi, variati all'infinito d'accento, e rotti su sedi diverse, che facendo sparire certe asprezze e durezze, rendono altresì impossibile il *cantilenarli.*[6]

Ma con tutto che queste potessero parer buone ragioni all'Autore, io mi sono alquanto allontanato dal suo modo di ortografia, per la maggior parte, in sostanza, accomodato alla recitazione. L'ho fatto però con parsimonia grandissima, e proprio là dove n'era stretta necessità; attenendomi quasi sempre al testo parigino. E questo vaglia ad attenuarmi la taccia di aver voluto metter le mani arbitrariamente negli scritti di quel grande Italiano.

Gennaio, 1855.

[1] *Vita*, pag. 279.
[2] *Vita*, pag. 278.
[3] *Prefazione* all' *Abele*.
[4] Lettera al Tiraboschi, tra quelle stampate dopo la *Vita*, a pag. 332.
[5] Alle donne voleva, di più, che la parte fosse data scritta andante come la prosa. (*Parere sull' arte comica in Italia.*)
[6] *Vita*, pag. 210.

FILIPPO.

PERSONAGGI.

FILIPPO.
ISABELLA.
CARLO.
GOMEZ.
PEREZ.
LEONARDO.
CONSIGLIERI.
GUARDIE.

Scena, la Reggia in Madrid.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ISABELLA.

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito, umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim' alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo?... Oimè! Che dico? Imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s' egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta

Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah! nol sapess' io, come
Altri nol sa! Così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui!...
Misera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto. —
Ma, riportare alle più interne stanze
Vo' il dolor mio; più libera... Che veggio?
Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA II.

CARLO, ISABELLA.

Carlo. Oh vista! —
Regina, e che? tu pure a me t' involi?
Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?

Isabella. Prence...

Carlo. Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so; l' odio, il livor, la vile
E mal celata invidia, entro ogni volto
Qual maraviglia fia se impressa io leggo,
Io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir, tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche
Corrotta il core infra quest' aure inique;
Sotto sì dolce maestoso aspetto
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietade?

Isabella. Il sai, qual vita io tragga
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancor di mente
Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
Amor del suol natío, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi
Che tu sopporti; e duolmene...

Carlo. Ten duole?
Oh gioia! Or ecco, ogni mia cura asperge

Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
Divido io pure: e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte: e di tua dura sorte
Piango; e vorrei...

Isabella. Men dura sorte avrommi.
Spero, dal tempo: i mali miei non sono
Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo
Dunque non n' abbi.

Carlo. In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?

Isabella. In pregio hai troppo
La mia pietà.

Carlo. Troppo? ah! che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in sè? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna: e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto?

Isabella. Che parli?... Io, sì, pietà di te... Ma... oh cielo!...
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l' innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti...

Carlo. E chi tant' osa? E s' anco
Pur tu l' osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità!... d' ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur, tu nulla a favor mio...

Isabella. Cagione
Io delle angosce tue?

Carlo. Sì: le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti, e tolta.

Isabella. Deh! che rimembri?... Passeggera troppo
Fu quella speme.

Carlo. In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me: nudriala il padre:
Quel padre sì, cui piacque romper poscia

Nodi solenni...

Isabella. E che?...

Carlo. Suddito, e figlio
Di assoluto signor, soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
Io del tacer, dell' obbedir fremessi,
Chi 'l può saper, com' io? Di tal virtude
(E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre; e s' io, pur del pensiero,
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava:
Che pro? L' odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro al mio cor, crescea.

Isabella. L' odio non cape in cor di padre, il credi;
Ma il sospetto bensì. L' aulica turba,
Che t' odia, e del tuo spregio più si adira
Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto...

Carlo. Ah! tu non sai,
Qual padre io m' abbia: e voglia il ciel, che sempre
Lo ignori tu! Gli avvolgimenti infami
D' empia corte non sai; nè dritto cuore
Creder li può, non che pensarli. Crudo,
Più d' ogni crudo che d' intorno egli abbia,
Filippo è quei che m' odia; egli dà norma
Alla servil sua turba; ei d' esser padre,
Se pure il sa, si adira. Io d' esser figlio
Già non oblio perciò; ma, se obliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti; ei non mi udrebbe
Doler, no mai, nè de' rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno;
D' altro maggior mio danno io mi dorrei...

Tutto ei mi ha tolto il dì che te mi tolse.

Isabella. Prence, ch' ei t' è padre e signor rammenti
Sì poco?...

Carlo. Ah! scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
L' alma pria d' or, mai nol potea...

Isabella. Nè aprirla
Tu mai dovevi a me; nè udir...

Carlo. T' arresta;
Deh! se del mio dolore udito hai parte,
Odilo tutto. A dir mi sforza...

Isabella. Ah! taci;
Lasciami.

Carlo. Ahi lasso! Io tacerò; ma, oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme...

Isabella. E quale
Speme ha, che in te non sia delitto?

Carlo. ...Speme,...
Che tu non m' odii.

Isabella. Odiarti deggio; e il sai,...
Se amarmi ardisci.

Carlo. Odiami dunque; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa...

Isabella. Io profferire innanzi al re il tuo nome?

Carlo. Sì reo m' hai tu?

Isabella. Sei reo tu solo?

Carlo. In core
Dunque tu pure?...

Isabella. Ahi! che diss' io?... Me lassa!...
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh! chi son io; pensa, chi sei.
L' ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;
Tu, se prosiegui.

Carlo. Ah! se in tuo cor tu ardessi,
Com' ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l' amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lieve error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene;

E sbramar gli occhi; e desiar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all' affannato core.

Isabella. Sfuggimi, deh!... Queste fatali soglie,
Finch' io respiro, anco abbandona; e fia
Per poco...

Carlo. Oh cielo! E al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond' io son reo,
Nol sa.

Isabella. Nol sapess' io!

Carlo. Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
L' odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in sè giurato, entro al suo cor di sangue,
Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me, poichè ti alberga, ah! soffri,
Che l' alma io spiri a te dappresso...

Isabella. Ahi vista!...
Finchè qui stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona... — Odi; la prima,
E in un di amor l' ultima prova è questa,
Ch' io ti chieggio, se m' ami: al crudo padre
Sottratti.

Carlo. Oh donna!... ell' è impossibil cosa.

Isabella. Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati, sì, delle mentite colpe,
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
Io tel comando, vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l' alma mia, mal grado
Di me, sian teco; ma de' passi miei
Perdi la traccia; e fa, ch' io più non t' oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora

Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir... se il puoi.

Carlo. Più non m'udrai? mai più?...[1]

SCENA III.

CARLO.

—Me lasso!... Oh giorno!...
Così mi lascia?... Oh barbara mia sorte!
Felice io sono, e misero, in un punto...

SCENA IV.

CARLO, PEREZ.

Perez. Su l'orme tue, signor... Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? oh! che mai fia? Sei quasi
Fuor di te stesso... Ah! parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno. — Ma, tu taci? Al fianco
Non ti crebb' io da' tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti?...

Carlo. Ed osi
In questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench' ei spesso vi s' oda. A te funesta,
A me non util, fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
La mobil turba; e all' idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.

Perez. Deh! no, così non mi avvilir: me scevra
Dalla fallace turba: io... Ma che vale
Giurar qui fe? qui, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? ov' è il nemico
Che più ti offende? parla.

Carlo. Altro nemico

[1] Volendola seguire; ella assolutamente glielo vieta.

Non ho, che il padre; chè onorar di un tanto
Nome i suoi vili or non vogl' io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

Perez. Ma non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende: e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te...

Carlo. Perez, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più ch' ei nol sa: nè in mio favore egli ode
Voce nessuna...

Perez. Ah! di natura è forza,
Ch' ei l' oda.

Carlo. Chiuso, inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
Alla innocenza; al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s' io fossi reo, te solo
Non sdegnerei: qual di amistade prova
Darti maggior poss' io?

Perez. Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar deh! fammi a parte;
Tant' io chieggo, e non più: qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia?

Carlo. Ma il mio destin (qual ch' egli sia) nol sai,
Ch' esser non può mai lieto?

Perez. Amico tuo,
Non di ventura, io sono. Ah! s' è pur vero,
Che il duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d' ogni tuo pianto.

Carlo. Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
Alto dolor, che pur mi è caro. Ahi lasso!...
Che non tel posso io dire?... Ah! no, non cerco,
Nè v' ha di te più generoso amico:
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll' aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
Or va; di tanta, e sì mal posta fede,
Che ne trarresti? Io non la merto: ancora

Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
Non sai, ch' è il serbar fede ad uom, cui serba
Odio il suo re?

Perez. Ma tu non sai qual sia
Gloria, a dispetto d' ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
Col dubitar di me. Tu dentro al petto
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s' io ti chieggio e bramo,
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
Duramente negarmelo potresti?

Carlo. Tu il vuoi, tu dunque? ecco mia destra; infausto
Pegno a te dono di amistade infausta.
Te compiango: ma omai del mio destino
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo
M' è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d' invidia degno,
Tra pompe vane e adulazion mendace,
Santa amistà non conoscesti mai.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FILIPPO, GOMEZ.

Filippo. Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

Gomez. La grazia tua.

Filippo. Qual mezzo
Stimi a serbarla?...

Gomez. Il mezzo ond' io la ottenni:
Obbedirti, e tacermi.

Filippo. Oggi tu dunque
Far l'uno e l' altro dei.

Gomez. Novello incarco
Non m' è: sai ch' io...
Filippo. Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.
Gomez. Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.
Filippo. A te per or fia lieve
Ciò ch' io t' impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr' uom giammai. — Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a' lungo
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l' indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA II.

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ.

Isabella. Signor, io vengo ai cenni tuoi.
Filippo. Regina,
Alta cagion vuol ch' io ti appelli.
Isabella. Oh! quale?...
Filippo. Tosto la udrai. — Da te sperar poss' io?
Ma, qual v' ha dubbio? imparzïal consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?
Isabella. Io, consigliarti?...
Filippo. Sì: più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il dei
Ascriver tu; nè al diffidar tampoco
Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,

Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma, per mia sventura,
Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso
Ove frammista alla ragion di stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta. —
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.

Isabella. Del par son sacri; e chi nol sa?...

Filippo. Tal, forse,
Tal, che saper più ch' altri sel dovrebbe. —
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... l' ami?...
O l' odii tu?...

Isabella. ... Signor...

Filippo. Ben già t' intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D' esser... madrigna.

Isabella. Ah! no; t' inganni: il prence...

Filippo. Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d' amore...
Materno.

Isabella. ...A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l' ami,... o il credo almeno;... e in simil guisa
Anch' io... l' amo.

Filippo. Poi ch' entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol...

Isabella. Ch' io?...

Filippo. M' odi. —
Carlo d' ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu; pria che, ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia

Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e vïolenti mezzi
Usar pur troppo ora degg' io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt' altro è nulla; tale,
Ch' ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l' attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi?... Odilo, e fremi
Ben altramente poi. — Già più d' un lustro,
Dell' oceán là sul sepolto lido,
Povero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
Fan dell' una perfidia all' altra schermo.
Sai quant' oro e sudore e sangue indarno
A questo impero omai tal guerra costi;
Quindi, perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai
Io lascerò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l' empia schiatta: e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. —
Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli, il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia...

Isabella. Il prence?...

Filippo. Il prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte altere
Sediziöse voci sue, pur troppo!
Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
Di re tradito, e d' infelice padre,
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu il di'.

Isabella. ...Misera me!... Vuoi ch' io
Del tuo figlio il destino?...

Filippo. Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar: pronunzia.

Isabella. Altro non temo,
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l' innocente e il reo...

Filippo. Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh! pur mentisser le inaudite accuse!

Isabella. Già convinto l' hai dunque?...

Filippo. Ah! chi 'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di stato, perchè taccia l' ira,
In me non tace... Oh ciel! ma voce anch' odo
Di padre in me...

Isabella. Deh! tu l' ascolta: è voce,
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;...
Anzi impossibil par che in questo il sia:
Ma, qual ch' ei sia, lo ascolta oggi tu stesso;
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia; tu schiudi
A lui l' orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l' amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch' esser non puote, in chi t' è figlio, estinta:

Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d'alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
L'ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l'ira di un padre; eppur, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo: che degno
Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

Filippo. ... Opra tua degna, e di te sola, è questa:
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! Del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. —
Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
Libero, intero. — Assai, più che nol pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. – Ei tosto, o Gomez, venga.

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA.

Filippo. Or vedrai ch'io so padre anco mostrarmi:
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi

In maestà di offeso re mostrarmi.

Isabella. Ben tel credo. Ma ei vien: soffri che il piede
Altrove io porti.

Filippo. Anzi, rimani.

Isabella. Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? Testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora...

Filippo. Vano? ah! t' inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obliare il puoi. —
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell' alta
Sua virtù, della fe, dell'amor suo.

SCENA IV.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ.

Filippo. Prence, ti appressa. — Or, di': quando fia il giorno
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re: ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?

Carlo. Signor, nuova m' è sempre, ancor ch' io l' abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m' è il tacer; che s' io
Reo pur ti appaio, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess' io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera!

Filippo. Amor,... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti...
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

Carlo. Piacemi almen, che a natural perversa

Indole ascritto in me non l' abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda:
Patria apprender cos' è, come ella s' ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.

Filippo. — Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,
Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
Scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L' error tuo d' oggi, un giovanil trascorso
Io 'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse...

Carlo. Error!... ma quale?...

Filippo. E il chiedi? —
Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l' opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so? — Regina, il vedi;
Non l' esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

Carlo. Padre, ma trammi alfine
Di dubbio: or che fec' io?

Filippo. Delitti hai tanti,
Ch' or tu non sai di quale io parli? — Ascolta. —
Là dove più sedizïosa bolle
Empia d' error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? entro mia reggia...
Furtivamente... anzi che il dì sorgesse,...
All' orator dei Batavi ribelli
Lunga udïenza, e rea, non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
Viene a mercè; ma in cor perfidia arreca,
E d' impunito tradimento speme.

Carlo. Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom' opra? È ver, che a lungo
All' orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;

E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di rïaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre,
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del rettor del cielo immagin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? — Ma pur, s' io reo
In ciò ti appaio, o sono, arbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non esser traditor nomato.

Filippo. .... Nobil fierezza ogni tuo detto spira...
Ma del tuo re mal penetrar puoi l' alte
Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t' è d' uopo,
E quella audace impazïente brama
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo
Di cangiar stile. — In me pietà cercasti
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degni ne son: dell' opre mie me solo
Giudice lascia. A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno.
La regina: te degno ancor cred' ella

Del mio non men che del suo amore... A lei,
Più che a me, devi il mio perdono;... a lei.
Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
Che tu saprai meglio stimare, e meglio
Meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna,
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

Isabella. ... Signor...

Filippo. Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
Purch'io pentir mai non men debba! — O figlio,
A non tradir sua speme, a vie più sempre
Grato a lei farti, pensa. E tu, regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi... e a lui favella,... e il guida. —
E tu la udrai, senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

Carlo. Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destin (ch'è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scender mai.

Filippo. Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va; del mio dir fa senno. —
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA V.

FILIPPO, GOMEZ.

Filippo. Udisti?

Gomez. Udii.

Filippo. Vedesti?

Gomez. Io vidi.

Filippo. Oh rabbia!
Dunque il sospetto?...

Gomez. ... È omai certezza...
Filippo. E inulto
Filippo è ancor?
Gomez. Pensa...
Filippo. Pensai. — Mi segui.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CARLO, ISABELLA.

Carlo. Scusa, deh! scusa l'ardir mio novello:
S'io richieder ti fea breve udïenza
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
Alta cagion mi vi stringea.
Isabella. Che vuoi?...
Perchè a me non mi lasci? a che più tormi
La pace ch'io non ho?... Perchè venn'io?
Carlo. Deh! non sdegnarti; or or ti lascio: ahi sorte!
Ti lascio, e torno all'usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio: gran fallo
Tu festi: a dirtel vengo: e al ciel deh piaccia,
Ch'io sol n'abbia la pena! Ei di severa
Pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
Ottima tu, non tel pensavi allora;
A rimembrartel vengo: a dirti a un tempo,
Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io prima,
Da quell'istante il cor m'invase: oh cielo!...
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mostrava affetto insolito. Deh! mai,
Mai più di me non gli parlare.

Isabella. Ei primo
Menzion mi fea di te; quasi a risposta
Ei mi sforzava: ma, placarsi appieno
Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
Allor che appunto favellato ei t'ebbe,
Teneramente di paterno amore
Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
Ti è padre in somma: e fia giammai ch' io creda,
Ch' unico figlio, il genitor non l' ami?
L' ira ti accieca; un odio in lui supponi,
Che allignar non vi può... Cagion son io,
Misera me! che tu non l' ami.

Carlo. Oh donna!
Mal ci conosci entrambi. è ver ch' io fremo,
Ma pur non l' odio: invido son di un bene,
Ch' ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
No, non ne sente. Ah, fossi tu felice!
Men mi dorrei.

Isabella. Vedi: ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
Vivi securo omai, ch' ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m' oda favellar Filippo.
Temo anch' io,... ma più il figlio assai, che il padre.

SCENA II.

CARLO.

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
Ove sei tratta?... Ma, chi vien?...

SCENA III.

GOMEZ, CARLO.

Carlo. Che vuoi?

Gomez. Aspetto il re: qui viene egli a momenti. —
Deh! prence, intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma

La racquistata alfin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
Per te sempre parlai; più ancor son presto...

SCENA IV.

GOMEZ

... Superbo molto:... ma, più incauto assai.

SCENA V.

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ, CONSIGLIERI, GUARDIE.

Filippo. Nessuno, olà, qui d' inoltrarsi ardisca. —
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
A insolito consiglio... Ognun mi ascolti.
Ma, quale orror pria di parlar m' ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
Tremula ondeggia... E il debbo io pur? sì, il debbo;
La patria il vuol, non io. — Chi 'l crederia?
Accúsatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch' esser nol posso: e, ov' io
Accusator di cotal reo non fossi,
Qual di voi lo ardiria? — Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun... Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?
Leonardo. L' unico figlio tuo?
Perez. Di che mai reo?...
Filippo. Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;
Quella che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi, più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù: sordo agli esempi e ai preghi,
E vie più sordo alle minacce, all' uno
L' altro delitto, e a rei delitti aggiugne
L' insano ardir; sì, ch' oggi ei giunge al colmo

D' ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D' inaudita empietà l' ultime prove.
Appena l' astro apportator del giorno,
Lucido testimon d' ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
Che già coll' ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
Dei perdonati falli ei muove il piede
Ver le mie stanze tacito. La destra
D' un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
Già innalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra... Ecco, da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido:
« Bada, Filippo, bada. » Era Rodrigo,
Che a me venia. Mi sento a un tempo un moto
Come di colpo, che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo, al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell' ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio.
Tutto narrai. Se v' ha tra voi chi il possa
D' altro fallo accusar; se v' ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah! parli
Arditamente libero. V' inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio io chieggo,... e in un di me, sentenza.

Gomez. ... Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l' acciaro?
Deh! non ci trarre al fero passo.

Leonardo. Il giorno
Può sorger forse, o re, che udito il vero
Troppo t' incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
Farlo tu vogli increscer anco.

Perez. Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.
Filippo. Qui non vi ascolta il padre; il re qui v'ode.
Gomez. Io parlerò dunque primiero: io primo
L'ira di un padre affronterò: chè padre
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto,
Ben ti si legge che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi: e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lieve error parea:
Or ecco un foglio a lui sottratto: iniquo
Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi:
Qui di Navarra, Catalogna, e d'altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Qui leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando aiuto,
Prestato al figlio incontro al padre, andranne
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda; e impunemente oppressa
Sarà poi l'altra dal fallace figlio
Di un re, il cui senno, il cui valor potria
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah! cari,
E necessari, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono, o re: ma necessaria, e sacra
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidïar la vita,
Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria (soffri
Che io 'l dica), orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar, che spetta a te: ma, l'altro...
E perdonarlo anco tu puoi: — ma dove

Aggiunto io 'l veggo a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss' io, che morte?

Perez. Morte! Che ascolto?

Filippo. Oh ciel!...

Leonardo. Chi 'l crederebbe,
Ch' io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungern' altri? E ne riman pur uno,
Troppo esecrabil più; tal ch' uom non l' osa
Profferir quasi.

Filippo. Ed è?

Leonardo. Del giusto cielo
Disprezzator sacrilego mendace. —
Onnipossente Iddio, di me tuo vile,
Ma fido servo, espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L' ora, il momento è giunto, in cui d' un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell' alta
Tua maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire;
Ardir pari alla causa. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli ch' io tant' empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l' oso;
Il prence orridi spregj, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi, applaude al nuovo:
E, s' egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè quanto or d' incensi,
E di voti onoriam: vedrem... Che dico? —
Se tanto pur la fulminante spada

Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch' ei non intende, e crede:
Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andar vedrò sossopra,
Come ei giurava: il tribunal che illesa,
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l'empio voto. invan lo speri
L' orrido inferno. — Al Re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
Tutto hai da lui; tutto ei può tor: se offeso
Egli è, ti è figlio l' offensore? In lui,
In lui sta scritta la fatal sentenza:
Leggila; e omai non la indugiar... Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

Perez. Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è: libero sempre
Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. — Odimi, o re: vedrai
Qual sia il libero dir: m' odi, e ben altro
Ardir vedrai. — Supposto è il foglio: e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta: e allor co' Batavi ribelli
A che l' inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno? — Ma, se pur più mite
Far con questi empj mezzi a sè il destino
Ei spera, allora il parricidio orrendo
Perchè tentar? perchè così tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo,
Vinto, da che? — S' ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre

(Anco odiandoli) a gara veglian quelli
Che da lor traggon lustro, oro e possanza.
Tu il figlio hai visto che fuggiasi? ah! forse
Visto non l' hai, fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga; ei s' oda; ei sue ragion ne adduca.
Ch' ei non t' insidia i giorni, io 'l giuro intanto,
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l' onor mio; di cui nè il re, nè il cielo,
Arbitri d' ogni cosa, arbitri sono. —
Or, che dirò della empietade, ond' osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
Incolparlo? Dirò... Che val ch' io dica,
Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religïon chiamato, havvi tal gente
Che rei disegni ammanta: indi, con arte,
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d' inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa? — Dirò ben io, che il prence,
Giovine ognor d' umano core e d' alti
Sensi mostrossi; all' avvenente aspetto
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Crescea del padre dai più teneri anni:
E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
Io 'l credo ancora: perch' uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
Null' altro ei mai che pazïenza oppose,
Silenzio, ossequio e pianto. — È ver, che il pianto
Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
Dall' altrui pianto l' ira... Ah! tu sei padre;
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch' ei reo non è, ben infelice è molto. —
Ma, se pur mille volte anche più reo,
Che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
Mai condannar nol può, nè il debbe un padre.

Filippo. ... Pietade alfine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti

Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
Tutto abbandono all' arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo.
Dell' ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
Lo assolvo io già.

Gomez. Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi: ma, se un dì funesta
La pietà poi ti fosse...

Perez. Inver, funesta
Fia la pietà: chè assai novella io veggio
Sorger pietade... Ma, qual sia l' evento.
Non è consiglio questo ov' io sedermi
Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch' io non bagnai mie mani
Nell' innocente sangue, il sappia il mondo:
Qui rimanga chi 'l vuole. — Al cielo io pure
Miei voti innalzo: al ciel palese appieno
È il ver... Ma che dich' io? soltanto al cielo?...
S' io volgo intento a me d' attorno il guardo,
Non vegg' io che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? e che l' udirlo, e il dirlo,
Qui da gran tempo è capital delitto?

Filippo. A chi favelli tu?

Perez. Di Carlo al padre...

Filippo. Ed al tuo re.

Leonardo. Tu sei di Carlo il padre:
E chi 'l dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
De' tuoi sudditi; e in pregio hann' essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l' abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta:
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti;
Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

Filippo. In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s' immerga omai: cessate : ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni ; ed anco
I sacerdoti segganvi, in cui muti
Sono i mondani affetti : il ver rifulga
Per loro mezzo ; e sol si ascolti il vero. —
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
Nuocer potrebbe or mia presenza troppo ;...
O troppo forse a mia virtù costarne.

SCENA VI.

FILIPPO.

...Oh!... quanti sono i traditori? audace
Perez fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor mi avesse?... Ah! no... Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta
Nasce ov' io regno? — e dov' io regno ha vita?

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CARLO.

Tenebre, o voi del chiaro di più assai
Convenïenti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
Non ch' io per voi ponga il mio duol ; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio. —
Qui favellarmi d' Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira : or, che dirammi?...
Oh qual silenzio!... Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure e i rei sospetti,

Placido scende ad ingombrar le ciglia
De' traditori e de' tiranni il sonno?
Quel che ognor sfugge l' innocente oppresso? —
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co' miei pensieri, e colla immagin cara
D' ogni beltà, d' ogni virtù: mi è grato
Qui ritornar, dov' io la vidi, e intesi
Parole (ohimè!) che vita a un tempo e morte
M' erano. Ah! sì: da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso,
Ma più reo ch' io non era... Or, donde nasce
In me il timor d' orror frammisto? è forse
Al delitto il timor dovuta pena?...
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea l' immenso amore
Tacer, chi mai? — Gente si appressa. Elvira
Sarà:... ma no: qual odo fragor cupo?...
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori...

SCENA II.

Soldati con armi e fiaccole, FILIPPO, CARLO.

Carlo. Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?

Filippo. Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl' incerti passi
Ove porti? Favella.

Carlo. ... E che direi?...
L' armi ch' io strinsi all' appressar d' armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei?... tu, padre? —
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi:
Pretesti usar t' era egli d' uopo? e quali!...
Ah padre! indegni son di un re i pretesti: —
Ma le discolpe son di me più indegne.

Filippo. L' ardir v' aggiungi? Aggiungil pur, ch' è ognora
All' alte scelleraggini compagno:

Fa' di finto rispetto infame velo
All' alma infida, ambizïosa, atroce;
Già non ti escusi tu: meglio è che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
Il mortal tosco che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensier tuo fello,
Degno di te, magnanimo confessa.

Carlo. Che confessar degg' io? Risparmia, o padre,
I vani oltraggi: ogni più cruda pena
Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

Filippo. In così acerba età, deh! come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado?
D' iniquità dove imparata hai l' arte,
Chè, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
Neppur di aspetto cangi?

Carlo. Ove l' appresi?
Nato in tua reggia...

Filippo. Il sei, fellon, per mia
Sventura ed onta...

Carlo. Ad emendar tal' onta,
Che tardi or più? che non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue?

Filippo. Mio figlio tu?

Carlo. Ma, che fec' io?

Filippo. Mel chiedi?
Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo?... Ah! no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,
Del non compiuto parricidio il senti.

Carlo. Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
Ma, nè tu stesso il credi, no. — Qual prova,
Quale indizio, o sospetto?...

Filippo. Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

Carlo. — Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso
Di oltrepassar quella terribil meta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo e la natura han posto.

Filippo. Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan: qual sei, favella:
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti... Or via, che temi?
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema.

Carlo. Il vero io parlo;
Tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo,
Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch'io mai speri. Infausto don, mia vita
Ripiglia tu, ch'ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi traesse viltà. — L'ultimo fiato
Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,
Obbrobrïosa apprestami la morte:
Morte non v'ha, che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol, non me compiango, o padre.

Filippo. Temerario, in tal guisa al signor tuo
Ragion de' tuoi misfatti render osi?

Carlo. Ragion? — Tu m'odii; ecco il mio sol misfatto:
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
Tuo dritto solo, è l'assoluto regno.

Filippo. Guardie, si arresti: olà.

Carlo. Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
Alle catene io porgo; eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors'oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già...

Filippo. Si tolga
Dagli occhi miei. Della qui annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda.
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

Carlo. Ciò non temer, che in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.

Filippo. Si strappi a forza
Dal mio cospetto; a viva forza...

SCENA III.

ISABELLA, FILIPPO.

Isabella. Oh cielo!
Che miro? ohimè!...

Filippo. Donna, che fia?

Isabella. La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udía d'intorno risuonare...

Filippo. Udisti
Flebile suono; è ver...

Isabella. Dal tuo cospetto
Non vidi io il prence strascinato a forza?

Filippo. Tu ben vedesti; è desso

Isabella. Il figliuol tuo?...

Filippo. La mia consorte impallidisce, e trema,
Nel veder trarre?...

Isabella. Io tremo?

Filippo. E n' hai ben donde.—
Il tuo tremar... dell' amor tuo... non lieve
Indizio m'è... Pel tuo... consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svanì il periglio.

Isabella. Periglio!... e quale?

Filippo. Alto periglio io corsi:
Ma omai mia vita in securtà...

Isabella. Tua vita?...

Filippo. A te sì cara e necessaria, è in salvo.

Isabella. Ma il traditor?...

Filippo. Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer, ch' io mai
Per lui riapra a pietà stolta il core.
Passò stagione: or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.

Isabella. Ma quale,
Qual trama?...

Filippo. Oh ciel! contro a me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol (s' ei la madrigna abborre
Del padre al par), nulla parrebbe il sangue
Versar della madrigna...

Isabella. In me?... Che parli?...
Ahi lassa!... Il prence...

Filippo. Ingrato, i tuoi non meno,
Che i miei cotanti beneficj obblia. —
Ma tu, in te stessa torna;... e lieta vivi;...
E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA IV.

ISABELLA.

Oh detti!... oh sguardi!... A gran pena ripiglio
I sensi miei. Che mai diss' egli? avrebbe
Forse il mio amor?... ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppur, quegli occhi
D' ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò... Che disse
Della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr' egli... ahi! dove?
A che si appresta? ed io che fo? — Seguirlo
Voglio;... ma il piè manca, e il vigor...

SCENA V.

GOMEZ, ISABELLA.

Gomez. Perdona
L' ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava.

Isabella. ...Or dianzi ei mi lasciò.

Gomez. Cercarne
Dunque m' è forza altrove. Impazïente
Per certo ei sta di udir l' evento alfine...
Isabella. L' evento?... Arresta il piè: dimmi...
Gomez. Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti appieno
L' espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza...
Isabella. No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma...
Gomez. Il nome
Del traditor non ti dicea?
Isabella. Del prence...
Gomez. Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco...
Isabella. Di qual consiglio? Ohimè! che rechi?
Gomez. A lungo
L' alto affar discuteasi; e alfin conchiuso
Ad una s' è...
Isabella. Che mai? Parla.
Gomez. Sta scritta
In questo foglio la sentenza: ad essa
Null' altro manca, che del re l' assenso.
Isabella. E il tenor n' è?
Gomez. Morte pronunzia.
Isabella. Morte?
Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?
Gomez. Tel tacque il re?
Isabella. Mel tacque, sì.
Gomez. ... Tentato
Ha il parricidio.
Isabella. Oh ciel! Carlo?...
Gomez. Lo accusa
Il padre stesso, e prove...
Isabella. Il padre?... E quali
Prove ne dà?... mentite prove. — Ah! certo
Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh! mi appalesa il suo vero delitto.
Gomez. Il suo delitto vero? — E dirtel posso,

Se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi
La vita.

Isabella. Oh! che di' tu? Ma che? paventi
Ch' io tradire ti possa?

Gomez. Il re tradisco,
S' io nulla dico; il re. — Ma, qual ti punge
Stimol sì caldo ad indagarne il vero?

Isabella. Io... Sol mi punge curïosa brama.

Gomez. A te ciò in somma or che rileva? — Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch' altro a lui, fuorchè madrigna,
Alfin sei tu?... Già il suo morir non nuoce
A te: potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi; la origin vera
Dei misfatti di Carlo è, in parte, amore...

Isabella. Che parli?

Gomez. Amor, che il re ti porta. Ei lieto
Più fora assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l' esser mai.

Isabella. Respiro. — In me quai basse mire inique
Supporre ardisci?

Gomez. Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma...

Isabella. Vero è dunque, è ver, ciò ch' io finora
Mai non credea: che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre...

Gomez. Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finor conosci
Sì poco il re!

Isabella. Ma, in chi cred' io? Tu pure...

Gomez. Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo
In te pietà, l' atro silenzio io rompo,
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il prence
(Misero!) non è reo d' altro delitto,
Che d' esser figlio di un orribil padre.

Isabella. Raccapricciar mi fai.

Gomez. Di te non meno
Inorridisco anch' io. Sai donde nasce
Lo snaturato odio paterno? Il muove
Vile invidia: in veder virtù verace
Tanta nel figlio, la virtù mentita
Del rio padre si adira: a sè pur troppo
Ei dissimile il vede; ed, empio, ei vuole
Pria spento il figlio, che di sè maggiore.

Isabella. Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
Il consiglio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte?

Gomez. E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
Falsa è l' accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per sè tremante, tacendo l' afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l' onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
Del suo furor cadria vittima tosto.

Isabella. E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore
Muta rimango... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?

Gomez. Filippo,
Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors' anco
Indugerà pria di risolver: folle
Chi 'l duolo in lui, chi la pietà credesse;
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L' ira profonda scemasse mai dramma.

Isabella. Deh! se tu nei delitti al par di lui
L' alma indurata ancor non hai, deh! senti,
Gomez, pietade...

Gomez. E che poss' io?

Isabella. Tu, forse...

Gomez. Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto:
Null' altro io posso.

Isabella. Oh! chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso?

Gomez. A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi; e sallo il cielo. Io, dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma...

Isabella. Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco:
Sì, il puoi; nè d' uopo t' è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scoprirti
Vorria? — Chi sa? fors' anco un dì Filippo,
In sè tornando, il generoso ardire
D' uom che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

Gomez. E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant' egli è altero, il sai.
Già il suo furor ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indomit' alma
Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch' ogni
Mio consiglio od aiuto, a lui sospetto
E odïoso sarebbe. Al re simile
Crede egli me.

Isabella. Null' altro ostacol havvi?
Fa pur ch' io il vegga; al carcer suo mi guida:
Ivi hai l' accesso al certo: io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant' alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi... ten priego;
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi...

Gomez. E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi. — Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CARLO.

Ch' altro a temer, ch' altro a sperar mi resta.
Che morte omai? Scevra d' infamia almeno
L' avessi!... Ah! deggio dal crudel Filippo
Piena d' infamia attenderla. — Un sol dubbio.
E peggior d' ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l' amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, mal grado suo, tralucer vidi...
E il suo parlar colla regina or dianzi...
E l' appellarmi; e l' osservar... Che fia...
(Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa? Oimè! gia forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo:
Chè del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l' offesa... Ma, se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto.
Donde il sapria?... me forse avrian tradito
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d' amore?... A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors' era,
Per farsi atroce e snaturato? Al colmo
L' odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov' io far pago
Della mia testa il posso. — Ahi! menzognera
Turba di amici della sorte lieta,

Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando
Vorrei; ma un brando, onde all' infamia tormi,
Nessun di voi mel porgerà... Qual sento
Stridor?... la ferrea porta si disserra!
Che mi si arreca? udiam... Chi fia?

SCENA II.

ISABELLA, CARLO.

Carlo. Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l' accesso avesti?

Isabella. Ah! tutto ancora
Non sai l' orror del tuo feral destino:
Tacciato sei di parricida; il padre
Ti accusa ei stesso: un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all' eseguir non manca,
Che l' assenso del re.

Carlo. S'altro non manca,
Eseguirassi tosto.

Isabella. E che? non fremi?

Carlo. Gran tempo è già, ch' io di morir sol bramo:
E il sai ben tu, da cui null' altro io chiesi,
Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l' orrida taccia; è dura,
Ma inaspettata no. Morir m' è forza:
Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?

Isabella. Deh! non parlarmi di morte, se m' ami.
Cedi per poco all' impeto...

Carlo. Ch' io ceda?
Or ben mi avveggo: hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitore iniquo
A te il commette...

Isabella. E il puoi tu creder, prence?
Ministra all' ire io di Filippo?...

Carlo. A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.

Ma, come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?

Isabella. E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!...

Carlo. Oh! che di' tu? Filippo
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...

Isabella. Gomez.

Carlo. Che ascolto? Oh! quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto!...

Isabella. A te nemico
Non è, qual pensi...

Carlo. Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira.

Isabella. Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.

Carlo. Incauta! ahi troppo
Credula tu! che festi? ah! perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell' empio re l'empissimo ministro,
Ei col ver t'ingannò.

Isabella. Ma il dir che giova?
Di sua pietà non dubbj effetti or tosto
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga apppresta: io ve l'indussi.
Deh! non tardar; t'invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.

Carlo. Fin che n'hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa involati; chè a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidïoso laccio! Or sì, ch'io fremo
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno
Filippo appien già penetrò l'arcano
Dell' amor nostro...

Isabella. Ah! no. Poc' anzi io il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d' ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;
E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te... Perfin sovvienmi,
Ch' ei ti tacciò d' insidïar fors' anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

Carlo. Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell' intricato infame laberinto;
Ma certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me: ciò ch' ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri, che adoprarsi voglia
Gomez per me: più indarno ancor tu speri,
S' anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

Isabella. E fia pur ver, ch' infra tal gente io tragga
Gl' infelici miei dì?

Carlo. Vero, ah pur troppo! —
Non indugiar più omai: lasciami: trammi
D' angoscia mortalissima... Mi offende
Pietade in te, se di te non la senti.
Va, se hai cara la vita...

Isabella. A me la vita
Cara?...

Carlo. Il mio onor dunque, e la fama tua.

Isabella. Ch' io ti abbandoni in tal periglio?

Carlo. A tale
Periglio esporti? a che varria? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
Virtude macchia. Deh! la iniqua gioia
Togli al tiranno di poter tacciarti

Del sol pensier pur rea. Va: cela il pianto;
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte udir t'è forza
Del mio morire. Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì, che a me sopravvivrai...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei, sol uno ottimo resta:
Perez, cui ben conosci, ei pianger teco
Potrà di furto;... e tu, con lui talvolta
Di me parlar potrai... Ma, intanto, vanne:
Esci;... fa ch' io non pianga,... a brano a brano
Deh non squarciarmi il core! Ultimo addio
Prendi,... e mi lascia;... va: tutta or m'è d' uopo
La mia virtude; or, che fatal sì appressa
L'ora di morte...

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

Filippo. Ora di morte è giunta:
Perfido, è giunta: io te l'arreco.

Isabella. Oh vista!
Oh tradimento!...

Carlo. Ed io son presto a morte.
Dammela tu.

Filippo. Morrai, fellon: ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. — Infami; io tutto,
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti! oh qual silenzio lungo!...
Ma entrambi alfin nelle mie man cadeste.
A che dolermi? usar degg' io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
Goder qui di vostr' onta. Iniqua donna,
Nol creder già, che amata io t'abbia mai,

Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse
Martíro mai. Filippo in basso loco,
Qual è il tuo cor, l' alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te si immenso
Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
D' ogni altro amor ti fosse anco il pensiero. —
Tu seduttor, tu vile;... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato: era il misfatto
Di te sol degno. — Indubitate prove
M' eran (pur troppo!), ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri, e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empj cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? Eguale
Fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena.

Carlo. Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? nè l' ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di si iniqua fiamma
Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
Seppe, il dannò...

Filippo. Fin dove ognun di voi
Giungesse, io 'l so: so che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno
L' audace empio pensiere: ov' altro fosse,
Vivresti or tu?... Ma, dalla impura tua
Bocca ne uscì d' orrido amor parola;
Essa l' udia; ciò basta.

Carlo. Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò: ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna; e sol per trarmi
La rea malnata passïon dal petto...
Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era
Già legittima un dì: mia sposa ell' era,

Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla... Io sono
A ogni modo pur reo: sì l'amo; e tolta
M'era da te:... che puoi tu tormi omai?
Saziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia; ella innocente appieno...

Filippo. Ella? In ardir, non in fallir, ti cede. —
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco:
Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,
Quand'io parlava di costui poc'anzi
Teco ad arte: membrando a che mi andavi,
Ch'ei m'era figlio? che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non l'osavi. In cuore
Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L'onor, le leggi?

Isabella. ...In me il silenzio nasce
Di timor, no; stupore alto m'ingombra
Del non credibil tuo doppio, feroce,
Rabido cor. — Ripiglio alfin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti... Il grave fallo
D'esserti moglie è alfin dover ch'io ammendi.—
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
In faccia al prence, io non son rea: nel mio
Petto bensì...

Carlo. Pietà di me fallace
Muove i suoi detti: ah! non udirla...

Isabella. Indarno
Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
Che in lui più innaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse; omai
È da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo
Tormento agguaglia. — Ove al tiranno fosse
Dato il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore: io ti direi, che vôlto

Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avea; che, in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m'era, e tuo comando a un tempo
L'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
Ma il cor, così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
A te spettava lo estirparla...

Filippo. Io dunque,
Quanto non fer nè tua virtù, nè gli anni,
Ben io il farò: sì, nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma...

Isabella. Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue,
È il sol tuo pregio; ma fia pregio ond'io
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vizio? — Uso a vedermi
Tremar tu sei: ma, più non tremo; io tacqui
Finor la iniqua passïon, che tale
La riputava in me: palese or sia,
Or ch'io te scorgo, assai più ch'essa, iniquo.

Filippo. Degno è di te costui; di lui tu degna.—
Resta a veder, se nel morir voi sete
Forti, quanto in parlar...

SCENA IV.

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

Filippo. Gomez, compiuti
Mie' cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?

Gomez. Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

Carlo. Oh vista!

Filippo. In lui dei traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto,
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

Carlo. Quante (oimè!), quante morti veder deggio,
Pria di morir? Perez, tu pure?... Oh rabbia!
Già già ti seguo. Ov' è, dov' è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s' arrechi. Oh! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questa tigre!

Isabella. Oh! sazïar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato!

Filippo. Cessi la infame gara. Eccovi a scelta
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.

Carlo. Oh ferro!...
Te caldo ancora d' innocente sangue,
Liberator te scelgo. — O tu, infelice
Donna, troppo dicesti: a te null' altro
Riman, che morte: ma il velen deh! scegli;
Men dolorosa fia... D' amore infausto
Quest' è il consiglio estremo: in te raccogli
Tutto il coraggio tuo: — mirami...[1] Io moro...
Segui il mio esempio. — Il fatal nappo afferra...
Non indugiare...

Isabella. Ah! sì; ti seguo. O morte,
Tu mi sei gioia; in te...

Filippo. Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado, vivrai.

Isabella. Lasciami... Oh reo
Supplizio! ei muore: ed io?

Filippo. Da lui disgiunta,
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi, scevra dell' amor tuo infame,
Viver vorrai, darotti allora io morte.

Isabella. Viverti al fianco?... Io sopportar tua vista?...

[1] Si ferisce.

Non fia mai, no... Morir vogl' io.... Supplisca
Al tolto nappo... [1] il tuo pugnal...

Filippo. T' arresta.

Isabella. Io moro...

Filippo. Oh ciel! che veggio?

Isabella. ... Morir vedi...
La sposa... e il figlio... ambo innocenti... ed ambo
Per mano tua... — Ti sieguo, amato Carlo...

Filippo. Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco, piena vendetta orrida ottengo...
Ma, felice son io?... — Gomez, si asconda
L' atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

[1] Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo, se ne trafigge.

POLINICE.

PERSONAGGI.

ETEOCLE.
GIOCASTA.
POLINICE.
ANTIGONE.
CREONTE.
GUARDIE D' ETEOCLE.
SACERDOTI.
POPOLO.

Scena, la Reggia in Tebe.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GIOCASTA, ANTIGONE.

Giocasta. Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola, alcun conforto
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
L' incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D' Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
Inorridir di madre al nome io soglio:
Eppur da te caro mi è quasi il nome
Udir di madre... Oh! se appellar miei figli
I tuoi fratelli ardissi! Oh! se ai superni
Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei che in me volgesser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.

Antigone. In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;
Noi tutti abborre il cielo. Edippo è nome

Tal, che a disfar suoi figli per sè basta;
Noi, figli rei già dal materno fianco;
Noi, dannati gran tempo anzi che nati...
Che piangi or, madre? Il dì che noi nascemmo.
Era del pianto il dì. Nulla vedesti
(Misera!), a quanto anco a veder ti avanza:
Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
Dato Eteócle e Polinice han saggio
Finor di sè...

Giocasta. Poco finor pietosi
Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli;
Deh! che non sono alla lor madre iniqua
Nemici, a miglior dritto? In me null' altra
Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
In trono io seggo, e l' almo sole io veggio,
Mentre infelice ed innocente Edippo,
Privo del dì, carco d' infamia, giace
Negletto; e lo abbandonano i suoi figli.
Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
D' esser de' propri suoi fratelli il padre.

Antigone. Lieve aver pena a paragon d' Edippo,
Madre, a te par: ma da sue fere grotte
Bench' or pel duolo, or pel furore, insano,
Morte ogni dì ben mille volte ei chiami:
Benchè in eterne tenebre di pianto
Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno
Di te infelice fia. Quel che si appresta
Spettacol crudo in questa reggia, ascoso
Gli sarà forse; o almen co' paterni occhi
Ei non vedrà ciò che vedrai; gl' impuri
Empj del vostro sangue avanzi feri
Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete.
Se di regno o di sangue, mal diresti.

Giocasta. Io vederli... fra loro?... Oh cielo!... io spero,
Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
Il desir caldo che nel core io porto,
E l' alta speme, di ammorzar col pianto

Quella che tra' miei figli arde, funesta
Discorde fiamma...

Antigone. E ten lusinghi?... Oh madre!
Uno è lo scettro, i regnator son duo:
Che speri tu?

Giocasta. Che il giuramento alterno
Si osservi.

Antigone. Ambo giuraro: un sol l'attenne:
E fuor del trono ei sta. Tumido il preme
Lo spergiuro Eteócle; e di tradita
Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
A mendicar dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all' ire sue
Qual fin, s' ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà chi può tenerlo a forza?

Giocasta. Ed io, non sono? aver tra lor può loco
L' ira, se in mezzo io sto? Deh! non mi torre
La speme mia! — Per quanto or fama suoni,
Che a sostener dell' esul Polinice
Gl' infranti dritti, d' Argo il re si appresti:
Per quanto altero ed ostinato seggia
Sul trono l' altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentar sua fede
Giurata invano; e Polinice udrammi
Rammentar, ch' ei pur nacque in questa Tebe,
Ch' or col ferro egli assal... Che più? mi udranno,
Se mi vi sforzan pur, lo infame loro
Nascimento attestar: né l' empie spade
Troveran via fra lor, se non pria tinte
Entro al sangue materno.

Antigone. Omai, s' io spero,
Spero in quel che non regna: era ei pur sempre
Miglior d' assai; nè il cor da esiglio lungo
Aver può guasto mai, quanto il fratello
Dal regnar lungo...

Giocasta. Assai miglior tu estimi

L' esule? eppur del filïal rispetto
Finor non veggio al par di lui spogliarsi
Eteócle: ei non m' ha straniera nuora,
Senza il mio assenso, data; egli di Tebe
Non ricorre ai nemici...

Antigone. Ei l' aspra sorte,
E il lungo esiglio, ed i negati patti,
A sopportar non ebbe. Ah! madre; in breve,
Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

SCENA II.

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

Eteocle. Eccolo, ei vien quel Polinice alfine;
Ei vien colui, che tua pietà materna
Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
Di Tebe uscía, ramingo, esule, solo;
Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
Ch' io a lui chiedeva il pattuito trono:
Torna egli a noi con la orgogliosa pompa
Di possente nimico: in armi ei chiede
L' avíto seggio al proprio suo fratello:
Bramoso e presto a incenerir si mostra
Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
La reggia, in cui le prime aure di vita
Pur bevve; questa, che fratelli, e madre,
E genitor racchiude; e quanto egli abbia
Di sacro e caro. — Ogni ragion riposta,
Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.

Giocasta. Vera è la fama dunque? Oh cielo! in armi
Al suol natío...

Eteocle. Non è, non è costui
Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
Come ei calpesti il suol natío, dall' alte
Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
Vedi ondeggiar ne' nostri campi all' aure
Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente

Vedi il piano inondar d'armi straniere.

Giocasta. Non tel diss' io più volte? a ciò lo traggi
A viva forza tu.

Eteocle. Del mio fratello
Assalitor me non vedrai: di Tebe
Ben la difesa io piglierò.

Antigone. Da Tebe
Credo che nulla ei chiegga. A te con l'armi
Chied' egli or ciò, che già negasti ai preghi.

Eteocle. Preghi non fur, comandi furo; e ad arte
Ingiurïosi, onde obbedir negassi.
Ed io per certo, all' obbedir non uso,
In trono io sto. Ma sia che vuol, mi assolve
Ei stesso omai dalla giurata fede:
L'abbominevol nodo, che lui stringe
Ai nemici di Tebe, omai disciolto
L'ha dai più antichi vincoli.

Giocasta. M'è figlio,
M'è figlio ancor; tal io l'estimo: e forse
Farò, ch' ei te fratello ancora estimi.
Affrontar voglio il suo furore io prima:
Io scendo al pian; tu resta...

SCENA III.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

Creonte. Ove rivolgi,
Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo:
Già le tebane porte argine al ferro
D'Argo si fanno: e da ogni parte cinte
Son d'armati le mura: orrida vista! —
Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco
Presso alle porte Polinice giunge:
In alto ha la visiera; inerme stende
L'una mano ver noi: dell' altra abbassa
Al suol la punta dello ignudo brando.
Cotale in atto, audacemente ei chiede
Per sè l'ingresso, e non per altri, in Tebe:

La madre noma, e di abbracciarla ei mostra
Impazïente brama.

Eteocle. Oh! nuova brama!...
Col ferro in man, chiede i materni amplessi?

Giocasta. Ma tu, Creonte, di depor quell' armi
Non gl' imponevi? I sensi miei più interni
Noti a te sono; il sai, s' io pur la vista
Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
Che minacciar col brando osa il fratello.

Creonte. Sono le sue parole tutte pace;
Nè i prodi suoi con militar licenza
Scorron pe' nostri campi: arco non s' ode
Suonar finora di scoccato strale;
Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
Del teban sangue sta. Posan sul brando
Le immobili lor destre; ogni guerriero
Da Polinice pende; e alzarsi udresti
Dal campo un misto mormorío, che grida
« Pace ai Tebani, e a Tebe. »

Eteocle. Orrevol pace
Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
Dunque a me sol reca il german la guerra?
Sta ben: l' accetto io solo.

Antigone. Ma, s' ei parla
Di pace pure?... Udiamlo pria...

Giocasta. Solo entri
In Tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo
A me il potrai.

Creonte. Pur ch' ei l' inganno in Tebe
Con sè non porti.

Antigone. Ah! nol conobbe ei mai.

Eteocle. Certo, il sai tu. — Parmi, che a te sian noti
Gl' intimi sensi suoi; simíli forse
Siete fra voi...

Giocasta. Figlio, (ahi me lassa!) oh quanto,
Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
Aspri traluce!... Ah! venga, ei venga in Tebe,
Tra le mie braccia; e qui deponga ei l' armi. —

Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,
Al tempio intanto andiamo... Ei di me chiede?
Figlio amato! gran tempo è ch'io nol vidi!...
Forse in me sola, e nel materno immenso
Imparzïal mio amore egli ha riposto,
Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio alfine: ei t'è fratello: io sola
Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
Prego, dona all' oblio per brevi istanti;
Rammenta sol, quale ei n' uscia di Tebe;
Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA IV.

ETEOCLE, CREONTE.

Eteocle. Con minacce avvilirmi, e a me far forza,
Quel Polinice temerario spera? —
Vedi ardire! in mia reggia ei solo adunque
Verrà, quasi in mio scherno? E che? fors' egli,
Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?

Creonte. Tutto previdi io già, dal dì che venne
Di Polinice a nome il baldanzoso
Tidèo, chiedendo il pattuíto regno.
L'aspre minacce, i dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
Il vuol, per non più renderlo giammai:
E ad ogni costo il vuole; anco dovesse
L'infame via sgombrarsen col tuo sangue.

Eteocle. Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
Chè la mia vita e il mio regnar son uno.
Suddito farmi, io, d'un fratel che abborro,
E viepiù sprezzo? io, che l'ugual non veggio?
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio

Potessi anco il pensiero. Un re dal trono
Cader non debbe, che col trono istesso:
Sotto l'alte rovine, ivi sol, trova
Morte onorata, ed onorata tomba.

Creonte. In te, signor, riviver veggo intero
L'alto valor de' tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d'Edippo
Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
Re vincitor, fama null'altra ei lascia
Di sè, che il vincer suo.

Eteocle. Ma, ancor non vinsi.

Creonte. T'inganni assai; già, non temendo, hai vinto.

Eteocle. Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
Che fra i dubbi di guerra a me non resta
Altro di certo, che il coraggio mio;
Nè a sperar altro, che vendetta, resta.

Creonte. Re sei finora; invïolabil fede
Per me, per tutti, io qui primier ti giuro.
Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
Vuoti di sangue e d'alma. Ove fortuna
Empia arridesse al traditor, sul solo
Cener di Tebe ei regnerà. — Ma, forse
Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
Se dei fidi tuoi sudditi pietade
Te stringe. Ah! solo chi t'insidia, pera.
Tua sicurezza il vuole; e il vuol più ancora
Ragion di stato. Ad un fratello cruda
Parrà pur troppo d'un fratel la morte;
Ma parer men crudele, o ingiusta meno,
Lunga feroce guerra a un re potrebbe?

Eteocle. E ch'altro bramo, e ch'altro spero, e ch'altro
Sospiro io più, che col fratel venirne
All'arme io stesso? In me quest'odio è antico
Quanto mia vita: e assai più ch'essa io 'l curo.

Creonte. Tua vita? oh! nol sai tu? nostra è tua vita.
Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,
Che il cor d'un re: ma ai tradimenti opporre
Schietto valor dovrai? Non è costui

Traditor forse? In Tebe oggi che il mena?
Col brando in pugno, a che parlar di pace?
A che nomar la madre? egli a sedurla
Vien forse: e già l'empia sorella è sua...
Gran macchinar vegg' io. — Deh! tante fraudi
Non preverrai?

Eteocle. Non dubitare: a danno
Di lui l'indugio tornerà. S'ei vive,
Grado ne sappia al fuggir suo: non volli
Fidar sua morte ad altro braccio; al mio
Dovuta ell'è. Qual'ira entro quel petto
Ferir può addentro, quanto l'ira mia?

Creonte. L'odio tuo immenso alla certezza or ceda
Di più intera vendetta.

Eteocle. I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piacciono soli a me.

Creonte. Ti è forza pure
I più ascosi adoprar. Possente in armi
Sta Polinice...

Eteocle. Ha i suoi guerrier pur Tebe.

Creonte. Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra
Ratta, pur troppo: ah! noi morir, non altro,
Possiam per te.

Eteocle. Ma, di guerrier che parlo?
Uno è il fratello, ed un son io.

Creonte. Lusinga
Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti...

Eteocle. E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui?

Creonte. La fama
Perderesti coll'opra. Un tanto eccesso
Biasmato fora anche da Tebe.

Eteocle. E Tebe
Non biasmeria la fraude?

Creonte. O non saprassi,
O mal saprassi. A un re, purch'ei non paia

Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor, fu Polinice; e tale
L' arte il mantenga.

Eteocle. Arte? ma quale?...

Creonte. Io tutto
Ne assumo il carco: in me riposa; e ascolta
Soltanto me: tutto saprai. Noi pria
Il dobbiam trarre a simulata pace:
Mentila tu sì ben, ch' ei qui s' affidi
Restar, senza gli Argivi. Allor fia lieve,
Che il traditor di tradimento pera.

Eteocle. Sì, purch' ei pera: — e purch' io regni: ancora
Breve stagion, l' odio e il furor nel petto
Racchiuder vo'.

Creonte. Dunque di pace io 'l grido
Spargo ad arte: di pace alle proposte
Non cederai, che a stento: al par gli amici
E i nemici ingannare oggi t' è d' uopo.
Ma, più che a nullo, alla tremante madre,
D' ogni sospetto sia tolta anco l' ombra.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIOCASTA, CREONTE.

Creonte. Deh! fine omai poni al lungo tuo pianto.
Questo dì stesso, che parea di stragi
Apportatore, non fia spento forse,
Che vedrem pace in Tebe. Un orror tale
Seppi inspirar di cotant' empia guerra
D' Eteócle nel cor, che in mente quasi
Di ristorar la vïolata fede
Fermo egli ha, dove il fratel suo pur cangi
Minacce in preghi.

Giocasta. Oggi i fraterni sdegni
Fine avran, sì; ma il fin qual fia? sta scritto
Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh! fosse,
Qual men lusinghi tu! Null' altra speme
Pria di morir m' avanza... A pace alquanto
D' Eteócle il superbo animo dunque
Piegar potevi? Io 'l crederò. Ma, resta,
Resta a placarsi inacerbito il core
Dell' esul figlio. Io piangerò; chè posso
Poco altro omai: preghi, minacce, e preghi,
Mescendo andrò; ma il sai, non sono io madre
Pari all' altre; nè vuol ragion, ch' io speri
Quel, ch' io non merto, filïal rispetto.
Creonte. Io tel ridico, acquetati: fra tante
Armi, desir di più sincera pace
Mai non si vide. Ecco Eteócle: ah! compi
L' impresa tu, cui buon principio io diedi.

SCENA II.

GIOCASTA, ETEOCLE.

Giocasta. Giunto è l' istante, o figlio, ove l' un l' altro
Senza rancore, al mio cospetto, esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fammi
Tra voi natura. Io, più d' ogni altri, in core
Io far ti posso risonare addentro
Quel sacro nome di fratel, che omai
Più non rammenti.
Eteocle. E sel rammenta ei meglio?
Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio egli è, qual suddito: del pari
Ogni dovere ei compie.
Giocasta. Ogni dovere,
Meno il dover di suddito, ti lice
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito; eppure, io re ti veggio.—
Nell' udirti appellar suddito, fremi?
Ma dimmi, di': più chiaro è il titol forse

Di re spergiuro?

Eteocle. E re sprezzato, or dimmi,
Titol non è più infame? Omai, chi sciolto
Hammi dal giuro, se non l'armi sue?
Io libero giurai; libero voglio,
Non a forza, attenere. Il mal difeso
Trono ov'io mai per mia viltà lasciassi,
Come ardirei ridomandarlo io poscia?

Giocasta. Già il tuo valor, già la fierezza è nota,
Fa ch'or lo sia la fede. Ah! di feroci
Virtù non far contra un fratello pompa.
Uman ti mostra, e generoso, e pio;
Madre non vuol dal figlio altra virtude:
Forse a te par virtù di un rè non degna?

Eteocle. Non degna, no, se di timore è figlia.--
Brevi udrai mie parole: al tuo cospetto
Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.
Madre, vedrai, ch'alma ho regal; ch'io tengo
L'onor più in pregio, che la vita e il regno.

SCENA III.

POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE.

Giocasta. Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!... alfin ti stringo
Al sen materno... Oh quanto per te piansi!...
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
La madre; eccola: in lei l'orrido incarco
Di fraterna querela a depor vieni?
Deh! dimmi; a me consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?

Polinice. Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com'io il vorrei! Ma, tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
L'ira del cielo. Ancor, pur troppo! o madre,
Lagrime assai dovrò fors'io costarti.

Giocasta. Ah no! fra noi non di dolor si pianga;
Di gioia, sì. Vieni; al fratel ti appressa;

Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla
Ami la madre, placido a lui parla;
Porgigli amica destra; e al seno...

Etcocle. Or, dove
T' innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell' armi
Io non ravviso. — Il mio fratel tu forse?
Ah! no: chè spada, ed asta, ed elmo, e scudo,
Non son gli addobbi, onde vestito venga
Al fratello il fratello.

Polinice. E chi di ferro
Me veste, altri che tu? Dimmi: quel giorno,
Che in queste soglie, di un fratello a nome,
Venía chiedendo il mio regno Tidèo,
Recava, dimmi, ei nella destra il brando,
O il pacifero ulivo? A lui si diero
Parole il dì; ma, nella infida notte,
Al suo partire, insidïosa morte
Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
Misero! se men prode era, ed invitto.
Quanto accadde al mio messo assai mi accenna,
Che in questa reggia alta ragion fian l' arme.

Giocasta. Deh! ciò non dir: non v' hai tu madre in questa
Reggia? e finchè ve l' hai, ti estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
Voi già portò: deh! l' altro scaglia: ai nostri
Caldi amplessi ei s' oppon: tacito dirne
Par, che nemico infra nemici stai.

Etcocle. Nè tu segno aspettar da me di pace,
Se pria non apri il pensier tuo; se il dritto
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.

Polinice. Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto,
Mal potrei, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta: e tu nol sai? tu il chiedi? —
Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.

Etcocle. Folle, il saprai s' io regno.

Polinice. Hai scettro e nome

Finor di re; fama non n' hai, nè fede.
Iò che non son spergiuro, a te il mio trono,
Volto l' anno, rendea; di', non giurasti
Tu pur lo stesso? Il mio giurar mantenni;
Il tuo mantieni. — Il mio retaggio chieggo:
Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
Mi avrai nemico, ove tu il nieghi. — Espresso
Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
Parla, ed il cielo, in mio favor; sì, il cielo,
Già testimon dei giuramenti alterni,
Seconderà questo mio brando, io spero;
E lo spergiuro ei punirà.

Eteocle. Gli Dei,
Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
L' armi fraterne hanno in orror: fia segno
A lor vendetta chi primier le strinse.

Polinice. Perfido, il nome or di fratel rammenti?
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
Ne senti orror? Ma, non sei tu quel desso,
Che orror di spergiurarti non sentivi?
Quest' armi inique il mancator di fede
Primo le stringe. È tua la guerra: è tuo,
Di te solo è il delitto...

Giocasta. Alme feroci,
Questa è la pace? — Uditemi, ven priego,
Udite...

Eteocle. In trono io seggo: io re, ti dico
Che finchè Adrasto e gli Argivi abborriti
Stringon Tebe, di pace io, no, non odo
Proposta niuna; e te non soffro innanzi
Al mio regio cospetto.

Polinice. Ed io rispondo
A te, che il trono usurpi, e re ti nomi:
Rispondo io qui, che rimarran gli Argivi,
Ed io con lor, se non attieni pria
Tuo giuramento tu.

Eteocle. Madre, tu l' odi:
Odi mercè che a' suoi delitti implora. —

Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

Polinice. In Tebe
Me rivedrai; ma in altro aspetto: agli empj
Apportator d'inevitabil morte.

Giocasta. Empj, voi soli; ed io, che a voi son madre.
Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me; son vostro sangue anch' io
Emuli al male oprar, d'Edippo figli,
Nati al delitto, ed al delitto spinti
Dalle furie implacabili, qui, qui
Torcete i brandi; eccolo il ventre infame,
Stanza d'infame nascimento. Ucciso
Non il fratel, da voi la madre uccisa;
Ben altro è il fallo; e ben di voi più degno.

Etcocle. Strano a te par quanto a lui chieggo?

Polinice. E ingiusto
Nomi il mio diffidare?

Giocasta. E ingiusto è forse
Il mio furor? — Non del richiesto regno,
T' irriti tu; ma perchè in armi è chiesto?
E tu, non stringi ad altro fin quell' armi,
Che ad ottenere il regno tuo per l' anno? —
L' un dunque il brando, il non suo scettro l' altro
Deponga qui: mallevador fra voi,
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà?

Etcocle. Non io, per certo. —
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
L'oltraggio, a Tebe ed a me fatto. Ei primo
Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
I nostri campi avrà dall' oste sgombri,
Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
Non ch' ei mel tolga. E mel potrebbe ei torre,
Finchè di sangue in me riman pur stilla? —
Scegli omai tu: me presto vedi a tutto:
Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
Che ria cagion sol ne sei tu: ricada
L' orrore in te d' iniqua guerra, e il danno.

SCENA IV.

GIOCASTA, POLINICE.

Polinice. E il tuo voto si adempia: ira del cielo
Piombi sul capo mio, se in me sincero
Non è il desio di pace!...
Giocasta. Amato figlio,
Creder tel deggio?
Polinice. Madre, altro non bramo,
Che risparmiare il teban sangue; ed altro
Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede,
Bench' io il volessi, ei volger niegherebbe,
Se pria tener non mi vedessè in Tebe
L' avíto scettro.
Giocasta. Oimè! Primier tu dunque
Ceder non vuoi?
Polinice. Nol posso.
Giocasta. A te chi 'l vieta?
Polinice. Prudenza.
Giocasta. In me non fidi?...
Polinice. In lui non fido:
Già m' ingannò.
Giocasta. Se disgombrar tu nieghi
Tebe dall' armi, io crederò che fama
Di te non mente; e che, a rovina nostra,
Con Adrasto novelli empj legami
Di sangue hai stretti; e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero, la guerra.
Polinice. Duro mio stato! Il cor squarcianmi a gara
Quindi la sposa, e il fanciul mio, piangenti,
Che amaramente dolgonsi del loro
Tolto retaggio; quinci alta pietade,
Madre, di te mi stringe, e dell' afflitta
Egra patria tremante... Eppur, deh! pensa;
Ben tel vedi; che pro, s' io rimandassi
I guerrier miei! già non saria men vero,
Che se il fratello cede, al timor cede,

Non al mio dritto. Or, qual v' avria guadagno
Pel suo superbo onore? Ei lungo (il credi)
La forza vuol, perchè sol forza il doma.

Giocasta. E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto.

Polinice. O madre,
Sì mal conosci i figli tuoi? — Ben sai;
Nasceamo appena, e mi abborria 'l fratello:
Nell' odio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena
L' odio col sangue scorre. È ver, non l' amo;
Chè amar chi t' odia, ell' è impossibil cosa:
Ma nuocergli non vo'; pur ch' io non paia
Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti.

Giocasta. Odi virtù! Pregiar Grecia ti debbe,
Perchè al fratel di te peggior non cedi? —
Sublime fin d' ogni tuo voto è dunque
Di Tebe il trono? Oh! non sai tu che in Tebe
Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
Agli avi tuoi: qual ebbe in Tebe scettro
E non delitti? Illustre certo è il seggio
Dove Edippo sedea. Temi tu forse,
Non sappia il mondo ch' ebbe figli Edippo? —
Virtude hai tu? lascia a' spergiuri il trono.
Vuoi tu vendetta del fratel? ch' ei venga
In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
Lascia ch' ei regni. — Anch' io, sul soglio nata,
Miseri giorni infra sue pompe vane,
Giorni di pianto, ogni più oscuro stato
Invidïando, io trassi. — Oh fero trono!
Ch' altro sei tu, che un' ingiustizia antica,
Ognor sofferta, e più abborrita ognora?
Mai non t' avess' io avuto, onor funesto!
Ch' io non sarei madre or d' Edippo, e moglie;
Ch' io non sarei di voi, perfidi, madre.

Polinice. Mortalmente mi offendi. E che? del regno
Minor mi tieni? Ah! non è, no, il mio fine
Il crear legge ogni mia voglia, il farmi

Con finto insano orgoglio ai Numi pari;
Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.
Se in me virtù nei lieti dì non vana
Parola ell' era; or, negli avversi, sappi
Ch' io più cara la tengo. Adrasto in Argo
Scettro m' offre: se regno io sol volessi,
Già regnerei.

Giocasta. Più che ottenere il regno,
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
Spero l' avrai: ma pur, s' ambo c' inganna
Il tuo fratel, di chi è l' infamia, dimmi:
Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi
Della infelice patria tua: vorresti,
Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?

Polinice. Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,
Più certa pace ad ottener, la forza.

Giocasta. Ami la madre tu?

Polinice. Più di me l' amo

Giocasta. Sta la mia vita in te...

SCENA V.

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE.

Giocasta. Creonte, ah! vieni;
Compi di vincer questo; all' altro io corro.
Qual cederà di voi? tu; se rammenti,
Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

SCENA VI.

POLINICE, CREONTE.

Creonte. Misera madre! oh quanto io la compiango!...
Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo
Pendesse pur! lieta ella fora. — Or, dimmi;
Tu dunque cedi: al tuo fratel ti affidi...

Polinice. Nulla per anco è in me di fermo: assai
Mi spiace, è ver, l' udir nomarmi in Tebe

Nemico; e duolmi di fraterna rissa
L'eccitator parervi: eppur, che deggio,
Che farmi omai?

Creonte. Regnare.

Polinice. E aver poss' io
Qui, senza sangue, regno?

Creonte. — Io te solea
Fin da bambino tener quasi figlio:
Ben vidi io sempre in te l'indol migliore;
E alla fra voi pendente madre, oh quante
Volte osservar la fea! — Cor non mi basta
Or d'ingannarti, no. — Non avrai regno
Qui, senza sangue.

Polinice. Oh ciel!...

Creonte. Ma sceglier puoi:
Sta in te; poco versarne, o assai...

Polinice. Che ascolto?
Ben era questo il mio timor da prima.
Soltanto io dunque ho dell' error la scelta?...
No, mai non fia, non mai: tanti e sì sacri
Dritti coll' armi (ah!) vïolar non voglio;
E sia che può: mezzo non voglio iniquo
A ragion giusta. In Argo torni Adrasto;
Solo ed inerme io rimarrommi in Tebe.

Creonte. Ottimo sei, qual ti credea: tuoi detti
Io ben commendo: ma, poss' io lasciarti
Sceglier tuo danno, e il nostro?

Polinice. E certo è il danno?

Creonte. Di': conosci Eteócle?

Polinice. Il so; mi abborre,
Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o forse
Lusinga ell' è, che mal suo grado io trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò: vergogna anco può molto;
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
Qui testimonj oggi fra noi...

Creonte. Ma, i Numi
Nol fur già pria? Che parli? e madre e Numi

Schernisce l'empio, e Adrasto e Tebe e il mondo.
Mi è forza omai chiaro parlarti. — Stringe
Spergiuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe: orror di tutti, e vita e regno
Avria perduto ei già, se in sua difesa
Non vegliasse il terrore. Ultima speme
Eri ai Tebani tu: l'oppresso volgo
Termine a' mali suoi quel dì credea,
Che te più mite risalir vedrebbe
Sul soglio avito... Or, che sperar?... Quel giorno
Mai non verrà.

Polinice. Mai non verrà? Fia questo,
Fia questo il dì.

Creonte. Forse, fia questo... Ahi giorno!...
Prence infelice!... Altri ti usurpa il seggio;
Nè il riavrai, finch'egli ha vita. — Ah! credi;
Già ti si ascrive il chiederlo, a delitto:
Già...

Polinice. Qual raccendi in me furor novello,
Quando a gran pena a mitigar l'antico
Io cominciava?

Creonte. Il re giurò poc'anzi,
Ed io l'udii, ch'ei non morria che in trono.

Polinice. Ma spergiurar suol egli, e fia spergiuro
Questa fiata; io tel prometto. — Iniquo,
Vivrai, ma non sul trono.

Creonte. Invan lo speri:
Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.

Polinice. D'orror tu m'empi: io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier... Funesta
Corona infame, oh! sei tu grande tanto,
Che a comprar t'abbia così gran misfatto?

Creonte. Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant'oltre è scorso
L'odio e lo sdegno snaturato in lui,
Che all'un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar...

Polinice. Non la sua vita io voglio...
Creonte. La tua darai.
Polinice. S' anco qui solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor, son meco;
Nè a lui facile impresa aver mia vita
Fora...
Creonte. Il valor contro all' iniqua fraude
Che può? Qui aspetti generoso sdegno?
Polinice. Insidie a me si tendon dunque? Oh! parla;
Svelami...
Creonte. Oh ciel!... Che fo?... Ma pur... S' io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.
Polinice. A farmi
Vil traditore il rio terror non basta
D' un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi; o ch' io cadrò: ma solo,
Io sol cadrò.
Creonte. ... Tu spergiurar non sai... —
Osi tu sacra a me giurar tua fede
D' orrido arcano, ch' io mi appresto a dirti?
Polinice. Sì: per la vita della madre io 'l giuro;
Mi è sacra, il sai: parla.
Creonte. ... Ma questa è reggia,
E a noi nemica reggia:... a lungo forse
Qui troppo io già ti favellai... Me siegui:
Altrove andiamne...
Polinice. E dal tiranno in Tebe
Havvi loco securo?
Creonte. I tanti suoi
Accorgimenti con molt' arte è forza
Deluder. Quinci esce segreto un calle,
Che al tempio giva, or disusato: andiamvi.
Tutto colà saprai: vieni.
Polinice. Ti seguo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ETEOCLE, CREONTE.

Eteocle. Visto l'hai tu quel Polinice? estimi
Ch'ei, quant' io l' odio, m' odii? Ah! no; ch'io troppo,
Troppo lo avanzo in ogni cosa.

Creonte. Ei pago
Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.
Già suo pensier cangiò; della fraterna
Pace, dic' ei, vuol testimonj in Tebe
Gli Argivi aver; per più nostr' onta, io credo;
Nè sgombrar li vedrem, s' esul tu pria
Di qui non vai. Vedi, riman brev' ora
A prevenir l' un l' altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omai, ch' ei vuole
I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
Fatal ti sta su la cervice; il segno
Darai tu stesso di vibrarlo? T' era
Util finor soltanto, or ti s' è fatta
Necessaria sua morte.

Eteocle. All' odio, all' ira
E alla vendetta sospirata tanto,
Pur ch' io dia fin ratto e sicuro. In campo,
Spento costui, pari alla causa io poscia
Il valor mostrerò. — Rimani, o Adrasto,
All' assedio di Tebe; il vedrai tosto,
Com' io nel campo un tradimento ammendi.

Creonte. Stanno in campo gli Argivi appien securi,
Nella tregua fidando: a chi improvviso
Gli assal, fia lieve aspro macello farne.
Orrido dubbio a lor timore aggiunga:
Nulla sapran di Polinice...

Eteocle. Nulla?

Tutto sapranno; e in lor così ben altro
Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto
Del traditor la testa; atro vessillo,
D' infausto augurio a lor soltanto; a noi,
Presagio e pegno di compiuta palma.

Creonte. Di rimandar l' oste nemica in Argo,
Dunque non fargli istanza omai. Sospetto
Gli accresceresti, e invan: s' anco ei cedesse,
Ch' esser non può, ten torneria più danno.
Adrasto appena i nostri campi avrebbe
Sgombri, che poi, nel risaper la morte
Data al genero in Tebe, assai più fiero
Vendicator ritornerebbe, a ferro,
A fuoco, a sangue, il mal difeso regno
Tutto mandando. Re, tu ben scegliesti:
Dell' una mano al traditor gastigo,
Dell' altra arrechi inaspettato, a un tratto,
Guerra, terror, confusïon, rovina.

Eteocle. Previsto men, terribil più fia il colpo.
Disponi tu verace guerra; io, finta
Pace... Ma vien la madre: andiam; se d' uopo
Fu mai sfuggirla, è questo il dì.

Creonte. Si sfugga.

SCENA II.

GIOCASTA, ANTIGONE.

Giocasta. Vedi? ei da me s' invola: or, della madre
Anco diffida?...

Antigone. Usurpator diffida
Di tutti sempre.

Giocasta. A noi sfuggire intento
Ognor mi par, da che il fratello ei vide:
Che mai pensar degg' io?

Antigone. Pensar, pur troppo!
Ch' odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,
Nel simulato petto.

Giocasta. A mal tu torci

Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
In somma chiede: e se a' miei preghi, e a dritta
Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)
Oggi il fratello assediator si arrende;
Non veggio allor, qual mendicar pretesto
Potrebbe il re, per non serbar sua fede.

Antigone. Pretesti al re, per non serbar sua fede,
Mancaron mai? Se Polinice il seggio
Non dà per sempre ad Eteócle, indarno
Pace tu speri. Il solo trono omai,
Se celar no, può d' Eteócle alquanto
L' animo atroce colorar: quindi egli,
Parte di sè miglior, vita seconda
Reputa il trono.

Giocasta. Eppur, mostran suoi detti,
Che più di re la maestà gli cale,
Che il regno: in somma, le minacce prime
Da Polinice usciro.

Antigone. Offeso ei primo. —
Dissimulare invitto cor gli oltraggi
Seppe giammai? D' ira, ma regia, pieno,
Fervidamente Polinice esala
Co' detti il furor suo: ma l' altro tace;
Tace, e d' attorno immenso stuol gli veggo
Di consiglieri, onde ritrarre al certo
Alti non può nè generosi sensi.
Iniqui vili havvi qui assai, che solo
Aman se stessi; a cui nè il nome è noto
Di patria pur; che al sol pensier che in trono
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,
Fremono, agghiaccian di terrore: e n' hanno
Ben donde inver; chè mal trarrian lor giorni
Sotto altro regno. Alla bramata pace,
Madre (tel dico, e fanne omai tuo senno),
Invincibili ostacoli non sono
D' Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno
Di Polinice: ostacol rio, son gli empj
Di servil turba menzogneri accenti.

SCENA III.

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE.

Giocasta. Figlio, in te spero; in te solo omai spero;
Di vera pace (ah! sì) Tebe, la madre,
E la sorella che tant' ami, e tanto
Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.
Parla, non dico io vero? Ottimo figlio,
Buon cittadin, miglior fratel non sei?
Adrasto in Argo a ritornar si appresta?

Polinice. Eteócle di Tebe a uscir si appresta?

Giocasta. Che sento? A danno nostro, ad onta tua
Udirti ognor degg' io pace negarmi,
O non volerla primo? Andrà (pur troppo!)
Lontano anch' egli il tuo germano; andranne
Esule, qual ne andasti: a eterno pianto
Dal ciel, da voi, dannata io son; nè fia,
Che cessi mai. Ten pasci tu del mio
Pianto materno? Ah! di': non eri dianzi
Tutto in parole pace?

Polinice. Or dalla pace,
Più assai di pria, son lungi: e non men dei
Chieder ragion; tal v' ha ragione orrenda,
Che dir non posso; ma la udrai tra breve;
E scorreratti per l' ossa in udirla
Di morte un gelo. Altro per or non dico,
Se non che in Argo non ritorna Adrasto;
Non parte ei, no. — Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito dargli
Forse dovran tra le rovine loro,
Tosto, e malgrado mio: ma, s' abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss' io; nè duolmi;
Pur ch' io non cada invendicato.

Giocasta. Ahi lassa!
E qual vendetta? e contro a chi?

Polinice. Vendetta

D' un traditore.

Giocasta. Il traditor fia quegli,
Ch' empio in te nutre con supposte trame
Lo sdegno, il diffidar : me sola credi...

Antigone. Madre, fratello, al mio terror soltanto
Crediate or voi.

Giocasta. Che parli?... Al terror tuo?
A qual terrore?

Antigone. Ah! d' Eteócle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion...

Giocasta. Creonte?

Polinice. Ei sol pur fosse,
Che a lui consigli!... Io ben mel so... Creonte...
Senz' esso... ah! forse... a ria vendetta...

Giocasta. Oh cielo:
Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!
Chè mi nascondi? parla.

Polinice. Io no, nol posso.
Come tacer, così obbliar potessi,
Così ignorar l' infame arcano! Il meglio
Fora ciò per noi tutti; un sol delitto
Vedriasi allor : meglio è morir tradito,
Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
Chi 'l puote?... Oh qual di sangue scorrer veggio
Orribil fiume! oh quali stragi! oh quante!...
L' amistà di Creonte un don mi fea
Funesto...

Antigone. Or sì, fratello, or sì davvero
Compiango io te. Che di'? nunzia è di morte
Del rio Creonte l' amistà.

Giocasta. Finora
Per Polinice, è ver, pender nol vidi:
Ma che perciò? Figlia, osi tu?...

Polinice. Creonte
Pende per me, per la mia giusta causa,
Assai più ch' altri.

Antigone. Ei vi tradisce tutti;

Ed io vel giuro: ei si fa giuoco, il crudo,
Di voi, de' dritti vostri.

Giocasta. Onde tai sensi?
Che ardisci tu? Non m'è fratel Creonte?...
E a' suoi nepoti?...

Antigone. Ahi! troppo io tacqui, o madre;
Ed or, non parlo a caso. Emon gli è figlio,
A quel Creonte, a cui tu sei sorella;
Noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso...
Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v'abborre:
Al trono aspira: e qual, qual v'ha misfatto,
Che al trono adduca, e non s'imprenda in Tebe?

Giocasta. Nol creder, no... Ma pur, chi sa?... Mancava
Questo a tant' altri orrori!...

Polinice. Ove l'incauto
Piede inoltrai? Qual laberinto infame
Di perfidia inaudita! Io qui, tra' miei,
Annoverar deggio i più feri atroci
Nemici miei?—Ma voi, ch' io ascolto; voi,
Che in amica sembianza a me d'intorno
Rimiro; oh ciel! chi 'l sa, se in voi si annida
Inganno, o fe? chi 'l sa, se in voi non entra
Il pensier di tradirmi? A me tu madre;
Sorella tu: ma che perciò? son sacri
Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
Tremendi nomi. A me fratel non era
L' usurpator? Creonte, zio non m'era?—
Ahi dura reggia, ov' io (misero!) i lumi
Alla odïata luce apria! Congiunti,
Quanti ne serri infra tue mura infami,
Tutti a me son di sangue: ed io di tutti
Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,
Or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:
Ovunque io giri incerto il guardo (ahi vista!),
Un traditor ravviso. Ogni pietade
È morta qui. Che cerco io qui? che aspetto?
A che rimango? qual più orribil morte,
Che nel sospetto vivermi tra voi?—

Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
Voi presiedeste, o Furie; al viver mio
Voi presiedete or sole: a qual sventura
Me riserbate? a qual delitto?... Oh! forse
Me dall' Averno respingete, o Erinni,
Perch' io finor men empio son di Edippo?

Giocasta. Degno figlio d' Edippo, anco la madre
Di tradimento incolpi? invocar osi
Del tuo natal le Furie?...

Polinice. Altri si denno
Numi in Tebe invocár?...

Antigone. Fratello...

Giocasta. Figlio...

Polinice. Argo, patria mi fia miglior di Tebe:
Spenta non è la fede in Argo: io vivo
Securo là, dove nomar non mi odo
Fratel, nè figlio.

Giocasta. Or va; ritorna, vola
In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
A chi t' inganna.

Polinice. Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m' ama... Oh crudo.
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
Di re le smanie provo; il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
Cui non conobbi io pria! perchè voi tutti
Sento in me tutto? In Tebe altro più vero
Tiranno v' ha. l' empio suo petto stanza
Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra delitti; pace,
Che a me si vieta.

Antigone. Placati; ci ascolta:
Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
Ti amiamo entrambe.

Giocasta. In te rientra; io voglio

Pure obliar tuoi rei sospetti. Ah! nulla
Tacer mi dei; parla, figliuol: ti stringa
Di me pietà. L'orrido arcano svela,
Che nel petto rinserri: io forse...

Polinice. Oh madre!...
Custodirlo giurai; sacra ho la fede:
Pria che spergiuro, estinto. — In Tebe strana
Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe
Non vo' i suffragi; i miei vogl' io.

Giocasta. Giurasti
A un tempo il morir mio? Perfido, il voto
Adempi; taci; e mille morti e mille
Dammi, non ch' una: incerto lascia il core
Di palpitante madre: ella non sappia
Qual serberà, qual perderà de' figli:
Niegale tu d'ambo salvargli il mezzo.

Antigone. Più antico e sacro è di natura il dritto,
E inviolabil più.

Polinice. Chi primo il rompe?

Giocasta. Ti assolve il ciel d'ogni tua fe, se rotta
Può risparmiar sangue, e delitti.

Polinice. E il sangue
Di un traditor perchè risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl' inganni
Lo ingannator, chè ben gli sta: brev' ora
Gli avanza a tesser frodi.

Antigone. O fratel mio,
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego; e pel tuo dolce
Fanciul, cui nomi lagrimando; ah! frena
L'empia vendetta, io ti scongiuro: il trono
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti
Contaminato? ah! non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.

Giocasta. Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra
Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;

N' hai tempo ancor: se insidïato sei
Dal fratel (ch' io nol credo), ogni sua trama,
Che a me sveli, tu rompi; e così togli
Il mezzo a te d' ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda.

Polinice. E di costui fratello
Perchè mi festi?

Giocasta. E perchè assai più iniquo
Esser di lui vuoi tu?

Polinice. Madre, mi squarci
Il core... Udir tu vuoi?... Fors' è menzogna...
Fors' anco è doppio tradimentò;... forse...
Chi creder qui?... Vi lascio. – Addio.

Giocasta. T' arresta.

Antigone. Ecco Creonte.

SCENA IV.

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE.

Giocasta. Ah! vieni; ah! d' un tremendo
Dubbio orribile trammi... Esser può mai?...
Dimmi...

Creonte. Letizia, e vera pace io porto:
Donne, asciugate il ciglio. È Polinice
Il nostro re. – Primo a prestarten vengo
L' omaggio...

Polinice. A me ne fia lo augurio lieto:
Chi, più di te, vedermi brama in trono?

Giocasta. Vero parli?

Creonte. Sgombrate ogni sospetto;
Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:
Eteócle cangiossi; e omai...

Polinice. Cangiossi
Eteócle? — Creonte, a me tu il dici?

Creonte. Svanì per or la trama.[1] – È ver, che vani

[1] Sommessamente a Polinice.

A piegarlo pur troppo eran miei sforzi,
S'altra non si aggiungea ragion piu forte.
Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
Ritroso all'armi a pro di un re spergiuro.
Il mal talento universal lo stringe;
Nol dice ei già; ma, chi nol vede? è vinto
Dalla necessità; pur d' alti sensi
Velarla vuole.

Giocasta. Assai ti udia diverso
Già favellar di lui.

Creonte. Temprare il vero
Spesso in molli lusinghe al re mi udisti:
Nol niego io, no: ma il favellargli aperto
Concede ei mai? Dura, e non nobil arte,
Pur l'adulare oprai; s'io nol facea,
Con più danno di tutti, altri il facea.
Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
Giovò l'avermi cattivato io pria
Così il suo core.—Infra brev'ora ei vuole
Voi ragunar qui tutti; e il popol anco
Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l'are
De'sommi Dei: qui, tra gran pompa, in trono
Riporti ei stesso...

Giocasta. Oh ciel! ch'io debba tanto
Sperare? Ah! no: mi lusingò fallace
Mille volte la speme, e mille volte
Delusa m'ebbe.

Creonte. Omai, che temi? è l'opra
Compiuta già; manca il sol rito: io pure
Temer potrei, se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar; ma in suo timor mi affido.
De'Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio:
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti; e in ciò il compiaci.

Polinice. — Io 'l voglio.

Antigone. Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio...

Polinice. In breve tornerem qui tutti.

Giocasta. Ed io pur tremo...
Antigone. Ahi lassa me!
Polinice. Non io,
Non tremo io, no; ch'io mai nol seppi. È giusto,
Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei.—
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE,
SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI.

Giocasta. Numi, se è ver che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l'ultimo ei splenda.
Troppo ardir fora altri implorarne io poscia;
E il mio sperar soverchio anco di questo...
Ma, Creonte?...
Eteocle. Ei verrà.—Mi offendi, o madre,
Se omai tu temi: io voglio, anch'io, la pace,
Non men di te; poich'io la compro, e in prezzo
Ne do il mio regno. Io 'l cedo, il regno io cedo,
Che a me finor tolto non era. Eppure
Mendace andranne ingiurïosa fama,
Ch'io difender nol seppi. Il ver si sappia:
Serbar nol volli; e non più a lungo incerta
Tenerti, o madre, infra temenza e speme.
Al mio oprar sola norma è la salvezza,
E il ben di tutti vero. Ancor rammento,
Apprezzo ancor di cittadino io 'l nome:
E il mostrerò; forse di tale ad onta,
Che i dritti calca della patrià sacri
Con piè profano. — Io mai, no mai, più degno
Nè mi estimai, nè il fui, di premer questo
Mio seggio, ch'oggi; oggi, nel punto istesso,

In cui dal trono io volontario scendo.

Polinice. Alti sensi, alto core! — Ed io terrotti
Magnanimo qual parli; e il sei tu forse.
Nostr' opre e il tempo il mostreran, se pari
Noi siam del tutto. — Io dirti so, che il trono
Mai non mi parve men pregevol ch' oggi;
Oggi, che il debbo io racquistare. Io primo
Non son motor di pace: eppur nel core,
Più ch' altri forse, e fin nel brando, ho pace. —
Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi,
Tu la cagione appien ne sai...

Eteocle. Che parli?
Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?
Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri
L' eroe, quant' è. Più che nol sembri, o sei,
Grande vorria tu fossi a pro di Tebe. —
Mai non può vile invidia in me la pace
Intorbidar dell' alma: assai mi giova,
Se a Tebe giova, il tuo regnare: andarne
Bench' esul debba io dalla patria, sempre
Dividerò con essa al par l' avversa
E la prospera sorte: io, maggior sempre
Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:
E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

Polinice. Il duro esiglio anch' io provai, disgiunto
Da quanto havvi tra noi mortali in terra
Di sacro e caro. Ove più fera pena
D' ogni più crudo esiglio a te non fosse
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
Io t' offrirei, nella mia reggia, in Tebe,
Inviolabile asilo: ma, l' udirti
Appellar tu suddito mio, qui, dove
Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo...

Eteocle. L' alterna legge appien tra noi si osservi:
Potria qui forse or la presenza mia
Destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe
Privati giorni in securtade trarre

Potrei, s' io nullo, oltre al fratel, vi avessi
Da temer; ma il sospetto, ognor natura
Fassi in cor di chi regna: e (assai pur n' abbia)
Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
Cacci la iniqua diffidenza in bando:
Sul trono anch' ella, e di lusinga al pari,
Siede al regio suo fianco. — Io no, non debbo
Qui rimaner; non pel riposo tuo,
Non pel riposo mio. Parto: men desti
L' esemplo già: — sol nell' uscir di Tebe
Spero imitarti; ma in tutt' altra guisa,
Che tu nol fai, tornarvi.

Polinice. E giusta speme
Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
Mostra, che me spergiuro esser non tieni;
E che ben sai, che a rammentar mia fede
D' uopo il brando non è.

Giocasta. Che ascolto, o figli?
Oh quali accenti! oh ciel! tralucer veggo,
Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
La non estinta e mal celata rabbia. —
Questo il giorno non è, non l' ora questa
Da voi prefissa a terminar le inique
Contese vostre? e non è questo il loco,
Ove il già rotto giuramento or dessi
Rinnovellar con miglior fede? Oh! quanto
Mal co' mordaci detti opra sì fatta
S' incomincia da voi! ciascun di pace
Sul labro ha il nome, e in sen la guerra acchiude
Ciascun vuol fe; nessun minacce vuole;
Ma ognun minaccia, e ognun sua fede niega:
E, già pria di giurar, spergiuri forse...
Or via, che vale il differir, se tali
Non siete voi?

Eteocle. Saggio consiglio: or via,
A che protrarre il desiato istante?
A che innasprir non ben sanata piaga? —
Io, col contender più, tor non mi voglio

Gloria, ch'è mia pur tutta; a chi mi apporta
Guerra mortal, dar pace. — Olà; si arrechi
La sacra tazza a noi: si compia il rito
Degli avi nostri. — Madre, oggi secura
Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
E alfin voi tutti, oggi securi faccia
Il giuramento alterno. — Ecco la tazza,
Fratello; il vedi, a te primiero io l'offro.
Pien di sacro terror vi accosta il labro;
Giura, di leggi osservatore in trono,
Non distruttor, salirne: e render giura,
Compiuto l'anno, al fratel tuo lo scettro.

Polinice. Ciò ch'io non tengo ancor, ch'io render giuri?
Giurar dei tu di darmel pria: secondo
Io, di renderlo.

Eteocle. Or di'; non sei tu quegli
Ch'onta minacci, e incendio, e strage a Tebe?
Chi, se non tu, rassicurar gl'incerti
Suoi cittadini or può, per te dolenti,
E sol per te? — Le madri sconsolate,
Da te pendono: i vecchi, da te pendono:
E le tremanti spose, e la innocente
Età (mira), le supplici lor destre
Sporgono a te. — Che indugi omai? ben vedi,
Che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.

Polinice. Questo, che or m'offri, è di amistà fraterna
Il pegno adunque,... e di tua fede?

Eteocle. Il pegno
Sì, d'amistade sacro...

Polinice. Osi accertarlo?

Eteocle. Tu dubitarne?

Polinice. Ecco, ricevo io dunque
Dal mio fratello... un fero pegno... infame,
Ch'è del più orribil odio orribil pegno:
D'odio eterno fra noi, che sol nel sangue
D'ambi noi spento si vedrà. — Giocasta,
Antigone, Tebani, ecco la fede
D'Eteócle: veleno è questo nappo.

Eteocle. Oh vil sospetto! Ahi mentitor!...

Giocasta. Che ascolto?

Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?

Polinice. Lo ardisco io sì. Per te lo giuro, o madre;
In questo nappo è morte: e invan non giuro,
Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,
Ma vera. — O tu, smentirmi vuoi? tu primo
Osa libar la tazza; eccola: assento
Io di berla secondo, e perir teco.

Eteocle. Forse, perchè di traditor si debbe
A te la morte, un tradimento appormi
Osi in faccia di Tebe? E che? per trarti
Un vil sospetto, ch'a vil prova io scenda?...
Or va; sospetto in te non è; tu il fingi
Mal destramente... Io fratricida infame? —
E s'io pur dar la meritata morte
Volessi a te, nelle mie man non sei?
A che la fraude ove è la forza? In Tebe
Re non son io finor? suddito mio,
Te chi potrebbe alla terribil ira
Del tuo signor sottrarre?...

Polinice. All'ira tua

Sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,
Lieve non è. Suddito tuo, te posso,
Te far tremare entro tua reggia; e teco,
I vili tuoi... Ma, di te conscio, ardire
Non hai tu, no, di provocarmi a guerra...

Eteocle. Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
Il mio ripiglio: è testimon ciascuno,
Che mi vi sforzi tu.... — Lascia i pretesti:
Scaglia da te la profanata tazza:
Eterna guerra, odio mortal giurasti;
Eterna guerra, odio mortal ti giuro.

Giocasta. — Sospendi alquanto ancora. — A me quel nappo,
Donalo a me; sia pur di morte: io prima,
Senza tremare, accosterovvi il labro. —
Felice me, se i Numi oggi fan pago
Il mio lungo desir di morte! Io tolta

Sarò così per sempre alla empia vista
D' atroci figli. — Il traditor fra voi
Certo si asconde; ma, di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei. — Possenti Numi,
In questo infausto orribil punto, io volgo
Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
Il ver; sappiasi: dona; il dubbio cessi...

Polinice. Non fia, no, mai...

Antigone. Madre, che imprendi? — Ah! salda
Tieni, o fratel, la tazza. — È questo un dono
D' Eteócle; che fai? Deh! pria si cerchi
Creonte; ei sa tutti i delitti;... ei primo
Ministro n' è...

Giocasta. Scostati; lascia; taci.
Stia Creonte dov' è; saper non voglio
Nulla: sol morte io bramo;... e, d' un di voi
Già nel turbato aspetto,... e nel fatale
Silenzio, io leggo la mia morte. — Godi;
Ecco, ti appago.

Antigone. Ah! cessa.

Polinice. O madre, indarno
Speri il nappo da me...

Eteocle. Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dammelo: il voglio. — A terra,
Ecco, la tazza io scaglio: a un tempo è rotta
Ogni pace fra noi. — Le infami accuse
Smentir saprò, col brando mio, nel campo.

Polinice. Uso al velen, mal tratterai tu il brando.

Eteocle. Troppa ho la sete del tuo sangue.

Polinice. Il tuo
Sparger primo potresti.

Eteocle. Entrambi, a gara,
Nell' abborrito nostro sangue a un tempo
Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
Tazza colà ne aspetta: ivi l' un l' altro
Beremci il sangue; e giurerem sovr' esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.

Polinice. Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah! degno

Non fosti mai dell' odio mio; nè il sei.
Cadrà con te l' abbominevol trono,
Per te contaminato. In un potessi
Strugger così della esecrabil nostra
Orrida stirpe ogni memoria...

Eteocle. Or, vero
Fratello mio sei tu.

Giocasta. D' Edippo or figli
Veraci siete, e figli miei. — Ravviso
Le Furie in voi, che al nuzïal mio letto
Ebbi pronube già. Ma, il mio misfatto
Già già voi state ad espiar vicini:
Fia dell' incesto il fratricidio ammenda. —
Che più s' indugia, o prodi? a che ristarvi
Dall' ire vostre omai?...

Eteocle. Madre, del fato
Forza è l' ordin seguir: siam del delitto
Figli; in noi serpe col sangue il delitto. —
Finchè n' hai tempo tu, da me sottratti;
Tosto, pria che il mio braccio...

Polinice. E ch'è il tuo braccio?

Eteocle. Fuggi, va, cerca entro al tuo campo asilo;
Saprò colà ben io portarti morte.

SCENA II.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE,
SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI.

Creonte. Traditi siam; rotta è la tregua. Adrasto
Le mura assal per ogni parte, e al suolo
Adeguarle minaccia, ove non venga
Immantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice.

Eteocle. Adrasto
Il traditor non è; ben io 'l conosco
Il traditor: — di lui, di Adrasto a un colpo,
E di costui, vendetta aspra pigliarmi
Potrei; chi mel torrebbe?... Ma, mel vieta

L' odio, che mal di un sol colpo fia pago. —
Polinice, di Tebe esci securo :
Abbiti in pegno di mia fe l' ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi. —
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo :
— Tra il ferro argivo e la tebana scure,
Scelta ti lascio. Vieni.

Giocasta. Oh figlio!...

Eteocle. Indarno
Ti opponi.

Giocasta. Odimi,... deh!...

Eteocle. Guardie, la madre
Della reggia non esca. — Ostacol nullo
Non resta omai : ti aspetto in campo.

SCENA III.

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE.

Polinice. Al campo
Io vengo. Trema.

Giocasta. Ei t' è fratello. Ascolta...

Polinice. Ei m' è nemico; ei mi tradì... Il mio onore...

Giocasta. L' onor, vieta i misfatti. Oh figlio! cessa...
Che imprendi?... Oh cielo!

Polinice. E che? mentre alla morte
Corre Adrasto per me, qui degg' io starmi
Fra i vostri pianti? Invan lo speri.

Giocasta. Il ferro,...
Tu,... di tua man,... nel tuo fratello?...

Polinice. Io debbo
Mostrarmi al campo : ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d' incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.

Giocasta. Morir mi sento.

Antigone. Di te, di noi, pietade abbi...

Polinice. Mi e forza

Esser sordo a pietade: io corro...

Giocasta. Ah! dove?

Ti arresta...

Polinice. A morte.

Giocasta. Ei mi s' invola!...

SCENA IV.

GIOCASTA, ANTIGONE.

Giocasta. Ahi lassa!

Non li vedrò mai più!... Sola mi avanzi,
Pietosa figlia... Ah! vieni; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GIOCASTA.

Antigone non torna. — Oh dura forza,
Che qui rattiemmi! Io palpitante, e sola,
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell' empia pugna? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta?...
Ahi vile! io vivo ancora? e ancora spero? —
Che sperar? nulla spero: ah! l' abborrito
Mio viver, forza è dei destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta:
E nol vedria Giocasta? — O voi, di Tebe
Sovrani arbitri; o voi, d'Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl' immensi
Abissi vostri, ed ingojarne? Io forse,
Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli, e fratelli?... Ed essi, quegli infami,

Ch' or bevon l'un dell' altro in campo il sangue,
Frutto non son d' orrido incesto? Ah! tutti
Siam cosa vostra; tutti. — Oh non più inteso
Fero martíre! io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d' esser madre abborro. —
Ma, che sarà?... Subitamente in campo
Il fragor cupo dell' armi cessò...
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede... Oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea! Chi sa?... sospesa
La pugna han forse... Oimè!... forse a quest' ora
Compiuta l' hanno. — Omai (lassa!) che debbo
Creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar? — Nessuno: entrambi
Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
N' hai colto, innanzi (ah!) non venirmi; trema.
Fuggi, iniquo; si aspetta al vinto intera
La mia pietade: ombre compagne, a Dite
Noi scenderemc, ad implorar vendetta:
Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
Che, sul fratello ancora semivivo,
D' empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA II.

ANTIGONE, GIOCASTA.

Giocasta. Antigone...— Deh! taci... In volto impresso
Ti sta il pallor di morte... Ahi!... tutto intesi:
Quell' orribil silenzio...:
Antigone. A orribil pugna
Diè loco.
Giocasta. ...E,... spenti... i figli?
Antigone. Un sol...
Giocasta. Qual vive?
Ahi traditor! ti voglio io stessa...
Antigone. Il fero
Lor duello vid' io dall' alte torri:
A terra immerso nel sangue cadeva...

Giocasta. Quale?... Oimè!... Parla.
Antigone. Eteócle cadeva.
Giocasta. Così sfuggir volea l'atroce pugna,
Così morir, quel Polinice? Ahi vile!
Tu sazïar l'abbominevol rabbia
Pur disegnavi, ed ingannar la madre:
Ma, trema: io vivo ancor: quell'empio cuore
Ch'io a te donai, strappar tel posso iò stessa...
Antigone. Tutto ancora non sai: solo incolparne
Polinice non dei...
Giocasta. Ne incolpo il vivo;
Ch'è reo sol ei...
Antigone. Chi sa, s'ei vive! — O madre,
Se d'ascoltarmi hai forza, udrai che reo
Men che infelice egli era. — Al campo appena
Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
Drappel di argivi eroi, che a gara il grido
Annunziator della vittoria all'aure
Mandan tremendo. Al pian per altra parte
Sceso Eteócle pria, battaglia quivi
In dubbio marte ardea; chè Adrasto a fronte
Gli stava, e, pieno il cor d'alta vendetta,
Tidéo. Ma già ver l'aspra mischia ha volto
Ratto il piè Polinice: a lui davante
Vola il terror; Morte i suoi passi segue.
A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
Orride tutte, ei mille morti arreca;
Nè data gli è quella ch'ei cerca. Innanzi
Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
E fugge; e spera obbrobrïosa vita
Mercar fuggendo. Ecco Eteócle; ei balza
In furia fuori del fuggiasco stuolo,
E con voce terribile grida egli:
« A Polinice. » A rintracciarlo ei corre
Precipitoso; e il trova alfine...
Giocasta. Ahi lassa!
Misera me!... L'altro nol fugge?...
Antigone. Ah! come

Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?
Eteócle prorompe all' onte; il taccia
Di codardo, e lo sfida: a viva forza
Vuol ch' ei ne venga a singolar tenzone.
« Tebani (ei grida in suon tremendo), Argivi,
» Dal reo furor cessate. Armati in campo,
» Prodighi a nostro pro del sangue vostro,
» Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta
» Porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo
» Campo di morte. E tu, ch' io più non deggio
» Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
» Risparmia: in me, tutto in me sol rivolgi
» L'odio, lo sdegno, il ferro. » — E il dire, e addosso
A lui scagliarsi, è un punto solo.

Giocasta. Infami!...
Ma che? libero dassi a tal duello
Fra tante squadre il campo?

Antigone. A cotal vista
Per l' ossa un gelo universal trascorre.
Mista, com' era allor, l' una e l' altr' oste,
Stupida, immota, spettatrice, sta. —
Ebbro di sangue e di furor, se stesso
Nulla curando, purch' ei l' altro uccida,
Eteócle sul misero fratello
La spada, il braccio, se tutto abbandona. —
A ribattere i colpi intento a lungo
Sta Polinice; generoso, ei teme,
Più che per sè, pel rio fratello; e niega
Di ferir lui. Ma, poichè pur lo incalza,
E più lo preme l' altro, e più lo stringe;
« Tu il vuoi (grida egli); il ciel ne attesto, e Tebe. »
Mentr' ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi,
Scesa è la punta dell' acciaro; il colpo
Guidan le Furie a trapassare il fianco
Di Eteócle, che cade. Il sangue spiccia
Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
In se stesso ritorce il sanguinoso
Brando fumante... Altro non vidi: al crudo

Atto mancar sentia quasi i miei spirti,
Gli occhi appannarsi; e fuggendo, con passi
Mal sicuri, a te vengo... — Oimè! qual fia
Del lagrimevol caso, o madre, il fine?...

Giocasta. Degno di noi. — Cura ne lascia all'ira,
Al rio furor degli spietati Dei. —
Ma, chi ver noi?... Che miro?... Oh ciel! vien tratto
Il morente Eteócle...

Antigone. Al debil fianco
Gli fan colonna i suoi guerrieri!...

Giocasta. Oh! come
A lenti passi di morte ei si avanza!

Antigone. Che veggio? il segue Polinice!...

SCENA III.

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA, ANTIGONE,
SOLDATI D'ETEOCLE.

Antigone. Ah! salvo
Almen tu sei...

Polinice. Scostati: va: non vedi?
Tinto son tutto del fraterno sangue.

Giocasta. Ahi scellerato, fratricida, infame!...
Al cospetto venirne osi di madre,
Cui trafiggesti un figlio?

Polinice. Al tuo cospetto
Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto
L'aveva io già con più adirata mano...

Giocasta. Ma tu pur vivi; ahi vile!...

Antigone. Oh ciel! Qual vita!...

Polinice. Inopportuno, a viva forza, Emone
Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,
Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:
Or via, che tardi? Io non ti son più figlio;
Io, che ti orbai d'un figlio...

Giocasta. Ah! cessa omai
D' intorbidar nostri ultimi momenti. —
Eteócle:... non m' odi?... oh!... non ravvisi
Quella che al sen ti stringe?... è la tua madre:
Ed è il suo caldo lagrimar, che misto
Senti col sangue tuo rigarti il volto,
E lo squarciato petto. Or, deh! riapri
Una fïata i lumi ancora...

Eteocle. Oh madre!...
Dimmi;... in Tebe son io?

Giocasta. Nella tua reggia...

Eteocle. Di':... moro io re?... Quel traditor?... Che miro?
Fellon, tu vivi; ed io mi moro?...

Polinice. Il mio
Sangue avrai tutto: ad acquetar tua fera
Ombra, l' ho sacro io già. L' ira deponi;
Tu stesso (il sai) volesti la tua morte:
Tu furïoso abbandonasti il petto
Sovra il mio ferro... Ahi lasso!... Il fatal colpo
A te la vita, e (più che vita) ei toglie
L' onore a me. Pria ch' io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh! mi concedi. Or che il mertai, non trovo
Pena che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro: ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l' atroce vista
Del tuo sangue... Me misero! ben veggo,
Che il mio pregar ti offende.

Eteocle. Oh!... che favelli?...
Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi?
Perdon tu speri da un figliuol d' Edippo?

Giocasta. O figlio, e che? nell' egro petto alberghi
Tant' ira ancora?

Eteocle. Han le feroci Erinni
Nei nostri petti trono: ancor non sento
Uscir la mia; nè uscir dalle mie vene
Sento col sangue l' odio... Oh rabbia atroce!
Oh rio dolor!... tu vivi? e tu m' hai vinto?...

E premerai tu il seggio mio? — Deh! morte,
Fa' ch' io nol vegga; affrettati...

Polinice. Il tuo seggio
Mai non terrò, di nuovo io 'l giuro: ah! scendi
Placato a Stige. Andrai del regio serto
Fra le avíte scettrate ombre fastoso.
Me reverente in atto ombra minore
Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
Spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi
Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
Ti scongiuro.

Giocasta. Ei l' ottenga; e tu, più grande
Del tuo destin, deh! mostrati, Eteócle.
Col perdonargli rendilo più reo:
Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia...

Antigone. E ancor resisti? Oh duro cor! non cedi
Ai preghi, al duolo, al pianto disperato
Di quanto aver dei caro?

Giocasta. O figliuol mio,
Non negare al fratel l' ultimo abbraccio.
Breve n' hai tempo: alla tua fama togli
Tal macchia...

Eteocle. O madre, il vuoi?... Sta ben;... mi arrendo.
— Vieni dunque, o fratello, infra le braccia
Del moribondo tuo fratel, che uccidi...
Vieni... e ricevi in quest' ultimo amplesso...
Fratel,... da me... la meritata[1] morte.

Giocasta. Oh tradimento!

Antigone. Oh vista!... Polinice!...

Polinice. Sei pago tu?...

Eteocle. Son vendicato. — Io moro,
E ancor ti abborro...

Polinice. Io moro;... e a te perdono.

Giocasta. — Ecco, perfetta è l' opra: empj fratelli,
Figli d' incesto, si svenan fra loro:

[1] Fingendo abbracciarlo, con uno stile lo trafigge.

Ecco madre, cui nulla a perder resta. —
Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo
Me fulminate a prova, o Dei non siete... —
Ma che veggio?... uno immenso orrido abisso
S' apre a' miei piè?...

Antigone. Madre!...

Giocasta. Di morte i negri
Regni profondi spalancarsi io veggio...
Ombra di Lajo lurida, le braccia
A me tu sporgi? a scellerata moglie?...
Ma, che miro? squarciato il petto mostri?
E d' atro sangue e mani e volto intriso,
Gridi vendetta, e piangi? — Oh! chi l' orrenda
Piaga ti fe? Chi fu quell' empio? — Edippo
Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
Fumante ancor del tuo versato sangue. —
Ma, chi altronde mi appella? Un fragor odo,
Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,
Duran gli sdegni oltre la morte? O Lajo,
Deh! dividili tu. — Ma al fianco loro
Stan l' Eumenidi infami! Ultrice Aletto,
Io son lor madre; in me il vipereo torci
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
Che incestuoso a tai mostri diè vita.
Furia, che tardi?... Io mi t' avvento...

Antigone.[1] Oh madre!...

[1] La rattiene; e Giocasta cade fra le sue braccia.

AL SIGNOR FRANCESCO GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE.

A lei non è stato possibile di fare una scorsa fin qui, per veder l'Antigone rappresentata: Antigone dunque viene a trovar lei: e spero che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d'ottenere (s'io pur la merito) lode scevra di adulazione; e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca per tanto questo segno dell'amicizia mia, piccolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore tuttavia, che io dimostrar mai le possa.

Roma, 8 decembre 1782.

VITTORIO ALFIERI.

ANTIGONE.

PERSONAGGI.

CREONTE. — ARGIA.
ANTIGONE. — Guardie.
EMONE. — Seguaci d' Emone.

Scena, la Reggia in Tebe.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ARGIA.

Eccoti in Tebe, Argia... Lena ripiglia
Del rapido vïaggio... Oh ! come a volo
D' Argo venn' io ! — Per troppa etade tardo,
Mal mi seguiva il mio fedel Menéte :
Ma in Tebe io sto. L' ombre di notte amico
Velo prestaro all' ardimento mio ;
Non vista entrai. — Questa é l' orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice !... il traditor fratello
Qui nel tuo sangue l' odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid' ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Aver la tomba al fratel crudo appresso,
Nell' empia Tebe ; e par ch' Argo mi additi...
Sicuro asilo Argo ti fu : deh ! il piede

Rimosso mai tu non ne avessi!... Io vengo
Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell' Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l' amo! oh quale
Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco
A pianger vengo in su la gelid' urna,
Che a me si aspetta; e l' otterrò: sorella
Non può a sposa negarla. — Unico nostro
Figlio, ecco il don, ch' io ti riporto in Argo.
Ecco il retaggio tuo: l' urna del padre! —
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? —
L' ora aspettar, che Antigon' esca... E come
Ravviserolla?... E s' io son vista?... Oh cielo!...
Or comincio a tremar:... qui sola... Oh!... parmi
Che alcun si appressi: oimè!... che dir? qual' arte?
...Mi asconderò.

SCENA II.

ANTIGONE.

— Queta è la reggia; oscura
La notte: or via; si vada... E che? vacilla
Il core? il piè, mal ferme l' orme imprime?
Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
Forse un delitto?... o morir forse io temo? —
Ah! temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
Pianto invano... — Passò stagion del pianto:
Tempo è d' oprar: me del mio sesso io sento
Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietatò rogo;
L' esequie estreme, o la mia vita, avrai. —
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d' ogni luce índegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta.

Per favorir l'alto disegno mio.
De' satelliti regj al vigil guardo
Sottrammi: io spero in te. — Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe
Nulla opra mai pietosa a fin doversi
Trarre, di vita io tanto sol vi chieggio,
Quanto a me basti ad eseguir quest'una. —
Vadasi omai: santa è l'impresa: e sprone
Santo mi punge, alto fraterno amore...
Ma, chi m'insegue? Oimè! tradita io sono...
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

SCENA III.

ARGIA, ANTIGONE.

Argia. Una infelice io sono.
Antigone. In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard'ora?
Argia. Io... cerco...
...D'Antigone...
Antigone. Perchè? — Ma tu, chi sei?
Antigone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?
Argia. Il dolor, la pietà...
Antigone. Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?
Argia. Or dianzi io qui giungea...
Antigone. E in questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto? a che?...
Argia. Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.
Antigone. Che parli?
Ove nascesti?
Argia. In Argo.
Antigone. Ahi nome! oh quale

Orror m' inspira! A me pur sempre ignoto,
Deh, stato fosse! io non vivria nel pianto.

Argia. Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.

Antigone. I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s' altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo.
Or che un fratello io piango...

Argia. Ah! tu se' dessa;
Antigone tu sei...

Antigone. ...Ma... tu...

Argia. Sei dessa.
Argía son io; la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

Antigone. Oimè!... che ascolto?...

Argia. Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, al fin ti abbraccio. — Appena
Ti udja parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi...
Felice me!... ti trovo... Al rattenuto
Pianto, deh! lascia ch' io, tra' dolci amplessi,
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.

Antigone. — Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!

Argia. In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
(E lo sperai pur io) così mi accogli?

Antigone. Cara a me sei, più che sorella... Ah! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m' era il tuo volto; i modi,
L' indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava

Io già, quant' egli: ma, vederti in Tebe
Mai non volea; nè il vo'... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai qui dintorno.

Argia. Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch' io tremi?
Che perder più, che desiar mi resta?
Abbracciarti, e morire.

Antigone. Aver puoi morte
Qui non degna di te.

Argia. Fia degna sempre,
Dov' io pur l' abbia in su l' amata tomba
Del mio sposo.

Antigone. Che parli?... Oimè!... La tomba?...
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.

Argia. Oh ciel! ma il corpo esangue...

Antigone. Preda alle fiere in campo ei giace...

Argia. Al campo
Io corro.

Antigone. Ah ferma il piè. — Creonte iniquo,
Tumido già per l'usurpato trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell' empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
Ai figli d' Argo, ei dà barbara morte
A chi dà lor la tomba.

Argia. In campo preda
Alle fiere il mio sposo?... ed io nel campo
Passai pur dianzi!... e tu vel lasci?... Il sesto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello: ed insepolto,
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?...

Antigone. Argía diletta,
Nostre intere sventure ancor non sai. —
Compier l' orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta, (ahi misera!) non piange.

Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;
Immote, asciutte, le pupille figge
Nel duro suol: già dall'averno l'ombre
De' dianzi spenti figli, e dell'ucciso
Lajo, in tremendo flebil suono chiama.
Già le si fanno innanti; erra gran pezza
Così l'accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore: a stento poscia
Rientra in sè; me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.
Fermo ell'ha di morir, ma il tace; e queta
S'infinge, per deluderci... Ahi me lassa!...
Incauta me!..; delusa io son: lasciarla
Mai non dovea. — Chiamar placido sonno
L'odo, gliel credo, e ci scostiamo: il ferro,
Ecco, dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto, e in men ch'io il dico,
Nel proprio sen lo immerge; e cade, e spira. —
Ed io che fo?... Di questo fatal sangue
Impuro avanzo, anch'io col ferro istesso
Dovea svenarmi; ma, pietà mi prese
Del non morto, nè vivo, cieco padre.
Per lui sofferta ho l'abborrita luce;
Serbata io m'era a sua tremula etade...

Argia. Edippo?... Ah! tutto ricader dovea
In lui l'orror del suo misfatto. Ei vive?
E Polinice muore?

Antigone. Oh! se tu visto
Lo avessi! Edippo misero! egli, in somma,
Padre è del nostro Polinice; ei soffre
Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
Cieco, indigente, addolorato, in bando
Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
Scacciarlo. Edippo misero! far noto
Non oserà il suo nome: il ciel, Creonte,
Tebe, noi tutti, ei colmerà di orrende
Imprecazioni. — Al vacillante antico

Suo fianco irne sostegno eletta io m'era:
Ma gli fui tolta a forza: e qui costretta
Di rimanermi: ah! forse era dei Numi
Tale il voler: chè, lungi appena il padre,
Degli insepolti la inaudita legge
Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla qui; chi, se non io?

Argia. Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l'opra?
Qui ben mi trasse il cielo. Ad ottenerne
Da te l'amato cenere io veniva:
Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo
Di riveder, riabbracciar le care
Sembianze: e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto; ed acquetar col rogo
L'ombra vagante... Or, che tardiam? Sorella,
Andiamne; io prima...

Antigone. A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io 'l deggio, e morir voglio.
Nulla ho che il padre al mondo, ei mi vien tolto
Morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll'amato mio fratel mi accolga.
Fummo in duo corpi un'alma sola in vita,
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

Argia. Perir non deggio? Oh! che di' tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me? Pari in amarlo
Noi fummo; pari, o maggior io. Di moglie
Altro è l'amor, che di sorella.

Antigone. Argía,
Teco non voglio io gareggiar di amore:
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu, figlia non nasci
D'incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole, il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l'un dell'altro

Nel sangue a gara si bagnasser empj.
Deh! non ti offender, s' io morir vo' sola:
Io, di morir, pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo... Oh! nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L' immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna:
Di te fa lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh! vanne: in queste
Soglie null' uom ti vide; ancor n' hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

Argia. ...Il figlio?...
Io l' amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu ch' io fugga,
Se qui morir si dee per Polinice?
Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei; mentre a vendetta, e all' armi
Nutrir si de'. — Non v' ha timor, che possa
Tormi la vista dell' amato corpo.
O Polinice mio, ch' altra ti renda
Gli ultimi onori?...

Antigone. Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

Argia. Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l' infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro...

Antigone. E tormi
Tal gloria vuoi?

Argia. Veder io vo' il mio sposo;
Morir sovr' esso. — E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi...

Antigone. Omai, te credo
Non minore di me. Pur, m' era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminil timor: del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l' era.

Argia. Disperato dolor, chi non fa prode?

Ma, s'io l'amor del tuo fratel mertava
Donna volgare esser potea?

Antigone. Perdona:
Io t'amo; io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d'Edippo! — Oltre l'usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L'attenebrar per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattener; più ch'altro,
Tradir ci può. Severa guardia in campo
Fan di Creonte i satelliti infami:
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell'esangue busto.

Argia. Non piangerò:... ma tu,... non piangerai?

Antigone. Sommessamente piangeremo.

Argia. In campo,
Sai tu in qual parte ei giace?

Antigone. Andiam: so dove
Gli empj il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugúbri tede: ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s'incendan. — Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CREONTE, EMONE.

Creonte. Ma che? tu sol nella mia gioja, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe al fin sul trono
Vedi il tuo padre: e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti
D'Edippo forse, o di sua stirpe rea?

Emone. E ti parria delitto aver pietade
D'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,

Nel dì funesto in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l'acquistato regno.

Creonte. Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
Tempo, che a' rei nepoti, infami figli
Del delitto, obbedia. Ma, se l'orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno obblio li copra.
Compiuto appena il lor destin, più puro
In Tebe il sol, l'aer più sereno, i Numi
Tornar più miti: or sì, sperar ne giova
Più lieti dì.

Emone. Tra le rovine, e il sangue
De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re, (chè tale egli è pur sempre)
Di Tebe un re, ch' esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta:
Duo fratelli che svenansi; fratelli
Del padre lor; figli d' incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi or di nomi orribile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicj, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?

Creonte. Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil ira
Del ciel fea segno: era dover, che sgombra
Fosse di lui. — Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d' un figlio; il tuo maggior fratello,
Menéceo; quei, che all' empie e stolte fraudi,
Ai vaticinj menzogneri e stolti
Di un Tiresia credè: Menéceo, ucciso
Di propria man, per salvar Tebe; ucciso

Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio. —
Ma, seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,
Maledizion del cielo. Il pianger noi,
Cosa fatta non toglie: oggi il passato
Obliar dessi, e di Fortuna il crine
Forte afferrare.

Emone. Instabil Dea, non ella
Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
Bensì temer, padre, n'è d'uopo. Ah! soffri,
Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo
Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno
E di prospera sorte ebbro, non pensi,
Che Polinice è regio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo: almen lo esangue busto
Di lui nepote tuo, lascia che s'arda.
Alla infelice Antigone, che vede
Di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono
Concedi il corpo del fratel suo amato.

Creonte. Al par degli empj suoi fratelli, figlia
Non è costei di Edippo?

Emone. Al par di loro,
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

Creonte. A me nemica
Ell'è...

Emone. Nol creder.

Creonte. Polinice ell'ama,
E il genitor; Creonte dunque abborre.

Emone. Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch'ella non senta? In pregio forse
Più la terresti, ove spietata fosse?

Creonte. Più in pregio, no; ma, la odierei pur meno. —
Re gli odj altrui prevenir dee; nemico

Stimare ogni uom, che offeso ei stima. — Ho tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto,
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
Potean, vagando, un re trovar, che velo
Fesse all' innata ambizïon d' impero
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse. — Io t' odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,
Vedrai, ch' ella era necessaria.

Emone. Ignota
M' è la ragion, di' tu? ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell' esul padre, e del rapito trono,
E del fratello che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;
E assai ne sparla, e la vorria delusa;
E rotta la vorrà.

Creonte. Rompasi; ch' altro
Non bramo io, no; purchè la vita io m' abbia
Di qual primier la infrangerà.

Emone. Qual fero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

Creonte. — Amor di te, sol mi v' astringe: il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacersi?

Emone. Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta...

Creonte. In quel di pochi;
Ma, nel silenzio di una gente intera,
Timor si acchiude, e servitù. — Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura, di te; solo mi avanzi; e solo

Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato? —
Ma, qual di armati, e di catene suono?...

Emone. Oh! chi mai viene?... In duri lacci avvolte
Donne son tratte?... Antigone! che miro?...

Creonte. Cadde l'incauta entro mia rete: uscirne
Male il potrà.

SCENA II.

GUARDIE CON FIACCOLE.
ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE.

Creonte. Che fia? quale han delitto
Queste donzelle?

Antigone. Il vo' dir io.

Creonte. Più innanzi
Si lascin trarre il piede.

Antigone. A te davanti,
Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa
Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.

Creonte. E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me; lo avrai. — Ma tu, ch'io non ravviso,
Donna, chi sei? straniere fogge io miro...

Argia. L'emula son di sua virtude.

Emone. Ah! padre,
Lo sdegno tuo rattempra: ira non merta
Di re donnesca audacia.

Creonte. Ira? che parli?
Imperturbabil giudice, le ascolto:
Morte è con esse già: suo nome pria
Sveli costei; poi la cercata pena
S'abbiano entrambe.

Antigone. Il guiderdon vogl'io:
Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;
Io del fratello il corpo a lei mostrava:
Dal ciel guidata, io deludea la infame
De' satelliti tuoi mal vigil cura:
Alla sant'opra io la richiesi; — ed ella

Di sua man mi prestava un lieve ajuto.
Qual sia, nol so; mai non la vidi in Tebe;
Fors' ella è d' Argo, e alcun de' suoi nel campo,
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Veniva...

Argia. Or sì, ch' io in ver colpevol fora;
Or degna io, sì, d' ogni martír più crudo,
Se per timor negare opra sì santa
Osassi. — Iniquo re, sappi il mio nome;
Godine, esulta...

Antigone. Ah! taci...

Argia. Io son d' Adrasto
Figlia; sposa son io di Polinice;
Argía.

Emone. Che sento?

Creonte. Oh degna coppia! Il cielo
Oggi v' ha poste in mano mia: ministro
A sue vendette oggi m' ha il ciel prescelto. —
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell' amor tuo breve?
Madre pur sei di un pargoletto erede
Di Tebe; ov' è? d' Edippo è sangue anch' egli:
Tebe lo aspetta.

Emone. Inorridisco,... fremo...
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l' una il fratel, l' altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

Antigone. Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilire omai: prova è non dubbia
D' alta innocenza, esser di morte afflitte
Dove Creonte è il re.

Creonte. Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: sprezza,
Purchè l' abbi, la morte.

Argia. In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me. Qui sola io venni,

Sconosciuta, di furto: in queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in sè; ma tacita soffriva
Pur l'orribil divieto; e, s' io non era,
Infranto mai non l' avrebb' ella. Il reo
D' un delitto è chi 'l pensa: a chi l'ordisce
La pena spetta...

Antigone. A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna, e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me qui cercava; e timida, e tremante,
L' urna fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell' inuman divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch' ella;
(Chi non t' odia?) ma te più ancor temea:
Da te fuggir coll' ottenuto pegno
Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
(Semplice troppo!) ella sperava, e in Argo
Gli amati avanzi riportar. — Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Sperai venirne; esservi godo; e dirti,
Che d' essa al par, più ch' ella assai, ti abborro;
Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
Io trasfondea di sdegno e d' odio, ond' ardo;
Ch' è mio l' ardir, mia la fierezza; e tutta
La rabbia, ond' ella or si riveste, è mia.

Creonte. Qual sia tra voi più rea, perfide, invano
Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
Qual più sia vil fra voi. Morte, che infame,
Qual vi si dee, v' appresto, or or ben altra
Sorger farà gara tra voi, di preghi
E pianti...

Emone. Oh cielo! a morte infame?... Oh padre!
Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,

Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
Tuo sdegno vaglia. Argía, di Adrasto è figlia:
Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe
La via conosce, e ricalcarla puote.

Creonte. Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
Argía s'immoli. — E che? pietoso farmi
Tu per timor vorresti?

Argia. Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrarj ha i tempi, e i Numi,
D'uomini esausto, e di tesoro, e d'arme,
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
Ten punisca per ora. Argía s'uccida;
Chè nessun danno all' uccisor ne torna:
Ma Antigone si salvi; a mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Che a pro di lei...

Antigone. Cessa, o sorella; ah! meglio
Costui conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggo,
Ch'io gli basto, e n'esulto. Il trono ei vuole,
E non l'hai tu: ma, per infausto dritto,
Questo ch'ei vuole, e ch'ei si usurpa, é mio.
Vittima a lui l'ambizïone addita
Me sola, me...

Creonte. Tuo questo trono? Infami
Figli d'incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli empj fratelli, or dianzi
L'un dell' altro uccisore?...

Antigone. Empio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati. —
Sì, del proprio fratello nascer figli,
Delitto è nostro; ma con noi la pena
Stavane già, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
Tu nutritor degli odj, aggiunger fuoco
Al fuoco ardivi; adulator dell' uno,

L' altro instigavi, e li tradivi entrambi.
La via così tu ti sgombrasti al soglio,
Ed alla infamia.

Emone. A viva forza vuoi
Perder te stessa, Antigone?

Antigone. Sì, voglio,
Vo' che il tiranno, almen sola una volta,
Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
Chi dirgliel osi. — Oh! se silenzio imporre
A' tuoi rimorsi, a par che all' altrui lingua,
Tu potessi, Creonte; oh qual saria
Piena allor la tua gioja! Ma, odïoso,
Più che a tutti, a te stesso, hai nell' incerto,
Nell' inquïeto sogguardar, scolpito
E il delitto e la pena.

Creonte. A trarvi a morte,
Fratelli abbominevoli del padre,
Mestier non eran tradimenti miei:
Tutti a prova il volean gl' irati Numi.

Antigone. Che nomi tu gli Dei? tu, ch' altro Dio
Non hai, che l' util tuo; per cui sei presto
Ad immolar, e amici, e figli, e fama;
Se tu l' avessi.

Creonte. — A dirmi, altro ti resta? —
Chieggon Numi diversi ostie diverse.
Vittima tu, già sacra agli infernali,
Degna ed ultima andrai d' infame prole.

Emone. Padre, a te chieggo pria breve udienza.
Deh! sospendi per poco: assai ti debbo
Cose narrar, molto importanti...

Creonte. Avanza
Della per loro intorbidata notte
Alquanto ancora. Al suo morir già il punto
Prefisso è in me; fin che rinasca il sole,
Udrotti...

Argia. Oimè! tu di lei sola or parli?
Or sì, ch' io tremo. E me con essa a morte
Non manderai?

Creonte. Più non s' indugi: entrambe
Entro all' orror d' atra prigione...
Argia. Insieme
Con te sorella...
Antigone. Ah!... sì...
Creonte. Disgiunte sieno. —
Meco Antigone venga: io son custode
A sì gran pegno: andiam. — Guardie, si tragga
In altro carcer l' altra.
Emone. Oh ciel!...
Antigone. Si vada.
Argia. Ahi lassa me!...
Emone. Seguirne almen vo' l' orme.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CREONTE, EMONE.

Creonte. Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.
Emone. Supplice vengo: il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva: or, ch' ei dà loco
Alla ragione, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me la negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe?...
Creonte. Qual mi ardiria pregar per chi la infranse,
Altri che tu?
Emone. Nè in tuo pensier tu stesso

Degna di morte la lor santa impresa
Estimi; ah! no: sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè il sei.

Creonte. Tebe, e il mio figlio,
Mi appellin crudo a lor piacer, mi basta
L'esser giusto. Obbedire a tutte leggi,
Tutti il debbono al par, quai che sien elle:
Rendono i re dell'opre loro ai soli
Numi ragione; e non v'ha età, nè grado,
Nè sesso v'ha, che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

Emone. In far tua legge,
Credesti mai, che dispregiarla prime
Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori?...

Creonte. Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio. - O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. —
Credei, sperai; che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; al fin l'ottenni,
Rea s'è fatt'ella; omai la inutil legge
Fia tolta...

Emone. Oh cielo!... E tù, di me sei padre?...

Creonte. Ingrato figlio;... o mal esperto forse;
Chè tale ancora crederti a me giova:
Padre ti sono: e se tu m'hai per reo,
Il son per te.

Emone. Ben veggio arte esecranda,
Onde inalzarmi credi. — O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti
Sì orribil mezzo.

Creonte. Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi. — Se al padre
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

Emone. Misero me!... Padre,... perdona;... ascolta:... —
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In re tant' oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal' arte dai Tebani.

Creonte. E ardisci
Tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto.
Se obbedir mi si debba? Al poter mio,
Altro confin che il voler mio non veggio.
Tu il regnar non m' insegni. In cor d' ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

Emone. Vani i miei preghi adunque?
Il mio sperar di tua pietade?...

Creonte. Vano.

Emone. Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito, hann' arso
Dovuto rogo?

Creonte. Una v' andrà. — Dell' altra
Poco rileva; ancor nol so.

Emone. Me dunque,
Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo
L' amo; e, più assai che la mia vita, io l' amo.
E pria che tormi Antigone, t' è forza
Tormi la vita.

Creonte. Iniquo figlio!... Il padre
Ami così?

Emone. T' amo quant' essa; e il cielo
Ne attesto.

Creonte. Ahi duro inciampo! — Inaspettato
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore! al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d' entrambi! Al mondo cosa
Non ho di te più cara... Amarti troppo

È il mio solo delitto... E tal men rendi
Tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi
Salva colei, che il mio poter deride;
Che me dispregia, e dirmel osa: e in petto
Cova del trono ambizïosa brama?
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
Ei poscia un dì fia tuo.

Emone. T' inganni: in lei
Non entra, il giuro, alcun pensier di regno:
In te, bensì, pensier null' altro alligna.
Quindi non sai, nè puoi saper per prova
L' alta possa d' amor, cui debil freno
Fia la ragion tuttora. A te nemica
Non estimavi Antigone, che amante
Pur n' era io già: cessar di amarla poscia,
Non stava in me: tacer poteami, e tacqui:
Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
Non mi v' avessi. — Oh cielo! a infame scure
Porgerà il collo?... ed io soffrirlo?... ed io
Vederlo? — Ah! tu, se rimirar potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo
Suo nobil cor, l' alto pensar, sue rare
Sublimi doti: ammirator tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me; tu stesso,
Più assai di me. Chi, sotto il crudo impero
D' Eteócle, mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardì? l' ardia sol ella.
Il padre cieco, da tutti diserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allor; qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia
Altra, che Antigon', ebbe? — Ella è d' Edippo
Prole, di' tu? ma, sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo. — Ancor tel dico;
Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo:

Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Daría per lei, non che di Tebe.

Creonte. — Or, dimmi:
Sei parimente riamato?

Emone. Amore
Non è, che il mio pareggi. Ella non m' ama:
Nè amarmi può: s' ella non mi odia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo,
Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

Creonte. Di'; potrebb' ella a te dar man di sposa?

Emone. Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
Orribil sono ambo i german, la madre,
E il genitor, daría mano di sposa?
E la darebbe a chi di un sangue nasce
A lei fatale, e a' suoi? Ch' io tanto ardissi?
La mano offrirle, io, di te figlio?...

Creonte. Ardisci;
Tua man le rende in un la vita, e il trono

Emone. Troppo mi è nota; e troppo io l' amo: in pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia...

Creonte. Che al tempo,
Ed a' suoi dubbj eventi, il destin nostro
Accomandare io voglia? invan lo speri. —
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. — Di morte ella è ben rea;
Dargliela posso a dritto; e, per me forse,
Dargliela fia più certo util partito...
Ma pur, mi sei caro così, ch' io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S' ella esser tua consente. Or, fia la scelta
Dubbia, fra morte e fra regali nozze?

Emone. Dubbia? ah! no: morte ella scerrà.

Creonte. Ti abborre
Dunque.

Emone. Tropp' ama i suoi.

Creonte. T' intendo. Oh figlio!
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t' ama, osi tu chieder tanto?

SCENA II.

ANTIGONE, CREONTE, EMONE, GUARDIE.

Creonte. Vieni: da quel di pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non, ch' io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l' ottien, per te; dove tu presta
Fossi...
Antigone. A che presta?
Creonte. A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon,... la mano.
Emone. Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: darmiti ei vuol: salvarti
Vogl' io, null' altro.
Creonte. Io, perdonar ti voglio.
Antigone. M' offre grazia Creonte? — A me qual' altra
Grazia puoi far, che trucidarmi? Ah! tormi
Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte:
Felice fai chi te non vede. — Impétra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell' amor tuo. Deh! pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte:
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n' ha in cor...
Creonte. Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch' io ti danni, o ch' io ti assolva, sei?
Antigone. Cangiar io teco stil?... cangiar tu il core,
Fora possibil più.

Emone. Questi m' é padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L' alma trafiggi a me.

Antigone. Ti è padre; ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna,
Emone, in te, ch' essergli figlio.

Creonte. Bada;
Clemenza è in me, qual passeggero lampo:
Rea di soverchio sei; nè omai fa d' uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

Antigone. Rea
Me troppo or fa l' incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono. Il dì che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l' avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant' opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch' io viva,
Rendimi il padre.

Creonte. Il trono; e in un con esso,
Io t' offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t' ama più che non mi abborri:
Che t' ama più, che il proprio padre, assai.

Antigone. Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebb' ei. — Ma, qual fia vita? e trarla
A te dappresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei da te traditi e spenti,
Gridar vendetta dall' averno? Io, sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?...

Creonte. Ben parli.
Troppo fia casto il nodo. altro d' Edippo
Figliuol v' avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe...

Antigone. Orribil nome,
Di Edippo figlia! - ma, più infame nome

Fia, di Creonte nuora.

Emone. Ah! la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odj acerbi vostri: il mio
Sceglicte dunque: il mio versate. — È degno
Il rifiuto di Antigone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi
Io v' amo al par; me solo abborro. — Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia ch' ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti. —
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta: il figlio unico amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto;
Più misero d' Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core,
Coll' insultarmi il padre.

Creonte. Ancor del tutto
Non disperar: più che il dolor, lo sdegno
Favella in lei. — Donna, a ragion dà loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell' Argía che tant' ami, onde assai duolti,
Più che di te medesma; arbitra sei
D' Emon, che non abborri;... e di me il sei;
Cui se pur odii oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. — Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge: —
La morte, o Emone, al cader suo, scerrai.

SCENA III.

ANTIGONE, EMONE, GUARDIE.

Antigone. Deh! perchè figlio di Creonte nasci?
O perchè almen, lui non somigli?...

Emone. Ah! m' odi. —
Questo, che a me di vita ultimo istante

Esser ben sento, a te vogl' io verace
Nunzio far de' miei sensi : il fero aspetto
Del genitor me lo vietava. — Or, sappi,
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l' apprezzo, e l' ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrire, arder vogl' io
Questa mia man ; che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S' io t' amo, il sai ;
S' io t' estimo, il saprai. — Ma intanto (oh stato
Terribil mio!) non basta, no, mia vita
A porre in salvo oggi la tua!... Potessi,
Almen potessi una morte ottenerti
Non infame !...

Antigone. Più infame ebberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.

Emone. Oh ! che favelli ?... Ahi vista !
Atroce vista !... Io nol vedrò : me vivo
Non fia. — Ma, m' odi, o Antigone. Forse anco
Il re deluder si potria... Non parlo,
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte
Nè pur si offenda...

Antigone. Io non deludo, affronto
I tiranni ; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all' arte m' indusse. Usar io fraude
Or per salvarmi ? ah ! potrei forse oprarla
Ove affrettasse il morir mio...

Emone. Se tanto
Fitta in te sta l' alta e feroce brama,
Deh ! sospendila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te : ma pur, se puoi,
Solo indugiando, altrui giovar ; se puoi
Viver, senza tua infamia ; e che ? sì cruda
Contro a te stessa, e contra me sarai ?

Antigone. ...Emon, nol posso... A me crudel non sono : —
Figlia d' Edippo io sono. — Di te duolmi ;
Ma pure...

Emone. Io 'l so: cagione a te di vita
Esser non posso; — compagno di morte
Ti son bensì. — Ma, tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non stanno: ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argía,
E il pargoletto suo, che immagin viva
Di Polinice cresce; a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh! cedi alquanto. —
Finger tu dei che al mio pregar ti arrendi,
E ch' esser vuoi mia sposa, ove si accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l' indugio ad ogni costo
Io t' otterrò dal padre. Intanto, lice
Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno
Sorge talora il difensore. Ah! vivi;
Per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo
Son di seguirti; e non di me mi prende
Pietà; nè averla di me dei: pel cieco
Tuo genitore, e per Argía, ten priego.
Lei trar de' ceppi, e riveder fors' anco
Il padre, e a lui forse giovar, potresti.
Di lor pietà, che più di te non senti,
Sentir t' è forza; e a te il rimembra, e, pieno
Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,
...E ti scongiura Emone...

Antigone. ...Io te scongiuro...
Or, che costanza, quanta io n' ebbi mai,
Mi è d' uopo, in molli lagrime di amore
Deh! non stemprarmi il cor... Se in me puoi tanto,
(E che non puoi tu in me?)... mia fama salva;
Lascia ch' io mora, se davver tu m' ami.

Emone. ...Me misero!... Pur io non ti lusingo...
Quanto a te dissi, esser potria.

Antigone. Non posso
Esser tua mai; che val ch'io viva? — Oh cielo!
Del disperato mio dolor la vera
Cagione (oimè!) ch'io almen non sappia. — E s'io
Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,
Grecia in udirlo (oh!) che diria? Quel padre,
Che del più viver mio non vil cagione
Sol fora, oh! s'egli mai tal nodo udisse!...
Ove il duol, l'onta, e gli stenti, finora
Pur non l'abbiano ucciso, al cor paterno
Coltel saria l'orribile novella.
Misero padre! il so, pur troppo: io mai
Non ti vedrò, mai più :... ma, de' tuoi figli
Ultima, e sola, io almen morrò non rea...

Emone. Mi squarci il core;... eppur, laudar mi è forza
Tai sensi: anch'io virtù per prova intendo...
Ma, lasciarti morire!... Ultimo prego,
Se tu non m'odii, accetta: al fianco tuo
Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
Pria che nel tuo, cadrà: così vendetta
In parte avrai dell'inuman Creonte.

Antigone. Vivi, Emon, tel comando... In noi l'amarci
Delitto è tal, ch'io col morir lo ammendo;
Col viver, tu.

Emone. — Si tenti ultima prova.
Padre inuman, re sanguinario, udrai,
Le voci estreme disperate udrai
Di un forsennato figlio.

Antigone. Oimè! che trami?
Ribelle al padre tuo?... Sì orribil taccia
Sfuggila ognora, o ch'io non t'amo.

Emone. Or, nulla
Piegar ti può dal tuo fero proposto?

Antigone. Nulla; se tu nol puoi.

Emone. Ti appresti dunque?...

Antigone. A non più mai vederti.

Emone. In breve, io 'l giuro,
Mi rivedrai.

Antigone. T' arresta. Ahi lassa!... M' odi...
Che far vuoi tu?
Emone. Mal grado tuo, salvarti.
Antigone. T' arresta...

SCENA IV.

ANTIGONE, Guardie.

Antigone. Oh ciel!... più non mi ascolta. — Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CREONTE, ANTIGONE, Guardie.

Creonte. Sceglíesti?
Antigone. Ho scelto.
Creonte. Emon?
Antigone. Morte.
Creonte. L' avrai. —
Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte (ah!) forse sostener dappresso
Mal saprai tu; mal sostener di Argía,
Se l' ami, i pianti; chè morirti al fianco
Dovrà pur essa; e tu, cagion sei sola
Del suo morir. — Pensaci; ancor n' hai tempo...
Ancor tel chieggio. — Or, che di' tu?... non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d' averti dato io scelta,
Fra la tua morte e l' onta mia.
Antigone. Dicesti?

Che tardi or più? Taci, ed adopra.

Creonte. Pompa
Fa di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell'affrettarlo. — Vanne,
Eurimedonte; va; traggila tosto
All'apprestato palco.

SCENA II.

EMONE, ANTIGONE, CREONTE, GUARDIE.

Emone. Al palco? Arresta...
Antigone. Oh vista!... Or, guardie, or vi affrettate; a morte
Strascinatemi. Emon,... lasciami;... addio.
Emone. Trarla oltre più nessun di voi si attenti.
Creonte. E che? minacci, ove son io?...
Emone. Deh padre!...
Così tu m'ami? così spendi il giorno
Concesso a lei?...
Creonte. Precipitar vuol ella:
Negargliel posso?
Emone. Odi; oh! non sai? ben altro
A te sovrasta inaspettato danno.
D'Atene il re, Teséo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti
Vendicatore. A lui ne andar le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udia lor giuste
Querele il re: l'urne promesse ha loro
Degli estinti mariti; e non è lieve
Promettitor Teséo. — Padre, previeni
L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio
Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua: respira appena
L'aure di pace: ove a non giusta guerra
Correr pur voglia in favor tuo, qual prode
Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,

Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
In sanguinoso letto.

Creonte. A un timor vile
Mi arrendo io forse? a che narrar perigli
Lontani, o dubbj, o falsi? A me finora
Teséo, quel forte, non chiedea pur l' urne
De' forti d' Argo; e non per anco io darle
Negato gli ho: pria ch' ei le chiegga, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman secura; io non vo' guerra. — Or, lascia
Che al suo destin vada costei.

Emone. Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?... Ch' io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo speri. È poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone: l' assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir, Tebe vedria? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonar già s' ode:
Già dubbio...

Creonte. Or basta. — Sovra infame palco,
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re. — Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl' insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona: il gran Teséo
Mel vieta: abbiala dunque, ella, che altrui
La diè; nel campo l' abbia: ivi sepolta
Sia, viva...

Emone. Oh ciel! che sento? a scherno prendi
Uomini e Dei così? Versar qui pria
Tutto t' è d' uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo;... innanzi
Estinto io qui; ridotto in cener io...

Antigone. Emon, dell' amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch' egli sia, t' è padre. A fera morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m' ebbe
Il mio destino: or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond' io morrò?...

Creonte. Ti opponi
Indarno: ah! cessa: lei salvar non puoi,
Nè a te giovare... Un infelice padre
Di me farai; null' altro puoi...

Emone. Mi giova
Farti infelice, e il merti, e il sarai; spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d' uomo, ogni più sacro
Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone...
V' ha chi d' un cenno il mal rapito scettro
Può torti: — regna; io nol darò; ma, trema,
Se a lei...

Antigone. Creonte, or sì t' imploro; ah! ratto
Mandami a morte. Oh di destino avverso
Fatal possanza! a mie tante sventure
Ciò sol mancava, ed al mio nascer reo,
Che instigatrice all' ira atroce io fossi
Del figlio contro al padre!...

Emone. Or me si ascolti,
Me sol, Creonte: e non di Atene il ferro,
Nè il re ti mova; e non di donne preghi,
Nè di volgo lamenti: al duro tuo
Core discenda or la terribil voce
Di un disperato figlio, a cui tu stesso
Togli ogni fren; cui meglio era la vita
Non dar tu mai; ma, che pentir può farti
Di un tal don, oggi.

Creonte. Non è voce al mondo,
Che basti a impor legge a Creonte.

Emone. Al mondo
Brando v' ha dunque, che le inique leggi

Può troncar di Creonte.

Creonte. Ed è?

Emone. Il mio brando.

Creonte. Perfido. — Insidia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa; rapisci, turba
Il regno a posta tua... Son sempre io padre
Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so che amarti.
E compianger tuo fallo... Or di': che imprendo,
Che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato
Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
E sconsigliato, e non gradito amore,
Alla ragione alta di stato, ai dritti
Sacrosanti del sangue...

Emone. Oh! di quai dritti
Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
Non puoi tu amare: a tirannia sostegno
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maestro
Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
Avanzerotti; io 'l giuro. — Havvi di stato
Ragion, che imprenda iniquitade aperta.
Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
A me così, ch' io a te così nol renda...
Delitti, il primo costa: al primo, mille
Ne tengon dietro, e crescon sempre; — e il sai.

Antigone. Io t' odio già, s' oltre prosiegui. Ah! pria
D' essermi amante, eri a Creonte figlio:
Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
D' ogni legame. Pensa, Emon, deh! pensa,
Che di un tal nodo io vittima pur cado.
Sa il ciel, s' io t' amo: eppur tua man rifiuto,
Sol perchè meco non si adirin l' ombre
Inulte ancor de' miei. La morte io scelgo,
La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nuova
Di me non oda. — Ossequïoso figlio

Vivi tu dunque a scellerato padre.

Creonte. Il suo furor meglio soffrir poss' io,
Che non la tua pietà. — Di qui si tolga. —
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
Fa traviare il figliuol mio. — Nell' ora
Ch' io t' ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi : e v' abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA III.

CREONTE, EMONE, GUARDIE.

Emone. — Pria dell' ora prefissa, in campo udrassi
Di me novella.

Creonte. Emon fia in sè tornato,
Pria di quell' ora assai. — Le tue minacce
Antivenir potrei : — ma, del mio amore
Darti vo' più gran pegno ; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch' io spenta in te non credo.

Emone. — Or va, fia degno
Quant' io farò, di mia virtù primiera.

SCENA IV.

CREONTE, GUARDIE.

Creonte. — L' indole sua ben so : più che ogni laccio,
Sensi d' onor lo affrenano : gran parte
Del suo furor la mia fidanza inceppa...
Pur, potrebb' egli, ebro d' amor fors' oggi,
Alla forza ?... Ma è lieve a me i suoi passi
Spiar, deluder, rompere : di vita
Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Teséo placar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. —
Ma, che farò di Argía ? — Guardie, a me tosto
Argía si tragga. — Util non m' è sua morte :
L' ira d' Adrasto anzi placar mi giova :
Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio

In Argo al padre: inaspettato il dono.
Gli arrecherà più gioja; e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA V.

CREONTE, ARGIA, GUARDIE.

Creonte. Vieni, e mi ascolta, Argía. — Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir, condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti...
Argia. T' inganni; io sola...
Creonte. Ebben, rotto lo avresti,
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l' amore,
Dall' interesse che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l' ombre
Scorta al venir ti furo; al sol cadente,
Ti rimenino al padre in Argo l' ombre.
Argia. Eterno ad Argo già diedi l' addio:
Del morto sposo le reliquie estreme
Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta,
Io rimanermi vo'.
Creonte. La patria, il padre,
Il pargoletto tuo, veder non brami?
Argia. D' amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.
Creonte. E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L' urna sua ne venivi; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne; all' amato sposo, ivi fra' tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.
Argia. E fia pur ver? tanta clemenza, or donde,
Come, perchè? Da quel dì pria diverso
Esser puoi tanto, e non t' infinger?...

Creonte. Visto
Mi hai tu poc' anzi in fuoco d' ira acceso;
Ma, l' ira ognor me non governa; il tempo,
La ragion la rintuzza.

Argia. Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioja al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà! — Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi al fine di appellar delitto;
E l' opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni...

Creonte. A te perdono.

Argia. Oh! salva
Antigone non fia?

Creonte. L' altrui fallire
Non confondo col tuo.

Argia. Che sento? Oh cielo!
Ancor fra lacci geme?...

Creonte. E dei tant' oltre
Cercar? Ti appresta al partir tuo.

Argia. Ch' io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo speri. A me potea il perdono
Giovar, dov' ella a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudel fors' anco
A lei si appresta? Io voglio ceppi; io voglio
Più cruda ancor la pena...

Creonte. In Tebe, io voglio;
Non altri; e al voler mio cede ciascuno. —
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo:
Funereo rogo incendere al marito
Volevi; e il festi: il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. — Or, che più brami?
Che ardisci più? Dell' oprar mio vuoi conto
Da me, tu?...

Argia. Prego; almen grazia concedi,

Ch' io la rivegga ancora.

Creonte. In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? —
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,
A forza andrai.

Argia. Più d' ogni morte è duro
Il tuo perdon: morte, ch' a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orror che t' abbi
Di sparger sangue, già non ti rattiene.
D' Antigone son io meno innocente,
Ch' io pur non merti il tuo furore?...

Creonte. O pena
Reputa, o grazia il tuo partir, nol curo;
Purchè tu sgombri. — Guardie, a voi l' affido:
Su l' imbrunire, alla Emolóida porta
Scenda, e al confin d' Argo si tragga: ov' ella
Andar negasse, a forza si strascini. —
Torni intanto al suo carcere.

Argia. Mi ascolta!...
Abbi pietade...

Creonte. Esci. —

SCENA VI.

CREONTE.

Trovar degg' io
Al mio comando, o sia pietoso, o crudo,
Ribelli tutti? — E obbediran pur tutti.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ANTIGONE tra Guardie.

Su, mi affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta... Impietosir voi forse
Di me potreste?... Andiam. — Ti veggo in volto,
Terribil morte, eppur di te non tremo. —
D' Argía sol duolmi: il suo destin (deh! dica)
Chi 'l sa di voi?... nessun?... Misera Argía!...
Sol di te piango... Vadasi.

SCENA II.

ANTIGONE, ARGIA tra Guardie.

Argia. Di Tebe
Dunque son io scacciata?... Io porto, è vero,
Meco quest' urna, d' ogni mio desire
Principio e fin;... ma, alla fedel compagna
Neppur l' ultimo addio!...

Antigone. Qual odo io voce
Di pianto?...

Argia. Oh ciel! chi veggio?

Antigone. Argía!

Argia. Sorella...
Oh me felice! oh dolce incontro! — Ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...

Antigone. Ove sei tratta?
Deh! tosto dimmi.

Argia. A forza in Argo, al padre.

Antigone. Respiro.

Argia. A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: ma, di te...

Antigone. — Se in voi,
Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Chè non ti posso io stringere? d'infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M'è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? un'urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezïoso e funesto:... ah! tu sei desso. —
Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m'è, pria di morire!... Io tanto
Non sperava, o fratello:... ecco l'estremo
Mio pianto; a te ben io il doveva. — O Argía,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dei. Deh! torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest'urna... Ah! vivi; al figlio vivi,
E a lagrimar sovr'essa: e, fra... i tuoi... pianti...
Anco rimembra... Antigone...

Argia. Mi strappi
Il cor... Mie voci... tronche... dai... sospiri...
Ch'io viva,... mentre... a morte?...

Antigone. A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand'opra, or debbe
Essermi tomba; ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

Argia. Ahi scellerato!...

Antigone. Ei sceglie
La notte a ciò, perch'ei del popol trema. —
Deh! frena il pianto: va; lasciami; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espïare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe,
Bastasse pur mia lunga morte!...

Argia. Ah! teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse...

Antigone. Oh! che di' tu? Più grave
Mille volte saria.

Argia. Morendo insieme,
Potremmo almen di Polinice il nome
Profferire; esortarci, e pianger...

Antigone. Taci...
Deh! non mi far ripiangere... La prova
Ultima or fo di mia costanza. — Il pianto
Più omai non freno...

Argia. Ahi lassa me! non posso
Salvarti? oh ciel! nè morir teco?...

Antigone. Ah! vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com' io;
Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espïar sola. — Emone, ah! tutto io sento,
Tutto l' amor, che a te portava: io sento
Il dolor tutto, a cui ti lascio. — A morte
Vadasi tosto. — Addio, sorella,... addio.

SCENA III.

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA, GUARDIE.

Creonte. Che più s' indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argía
Seco è? che fu? chi le accoppiò? — Di voi
Qual mi tradisce?

Antigone. I tuoi, di te men crudi,
Concesso n' han brevi momenti. A caso
Qui c' incontrammo: io corro al campo, a morte;
Non t' irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust' opra fai, serbando in vita Argía.

Argia. Creonte, deh! seco mi lascia...

Antigone. Ah! fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà.
Creonte. Si tragga
Argía primiera al suo destino...
Argia. Ahi crudi!
Svellermi voi?...
Antigone. L'ultimo amplesso dammi.
Creonte. Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi:
Tosto, obbedite, io 'l voglio. Itene.
Argia. Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?...
Antigone. Per sempre,... addio...

SCENA IV.

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE.

Creonte. Or, per quest' altra parte, al campo scenda
Costei... Ma no. — Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate. — Odimi, Ipséo. [1] —

SCENA V.

CREONTE.

— Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi
Non dovea, che così;... tutto ad un tempo
Salvo ho così. — Reo mormorar di plebe
Da impazïenza natural di freno
Nasce: ma spesso di pietà si ammanta.
Verace, o finta, è da temersi sempre
Pietà di plebe; or tanto più, che il figlio
Instigator sen fa. — Vero è, pur troppo! —
Per ingannar la sua mortal natura,
Crede invano chi regna, o creder finge,
Che sovrumana sia di re la possa:
Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono

[1] Gli favella alcune parole all'orecchio.

Trema chi fa tremar. — Ma, esperta mano
Prevenir non si lascia: un colpo atterra
L' idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
E la indomabil non saputa forza. —
Ma qual fragor suona dintorno? Oh! d' arme
Qual lampeggiar vegg' io? Che miro? Emone
D' armati cinto?... incontro a me? — Ben venga;
In tempo ei vien.

SCENA VI.

CREONTE, EMONE, Seguaci d' Emone.

Creonte. Figlio, che fai?

Emone. Che figlio?
Padre non ho. D' un re tiranno io vengo
L' empie leggi a disfar: ma, per te stesso
Non temer tu; ch' io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.

Creonte. Contro al tuo padre,...
Contra il tuo re, tu in armi? — Il popol trarre
A ribellar, certo, è novello il mezzo
Per risparmiar delitti... Ahi cieco, ingrato
Figlio!... mal grado tuo, pur caro al padre! —
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

Emone. Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl' io: ma chieggo, e voglio, e torre
Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argía...

Creonte. Che parli? — Oh folle
Ardire iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l' osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? —
Libera già, su l' orme prime, in Argo
Argía ritorna; in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,

Il terror del tuo brando.

Emone. E qual destino

Ebbe Antigone?...

Creonte. Anch' ella or or fu tratta

Dallo squallor del suo carcere orrendo.

Emone. Ov' è? vederla voglio.

Creonte. Altro non brami?

Emone. Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa

Reggia (benchè non mia) per brevi istanti

Posso, e voglio, dar legge. Andiamo, o prodi

Guerrieri, andiam: d' empio poter si tragga

Regal donzella, a cui tutt' altro in Tebe

Si dee, che pena.

Creonte. I tuoi guerrier son vani;

Basti a tanto tu solo: a te chi fia

Ch' osi il passo vietare? Entra, va, tranne

Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,

Qui fra tuoi forti umile, infin che il prode

Liberator n' esca, e trionfi.

Emone. A scherno

Tu parli forse; ma davvero io parlo.

Mira, ben mira, s' io pur basto a tanto.

Creonte. Va, va: [1] Creonte ad atterrir non basti.

Emone. Che veggio?... Oh cielo!... Antigone... svenata! —

Tiranno infame,... a me tal colpo?

Creonte. Atterro

Così l' orgoglio: io fo così mie leggi

Servar; così, fo ravvedersi un figlio.

Emone. Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio!

Così nol fossi! in te il mio brando. [2] — Io... moro...

Creonte. Figlio, che fai? t' arresta. —

Emone. Or, di me senti

Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove...

Lasciami, deh! non funestar mia morte...

Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era

[1] S' apre la scena, e si vede il corpo di Antigone.

[2] Si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in se stesso, e cade trafitto.

Non darmel mai.

Creonte. Figlio !... ah ! ne attesto il cielo...
Mai non credei, che un folle amor ti avria
Contro a te stesso...

Emone. Va,... cessa ; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni... Io... ti fui figlio in vita...
Tu... padre a me... mai non lo fosti...

Creonte. Oh figlio !...

Emone. Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio. —
Amici, ultimo ufficio,... il moribondo
Mio corpo... esangue,... di Antigone... al fianco
Traggasi ;... là, voglio esalar l' estremo
Vital... mio... spirto...

Creonte. Oh figlio... amato troppo !...
E abbandonar ti deggio ? orbo per sempre
Rimanermi ?...

Emone. Creonte, o in sen m' immergi
Un' altra volta il ferro,... o a lei dappresso
Trar... mi... lascia,... e morire... [1]

Creonte. Oh figlio !... Oh colpo
Inaspettato ! [2]

SCENA VII.

CREONTE.

— O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue,...
Pur giungi, al fine... Io ti ravviso. — Io tremo.

[1] Viene lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone

[2] Si copre il volto, e rimane immobile, finchè Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.

VIRGINIA.

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.
PETRARCA, *Trionfo della Castità.*

PERSONAGGI.

APPIO CLAUDIO.	MARCO.
VIRGINIO.	POPOLO.
NUMITORIA.	LITTORI.
VIRGINIA.	SEGUACI D' ICILIO.
ICILIO.	SCHIAVI DI MARCO.

Scena, il Foro in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NUMITORIA, VIRGINIA.

Numitoria. Che più t' arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.
Virginia. O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo
Donde si udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh quanto è in lui
Giusto il dolore e l' ira!
Numitoria. Oggi, s' ei t' ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.
Virginia. S' ei m' ama?... Oggi?... Che sento!

Numitoria. Sì, figlia: al fin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.
Virginia. Al mio sì lungo sospirar, fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!
Numitoria. Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d' opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t' era,
Che in cor d' Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d' Icilio degna,
Pria che d' Icilio sposa, ei ti volea.
Virginia. Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioja! L' ottener tal sposo
Pareami il primo d' ogni ben; ma un bene
Maggior d' assai fia il meritarlo.
Numitoria. Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grand' avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d' Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede...
Virginia. Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L' imperterrito cor, la nobil' ira,
I pregj son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d' Icilio eguale;
Piangerei d' esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.

Numitoria. In un col latte
T' imbevvi io l'odio del patrizio nome
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell'aura o lieta, o avversa,
Or superbi, ora umíli, e infami sempre
Virginia. Io smentir mie' natali? Ah! non sai, madre,
Ragion, che in me il magnanim'odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.
Numitoria. Vadasi intanto.
Virginia. Udrai
A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace...

SCENA II.

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO, Schiavi

Marco. È questa,
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi.
Numitoria. Che ascolto?... E tu, chi sei,
Ch' osi serva appellar romana donna?
Marco. Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch' io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò che a me spetta, ardire.
Virginia. Io schiava? io di te schiava?
Numitoria. A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d' incorrotta stirpe,
Che a' rei patrizj ogni delitto e fraude
Qui spetta, e a' lor clienti: in oltre, apprendi,

Ch' è padre a lei Virginio; e ch' io consorte
Son di Virginio; e ch' ei per Roma in campo
Or sotto l' armi suda:... e ch' ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza...

Marco. E ch' egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè con qual' arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d' uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo: all' ombra sacra
Securo io sto d' invïolabil legge.

Virginia. Madre, e fia ch' io ti perda? e teco, a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà?...

Numitoria. Ne attesto
Il cielo, e Roma; ell' è mia figlia.

Marco. Indarno
Giuri: m' oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua: o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell' opra mia.

Numitoria. D' inermi donne
Maggior ti credi: ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal sceglïesti all' infamia: il roman foro
Quest' è: nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensor di vergine innocente.

Virginia. E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v' è forza. Io d' alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l' almà;
Altra l' avrei, ben altra, ove pur nata
D' un vil tuo par schiava più vil foss' io.

Marco. Ripiglierai fra le natíe catene

Tosto i pensier servili: in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via...

Numitoria. Menarmi
Presa dovrete in un con essa.

Virginia. O madre,
Forza non v' ha, che a te mi svelga.

Marco. Indarno. —
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

Virginia. O prodi
Romani, a me, s' è in voi pietade...

Numitoria. O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch' io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest' empj? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA III.

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA, VIRGINIA, MARCO.

Icilio. Qual tumulto? quai grida? — Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei...

Virginia. Deh! vieni...

Numitoria. Il ciel ti manda;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

Virginia. A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m' ha.

Icilio. Di schiava! O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu che in campo? O d' ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin' osi
Appellar serva?

Marco. Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,

Ben è dover, che a rinnovar tumulti
Onde ognora ti pasci, or tu quest' uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch' havvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss' io di te? Questa è mia schiava
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred' io, nè quanti
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

Icilio. Icilio, e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi
Dell' innocenza stanno. — Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono; io, che l' onor non mai tradito,
Nè venduto ho; che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati; intanto
All' onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?... Innanzi
Fatti, o Marco: ti mostra... E che? tu tremi? —
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D' Appio tiranno, e suo ministro primo;
D' Appio, d' ogni virtù mortal nemico;
D' Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v' ha tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia. — A me promessa è sposa
Virginia, e l' amo. Chi son io, non penso
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor,... ma invano:
Chè al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune... Or, che più dico?
D' Icilio il braccio, il cor, l' ardir vi è noto,
Non men che il nome. — A voi libera chieggo

Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede:
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. —
Tra Icilio e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

Marco. Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No: che di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch' io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregj
D' autorità legittima sovrana,
Son le ragion che a me si oppongon sole:
Al suo signor sottrar l' antica schiava,
Qual di voi l' ardirebbe?

Icilio. Io primo; e avrommi
Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io:
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d' Icilio esser la sposa:...
Fosse anco nata schiava. — Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. — I servi
Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo, e cor. — Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma. —
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti n' ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l' amo; esser de' mia:

La perderò così?

Popolo. Misero sposo!

Costui, chi sa, chi 'l muova?

Icilio. Oh! ben mi avveggo,

Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete: il dì ch' io mi credea già in sommo
D'ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d' ogni doglia. Assai nimici ho in Roma:
Tutti i nimici vostri; assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m' han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor... Deh! Roma,
A qual partito sei?... Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui; voi di catene
Carchi dovreste andar: voi, che nel core
Fraude, timore, ambizïose avare
Voglie albergate; voi, cui sempre rode
Mal nata invidia, astio, e livor di nostre
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioja è pianto, il dolor gioja.
Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse
N' è presso il dì...

Popolo. Deh, il fosse pur! Ma...

Marco. Cessa;

Non più: tribun di plebe or qui vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizïone, e sangue;
Ma, tolga il ciel, ch' io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte:
Forza null' altra a vïolenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga

Virginia d'Appio al tribunal: con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
Non urla insane, e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA IV.

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO.

Icilio. Menarla io stesso al tribunal prometto. —
Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo) avervi al gran giudicio spero
Spettatori, e v'invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA V.

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

Numitoria. Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misere madri!...
Virginia. O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre:
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?
Icilio. Ognora di Virginio figlia,
D'Icilio sposa, e quel ch'è più, Romana,
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d'amor, se d'uopo fia, ben altre. —
Ma, la cagion che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?
Virginia. Ch'egli è, dicevi,
D'Appio tiranno il rio ministro.
Icilio. Schiavo
D'ogni sua voglia egli è...
Virginia. Nota pur troppo

M' è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D' iniquo amore arde per me...

Icilio. Che ascolto?...
Oh rabbia!

Numitoria. Oh ciel! perduti siamo.

Icilio. Io vivo;
Ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne.
Fin ch' io respiro.

Virginia. Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d' ingannar più volte
L' onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell' onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l' atroce
Insoffribile ingiuria: in campo il padre
Si stava; e udita invan da me l' avrebbe
Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de' Romani primo.
Non che l' offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l' orrido arcano. — Appio la fraude
Ora, e la forza, all' arti prime aggiunge:
Giudice e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d' esser tua: deh! almeno in guisa niuna
Ei non m' abbia, che morta.

Icilio. Anzi ch' ei t' abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d' ogni prode, verserassi tutto.
Ch' altro è quest' Appio, a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti?

Numitoria. Appio t' avanza
D' arte pur troppo.

Icilio. Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor; presente

Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo: il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch' io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch' ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

APPIO.

Appio, che fai? D' amor tu insano?... All' alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea?... Sì: poi ch' ell' osa
Non s' arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S' io delle leggi all' ombra a tanto crebbi,
Anch' oggi schermo elle mi fieno: io posso.
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt' arte vuolsi a impor perfetto il giogo:
Ma, men ch' io n' ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizi, in cui
Sol forza ha l' oro, e pria vien manco l' oro,
Che in voi l' avara sete: io v' ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all' eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v' ha oppressi, ed avviliti, e compri. —

Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo? —
Fero corteggio; e spaventevol forse,
Ad uom ch'Appio non fosse: ma, chi nato
Si sente al regno, e regno vuole, o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA II.

APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO, LITTORI.

Appio. Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?

Popolo. Ti chiede
Roma giustizia.

Appio. Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Qui meco siede Astréa: tacitamente
Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l' obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.

Numitoria. Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V' ha chi di schiava
L' osa tacciar; v' ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma:
Me di furor riempie... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta;
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi, sa: nulla è di schiavo in noi. —
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
Di Roma intera io tel richieggo a nome;

Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

Appio. Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s'è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica. —
Ma voi, chi sete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella?

Numitoria. Appio, e nol sai?
Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo: la mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a sè prescelta Icilio sposa.

Icilio. Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

Appio. Per or, saper solo vogl'io se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio e Roma giudicar mi udranno.

SCENA III.

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA, ICILIO.
POPOLO, LITTORI.

Marco. D'Appio all'eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge
Qui gli avversarj miei, già non m'infonde
Timore al cor: prove e ragioni adduco;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova

Sia non lieve, l'aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge; e pria risposto,
Che la domanda io fessi.

Appio. È ver; novello
Questo proceder fu.

Icilio. Ma udiamo: narra:
Questo tuo dritto esponi.

Marco. Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d'una mia schiava è nata:
Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d'or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D'altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all'inganno, era Virginio stesso;
Ond'ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco; e son mia sola scorta.
Quant'io ti narro, ecco a giurar son presti.

Numitoria. A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce
(Romana sì, e plebea), creder dovrassi
Men che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All'affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.

Appio. Io giudicar qui deggio: e ognun tacersi. —
E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando: e intorbidata e guasta
Finor purtroppo han la giustizia in Roma.

Icilio. Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null'uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?

Appio. Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?

Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome:
Ma in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto qui, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre,
Verace o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell' è:... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.

Icilio. Leggi udir sempre risuonar qui densi,
Or ch' è di pochi ogni voler qui legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch' io vo' gli usi; e dico
Che della figlia giudicar non lice,
S' anco il padre non v' è.

Popolo. Ben dice: il padre
È necessario.

Marco. Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.

Icilio. Ma della vostra io 'l sono: e, se non cessi
Tu dall' impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empj maneggi vostri.

Appio. Taci, Icilio. Che speri? in chi t' affidi?
Nel mormorar sedizïoso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t' inganni! A me sostegno
Io son; sol io: l' amor ne' tuoi fautori,
Al par che l' odio, è inefficace e lieve. —
La plebe sì, ma non gli Icilj, estimo;
Me il lor garrir non move: ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

Icilio. Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
Umile per superbia; e per viltade
Magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà; quel dì, parlar t' udimmo
Meno altero d' alquanto. A tutti noto,

Appio, omai sei: di rientrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N' hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,
Prudenza, base a tirannia nascente.

Popolo. Troppo ei dice, ma vero.

Appio. Io qui credea
Giudicar d' una schiava oggi, e non d' altro;
Ma, ben mi avveggo, giudicar m' è forza
D' un temerario pria.

Icilio. D' una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Qui sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!

Popolo. Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.

Appio. Littori,
Accerchiate costui: sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaje vostre;
E ad ogni picciol moto...

Virginia. Oh ciel! non mai,
Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir: purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor...

Appio. Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.

Icilio. Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene: a noi, fin ch' io respiro,
Uom non s' accosti.

Popolo. Ei nulla teme!

Icilio. A trarla
Di qui, t' è forza uccidere me pria. —

Romani, udite la terribil trama,
Che qui s' asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d' infame
Amor quest' Appio per Virginia...

Popolo. Oh ardire!

Icilio. Tentò sedurla: usò minacce, e preghi;
E perfin oro offrille; ultimo oltraggio,
Che all' abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l' ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti
Dell' assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate, o padri; e più tremate assai
Per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E a che più vita; ove l' onor, la prole,
La patria, il cor, la libertà v' è tolta?

Popolo. Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

Appio. Menzogna è questa...

Popolo. O libertade, o morte.

Numitoria. O generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s' aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.

Appio. Cessate omai, cessate, o ch' io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant' ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida,
A giustizia ottener d' uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. — Costui,
D' ogni tumulto, d' ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.

Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de' Dieci il fren dell' egra e afflitta
Città: me, quanto io son voi stessi feste;
Voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
A turbarla degg' io presti vedervi?

Pòpolo. È ver: giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

Icilio. È ver, giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l' anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest' è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l' oste forse? — Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?

Appio. Siccio ribelle, ivi...

Icilio. Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l' oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
Il peggior d' ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi; che d' uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome;
Perchè da voi non cade infranto a terra?

Sete Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v' è d' uopo ad eccitarvi? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest' è, che, tronco, o a Roma torre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema: lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in sè Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi...

Virginia. Oh cielo!
Appio deh! frena l' ira: entro al suo sangue
Non por le mani: odi che il popol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu: me fa perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te...

Icilio Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m' ami, a non temere impara:
E se d' amor prova ti debbo io prima
Dar qui, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d' Icilio sposa.

Numitoria. Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un' altra volta ancor; Virginio torni,
E s' aspetti, e s' ascolti.

Popolo. Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti...

Appio. Io più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui
Di morte reo, per or non danno a morte;
Creder potreste ch' io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista:
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.

Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder qui v' invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.

Marco. Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

Icilio. Infame tetto
Di venduto cliente asíl sarebbe
D' onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o, se pur v' ha, si rompa.

Marco. Mallevador chi fia della donzella?

Popolo. Mallevador noi tutti.

Icilio. Ed io con loro.
Andiam: vedranne il nuovo sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA IV.

APPIO, MARCO.

Appio. — Icilio ell' ama? e sposa n' è? — Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr' io...

Marco. La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?

Appio. Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà. — Ch' io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D' essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto: amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond' io
Son ciò ch' io sono; e più ch' uom mai qui fosse
Farommi.

Marco. Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo

Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

Appio. Fin ch' altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga.
Che poco ei può contr' Appio. In odio e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d' Icilio a danno
Torneran l' armi sue; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

Marco. Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...

Appio. Ma, il tornar di Virginio:... e che?... tu il credi? —
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VIRGINIO.

Ecco al fin giungo. — Oh, come ratto io venni!
Parea che al piede m' impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. —
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m' è, l' unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA II.

ICILIO, VIRGINIO.

Icilio. Oh!... che vegg' io?... Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto,
Mi è fausto augurio.

Virginio. Icilio! oh ciel! Dal campo
Volai:... deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
Chiederlo ardisco; son io padre ancora?

Icilio. Finor tua figlia è libera, ed illesa.

Virginio. Oh inaspettata gioja! oh figlia!... al fine...
Respiro.

Icilio. Hai figlia; ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell' ansio petto
Bramano il punto, e il temono a vicenda.

Virginio. Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi;
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste, ond' io giungessi in tempo,
O di salvar l' unica figlia mia,
O di morir per essa.

Icilio. Odi; o salvarla,
O morir voglio anch' io. Ma tu sei padre:
Un' arme hai tu, che non m' è data, e molto
Nel popol può; le lagrime.

Virginio. Ma dimmi:
A che siam noi?

Icilio. Lo stesso suol che or premi,
D' iniquitade era stamane il campo:
Qui prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d' Appio asconde la libidin cruda
Con mille foie. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra: e leggi,
E chieditore, e testimoni, e prove.
Già all' iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l' empia frode

Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre. — Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi un (*) volto
Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Al fin si arrese, e d'aspettarti ei disse. —
Or io temea, che l'empio al venir tuo
Tendesse aguati: e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi... Al fin pur giungi;
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novello ei l'ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A sè l'onor, la libertade a Roma.

Virginio. Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi...
Lo averti eletto genero n'è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s'egli è mestier, son presto...
Ma, il tuo bollente ardir, l'alma che troppo
Magnanima rinserri...

Icilio. E quando troppa
Si reputò virtude?

(*) Sospettammo che *un* fosse errore da correggersi *in*. Ma riscontrata la copia ms. servita alla edizione originale, ci siamo accertati che così scrisse l'Alfieri. Ecco il passo colle varianti segnate nell'interlinee dall'Autore medesimo:

O qual terribil grido,
Al ciel mandava
Tuo nome udendo, la fremente plebe
Componeasi un volto
Mandava al ciel! Mostrar voleasi in volto
Impavido, ma in cor, entro ogni vena, ec.

Virginio. Allor ch' è vana;
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l' ha non giova. — Icilio, io t' odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa, e l' oltraggiata figlia:
Cause...

Icilio. Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v' hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allor nulla v' abbiam, che il brando.

Virginio. Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; chè sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può...

Icilio. Taci: qual nome
Profferir osi tu? V' ha patria, dove
Sol UNO vuole, e l' obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
Mal si confan, finchè quell' UN respira,
Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
Le vïolenze, le rapine, l' onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali
L' alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppure osan mirarsi
L' un l' altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti: ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d' Italia scherno.

Virginio. Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
Non men che di dolor, lagrime d' ira...

Ma, e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?

Icilio. Aspra vendetta
Fare, e morir.

Virginio. La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch' ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D'Appio sottrar spero la figlia: dove
Ne sia forza morire, io 'l deggio; io 'l voglio:
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

Icilio. Noi:
Vivi, col brando; o con l'esempio, estinti. —
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca, all' ardir dei più, chi ardisca primo:
E son quell' io. — Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l' oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L' evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirti?

Virginio. No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l' aver vissuto io troppo.
Freno all' iniquo giudice porranno
Mie grida, spero; e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d' onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,

Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
Ogni guerrier saprà. — Ciò far ti giuro...
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano...

Icilio. E forza pure
Ti fia ciò far: la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O muojon prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh! vanne ormai: certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro: e ch'io t'avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA III.

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO.

Numitoria. Oh!... s'io ben veggio...
No, non m'inganno; è desso, è desso; oh gioja!
Virginio!

Virginia. Padre!

Virginio. Oh ciel!... Figlia,... e fia vero?...
Consorte!... al sen vi stringo? Oimè... mi sento...
Mancar...

Virginia. Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

Numitoria. Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n'era ogni stanza morte.
Quindi t'uscimmo impazïenti incontro...

Virginia. Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.

Icilio. Misero padre!

Non che parlar, può respirare appena.

Numitoria. Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggio pur troppo la onorata fronte,
D'allori un dì, carca or di doglie, e d'atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria, e il viver t'era)
Or non vorresti aver tu avute mai.

Virginio. ... Donne; non duolmi esser marito, e padre:
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l'aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo: esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch'io diveniati sposo.
Libera il dì, ch'unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi:
Mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell'aver, delle vite, ed onor nostro,
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori?... Ah! figlia,... il pianto frena:...
Deh! non sforzarmi a lagrimar. — Non ch'io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto:...
Ma, col pianger non s'opra.

Virginia. Ed io, se nata
Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi
Ch'io risposta farei con pianto imbelle?
Ma, donna, e inerme sono: e padre, e sposo,
E tutto io perdo...

Icilio. Nulla ancor perdesti.

Speme non è morta del tutto ancora:
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan; se non ti resta scampo,
Che di perir con noi,... tremando io il dico,...
E i genitori tel dicon tacendo,...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t' armerò del mio pugnal, grondante,
Caldo ancor del mio sangue: udrai l' estreme
Libere voci mie membrarti, ch' eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia. — Pensier che il cor mi agghiaccia,
Intempestivo egli è finora.

Virginia. È il solo
Pensier che in vita tiemmi. Oh! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l' oscura
Mia libertà privata; ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama;
E in veder l' alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

Virginio. E tu non sei
Mia figlia, tu? L' oda chi 'l niega.

Numitoria. Ah! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

Icilio. Amata sposa,
Forte è l' amor che fortemente esprimi;
Degno di noi: simíle e pari al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D' amor paterno e conjugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

Virginio. Oh miei figli!... E fia vero?... or perir debbe
Virtù cotanta?... O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma

Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?... Oh, di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

Icilio. Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi...
Schiavo il mio sangue!... Ah! trucidarli pria. —
Padre io non son; se il fossi...

Virginio. Orribil lampo
Traluccr fammi il parlar tuo: deh! taci...
Deh! ten prego.

Numitoria. Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza!

Icilio. I padri, e' sposi,
Pari al vostro hanno il duol, maggior l' ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.

Virginio. Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquinj infami,
Forza era pur, ch' una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa!

Virginia. E se a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
Cara vi son io troppo? in me l' acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto

Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all' elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

Virginio. Deh, figlia,... or, qual mi fai provar novello
Terrore!... oimè!...

Icilio. Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l' esortarci a morte?
Tralignam noi dagli avi? — Infra poch' ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, Virginio, a riveder tuoi Lari,
Con la sposa e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

Virginio. Oh fera notte!... Andiam: doman col sole,
Icilio, qui mi rivedrai.

Icilio. Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto
Sarai domani appien, ch' altro partito
Non v' ha che il mio; di sangue. — O estinti, o vivi,
Felici appien sarem domani, o sposa.

Virginia. O viva, o estinta, ognor felice io teco.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

APPIO, MARCO.

Appio. Virginio in Roma?

Marco. Ei v' è pur troppo.

Appio. Visto
L' hai tu?

Marco. Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch' ei di te cerca.

Appio. Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?

Marco. Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti...

Appio. E chi mai tardo
Ad obbedir d' Appio i comandi fora?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe...
Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N' era l' avviso al genitore. Assai
Cangia l' affar d' aspetto, al venir suo:
Ma pur, non io...

Marco. Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivj, e in ogni strada,
Supplici, in veste squallida ravvolti,
Scorrono, e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: qui forse
Tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr' atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

Appio. Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi: purch' io
Per me non tremi. — Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA II.

APPIO, VIRGINIO.

Appio. E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

Virginio. Tal v' ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia ;... e il sai.

Appio. Chè puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

Virginio. Odimi. — Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar dintorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so che possanza
È molta in te; che a viva forza urtarla
Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure
Precipitar Roma poss' io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; chè il nuocer so fin dove
Concesso t' è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi...

Appio. Preghi, o minacci tu? Son io qui forse
Dei giudizj assoluto arbitro solo?
Poss' io la figlia a un vero padre torre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma, s' ella tua non nasce,
Che vaglion preghi? — Il fiel che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T' ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambizïose s' apre
Colle calunnie strada. Or, puoi tu fede
A un tal fellon prestar? tu che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli

Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? — D' Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s' avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi: ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta: e libertà pur grida.
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l' armi
All' armi oppongo: alla fraude empia, l' arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch' egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l' oppressor di Roma.

Virginio. Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor che in campo han di lor vita
Speso il migliore: i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d' altro oppressor può Roma?

Appio. Icilio, il so, di un folle amor mi taccia:
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia: io dunque
Ne son l' amante, io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

Virginio. È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice.

Appio. La donzella forse,

Vinta da lui.

Virginio. Che più? prove son troppe,
Cui vergogna non men ch' ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.

Appio. Hai fermo dunque
D' unirti pure co' ribelli.

Virginio. Ho fermo
D' aver mia figlia, o perder me.

Appio. Te salvo
Vorrei, ch' io t' amo.

Virginio. E perchè m' ami?

Appio. Roma
Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu....

Virginio. Degno, t' intendo,
Me di servir tu credi...

Appio. Ugual te stimo,
Se non maggior, d' ogni Romano: e in prova,
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch' io d' innalzarti a militar comando
Avrò...

Virginio. Tentar me di viltade anch' osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D' Appio il favore? Or qual fec' io delitto,
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d' ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno, d' aver più d' un Romano
Trafitto a tergo. — È ver che l' onorate
Piaghe, qual' io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir soleansi ne' figli
Dalle romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. — A Roma fede
Giurai: s' io deggio ritornare al campo,

Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin: d' ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch' io:
Ma la mia figlia...

Appio. Non son io che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà: senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà: ma tu, di sangue hai sete;
La vuoi d' Icilio sposa, e involger teco
Nella rovina di un fellon tua figlia.

Virginio. Me la puoi... render... tu?

Appio. Se a Icilio torla
Tu vuoi.

Virginio. Gliela giurai.

Appio. Sciorratti ei stesso,
Oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza
A risolver brev' ora. È tua la figlia,
Se d' Icilio non è: d' Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.

Virginio. ...Misero padre!... A che son io ridotto?...

SCENA III.

APPIO.

— Roman, pur troppo, egli è. — Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in sè chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l' alme
Degne dell' ira mia: canuto, e padre,
È l' un; possenti ceppi: inciampo all' altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l' arte... Ma, che veggio? ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. — Or d' uopo
M' è sedurle, o atterrirle.

SCENA IV.

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

Appio. Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch' util, può tornarven danno. —
Giudice qui per or non sono: ascolta,
Virginia; vieni; in altro aspetto forse
Me qui vedrai.
Virginia. Col padre favellasti?
Numitoria. Pentito sei? preso hai miglior consiglio
Al fin dal timor tuo?
Appio. Dal timor?... io?
Dalla pietade il presi. Odimi: e prova
Ch' io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t' amo, e tel confermo: or forza,
Che a me ti tolga, esser non può: ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n' ha molte...
Virginia. È questo
Il cangiar tuo? Deh! madre, andiam...
Appio. Rimani;
Ascolta. — E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace: ardisco io men di lui? se il grado
N' ami; tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me? se il cor libero, e gli alti
Sensi: non io più grande in petto il core,
E più libero serro? io, sì, che farmi
Suddito lui, co' pari suoi, disegno;
Mentr' essi a me obbediscono...
Numitoria. Ed ardisci
Svelar così?...
Appio. Tant' oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l' oso.
Quant' io già son, nè in pensier pur vi cape.
Sta in mio poter, come di mille il brando,

La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D' esser d' Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

Virginia. Abbandonarlo?... Ah! pria...

Numitoria. Oh rea baldanza! Oh scellerato!...

Appio. E credi
Che Icilio t' ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi: or mezzo a sè riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlar sua folle
Ambizïon, non l' amor tuo. — Ma poni,
Ch' io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

Virginia. Cessa. — Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in sè ciò che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant' io ti abborro, l' amo. —
D' amor che parli? a tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch' io 'l volessi;
Ma, nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?...

Appio. Un dì fors' io...

Virginia. Non creder già, ch' io mai...

Numitoria. Di noi stimavi
Far gioco: oh rabbia!...

Virginia. Infame; a nessun patto
Piegarmi tu...

Appio. Sta ben: verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta.

Virginia. Oh ciel!...

Appio. Sì, del tuo amante;...

E del tuo padre.

Numitoria. Oh crudo!...

Virginia. Il padre!

Appio. Tutti.

Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un' ora manca
A dar segno al macello.

Virginia. Icilio!... Un' ora!...
Appio, pietà... L' amante... il padre...

Numitoria. Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi
Te nel tuo seggio indi securo?...

Appio. E s' anco
Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò?

Virginia. Tremar mi fai ..

Numitoria. ...Deh!... m' odi.
Nè fia che priego?...

Appio. Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.

Virginia. ...Appio,... sospendi
Per oggi il colpo;... io ti scongiuro. — Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero...
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi...
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse... frattanto... il tempo...
Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi. — Ma, oimè! che fo?... che dico? —
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fora: a perder nùlla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre?

Numitoria. O figlia,... vieni...

Numi v' ha in ciel dell' innocenza oppressa
Vindici; in lor speriam: vieni...

Virginia. Al mio fianco
Deh! sii sostegno;... il mio piede vacilla..

SCENA V.

APPIO.

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo
M' è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
Mi avria per sè di passeggera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
M' è necessaria, e più. — Ma, l' ora sesta
Lungi non è. Vediam se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

VIRGINIO, ICILIO con Seguaci.

Virginio. Giunge l' ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio...

Icilio. Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minor, d' altro coraggio,... forse.

Virginio. In lor ti affidi?

Icilio. — In me mi affido.

Virginio. E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. — Ma, in pochi detti,
Ch' io a te ragion chiegga di te, concedi. —
Ove per noi cadano infranti i ceppi

Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

Icilio. Romano, cittadin, libero; pari
D'ogni roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de' rei soltanto. — A me romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma, non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s' Appio nol desta.

Virginio. Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea;...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti...
Che val? S' anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d' Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch' io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.

Icilio. Ed io te credo: e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro;
Tutte armi d' Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
S' Appio persévra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
L' aver tentato d' ingannarti: ei fida
Nella viltà dell' atterrita plebe;
Quest' anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Pur troppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto.

Virginio. Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L' alto onor del dar segno: il quando, il come

S' abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l' aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo,
Forse è mestier da pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.

Icilio. Or sei Romano, e padre. Accenna dunque:
Ratto al ferir me più che lampo avrai.

Virginio. Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è ch' Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare: intanto
N' andrò adocchiando il più opportuno posto,
Donde l' empio si assalga. Io qui t' attendo:
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco: ei tosto scoppierà qui tutto.

SCENA II.

VIRGINIO.

Oh figlia!... Oh Roma! — Omai null' altro io temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA III.

APPIO, VIRGINIO.

Appio. Di'; risolvesti al fine?
Virginio. È già gran tempo.
Appio. Qual padre il de'?
Virginio. Qual roman padre il debbe.
Appio. Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?
Virginio. Stringonmi a lui tre forti nodi.
Appio. E sono?
Virginio. Sangue, amistà, virtù.
Appio. Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.
Virginio. Io presto

Son col sangue a eternarli. — Invan, m' è noto,
Ti si resiste: io, la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m' apparecchio; altro non posso: i Numi,
Un dì faran poi mie vendette, spero.

Appio. Vedi tu d' Appio i Numi? ecco le armate
Squadre, ond' io mi fo cerchio. Il so che d' armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta. —
Ma, vincerete voi: già in folla riede
Fiero il popol nel foro: in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l' aere! chi sa, quant' armi, e quante
Trae dietro sè nel foro Icilio forte!

SCENA IV.

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO, MARCO, POPOLO, LITTORI.

Numitoria. Oh tradimento!

Popolo. Oh infausto giorno!

Virginia. O padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...
Icilio... oimè!...

Virginio. Dite; che fia? Nol veggo.

Numitoria. Icilio muore.

Virginio. Oh ciel! che ascolto?

Appio. Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge?

Numitoria. Iniquo! ardisci
Dissimular così? Con noi nel foro

Venía securo in suo valor, quand' ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
« Un traditor sei dunque? »... Orribilmente
Tutti d' ira avvampar, fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch' a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant' altri han core
D' avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all' attonita plebe:
« Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
» In Roma re. » Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.

Virginio. Qual morte
Per uom si prode!

Numitoria. Ma d' altrui non vale
Brando a ferirlo; in sè volge egli il suo:
E in morir, grida: « Io, no, regnar non voglio;
« Servir, non vo'.. Libera morte impara,
» Sposa, da me... »

Virginia. Ben io ti udia: me lassa!..
Amato sposo;... e seguirotti... Io vidi
Ben tre fïate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano;... io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro...
Ma... invan...

Numitoria. La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
Ci ha dall' orribil vista, e qui sospinte.

Virginio. Cade Icilio, o Romani... Appio già regna...

Appio. Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di sè, la obbrobriosa vita
Volle in morte emendar: moria Romano:
Ma tal non visse. — Il traditor non volli

Punire io mai: caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S' io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

Virginio. Null' uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
L' autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?

Appio. — Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellïon, se i traditori vostri
Tradito v' han, me n' incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l' util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D' imprender ciò. — Ma, i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Fin che il giudicio segua. Egli a mal' opra
Qui vien: ragioni, ov' ei pur n' abbia, esponga;
Ma il tentar forza, a lui si vieti.

Numitoria. Ahi lassa!

Virginia. Me misera! Anco il padre?...

Virginio. È ver, son io
Un traditor; son di Virginia il padre:
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? —

Romani, deh! benchè innocente io sia,
Me con Icilio, e con mill' altri, a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L' onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego:
Io tremo sol per lei: per lei sol piango.

Numitoria. E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s' aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo... Oh duri!... ognun si tace?... —
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, o madri: omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

Appio. Udite
Amor di madre? udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N' è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v' è: ma torre
Può il suo venir, ch' io appien giustizia renda? —
Esaminati ho i testimoni, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol: io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove: ond' ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d' inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi: eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

Numitoria. Oh! dove
Tal giudicio s' intese? E niun mi ascolta?

Virginia. Madre, tu vedi il genitor, com' egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote:
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l' hai; tu il promettesti: a me lo sposo

È tolto già; l'onor vuoi ch'anco io perda?

Virginio. O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,
Tutto obbliate, per amor di vita?
Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi: peggior, se v'ha: spogliati
D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
Di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch'or voi serbate a così infame costo.

Appio. Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. — Littori, al signor suo
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizïoso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

Numitoria. Me svenerete prima.

Virginia. Oh madre!

Popolo. Oh giorno!

Virginio. ... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:
Deh! sì, sospendi, e m'odi. — Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l'amai: se pur mentía la moglie,
Son di tal fraude ignaro...

Numitoria. Oimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua?...
Or quel di pria sei tu?

Virginia. Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!

Virginio. Qual ch'io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo. —
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma

La maestà, le leggi adoro, e i Numi. —
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss'io spogliarmi, in un istante?...

Appio. Il cielo
Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S'apra.

Virginio. Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome,... una volta. — Ultimo pegno
D'amor ricevi — libertade, e morte.

Virginia. Oh... vero... padre!...

Numitoria. Oh ciel! figlia...

Appio. Che festi?...
Littori, ah! tosto...

Virginio. Agli infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

Popolo. Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...

Virginio. Romani, all'ira or vi movete? è tarda:
Più non si rende agli innocenti vita.

Popolo. Appio è tiranno; muoja.

Appio. Il parricida
Muoja, e i ribelli.

Virginio. Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta.[1]

Appio. Tempo[2]
A punir te, pria di morir, mi avanza.

Virginio. Appio è tiranno; muoja.[3]

Popolo. Appio, Appio muoja.[4]

[1] Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.
[2] Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.
[3] Cade il sipario.
[4] S'ode gran tumulto, e strepito d'armi.

AGAMENNONE.

PERSONAGGI.

AGAMENNONE.
CLITENNESTRA.
ELETTRA.
EGISTO.
Popolo.
Soldati.

Scena, la Reggia in Argo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

EGISTO.

A che m' insegui, o sanguinosa, irata
Dell' inulto mio padre orribil ombra?
Lasciami,... va;... cessa, o Tieste; vanne,
Le Stigie rive ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tue furie: entro mie vene
Scorre pur troppo il sangue tuo: d' infame
Incesto, il so, nato al delitto io sono:
Nè, ch' io ti veggia, a rimembrarlo è d' uopo
So che da Troja vincitor superbo
Riede carco di gloria in Argo Atride.
Io qui l' aspetto, entro sua reggia: ei torni;
Sarà il trionfo suo breve, tel giuro.
Vendetta è guida ai passi miei: vendetta
Intorno intorno al cor mi suona; il tempo
Se n' appressa; l' avrai: Tieste, avrai

Vittime qui più d'una; a gorghi il sangue
D'Atréo berai. Ma, pria che il ferro, l'arte
Oprar conviemmi: a re possente incontro,
Solo ed inerme sto: poss' io, se in petto
L'odio e il furor non premo, averne palma?

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Clitennes. Egisto, ognora a pensier foschi in preda
Ti trovo, e solo? Tue pungenti cure
A me tu celi, a me?... degg' io vederti
Sfuggendo andar chi sol per te respira?

Egisto. Straniero io sono in questa reggia troppo.
Tu mi v' affidi, è vero: e il piè mai posto
Io non v' avrei, se tu regina in seggio
Qui non ti stavi: il sai, per te ci venni;
E rimango per te. Ma il giorno, ahi lasso!
Già già si appressa il giorno doloroso,
In cui partir tu men farai,... tu stessa.

Clitennes. Io? che dicesti? e il credi? ah, no! — Ma poco,
Nulla vale il giurar; per te vedrai,
S' altro pensier, che di te solo, io serri
Nell' infiammato petto.

Egisto. E ancor che il solo
Tuo pensiero foss' io, se a me pur cale
Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
E perder vo', pria che turbar tua pace
Pria che oscurar tua fama, o torti in parte
L' amor d' Atride. Irne ramingo, errante,
Avvilito ed oscuro, egli è il destino
Di me prole infelice di Tieste.
Tenuto io son d' infame padre figlio
Più infame ancor, benchè innocente: manca
Dovizia, e regno, ed arroganti modi,
A cancellare in me del nascer mio
La macchia, e l' onta del paterno nome.
Non d' Atride così: ritorna ei fero

Distruggitor di Troja: e fia ch' ei soffra
In Argo mai l' abbominato figlio
Dell' implacabil suo mortal nemico?

Clitennes. E, s' ei pur torna, agli odj antichi or fine
Posto avranno i suoi nuovi alti trofei:
Re vincitor non serba odio a nemico
Di cui non teme.

Egisto. ...È ver, che a niun tremendo
Son io, per me: ch' esule, solo, inerme,
Misero, odiarmi Agamennón non degna:
Ma dispregiar mi puote: a oltraggio tale
Vuoi ch' io rimanga? a me il consigli, e m' ami?

Clitennes. Tu m' ami, e il rio pensier pur volger puoi
D' abbandonarmi?

Egisto. Il lusingarti è vano,
Regina, omai. Necessità mi sforza
Al funesto pensiero. Il signor tuo,
Ove obliar volesse pur le offese
Del padre mio, sperar puoi tu ch' ei voglia
Dissimulare, od ignorar l' oltraggio
Che all' amor suo si fa? Sfuggir tua vista
Io dovria, se qui stessi; e d' ogni morte
Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto
S' io venissi talvolta, un solo sguardo,
Solo un sospiro anco potria tradirmi:
E allor, che fora? È ver, pur troppo! un solo
Lieve sospetto in cor del re superbo
Rei ne fa d' ogni fallo. A me non penso,
Nulla temo per me: d' amor verace
Darti bensì questa terribil prova
Deggio, e salvarti con l' onor la vita.

Clitennes. Forse, chi sa? più che nol credi, or lungi
Tal periglio è da noi: già rinnovate
Più lune son, da che di Troja a terra
Cadder le mura; ognor sovrasta Atride,
E mai non giunge. Il sai che fama suona,
Da feri venti andar divisa e spersa
La greca armata. Ah! giunto è forse il giorno,

Che al fin vendetta, ancor che tarda, intera
Della svenata figlia mia darammi.

Egisto. E se pur fosse il dì; vedova illustre
Del re dei re, tu degneresti il guardo
Volgere a me, di un abborrito sangue
Rampollo oscuro? a me, di ria fortuna
Misero gioco? a me, di gloria privo,
D' oro, d' armi, di sudditi, di amici?...

Clitennes. E di delitti; aggiungi. — In man lo scettro
Non hai di Atride tu; ma in man lo stile
Non hai del sangue della propria figlia
Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;
Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,
Pria ch' ei dal seno la figlia strapparmi
Osasse, e all' empio altar vittima trarla.
Del dì funesto, dell' orribil punto
La mortal rimembranza, ognor di duolo
M' empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
Di un augure fallace, alla più vera
Ambizïon d' un inumano padre,
Vidi immolare il sangue mio, sottratto
Di furto a me, sotto mentita speme
Di fauste nozze. Ah! da quel giorno in poi,
Fremer di orror mi sento al solo nome
D' un cotal padre. — Io più nol vidi; e s' oggi
Al fin fortuna lo tradisse...

Egisto. Il tergo
Mai non fia che rivolga a lui fortuna,
Per quanto stanca ei l' abbia. Essa del Xanto
All' onde il mena condottier de' Greci;
Più che virtù, fortuna, ivi d' Achille
Vincer gli fa la non placabil ira,
E d' Ettorre il valore: essa di spoglie
Ricondurrallo altero e pingue in Argo.
Gran tempo, no, non passerà, che avrai
Agamennone a fianco; ogni tuo sdegno
Spegner saprà ben ei: pegni v' avanza
Del vostro prisco amore, Elettra, Oreste;

Pegni a pace novella: al raggiar suo
Dileguerassi, come al sole nebbia,
Il basso amor che per me in petto or nutri.

Clitennes. ...Mi è cara Elettra, e necessario Oreste,...
Ma, dell' amata Ifigenía spirante
Mi suona in cor la flebil voce ancora:
L' odo intorno gridare in mesti accenti:
Ami tu, madre, l' uccisor mio crudo?
Non l' amo io, no. – Ben altro padre, Egisto.
Stato saresti ai figli miei.

Egisto. Potessi,
Deh, pure un dì nelle mie man tenerli!
Ma, tanto mai non spero. — Altro non veggio
Nell' avvenir per me, che affanni ed onta,
Precipizj e rovina. Eppur qui aspetto
Il mio destin, qual ch' egli sia; se il vuoi.
Io rimarrò, finchè il periglio è mio;
Se tuo divien, cader vittima sola
Ben io saprò di un infelice amore.

Clitennes. Indivisibil fare il destin nostro
Saprò ben io primiera. Il tuo modesto
Franco parlar vieppiù m' infiamma: degno
Più ognor ti scorgo di tutt' altra sorte. —
Ma Elettra vien: lasciami seco: io l' amo;
Piegarla appieno a tuo favor vorrei.

SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

Elettra. Madre, e fia ver che il rio nostro destino
A tremar sempre condannate ci abbia:
E a sospirar, tu il tuo consorte, invano,
Io 'l genitore? A noi che giova omai
L' udir da sue radici Troja svelta,
Se insorgon nuovi ognor perigli a torre
Che il trionfante Agamennón qui rieda?

Clitennes. Si accerta dunque il grido, che dispersi
Vuole, e naufraghi, i legni degli Achei?

Elettra. Fama ne corre assai diversa in Argo:
V' ha chi fin dentro al Bosforo sospinte
Da torbidi austri impetuosi narra
Le navi nostre: altri aver viste giura
Su queste spiagge biancheggiar lor vele:
E pur troppo anco v' ha chi afferma infranta
La regal prora ad uno scoglio, e tutti
Sommersi quanti eran sovr' essa, insieme
Col re. Misere noi!... Madre, a chi fede
Prestare omai? come di dubbio trarci?
Come cessar dal rio timore?

Clitennes. I feri
Venti, che al suo partir non si placaro
Se non col sangue, or nel ritorno forse
Vorran col sangue anco placarsi. — Oh figli!
Quanto or mi giova in securtà tenervi
Al fianco mio! per voi tremare almeno,
Come già son due lustri, oggi non deggio.

Elettra. Che sento? e ancor quel sagrificio impresso
Nel cor ti sta? terribile, funesto,
Ma necessario egli era. Oggi, se il cielo
Chiedesse pur d' una tua figlia il sangue;
Oggi, piena di gioja, all' ara io corro;
Io; per salvare a te il consorte, ai Greci
Il duce, ad Argo il suo regal splendore.

Clitennes. So che il padre t' è caro: amassi tanto
La madre tu!

Elettra. V' amo del par: ma in duro
Periglio è il padre:... e nell' udir sue crude
Vicende, oimè! non ch' io pianger ti vegga,
Nè cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre,
Lo amassi tu quant' io!...

Clitennes. Troppo il conosco.

Elettra. Che dici? oh ciel! così non favellavi
Di lui, più lune addietro. Ancor trascorso,
Da che fean vela i Greci, intero un lustro
Non era, e sospirar di rivederlo
Ogni dì pur t' udiva io stessa. A noi

Narrando andavi le sue imprese; in esso
Tutta vivevi, e ci educavi in esso:
Di lui parlando, io ti vedea la guancia
Rigar di amare lagrime veraci...
Più nol vedesti poscia; egli è qual s'era:
Diversa tu fatta ti sei, pur troppo;
Ah! sì, novella havvi ragion, che il pinge
Agli occhi tuoi da quel di pria diverso.

Clitennes. Nuova ragion? che parli?... Inacerbito
Contr' esso il cor sempr' ebbi... Ah! tu non sai..
Che dico?... O figlia, i più nascosi arcani
Di questo cor, s' io ti svelassi...

Elettra. Oh madre!
Così non li sapessi!

Clitennes. Oimè! che ascolto?
Avria fors' ella penetrato?...

Elettra. Avessi
Penetrato il tuo cor io sola almeno!
Ma, nol sai tu, che di chi regna ai moti
Veglian maligni, intensi, invidi, quanti
Gli stan più in atto riverenti intorno?
Omai tu sola il mormorar del volgo
Non odi; e credi che ad ogni uom nascoso
Sia ciò che mal nascondi, e che a te sola
Dir non si ardisce. — Amor t' acceca.

Clitennes. Amore?
Misera me! chi mi tradia?...

Elettra. Tu stessa,
Gran tempo è già. Dal labro tuo non deggio
Di cotal fiamma udire: il favellarne
Ti costeria pur troppo. O amata madre,
Che fai? Non credo io, no, che ardente fiamma
Il cor ti avvampi: involontario affetto
Misto a pietà, che giovinezza inspira
Quando infelice ell' è; son questi gli ami,
A cui, senza avvedertene, sei presa.
Di te finor chiesto non hai severa
Ragione a te: di sua virtù non cadde

Sospetto in cor conscio a se stesso; e forse
Loco non ha: forse offendesti appena,
Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama:
E in tempo sei, ch' ogni tuo lieve cenno
Sublime ammenda esser ne può. Per l' ombra
Sacra, a te cara, della uccisa figlia;
Per quell' amor che a me portasti, ond' io
Oggi indegna non son; che più? ten priego
Per la vita d' Oreste: o madre, arrétra,
Arrétra il piè dal precipizio orrendo.
Lunge da noi codesto Egisto vada:
Fa che di te si taccia; in un con noi
Piangi d' Atride i casi: ai templi vieni
Il suo ritorno ad implorar dai Numi.

Clitennes. Lungi Egisto?

Elettra. Nol vuoi?... Ma il signor tuo,
Mio genitor, tradito esser non merta;
Nè il soffrirà.

Clitennes. Ma; s' ei... più non vivesse?...

Elettra. Inorridir, raccapricciar mi fai.

Clitennes. Che dico?... Ahi lassa?... Oimè! che bramo?... Elettra,
Piangi l' error di traviata madre,
Piangi, chè intero egli è. La lunga assenza
D' un marito crudel,... d' Egisto i pregj,...
Il mio fatal destino...

Elettra. Oh ciel! che parli?
D' Egisto i pregj? Ah! tu non sai qual sia
D' Egisto il core: ei di tal sangue nasce,
Che in lui virtude esser non può mai vera.
Esule, vil, d' orrido incesto figlio;
In tuo pensier tal successor disegni
Al re dei re?

Clitennes. Ma, e chi son io? Di Leda
Non son io figlia, e d' Elena sorella?
Un sangue stesso entro mie vene scorre.
Voler d' irati Numi, ignota forza
Mal mio grado mi tragge...

Elettra. Elena chiami

Ancor sorella? Or, se tu il vuoi, somiglia
Elena dunque: ma di lei più rea
Non farti almeno. Ella tradia il marito,
Ma un figlio non avea: fuggì: ma il trono
Non tolse al proprio sangue. E tu, porresti,
Non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,
Nelle man d' un Egisto?

Clitennes. Ove d' Atride
Priva il destin pur mi volesse, o figlia,
Non creder già che Oreste mio del seggio
Privar potessi. Egisto, a me consorte,
Re non saria perciò; saria d' Oreste
Un nuovo padre, un difensore...

Elettra. Ei fora
Un rio tiranno; dell' inerme Oreste
Nemico; e forse (ahi, che in pensarlo agghiaccio!)
L' uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio
Affideresti a chi ne ambisce il trono?
Affideresti di Tieste al figlio
Il nepote d' Atréo?... Ma, invano io varco
Teco il confin del filial rispetto.
Giova a entrambe sperar che vive Atride:
Il cor mel dice. Ogni men alta fiamma
Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
Premer ti giuro l' importante arcano.

Clitennes. Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero
Ben mi traluce: ma sì breve un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch' io tremo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CLITENNESTRA, EGISTO.

Egisto. Io tel dicea pur dianzi: or vedi tempo
Non più di speme; or di tremare è il tempo.
Fortuna, i Numi, ed i placati venti
Guidano in porto a piene vele Atride.
Io, che sgombrar potea d'Argo poc'anzi,
Senza tuo rischio almen, senza che macchia
La tua fama ne avesse, or dal cospetto
Fuggir dovrò del re; lasciarti in preda
A sua regal dispotica possanza:
E andarne, io non so dove, da te lungi;
E di dolor morire. — A che ridotto
M'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.

Clitennes. Reo di qual colpa sei? Perchè fuggirti?
Tremar, perchè? Rea ben son io: ma in core
Soltanto il son; nè sa il mio core Atride.

Egisto. Verace amor, come si asconde? Il nostro
Già pur troppo è palese. Or come speri,
Ch'abbia a ignorarlo il re?

Clitennes. Chi fia che ardisca
Svelarlo al re, pria di saper se avranne
D'infame avviso o guiderdone, o pena?
Tu di corte i maneggi empj non sai.
Soglionsi appor falsi delitti spesso;
Ma non sempre i veraci a re si svela,
Qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio. —
Io dal timor scevra non son; ma in bando
Posta del tutto dal mio cor la speme
Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,
Non mel negare, Egisto, un dì ti chieggio
Di tempo, un dì. Finor credea il periglio

Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa
Mi trovo. Lascia che opportuno io tragga
Dell' evento il consiglio. I moti, il volto
Esplorerò del re. Tu forse in Argo
Starti potresti ignoto...

Egisto. In Argo, ignoto,
Io di Tieste figlio?

Clitennes. Un giorno almeno,
Sperare il voglio; ed a me basta un giorno,
Perch' io scelga un partito. Abbiti intanto
Intera la mia fe: sappi che pria
Ferma son di seguir d' Elena i passi,
Che abbandonarti mai...

Egisto. Sappi ch' io voglio
Perir pria mille volte, che il tuo nome
Contaminar io mai. Del mio non parlo,
Chè ingiusto fato a eterna infamia il danna.
Deh, potess' io saper ch' altro che vita
Non perderei se in Argo io rimanessi!
Ma, di Tieste io figlio, insulti e scherni
D'Atride in corte aspetto. E che sarebbe,
Se di te poscia ei mi sapesse amante?
È ver, ne avrei la desiata morte;
Quanto infame, chi 'l sa? Sariati forza
Infra strazj vedermi; e in un dovresti
Da quell' orgoglio insultatore udirti
Acerbamente rampognar; quand' egli
Più non facesse. — A paventar m' insegna
Il solo amor; tremo per te. Tu dei
Obliarmi, n' hai tempo: oscuro io nacqui,
Lascia che oscuro io pera: al mio destino,
Qual ch' ei sia, m' abbandona: eterno esiglio
Mi prescrivo da te. L' antico affetto
Rendi al consorte tuo: di te più degno
Se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.

Clitennes. Numi, ragion, fortuna, invano tutti
All' amor mio contrastano. O a' miei preghi
Tu questo dì concedi, o ch' io co' detti

Ogni pietosa tua cura deludo.
Incontro a morte, anco ad infamia incontro,
Io volontaria corro: al fero Atride
Corro a svelar la impura fiamma io stessa,
Ed a perdermi teco. Invan divisa
Dalla tua sorte speri la mia sorte:
Se fuggi, io fuggo; se perisci, io pero.

Egisto. Oh sfortunato Egisto!

Clitennes. Or via, rispondi.
Puoi tu negare ad amor tanto, un giorno?

Egisto. Chieder mel puoi? Che far degg' io?

Clitennes. Giurarmi,
Di non lasciar d'Argo le mura, innanzi
Che il sol tramonti.

Egisto. A ciò mi sforzi? — Io 'l giuro.

SCENA II.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

Elettra. Ecco sereno il dì; caduto ai venti
L' orgoglio, e queto il rio mugghiar dell' onda.
Nostra speme è certezza: in gioja è volto
Ogni timore. Il sospirato porto
Per afferrar già stan le argive prore;
E torreggiar le antenne lor da lungi
Si veggon, dense quasi mobil selva.
O madre, è salvo il tuo consorte; il mio
Genitor vive. Odo ch' ei primo a terra
Sulla spiaggia balzò: che ratto ei muove
Ver Argo, e già quasi alle porte è giunto.
O madre, e ancor qui stai?

Clitennes. Rimembra, Egisto,
Il giuramento.

Elettra. Egisto esce fors' anco
Ad incontrare il re dei re con noi?

Clitennes. Punger d' amari detti un infelice,
Ella è pur lieve gloria, o figlia...

Egisto. Il nome
D'Egisto spiace a Elettra troppo: ancora
D'Egisto il cor noto non l'è.
Elettra. Più noto,
Che tu nol pensi: all'accecata madre
Così tu il fossi!
Clitennes. Il fero odio degli avi
Te cieca fa: ch'ei di Tieste è figlio,
Null'altro sai di lui. Deh! perchè sdegni
Udir quant'egli è pio, discreto, umíle,
Degno di sorte e di natal men reo?
Conscio del nascer suo, d'Argo partirsi
Volea pur ora; e alla superba vista
Del trionfante Agamennón sottrarsi.
Elettra. Or, che nol fece? a che rimane?
Egisto. Io resto
Per poco ancora: acquetati: l'aspetto
D'uom che non t'odia, e che tu tanto abborri,
Al nuovo dì tolto ti fia dagli occhi
Per sempre. Elettra, io lo giurai poc'anzi
Alla regina; e l'atterrò.
Clitennes. Qual duro
Cor tu rinserri! Or vedi; al crudo fiele,
Onde aspergi tuoi detti, ei nulla oppone,
Che umiltà, pazïenza...
Elettra. Io di costui
I rari pregi ad indagar non venni.
A farti accorta del venir del padre,
Il mio dover mi trasse; a dirti a un tempo,
Che d'ogni grado e d'ogni etade, a gara,
Con lieti plausi festeggianti in folla
Escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
Del sospirato padre infra le braccia
Già mi starei; ma di una madre i passi
Può prevenir la figlia? i dolci amplessi,
A consorte dovuti, usurpar prima?
Omai che tardi? andiamo. In noi delitto
Ogni indugiar si fa.

Clitennes. Ti è noto appieno
Del mio cor egro il doloroso stato;
E sì pur godi in trafiggermi il core,
Con replicati colpi.

Elettra. Il sanno i Numi,
Madre, s' io t' amo; e se di te pietade
Albergo in seno: amor, pietà mi stringe
A quanto io fo: vuoi che d' Egisto al fianco
Ti trovi il re? Ciò che celar tu speri,
Col più tardar, palesi: andiamo.

Egisto. Donna,
Ten prego, io pur; deh! va; non ostinarti
In tuo danno.

Clitennes. Tremar non potrei tanto,
Se a certa morte andassi. Oh fera vista!
Orribil punto! Ah! donde mai ritrarre
Tal coraggio poss' io, che a lui davante
Non mi abbandoni? Ei m' è signor: tradito
Bench' io sol l' abbia in mio pensier, vederlo
Pur con l' occhio di prima, io no, nol posso.
Fingere amor, non so, nè voglio... Oh giorno
Per me tremendo!

Elettra. Oh per noi fausto giorno!
Non lunge io son dal racquistar la madre.
Rimorso senti? omai più rea non sei.

Egisto. Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto
Credesti; e, di te donna, a me di sposa
Dar disegnavi mano. Un tal pensiero
Chi può a delitto apporti? Ei, se nol dici,
Nol sa. Tu non sei rea; nè a lui davanti
Tremar dei tu. Vedrai ch' ei più non serba
Rimorso in sen della tua uccisa figlia.
Di securtà prendi da lui l' esemplo.

Elettra. O mortifera lingua, osi tu il nome
Contaminar d'Atride? Andiam, deh! madre:
Questi gli estremi fian consigli iniqui,
Che udrai da lui; vieni.

Clitennes. Giurasti, Egisto;

Rimembrati; giurasti.

Egisto. Un dì rimane.

Clitennes. Oh cielo! un dì?...

Elettra. Troppo ad un empio è un giorno.

SCENA III.

EGISTO.

Odiami, Elettra, odiami pur: ti abborre
Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo
Odio, il vedrai, non è di accenti all' aura
Vani: il tremendo odio d' Egisto, è morte. —
Abbominevol stirpe, al fin caduta
Sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco
M' era al cor, che dell' onde irate preda
Fosse Atride rimaso! oh, di vendetta
Qual parte e quanta mi furavan l' onde!
Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
L' esecrando d' Atréo feral convito
Espiato, col sangue: avrei tua sete
Così, Tieste, io disbramata alquanto:
Se tutto no, così compiuto in parte
Il sanguinoso orribil giuramento...
Ma, che dico? Il rivivere del padre,
Scampa i figli da morte? — Ecco il corteggio
Del trionfante re. Su via, si ceda
A stolta gioja popolare il loco.
Breve, o gioja, sarai. — Stranier qui sono
Ad ogni festa che non sia di sangue.

SCENA IV.

POPOLO, AGAMENNONE, ELETTRA, CLITENNESTRA, SOLDATI.

Agamenn. Riveggo al fin le sospirate mura
D' Argo mia: quel ch' io premo, è il suolo amato,
Che nascendo calcai: quanti al mio fianco
Veggo, amici mi son: figlia, consorte,
Popol mio fido, e voi Penati Dei,

Cui finalmente ad adorar pur torno.
Che più bramar, che più sperare omai
Mi resta, o lice? Oh come lunghi e gravi
Son due lustri vissuti in strania terra
Lungi da quanto s'ama! Oh quanto è dolce
Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! Oh vero porto
Di tutta pace, esser tra' suoi! — Ma, il solo
Son io, che goda qui? Consorte, figlia,
Voi taciturne state, a terra incerto
Fissando il guardo irrequieto? Oh cielo!
Pari alla gioja mia non è la vostra,
Nel ritornar fra le mie braccia?

Elettra. Oh padre!...

Clitennes. Signor... vicenda in noi rapida troppo
Oggi provammo... Or da speranza a doglia
Sospinte, or dal dolore risospinte
A inaspettato gaudio... Il cor mal regge
A sì diversi repentini affetti.

Elettra. Per te finor tremammo. Iva la fama
Dubbie di te spargendo orride nuove:
Cui ne fean creder vere i procellosi
Feroci venti, che più dì lo impero
Tenean del mar fremente; a noi cagione
Giusta di grave pianto. Al fin sei salvo;
Al fin di Troja vincitor tu riedi,
Bramato tanto, e così invan bramato
Da tante lune e tante. O padre, al fine
Su questa man, su questa man tua stessa,
Su cui, bambina io quasi al partir tuo,
Baci infantili impressi, adulti imprimo
Or più fervidi baci. O man, che fea
L'Asia tremar, già non disdegni omaggio
Di semplice donzella: ah no! son certa,
Più che i re domi, e i conquistati regni,
Spettacol grato è al cor d'ottimo padre
Il riveder, riabbracciar l'amata
Ubbidïente sua cresciuta prole.

Agamenn. Sì, figlia, sì: più che mia gloria caro
M'è il sangue mio: deh, pur felice io fossi
Padre e consorte, quant' io son felice
Guerriero e re! Ma, non di voi mi dolgo,
Di me bensì, della mia sorte. Orbato
M'ha d' una figlia il cielo a far qui paga
L'alma paterna al mio ritorno appieno,
Manca ella sola. Il ciel nol volle: e il guardo
Ritrar m'è forza dal fatale evento. —
Tu mi rimani, Elettra: e alla dolente
Misera madre rimanevi. Oh come
Fida compagna, e solo suo conforto
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti
E le noje e il dolor con lei diviso
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,
Oh quante notti in rimembrarmi spese!...
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci
Di militari imprese: io, sì, fra 'l sangue,
Fra la gloria e la morte, avea presenti
Voi sempre, e il palpitare e il pianger vostro,
E il dubitare e il non sapere. Io spesso
Chiuso nell' elmo in silenzio piangeva:
Ma, nol sapea che il padre. Omai pur giunge
Il fin del pianto: e Clitennestra sola
Al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio,
Più non ravviso.

Clitennes. Io mesta?...

Elettra. Ah, sì; di gioja,
Quand' ella è troppa, anco l' incarco opprime,
Quanto il dolore. Oh padre, or lascia ch' ella
Gli spirti suoi rinfranchi. Assai più dirti
Vorria di me, quindi assai men ti dice.

Agamenn. Nè ancor d' Oreste a me parlò...

Clitennes. D' Oreste?...

Elettra. Deh! padre, vieni ad abbracciarlo.

Agamenn. Oreste,
Sola mia speme, del mio trono erede,
Fido sostegno mio; se al sen paterno

Ben mille volte non ti ho stretto pria,
Non vo', nè un solo istante, alle mie stanche
Membra conceder posa. Andiam, consorte;
Ad abbracciarlo andiam: quel caro figlio,
Che a me non nomi, e di cui pur sei madre;
Quello ch' io in fasce piangente lasciava
Mal mio grado partendo... Or di'; cresc' egli?
Che fa? somiglia il padre? ha di virtude
Già intrapreso il sentier? di gloria al nome,
Al lampeggiar d' un brando, impazïente
Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?

Clitennes. Più rattener non posso il pianto...

Elettra. Ah! vieni
Padre; il vedrai: di te la immagin vera
Egli è; mai nol lasciai, da che partisti.
Semplice età! spesso egli udendo il padre
Nomar da noi: « Deh, quando fia, deh quando,
Ch' io il vegga? » ei grida. E poi di Troja, e d' armi,
E di nemici udendo, in tua difesa
Con fanciullesco vezzo ei stesso agogna
Correre armato ad affrontar perigli.

Agamenn. Deh! più non dirmi: andianne. Ogni momento
Ch' io di vederlo indugio, al cor m' è morte.

ATTO TERZO.

SCENA I.

AGAMENNONE, ELETTRA.

Agamenn. Son io tra' miei tornato? ovver mi aggiro
Fra novelli nemici? Elettra, ah! togli
D' orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
Nuova accoglienza io trovo; alla consorte
Quasi stranier son fatto; eppur tornata,
Parmi, or essere appieno in sè potrebbe.

Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto,
Scolpito porta e il diffidare e l'arte.
Sì terribile or dunque a lei son io,
Ch'entro al suo cor null'altro affetto io vaglia
A destar, che il terrore? Ove son iti
Quei casti e veri amplessi suoi; quei dolci
Semplici detti? e quelli, a mille a mille,
Segni d'amor non dubbj, onde sì grave
M'era il partir, sì lusinghiera speme,
Sì desiato, sospirato il punto
Del ritornare, ah! dimmi, or perchè tutti,
E in maggior copia, in lei più non li trovo?

Elettra. Padre, signor, tai nomi in te raccogli,
Che non men reverenza al cor ne infondi,
Che amore. In preda a rio dolor due lustri
La tua consorte visse: un giorno (il vedi)
Breve è pur troppo a ristorare i lunghi
Sofferti affanni. Il suo silenzio...

Agamenn. Oh quanto
Meno il silenzio mi stupia da prima,
Ch'ora i composti studïati accenti!
Oh come mal si avvolge affetto vero
Fra pompose parole! un tacer havvi,
Figlio d'amor, che tutto esprime: e dice
Più che lingua non puote: havvi tai moti
Involontarj testimon dell'alma:
Ma il suo tacere e il parlar suo, non sono
Figli d'amor, per certo. Or, che mi giova
La gloria ond'io vo carco? a che gli allori
Fra tanti rischj e memorande angosce
Col sudor compri; s'io per essi ho data,
Più sommo bene, del mio cor la pace?

Elettra. Deh! scaccia un tal pensiero: intera pace
Avrai fra noi, per quanto è in me, per quanto
Sta nella madre.

Agamenn. Eppur, così diversa,
Da sè dissimil tanto, onde s'è fatta?
Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand'ella

Colle sue mani infra mie braccia Oreste
Ponea; vedesti? mentre stava io quasi
Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai,
Mai di baciarlo non potea saziarmi;
A parte entrar di mia paterna gioja,
Di', la vedesti forse? al par che mio,
Chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse?
Speme nostra comune, ultimo pegno
Dell'amor nostro, Oreste. — O ch'io m'inganno,
O di giojoso cor non eran quelli
I segni innascondibili veraci;
Non di tenera madre eran gli affetti;
Non i trasporti di consorte amante.

Elettra. Alquanto, è ver, da quel di pria diversa
Ella è, pur troppo! in lei di gioja raggio
Più non tornò dal dì funesto, in cui
Tu fosti, o padre, ad immolar costretto
Tua propria figlia alla comun salvezza.
In cor di madre a stento una tal piaga
Sanar si può: non le han due interi lustri
Tratto ancor della mente il tuo pietoso,
E in un crudel, ma necessario inganno,
Per cui dal sen la figlia le strappasti.

Agamenn. Misero me! Per mio supplizio forse,
Ch'io il rimembri non basta? Era io di lei
Meno infelice in quel funesto giorno?
Men ch'ella madre, genitor m'era io?
Ma pur, sottrarla a imperversanti grida,
Al fier tumulto, al minacciar di tante
Audaci schiere, al cui rabbioso foco
Era un oracol crudo esca possente,
Poteva io solo? io sol, fra tanti alteri
Re di gloria assetati e di vendetta,
E d'ogni freno insofferenti a gara,
Che far potea? Di un padre udiro il pianto
Que' dispietati, e sì non pianser meco:
Ch'ove del ciel la voce irata tuona,
Natura tace, ed innocenza il grido

Innalza invan: solo si ascolta il cielo.

Elettra. Deh! non turbar con rimembranze amare
Il dì felice in cui tu riedi, o padre.
S' io ten parlai, scemar ti volli in parte
Lo stupor giusto, che in te nascer fanno
Gli affetti incerti della madre. Aggiungi
Al dolor prisco, il trovarsi ella in preda
Troppo a se stessa; il non aver con cui
Sfogar suo cor, tranne i due figli; e l' uno
Tenero troppo, ed io mal atta forse
A rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa
Amarezza più ingrossa: il sai, che trarre
Di solitarj, d' ogni gioja è morte,
D' ogni fantasma è vita: e lo aspettarti
Sì lungamente; e tremante ogni giorno
Starsi per te: nol vedi? — ah! come quella
Esser di pria può mai? Padre, deh! scusa
Il suo attonito stato: in bando scaccia
Ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo
Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
Deh! padre, il credi: in lei vedrai, fra breve,
Tenerezza, fidanza, amor, risorti.

Agamenn. Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza
Saria per me, se apertamente anch' ella
Ogni segreto del suo cor mi aprisse! —
Ma, dimmi intanto: di Tieste il figlio
Dov' io regno a che vien? che fa? che aspetta?
Qui sol sepp' io ch' ei v' era; e parmi ch' abbia
Ciascuno, anco in nomarmelo, ribrezzo.

Elettra. ...Ei di Tieste è figlio, il sei d' Atréo;
Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
Qui venne asilo a ricercar: nimici
Egli ha i proprj fratelli.

Agamenn. In quella stirpe
Gli odj fraterni ereditarj sono;
Forse i voti d' Atréo, l' ira dei Numi,
Voglion così. Ma, ch' ei pur cerchi asilo
Presso al figlio d' Atréo, non poco parmi

Strana cosa. Già imposto ho ch' ei ne venga
Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
De' casi suoi, de' suoi disegni.

Elettra. O padre,
Dubbio non v' ha, ch' egli è infelice Egisto.
Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,
Per te vedrai, se d' esser tale ei merti.

Agamenn. Eccolo, ei vien. — Sotto avvenenti forme
Chi sa, s' ei basso o nobil core asconda?

SCENA II.

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO.

Egisto. Poss' io venir, senza tremore, innanzi
Al gloríoso domator di Troja,
Innanzi al re dei re sublime? Io veggo
La maestà, l' alto splendor d' un Nume
Sopra l' augusta tua terribil fronte...
Terribil sì; ma in un pietosa: e i Numi
Spesso dal soglio lor gli sguardi han volto
Agli infelici. Egisto è tale; Egisto
Segno ai colpi finor d' aspra fortuna,
Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
Le vene nostre; ond' io fra queste mura
Cercare osai, se non soccorso, asilo,
Che a scamparmi valesse da' crudeli
Nemici miei, che a me pur son fratelli.

Agamenn. Fremer mi fai, nel rimembrar che un sangue
Siam noi; per tutti l' obbliarlo fora
Certo il migliore. Che infra loro i figli
Di Tieste si abborrano, è pur forza;
Ma non già, che ad asil si attentin scerre
D' Atréo la reggia. Egisto, a me tu fosti,
E sei finora ignoto per te stesso:
Io non t' odio, nè t' amo: eppur, bench' io
Voglia in disparte por gli odj nefandi,
Senza provar non so qual moto in petto,
No, mirar non poss' io, nè udir la voce,

La voce pur del figlio di Tieste.

Egisto. Che odiar non sa, nè può, pria che il dicesse
Il magnanimo Atride, io già 'l sapea:
Basso affetto non cape in cor sublime.
Tu dagli avi il valor, non gli odj, apprendi.
Punir sapresti,... o perdonar, chi ardisse
Offender te. ma chi, qual io, t'è ignoto,
Ed è infelice, a tua pietade ha dritto,
Fosse ei di Troja figlio. Ad alta impresa
Te non sceglica la Grecia a caso duce:
Ma in cortesia, valor, giustizia, fede,
Re ti estimava d'ogni re maggiore.
Tal ti reputo anch'io, nè più sicuro
Mai mi credei. che di tua gloria all'ombra:
Nè rammentai che di Tieste io figlio
Nascessi: io son di sorte avversa figlio.
Lavate appien del sangue mio le macchie
Pareami aver negli infortunj miei;
E, se d'Egisto inorridire al nome
Dovevi tu, sperai che ai nomi poscia
D'infelice, mendico, esule, oppresso,
Entro il regal tuo petto generoso
Alta trovar di me pietà dovresti.

Agamenn. E s'io 'l volessi pure, o tu, pietade
Soffriresti da me?

Egisto. Ma, e chi son io,
Da osar spregiare un dono tuo?...

Agamenn. Tu? nato
Pur sempre sei del più mortal nemico
Del padre mio: tu m'odii, e odiar mi dei;
Nè biasmar ten poss'io: fra noi disgiunti
Eternamente i nostri padri ci hanno:
Nè soli noi, ma i figli, e i più lontani
Nepoti nostri. Il sai; d'Atréo la sposa
Contaminò, rapì l'empio Tieste:
Atréo, poich'ebbe di Tieste i figli
Svenati, al padre ne imbandia la mensa.
Che più? storia di sangue, a che le atroci

Vicende tue rammento? Orrido gelo
Raccapricciar mi fa. Tieste io veggo,
E le sue furie, in te: puoi tu d' altr' occhio
Mirar me, tu? Del sanguinario Atréo
Non rappresento io a te la imagin viva?
Fra queste mura, che tinte del sangue
De' tuoi fratelli vedi, oh! puoi tu starti,
Senza ch' entro ogni vena il tuo ribolla?

Egisto. ...Orrida, è ver, d' Atréo fu la vendetta:
Ma giusta fu. Que' figli suoi, che vide
Tieste apporsi ad esecrabil mensa,
Eran d' incesto nati. Il padre ei n' era,
Si; ma di furto la infedel consorte
Del troppo offeso e invendicato Atréo
Li procreava a lui. Grave l' oltraggio,
Maggior la pena. È vero, eran fratelli,
Ma ad obbliarlo primo era Tieste;
Atréo, secondo. In me del ciel lo sdegno
Par che non cessi ancor: men rea tua stirpe,
Colma ell' è d' ogni bene. Altri fratelli,
Tieste diemmi; e non, qual io, d' incesto
Nati son quelli; ed io di lor le spose
Mai non rapiva: eppur ver me spietati
Più assai che Atréo son essi: escluso m' hanno
Dal trono affatto; e, per più far, mi han tolto
Del retaggio paterno ogni mia parte;
Nè ciò lor basta: crudi, anco la vita,
Come pria le sostanze, or voglion tormi.
Vedi, se a torto io fuggo.

Agamenn. À ragion fuggi;
Ma qui mal fuggi.

Egisto. Ovunque io porti il piede,
Meco la infamia del paterno nome,
E del mio nascer traggo: il so: ma, dove
Meno arrossir nel pronunziar Tieste
Poss' io, che agli occhi del figliuol d' Atréo?
Tu, se di gloria men carco ne andassi,
Tu, se infelice al par d' Egisto fossi,

Il peso allor, tu sentiresti allora
Appien l' orror ch' è annesso al nascer figlio
D' Atréo non men, che di Tieste. Or dunque
Tu de' miei mali a parte entra pur anco:
Faccia Atride di me ciò ch' ei vorria
Ch' altri fesse di lui, se Egisto ei fosse.

Agamenn. Egisto io?... Sappi; in qual ch' io fossi avversa
Disperata fortuna, il piè rivolto
Mai non avrei, mai di Tieste al seggio. —
Ch' io non ti presti orecchio, in cor mel grida
Tale una voce, che a pietà lo serra. —
Pur, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio
Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
Vaglia il mio nome, e il poter mio fra' Greci)
Per ritornarti ne' paterni dritti.
Va lungi d'Argo intanto: a te dappresso
Torbidi giorni, irrequïete notti
Io trarrei sempre. Una città non cape
Chi di Tieste nasce e chi d'Atréo.
Forse di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.

Egisto. Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?

Agamenn. Il padre.

Egisto. E basta?

Agamenn. È troppo.
Va; non ti vegga il sol novello in Argo;
Soccorso avrai, pur che lontano io t' oda.

SCENA III.

AGAMENNONE, ELETTRA.

Agamenn. Il crederesti, Elettra? al sol suo aspetto,
Un non so qual terrore in me sentiva,
Non mai sentito pria.

Elettra. Ben festi, o padre,
D' accomiatarlo: ed io neppur nol veggo,
Senza ch' io frema.

Agamenn. I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpito
Scambievol odio. In me ragion frenarlo
Ben può; ma nulla nol può spegner mai.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, ELETTRA.

Clitennes. Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con nuovo indugio? I sacri altari
Fuman d' incenso già · di fior cosperse
Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte
Di gente innumerabile, che il nome
D'Agamennón fa risuonare al cielo.
Agamenn. Non men che a me, già soddisfatto al mio
Popolo avrei, se qui finor, più a lungo
Che nol voleva io forse, rattenuto
Me non avesse Egisto.
Clitennes. Egisto?...
Agamenn. Egisto.
Ch' egli era in Argo, or di', perchè nol seppi
Da te?
Clitennes. Signor,... fra tue tant' altre cure...
Io non credea ch' ei loco...
Agamenn. Egisto nulla
È per se stesso, è ver: ma nasce, il sai,
Di un sangue al mio fatale. Io già non credo
Che a nuocer venga; (e il potrebb' ei?) ma pure,
Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo,
Parmi l' aspetto suo non grata cosa:
Partir gli ho imposto, al nuovo giorno. — Intanto
Pura gioja qui regni. Al tempio vado
Per aver viepiù fausti, o sposa, i Numi.
Deh! fa che rieda a lampeggiarti in volto
Il tuo amabile riso. Erami pegno
Un dì quel riso di beata pace;
Non son felice io mai, finch' ei non riede.

SCENA V.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

Elettra. Odi buon re, miglior consorte.
Clitennes. Ahi lassa!
Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra.
Così tua fe mi serbi? Al re svelasti
Egisto; ond'ei...
Elettra. Nè il pur nomai, tel giuro.
D'altronde il seppe. Ognun ricerca a gara
Del re la grazia in modi mille: ognuno
Util vuol farsi al re: ben maraviglia
Prender ti può che nol sapesse ei pria.
Clitennes. Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti
I detti lor? perchè lo scaccia? ed egli
Che rispondea? Di me parlògli Atride?
Elettra. Rassicurati, madre; in cor d'Atride
Non v'ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,
Nol pensa pur: nol dei tradir tu quindi.
Non di nemico con Egisto furo
Le sue parole.
Clitennes. Ma pur d'Argo in bando
Tosto ei lo vuole.
Elettra. Oh te felice! Tolta
Dall'orlo sei del precipizio, innanzi
Che più t'inoltri.
Clitennes. Ei partirà?
Elettra. Sepolto
Al suo partir sarà l'arcano: intero
Il cor per anco hai del consorte; ei nulla
Brama quanto il tuo amore: il cor non gli hanno
Pieno finor di rio velen gl'infami
Rei delatori; intatto è il tutto ancora.
Guai, se costoro, al par che iniqui, vili,
Veggiono alquanto vacillar tra voi
L'amor, la pace, la fidanza: tosto
Gli narreranno... Ah madre! ah sì, pietade

Di te, di noi, di quell' Egisto istesso
Muovati, deh! — Fuor d'Argo, in salvo ei fia
Dallo sdegno del re...

Clitennes. Se Egisto io perdo,
Che mi resta a temer?

Elettra. La infamia.

Clitennes. Oh cielo!...
Omai mi lascia al mio terribil fato.

Elettra. Deh, no. Che speri? e che farai?...

Clitennes. Mi lascia,
Figlia innocente di colpevol madre.
Più non mi udrai nomarti Egisto mai:
Contaminar non io ti vo'; non debbe
A parte entrar de' miei sospiri iniqui
L' infelice mia figlia.

Elettra. Ah madre!

Clitennes. Sola
Co' pensier miei, colla funesta fiamma
Che mi divora, lasciami. — L' impongo.

SCENA VI.

ELETTRA.

Misera me!... Misera madre!... Oh quale
Orribil nembo a noi tutti sovrasta!
Che fia, se voi nol disgombrate, o Numi?

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Egisto. Donna, quest' è l' ultimo nostro addio.
Ahi lasso me! donde partire io volli,
Cacciar mi veggo. Eppur non duolmi averti,
Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,

Per tuo comando, e per tuo amor, sofferto,
Se grato l' hai, mi è caro. Altro, ben altro
Dolor m' è al cor, lasciarti; e non più mai
Speranza aver di rivederti io, mai.

Clitennes. Egisto, io merto ogni rampogna, il sento;
E ancor che niuna dal tuo labbro io n' oda,
Il tuo dolor, l' orribil tuo destino,
Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
Per me tal' onta; ed io per te son presta
A soffrir tutto; e oltraggi, e stenti, e morte;
E, se fia d' uopo, anco la infamia. È tempo,
Tempo è d' oprar. — Ch' io mai ti lasci? ah! pensa
Ch' esser non può, finch' io respiro.

Egisto. Or forse,
In un con me perder te stessa vuoi?
Ch' altro puoi tu? deh! cessa: invan si affronta
Di assoluto signor l' alta assoluta
Possanza. Il sai: la ragion sua son l' armi;
Nè ragion ode, altra che l' armi altrui.

Clitennes. Se affrontar no, deluder puossi; e giova
Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo
Egli ha prefisso; e il nuovo sol vedrammi
Al tuo partir compagna.

Egisto. Oh ciel! che parli?
Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, mi è cara
Tanto, e più, la tua fama... Ah! no; nol deggio
Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia,
Verrebbe sì, tardo, ma fero il giorno,
In cui cagion della tua infamia Egisto
Udrei nomare, io, da te stessa. Il bando
Mi fia men duro, ed il morir, (ver cui,
Lungi appena da te, corro a gran passi)
Che udir, misero me! mai dal tuo labro
Cotal rampogna.

Clitennes. A me cagion di vita
Tu solo sei; ch' io mai cagion ti nomi
Della mia infamia? tu, che in sen lo stile
M' immergi, ov' abbi il cor di abbandonarmi...

Egisto. Lo stile in sen t' immergo io crudo, ov' io
Meco ti tragga. Oimè! s' anco pur fatto
Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
Potria d' Atride alla terribil ira?
Qual havvi asil contra il suo braccio? quale
Schermo? Rapita Elena fu: la trasse
Figlio di re possente entro al suo regno:
Ma al rapitor che valse aver baldanza,
Ed armi, e mura, e torri? a viva forza,
Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,
Ai sacri altari innanzi, infra le grida,
Fra i pianti e il sangue e il minacciar de' suoi,
Non gli fu tolto e preda, e regno, e vita?
D' ogni soccorso io privo, esùl, ramingo,
Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno,
Vano è per sè. D' ignominiosa fuga
Tentata indarno avresti sol tu l' onta:
Io, di te donno, e di te privo a un punto,
La iniqua taccia, e la dovuta pena
Di rapitor ne avrei: la sorte è questa,
Ch' or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.

Clitennes. Tu vedi appien gli ostacoli, e null' altro:
Verace amor mai li conobbe?

Egisto. Amante
Verace trasse a sua rovina certa
L' amato oggetto mai? Lascia ch' io solo
Stia nel periglio; e fo vederti allora
S' io più conosco ostacoli, nè curo. —
Ben veggio, sì, che tu in non cale hai posta
La vita tua: ben veggio esserti meno
Cara la fama, che il tuo amor: pur troppo,
Più ch' io nol merto, m' ami. Ah! se il piagato
Tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,
Se ad ogni costo io nol faria!... sì, tutto,
Tutto farei;... fuorchè cessar di amarti:
Ciò, nol poss' io; morir ben posso; e il bramo. —
Ma, se pur deggio a rischio manifesto
Per me vederti e vita esporre, e fama,...

Piu certi almen trovane i mezzi, o donna.

Clitennes. Più certi?... Altri ve n' ha?...

Egisto. Partir,... sfuggirti,...
Morire:... i soli mezzi miei, son questi.
Tu, da me lungi, e d' ogni speme fuori
Di mai più rivedermi, avrai me tosto
Dal tuo cor scancellato: amor ben altro
Ridesteravvi il grande Atride: al fianco
Di lui, felici ancor trarrai tuoi giorni. —
Così pur fosse! — Omai più vera prova
Dar non ti posso del mio amor, che il mio
Partir:... terribil, dura, ultima prova.

Clitennes. Morir, sta in noi: dove il morir fia d' uopo. —
Ma che? null' altro resta a tentar pria?

Egisto. Altro partito forse, or ne rimane;...
Ma indegno...

Clitennes. Ed è?

Egisto. Crudo.

Clitennes. Ma certo?

Egisto. Ah! certo,
Pur troppo!

Clitennes. E a me tu il taci?

Egisto. — E a me tu il chiedi?

Clitennes Qual fia?... Nol so... Parla: inoltrata io troppo
Mi son; più non m' arretro: Atride forse
Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse
Ha il dritto già: quindi costretta io sono
Già di abborrirlo: al fianco omai non posso
Vivergli più; nè il vo', nè l' oso. — Egisto,
Deh! tu m' insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,
Onde per sempre a lui sottrarmi.

Egisto. A lui
Sottrarti? io già tel dissi, ella è del tutto
Ora impossibil cosa.

Clitennes. E che mi avanza
Dunque a tentar?...

Egisto. — Nulla.

Clitennes. Or t' intendo. — Oh quale

Lampo feral di orribil luce a un tratto
La ottusa mente a me rischiara! oh quale
Bollor mi sento entro ogni vena! — Intendo:
Crudo rimedio,... e sol rimedio,... è il sangue
Di Atride.

Egisto. Io taccio...

Clitennes. Ma, tacendo, il chiedi.

Egisto. Anzi, tel vieto. — All' amor nostro, è vero,
Ostacol solo, e al viver tuo, (del mio
Non parlo) è il viver suo; ma pur, sua vita,
Sai ch' ella è sacra: a te conviensi amarla,
Rispettarla, difenderla: conviensi
Tremarne, a me. — Cessiamo: omai si avanza
L' ora; e il mio lungo ragionar potria
A sospetto dar loco. — Al fin ricevi...
L'ultimo addio... d' Egisto.

Clitennes. Ah! m'odi... Atride solo (*)
All' amor nostro,... al viver tuo?... Sì; nullo
Altro ostacolo v' ha: pur troppo a noi
Il suo vivere è morte!

Egisto. A mie parole,
Deh, non badare: amor fe dirle.

Clitennes. E amore
A me intender le fa.

Egisto. D' orror compresa
L' alma non hai?

Clitennes. D'orror?... sì:... ma lasciarti!...

Egisto. E cor bastante avresti?...

Clitennes. Amor bastante,
Da non temer cosa del mondo.

(*) Così la edizione parigina. La originale copia adoperata per quella stampa dice:

Ah!... m' odi... Al nostro
Ah! m' odi... solo
Amor sol egli ostacolo? Sì; nullo ec.
All' amor nostro ostacol ei?... Sì; nullo ec.

L' Autore rifece di propria mano nell' interlinee come qui è notato in corsivo.

Egisto. In mezzo
De' suoi sta il re: qual man, qual ferro, strada
Può farsi al petto suo?
Clitennes. Qual man?... qual ferro?...
Egisto. Saria qui vana, il vedi, aperta forza.
Clitennes. Ma,... il tradimento... pure...
Egisto. È ver, non merta
D'esser tradito Atride: ei, che tant' ama
La sua consorte: ei, che da Troja avvinta
In sembianza di schiava, infra suoi lacci
Cassandra trae, mentr' ei n'è amante, e schiavo
Ei stesso, sì...
Clitennes. Che ascolto!
Egisto. Aspetta intanto,
Che di te stanco, egli con lei divida
Regno e talamo: aspetta, che a' tuoi danni
L'onta si aggiunga; e sola omai, tu sola,
Non ti sdegnar di ciò che a sdegno muove
Argo tutta.
Clitennes. Cassandra a me far pari?...
Egisto. Atride il vuole.
Clitennes. Atride pera.
Egisto. Or come?
Di qual mano?
Clitennes. Di questa, in questa notte,
Entro a quel letto, ch' ei divider spera
Con l'abborrita schiava.
Egisto. Oh ciel! ma pensa...
Clitennes. Ferma son già...
Egisto. Ma, se pentita?...
Clitennes. Il sono
D'aver tardato troppo.
Egisto. Eppure...
Clitennes. Io 'l voglio;
Io, s'anco tu nol vuoi. Ch' io trar te lasci,
Che sol merti il mio amore, a morte cruda?
Ch' io viver lasci chi il mio amor non cura?
Doman, tel giuro, il re sarai tu in Argo.

Nè man, nè cor, mi tremerà... Chi viene?

Egisto. Elettra...

Clitennes. Oh ciel! sfuggiamla. In me ti affida.

SCENA II.

ELETTRA.

Mi sfugge Egisto, e ben gli sta; ma veggio,
Ch' anco la madre agli occhi miei s' invola.
Misera madre! alla colpevol brama
Di riveder l' ultima volta Egisto
Resistere non seppe. — A lungo insieme
Parlato han qui... Ma, baldanzoso troppo,
Troppo in volto securo Egisto parmi,
Per uom ch' esule vada... E lei turbata
Non poco io veggo; ma atteggiata sembra,
Più che di duol, d' ira e di rabbia... Oh cielo!
Chi sa, quell' empio con sue pessime arti
Come aggirata avralla! ed a qual passo
Indotta forse!... Or sì, ch' io tremo: oh quanti,
Oh quai delitti io veggo!... Eppur, s' io parlo,
La madre uccido:... e s' io mi taccio?...

SCENA III.

ELETTRA, AGAMENNONE.

Elettra. O padre,
Dimmi: veduto hai Clitennestra?

Agamenn. In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.

Elettra. Assai lo bramo.

Agamenn. Al certo
Io ve l' aspetto: ella ben sa, ch' io voglio
Qui favellarle.

Elettra. O padre; Egisto ancora
Sta in Argo.

Agamenn. Il sai che intero il dì gli ho dato;

Finisce omai: lungi ei doman per sempre
Ne andrà da noi. — Ma, qual pensiero, o figlia,
Così ti turba? L' inquïeto sguardo
Attorno volgi, e di pallor ti pingi!
Che fia? D' Egisto mille volte imprendi
A parlarmi, e poi taci...

Elettra. Egisto lungi
Veder vorrei; nè so il perchè... Mel credi,
Ad uom che aspetta forse il loco e il tempo
Di nuocer, lunga ell' è una notte: suole
Velo ad ogni delitto esser la notte.
Amato padre, anzi che il sol tramonti,
Te ne scongiuro, fa che d'Argo in bando
Egisto vada.

Agamenn. Oh! che di' tu? nemico
Ei dunque m' è? tu il sai? dunque egli ordisce
Trame?...

Elettra. Non so di trame... Eppur... Nol credo. —
Ma, di Tieste è figlio. — Al cor mi sento
Presagio ignoto, ma funesto e crudo.
Soverchio forse è in me il timor, ma vero
In parte egli è. Padre, mel credi, è forza
Che tu nol spregi, ancorch' io dir nol possa,
O nol sappia; ten prego. Io torno intanto
Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso
Sempre vo' starmi. O padre, ancor tel dico,
Quanto più tosto andrà lontano Egisto,
Tanto più certa avrem noi pace intera.

SCENA IV.

AGAMENNONE.

Oh non placabil mai sdegno d'Atréo!
Come trasfuso in un col sangue scorri
Entro a' nepoti suoi! Fremono al nome
Di Tieste. Ma che? se al solo aspetto
D' Egisto freme il vincitor di Troja,
Qual maraviglia fia, se di donzella

Palpita e trema a tale aspetto il core? —
Ove ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso,
A un sol mio cenno, annichilar si puote.
Ma incrudelir sol per sospetto io deggio?
Saria viltade il già intimato esiglio
Affrettar di poch' ore. Al fin, s' io tremo,
N' è sua la colpa? e averne debbe ei pena?

SCENA V.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

Agamenn. Vieni, consorte, vieni; e di cor trammi,
Chè il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,
Ch' Elettra in cor lasciommi.

Clitennes. Elettra?... Dubbj?...
Che ti diss' ella?... Oh ciel!... cotanto t' ama,
E in questo giorno funestar ti vuole
Con falsi dubbj?... Eppur, quai dubbj?...

Agamenn. Egisto...

Clitennes. Che sento?

Agamenn. Egisto, onde a me mai non t' odo
Parlar, d' Elettra la quïete e il senno
Par che conturbi.

Clitennes. ...E nol cacciasti in bando?...
Di lui che teme Elettra?

Agamenn. Ah! tu del sangue
D' Atréo non sei, come il siam noi: non cape
In mente altrui qual sia l' orror che inspira
Al nostro sangue di Tieste il sangue.
Pure al terror di timida donzella
Non m' arrendo così, che nulla io cangi
Al già prefisso: andrà lontano Egisto,
E ciò mi basta. Il cor di cure scarco
Avrommi omai. — Tempo saria, ben tempo,
Consorte amata mia, che tu mi aprissi
Il dolor grave, che il core ti preme,
E ch' io ti leggo, mal tuo grado, in volto.
Se a me il nascondi, a chi lo narri? Ov' io

Sia cagion del tuo piangere, chi meglio
Può di me rimediarvi, o ammenda farne,
O dividerlo teco?... Oh ciel! tu taci?
Neppur dal suol gli occhi rimovi? immoti
Stan, di lagrime pregni... Oimè! pur troppo
Mi disse Elettra il vero.

Clitennes. Il vero?... Elettra?...
Di me parlò?... Tu credi?...

Agamenn. Ella t' ha meco
Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte
Ella mi aperse...

Clitennes. Oh ciel!... Mia fe ti pinse
Dubbia forse?... Ah! ben veggio; Elettra sempre
Poco amommi.

Agamenn. T' inganni. A me, qual debbe
Di amata madre ossequïosa figlia,
Parlava ella di te: se in altra guisa,
Ascoltata l' avrei?

Clitennes. Che dunque disse?

Agamenn. Ciò che tu dirmi apertamente prima,
Senza arrossir, dovevi: che nel core
Aspra memoria della uccisa figlia
Tuttor ti sta.

Clitennes D' Ifigenía?... Respiro... —
Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno...

Agamenn. Che posso io dir, che al par di me nol sappi?
In ogni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo
Del mio caso pietà: ma, se pur giova
Al non consunto tuo dolor lo sfogo
D' aspre rampogne, o di materno pianto,
Liberamente me che non rampogni?
Il soffrirò, bench' io nol merti: o meco
Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?
Ben sai, s' io teco, in rimembrar la figlia,
Mi tratterrei dal pianto. Ah! sì, consorte,
S' anco tu m' odii, a me tu 'l di': più cara
L' ira aperta mi fia, che il finto affetto.

Clitennes. Forse il non esser tu quello di pria,

Fa ch' io ne appaja agli occhi tuoi diversa
Troppo più che nol sono. Io pur dirollo;
Cassandra, sì, Cassandra forse, è quella
Che men gradita a te mi rende...

Agamenn. Oh cielo!
Cassandra? o donna, or che mi apponi? e il credi? —
Dell' arsa Troja (il sai) fra noi divise
Le opíme spoglie, la donzella illustre,
Cui patria e padre il ferro achivo tolse,
Toccava a me. Di vincitor funesta,
Ma usata legge, or vuol che in lacci avvinta
Io la strascíni in Argo: esempio tristo
Delle umane vicende. Io di Cassandra
Ben compiango il destino; ma te sola
Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono,
Del vero in prova: agli occhi miei sottrarla
Tu puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio
Sol rimembrar, ch' ella è di re possente
Figlia infelice; e che infierir contr' essa
D' alma regal saria cosa non degna.

Clitennes. Non l' ami?... Oh ciel!... me misera!... tanto ami
Tu me pur anco? — Ma, ch' io mai ti tolga
Tua preda? Ah! no: ben ti s' aspetta: troppo
Tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.

Agamenn. Cessa una volta, cessa. Or via, che vale
Accennare, e non dir? Se un tal pensiero
È quel che t' ange; e se in tuo cor ricetto
Trovan gelosi dubbj, è da radice
Già svelto il martír tuo. Vieni, consorte;
Per te stessa a convincerti, deh! vieni,
Che Cassandra in tua reggia esser può solo
La tua primiera ubbidïente ancella.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CLITENNESTRA.

Ecco l'ora. — Nel sonno immerso giace
Agamennone... E gli occhi all'alma luce
Non aprirà più mai? Questa mia destra,
Di casto amor, di fede a lui già pegno,
Per farsi or sta del suo morir ministra?...
Tanto io giurai? — Pur troppo, sì;... conviemmi
Compier... Vadasi. — Il piede, il cor, la mano,
Io tutta tremo: ahi lassa! or che promisi?...
Ahi vil! che imprendo? — Oh come in me il coraggio
Tutto sparisce allo sparir d'Egisto!
Del mio delitto orribile sol veggo
L'atrocitade immensa: io sola veggio
La sanguinosa ombra d'Atride... Ahi vista! —
Delitti invan ti appongo: ah no, non ami
Cassandra tu: più ch'io nol merto m'ami;
E sola me. Niuno hai delitto al mondo,
Che di esser mio consorte. Atride, oh cielo!
Tu dalle braccia di securo sonno,
A morte in braccio, per mia mano?... E dove
M'ascondo io poscia?... Oh tradimento! Pace
Sperar poss'io più mai?... qual vita orrenda
Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia!...
Egisto istesso, Egisto sì, giacersi
Come oserà di parricida sposa
Al fianco infame, in sanguinoso letto,
E non tremar per sè? — Dell'onta mia,
D'ogni mio danno orribile stromento,
Lungi da me, ferro esecrabil, lungi.
Io perderò l'amante; in un la vita
Io perderò: ma non per me svenato
Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,

D' Asia terror, vivi alla gloria; vivi
Ai figli cari,... ed a miglior consorte. —
Ma, quai taciti passi?... in queste stanze
Chi fra la notte viene?... Egisto?... Io sono
Perduta, oimè!...

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Egisto. L' opra compiesti?
Clitennes. Egisto...
Egisto. Che veggo? o donna, or qui, ti struggi in pianto?
Intempestivo è il pianto; è tardo; è vano:
Caro costar ne può.
Clitennes. Tu qui?... ma come?...
Misera me! che ti promisi? quale
Consiglio iniquo?...
Egisto. E tuo non fu il consiglio?
Amor tel diè, timor tel toglie. — Or via,
Poichè pentita sei, piacemi; e lieto
Io almen morrò del non saperti rea.
Io tel dicea che dura era l' impresa;
Ma tu, fidando oltre il dovere in quello
Che in te non hai viril coraggio, al colpo
Tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.
Or voglia il ciel, ch' anco il pensier del fallo
Già non ti torni a danno! Io qui di furto
A favor delle tenebre ritorno,
Inosservato, spero. Era pur forza,
Ch' io t' annunziassi, io stesso, esser mia testa
Già consecrata irrevocabilmente
Alla vendetta del tuo re...
Clitennes. Che parli?
E donde il sai?
Egisto. Più ch' ei non volle, Atride
Del nostro amor già intese; ed io già n' ebbi
Di non più d'Argo muovermi il comando.
Al dì nascente a sè davanti ei vuolmi:

Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma, non temer, chè ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò.

Clitennes. Che ascolto? Atride
Tutto sa?

Egisto. Troppo ei sa: ma più sicuro,
Miglior partito fia s'io mi sottraggo,
Col morir tosto, al periglioso esame.
Salvo il tuo onor così; me scampo a un tempo
Da morte infame. A darti ultimo avviso
Di quanto segue; a darti ultimo addio
Venni, e non più... Vivi; ed intatta resti
Teco la fama tua. Di me pietade
Più non ti prenda: io son felice assai,
Se di mia man per te morir mi è dato.

Clitennes. Egisto... oimè!... qual ribollir mi sento
Furor nel petto, al parlar tuo!... Fia vero?...
Tua morte?

Egisto. È più che certa...

Clitennes. Ed io t'uccido!...

Egisto. Te salva io vo'.

Clitennes. Qual mi ti mena innanzi,
Qual furia empia d'Averno ai passi tuoi
È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,
Se più veder te non dovea: ma almeno
Innocente moriva: or, mal mio grado,
Di nuovo già spinta al delitto orrendo
Son dal tuo aspetto... Oh ciel!... tutte m'invade
Le fibre e l'ossa incognito un tremore...
E fia pur ver; null'altro a far ne resta?...
Ma chi svelava il nostro amor?

Egisto. Chi ardisce
Di te parlar, se non Elettra, al padre?
Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro
T'immerge in sen l'empia tua figlia; e torre
Ti vuol l'onor pria della vita.

Clitennes. E deggio
Credere?... oimè...

Egisto. Credi al mio brando dunque,
Se a me non credi. Almen, che in tempo io pera...

Clitennes. Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io 'l voglio. —
O fera notte!... Ascolta... Atride in mente
Forse non ha...

Egisto. Che forse?... Atride offeso,
Atride re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue.
Certa è la morte mia, dubbia la tua:
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s' io fui visto entrar qui solo, e in ora
Sì tarda... Oimè! che di terrore io fremo
Per te. L' aurora in breve sorge a trarti
Dal dubbio fero: io non l' attendo: ho fermo
Di pria morir... — Per sempre... addio.

Clitennes. T' arresta...
No, non morrai.

Egisto. Non d' altra man, per certo,
Che di mia mano: — o della tua, se il vuoi.
Deh! vibra il colpo tu; svenami; innanzi
Al severo tuo giudice me traggi
Semivivo, spirante: alta discolpa
Il mio sangue ti fia.

Clitennes. Che parli?... ahi lassa!...
Misera me!... che a perder t' abbia?...

Egisto. Or quale,
Qual destra hai tu, che a trucidar non basti
Nè chi più t' ama, nè chi più ti abborre?
La mia supplir de' dunque...

Clitennes. Ah!... no...

Egisto. Vuoi spento
Atride, o me?

Clitennes. Qual scelta?...

Egisto. E dei pur scerre.

Clitennes. Io dar morte?...

Egisto. O riceverla: e vedermi
Pria di te trucidato.

Clitennes. Ah, che pur troppo

Necessario è il delitto!

Egisto. E stringe il tempo.

Clitennes. Ma,... la forza,... l'ardire?...

Egisto. Ardire, forza,
Tutto, amor ti darà.

Clitennes. Con man tremante
Io... nel... marito... il ferro...

Egisto. In cor del crudo
Trucidator della tua figlia i colpi
Addoppierai con man sicura.

Clitennes. ...Io... lungi
Da me... scagliava... il ferro...

Egisto. Eccoti un ferro,
E di ben altra tempra: ancor rappreso
Vi sta dei figli di Tieste il sangue:
A forbirlo nel sangue empio d'Atréo
Non indugiar; va, corri: istanti brevi
Ti avanzan; va. Se mal tu assesti il colpo,
O se pur mai pria ten pentissi, o donna,
Non volger più ver queste stanze il piede:
Di propria man me qui svenato, immerso
Me dentro un mar di sangue troveresti.
Va, non tremare, ardisci, entra, lo svena. —

SCENA III.

EGISTO, AGAMENNONE DENTRO.

Egisto. Esci or, Tieste, dal profondo Averno:
Esci, or n'è tempo: in questa reggia or mostra
La orribil ombra tua. Largo convito,
Godi, or di sangue a te si appresta: al figlio
Del tuo infame nemico ignudo pende
Già già l'acciar sul cor; già già si vibra:
Perfida moglie il vibra: ella, non io,
Ciò far dovea: di tanto a te più dolce
Fia la vendetta, quanto è più il delitto...
Meco l'orecchio attentamente porgi;
Nè dubitar, ch'ella nol compia: amore,

Sdegno e timore, al necessario fallo
Menan la iniqua donna. —

Agamenn. Oh tradimento!
Tu, sposa?... Oh cielo!... Io moro... Oh tradimento!...

Egisto. Muori, sì, muori. E tu raddoppia, o donna,
Raddoppia i colpi; entro al suo cor nascondi
Il pugnal tutto: di quell'empio il sangue
Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
Nel sangue nostro.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, EGISTO.

Clitennes. Ove son io? che feci?...

Egisto. Spento hai l'iniquo: al fin di me sei degna.

Clitennes. ...Gronda il pugnal di sangue;... e mani, e veste,
E volto, tutto è sangue... Oh qual vendetta
Di questo sangue farassi!... già veggo,
Già al sen mi veggo questo istesso ferro
Ritorcer,... da qual mano!... Agghiaccio,... fremo,...
Vacillo... Oimè!... forza mi manca,... e voce,..
E lena... Ove son io?... che feci?... Ahi lassa!...

Egisto. Già di funeste grida intorno suona
La reggia tutta: or, quant'io son, mostrarmi
È tempo: or tempo è di raccorre il frutto
Del mio lungo soffrire. Io corro...

SCENA V.

ELETTRA, EGISTO, CLITENNESTRA.

Elettra. Infame
Vile assassin del padre mio, ti avanza
Da uccider me... Che miro? oh ciel!... la madre?...
Iniqua donna, in man tu il ferro tieni?
Tu il parricidio festi? oh vista!

Egisto. Taci.
Sgombrami il passo; io tosto riedo; trema:
Or d'Argo il re son io. Ma troppo importa,
Più assai ch'Elettra, il trucidare Oreste.

SCENA VI.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

Clitennes. Oreste?... oh cielo!... Or ti conosco, Egisto...
Elettra. Dammi, dammi quel ferro.
Clitennes. Egisto!... Arresta...
Svenarmi il figlio? Ucciderai me pria.

SCENA VII.

ELETTRA.

Oh notte!... Oh padre! Ah! fu vostr' opra, o Numi,
Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste. —
Vil traditor, nol troverai. — Deh! vivi,
Oreste, vivi: alla tua destra adulta
Quest' empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
Spero, verrai vendicator del padre.

ORESTE.

PERSONAGGI.

EGISTO.	PILADE.
CLITENNESTRA.	SOLDATI.
ELETTRA.	SEGUACI D' ORESTE
ORESTE.	E DI PILADE.

Scena, la Reggia in Argo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ELETTRA.

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno.
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
Vestita d' atre tenebre di sangue;
Eppur quel sangue ch' espiar ti debbe,
Finor non scorre. — Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennón, misero padre! in queste
Soglie svenato io ti vedea; svenato;
E per qual mano! — O notte, almen mi scorgi
Non vista, al sacro avello. Ah! pur ch' Egisto,
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto, che al cenere paterno
Misera reco in annual tributo!
Tributo, il sol ch'io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme

Di possibil vendetta. Ah! sì; tel giuro:
Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
D'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,
Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,
Ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;
A te mi serbo: infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA II.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

Clitennes. Figlia.
Elettra. Qual voce? Oh ciel! tu vieni?...
Clitennes. O figlia,
Deh! non sfuggirmi: io la sant'opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà. Deh! vieni; andiam compagne
Alla tomba.
Elettra. Di chi?
Clitennes. ... Del... tuo... infelice...
Padre.
Elettra. Perchè non dir, del tuo consorte?
Non l'osi; e ben ti sta. Ma il piè ver esso
Come ardirai tu volgere? tu lorda
Ancor del sangue suo?
Clitennes. Scorsi due lustri
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri interi or piango.
Elettra. E qual può tempo
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue
Che tu spargesti: ah! fuggi: al tuo cospetto,
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.
Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo
Madre nomar: vanne: dell'empio Egisto

Riedi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta: nè più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d'Atride.
Già già l'irata sua terribil ombra
Sorge a noi contro, e te respinge addietro.

Clitennes. Fremer mi fai... Tu già mi amasti,... o figlia...
Oh rimorsi!... oh dolore!... ahi lassa!... E pensi
Ch'io con Egisto sia felice forse?

Elettra. Felice? E il merti? Oh! ben provvide il cielo,
Ch'uom per delitti mai lieto non sia.
Eternamente nell'eterno fato
Sta tua sventura scritta. Ancor non provi
Che i primi tuoi martíri: il premio intero
Ti si riserba di Cocíto all'onda.
Là sostener del trucidato sposo
Dovrai gl'irati minacciosi sguardi:
Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
L'ombre sdegnose: udrai de' morti regni
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che niun tormento al tuo fallir si adegui.

Clitennes. Misera me! Che dir poss'io?... pietade...
Ma, non la merto... Eppur, se in core, o figlia,
Se tu in cor mi leggessi... Ah! chi lo sguardo
Può rivolger senz'ira entro il mio core
Contaminato d'infamia cotanta?
L'odio non posso in te dannar, nè l'ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena
Dalla man mi sfuggia, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
E giorno e notte orribilmente sempre
Sugli occhi stammi. Ov'io pur muova, il veggo
Di sanguinosa striscia atro sentiero
Precedendo segnarmi: a mensa, in trono,
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,
Tosto, ahi terribil vista! ecco mostrarsi

Nel sogno l' ombra; e il già squarciato petto
Dilanïar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittarmelo in volto. — A orrende notti,
Dì sottentran più orrendi: in lunga morte
Così men vivo. — O figlia, (qual ch' io sia,
Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?

Elettra. Piango... sì... piango. — Ma tu, di', non premi,
Tuttor non premi l' usurpato trono?
Teco tuttora Egisto vil non gode
Comune il frutto del comun misfatto? —
Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
Lascia ch' io sola a compier vàda...

Clitennes. O figlia,
Deh! m' odi:... aspetta... Io son misera assai.
Mi abborro più, che tu non m' odii... Egisto,
Tardi il conobbi... Oimè!... che dico? appena
Estinto Atride, atroce appien quant' era
Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
Di rimorso e d' amor miste ad un tempo
Provai le furie,... e provo. Oh degno stato
Di me soltanto!... Qual mercè mi renda
Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:
Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda
Far del misfatto, che non sia misfatto?

Elettra. Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
L' acciar del sangue marital fumante;
Poichè in te stessa il braccio parricida
L' usato ardir perdea; perchè il tuo ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno
Di quell' empio, che a te l'onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?

Clitennes. Oreste?... oh nome! Entro mie vene il sangue
Tutto in udirlo agghiacciasi.

Elettra. Ribolle,

D' Oreste al nome, entro ogni vena il mio.
Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
Ma, Oreste vive.

Clitennes. E lunga vita il cielo
Gli dia: sol ch' ei mai non rivolga incauto
Ad Argo il piè. Misera madre io sono:
Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;
E forza m' è, per quanto io l' ami, ai Numi
Porger voti affinchè mai più davanti
Non mel traggano.

Elettra. Amor tutt' altro io provo.
Bramo che in Argo ei torni, e il ciel ne ho stanco;
E di si cara ardente brama io vivo.
Spero che un giorno ei qui mostrarsi ardisca,
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA III.

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA.

Egisto. L' intero giorno al dolor tuo par dunque
Breve, o regina? a lai novelli sorgi
Già dell' aurora pria? Dona una volta
Il passato all' oblio; fa che più lieti
Teco io viva i miei dì.

Clitennes. Regnar, non altro,
Volevi, Egisto; e regni. Or, qual ti prende
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai.

Egisto. Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministra: in vita
Costei volesti ad ogni costo; e viva
Io la serbai, per tua sventura, e mia.
Ma questo aspetto d' insoffribil lutto
Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.

Elettra. Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto
Quella ove stai. Qual risuonar può voce
Altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?

Ma, viva gioja di Tieste al figlio
Fia, il veder lagrimar figli d'Atréo.

Clitennes. O figlia,... ei m'è consorte. — Egisto, ah! pensa
Ch' ella m'è figlia...

Egisto. Ella? d'Atride è figlia.

Elettra. Costui? d'Atride è l'uccisore.

Clitennes. Elettra!...
Egisto, abbi pietà... La tomba... vedi,
La orribil tomba,... e non sei pago?

Egisto. O donna,
Men da te stessa omai discorda. Atride,
Di', per qual mano in quella tomba giace?

Clitennes. Oh rampogna mortal! Ch'altro più manca
Alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.

Elettra. Oh nuova gioja! oh sola gioja, ond'io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all'ira ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amore al fin pur odo,
Quali esser denno, le dolcezze: al fine
Ogni prestigio è tolto; appien l'un l'altro
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All'odio; e l'odio a nuovo sangue.

Clitennes. Oh fero,
Ma meritato augurio! oh ciel!... Deh!... figlia..

Egisto. Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti
Quant'io mai diedi a' preghi suoi; ma i doni
Io ripigliar non soglio: il non vederti,
Basta alla pace nostra. Oggi n'andrai
Del più negletto de' miei servi sposa;
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D'infame povertà, dote gli arreca
Le tue lagrime eterne.

Elettra. Egisto, parli
Tu d'altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?

Più scellerato, quale?

Egisto. Esci.

Elettra. Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
Forse destina ad alta impresa...

Egisto. Or esci;
Tel ridico.

Clitennes. Per or, deh!.. taci,... o figlia:...
Esci, ten prego:... io poscia...

Elettra. Da voi lungi,
Pena non è, che il veder voi pareggi.

SCENA IV.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Clitennes. Rampogne udir per ogni parte atroci,
E meritarle!... Oh vita! a te qual morte
Fu pari mai?

Egisto. Già tel diss' io: di pace
Aura spirar, finchè costei dintorno
Ci sta, nol potrem noi: ch' ella s' uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
E il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo
È dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto
Vuol ch' io l' assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa di opporti: io 'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti.

Clitennes. Ah! tel diss' io più volte:
Qual che d' Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi: tu fra 'l sospetto,
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?

Egisto. Addietro il guardo
Non volgo; io penso all' avvenir: non posso
Esser felice io mai, finchè d' Atride
Seme rimane: Oreste vive; in lui

L' odio per noi cresce cogli anni; ei vive
Del feroce desio d' alta vendetta.

Clitennes. Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,
Oscuro, inerme. — Ahi crudo! ad una madre
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?

Egisto. Con una madre che il consorte ha spento,
Men dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro
Amor: non dei questo immolar del pari
Alla mia sicurezza?

Clitennes. Oh tu, di sangue
Non sazio mai, nè di delitti!... Oh detti!... —
Di finto amor me già cogliesti al laccio:
Tuoi duri modi poscia assai mel fero
Palese, oimè!... Pur nel mio petto io nutro
Pur troppo ancor verace e viva fiamma;
E il sai, pur troppo!... Argomentar puoi quindi,
S' io potrei non amare uno innocente
Unico figlio mio. Qual cor sì atroce
Può non pianger di lui?...

Egisto. Tu, che d' un colpo
Due n' uccidesti. Un ferro stesso al padre
Troncò la vita, e in note atre di sangue
Vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
L' antiveder d' Elettra, Oreste han salvo.
Ma che per ciò? nomi innocente un figlio,
Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto?

Clitennes. Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
Nulla tu desti, se non dai tua vita?

Egisto. E finch' ei vive, di', securo stassi
Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
Ti pende il brando suo. Figlio d' Atride,
Ultimo seme di quell' empia stirpe
Ch' ogni delitto aduna, il furor suo
Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
Più che di me, di te pensiero. Udisti
Le fatidiche voci, ed i tremendi

Oracoli, che Oreste un dì fatale
Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
Ove il pur possa, accelerar sua morte:
Tu soffrirlo, e tacerti.

Clitennes. Oimè!... il mio sangue...

Egisto. Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
È del sangue d'Atréo: sangue che nasce
Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
Mosso da iniqua ambizïon, la figlia
Svenarti sull'altar: d'Atride figlio,
L'orme paterne ricalcando Oreste,
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema...

Clitennes. E in questo petto a vendicare il padre
Lascia ch'ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v'ha, forse espiar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh! per lo versato sangue
D'Agamennón, d'insidïare Oreste
Cessa: da noi lontano, esule ei viva;
Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo
Non ardirebbe; e s'ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fora... Ma, s'ei viene,
Il ciel vel tragge: e contro il ciel chi vale?
Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

Egisto. Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E speme ho poca che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti
Necessità che invan delitto nomi,
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ORESTE, PILADE.

Oreste. Pilade, sì: questa è mia reggia. — Oh gioja!
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,
Pur sorge il dì, ch' io ristorar ti possa
De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.

Pilade. Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;
Questo è il ristoro ch' io per me ti chieggo.

Oreste. Al fin, siam giunti. — Agamennón qui cadde
Svenato; e regna Egisto qui! — Mi stanno
In mente ancor, bench' io fanciul partissi,
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
Mi vi rimena. — Oggi ha due lustri appunto,
Era la orribil notte sanguinosa,
In cui mio padre a tradimento ucciso
Fea rintronar di dolorose grida
Tutta intorno la reggia. Oh! ben sovviemmi:
Elettra, a fretta, per quest' atrio stesso
Là mi portava, ove pietoso in braccio
Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
Padre in appresso. Ed ei mi trafugava
Per quella porta più segreta, tutto
Tremante: e dietro mi correa sull' aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che mi fean pianger, tremare, ululare,
E il perchè non sapea: Strofio piangente
Con la sua man vietando iva i miei stridi:
E mi abbracciava, e mi rigava il volto
D' amaro pianto; e alla romita spiaggia,
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e discioglieа felice
Le vele al vento. — Adulto io torno, adulto

Al fin; di speme, di coraggio, d'ira
Torno ripieno, e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

Pilade. Qui regna Egisto, e ad alta voce parli
Qui di vendetta? Incauto, a cotant' opra
Tal principio dai tu? Vedi: già albeggia:
E s'anco eterne qui durasser l'ombre,
Mura di reggia son: sommesso parla:
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto
Dei voti tanti, e dell'errar sì lungo,
Che a questi lidi al fin ci tragge a stento.

Oreste. O sacri liti, è ver, parea che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l'ancore sciolto abbiam di Crissa,
I venti sempre, la natal mia terra
Parean vietarmi. A mille a mille insorti
Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi,
Mi fean tremar che il dì mai non giungesse
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno:
In Argo sto. — S'ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all'amistà tua forte,
A te lo ascrivo. Anzi ch'io qui venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,
Forse a prova non dubbia il ciel volea
Porre in me l'ardimento, in te la fede.

Pilade. Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte e quante
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai: ma pensa
Che nulla è fatto, a quanto imprender resta.
Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant'opra, ora conviensi ad uno,
Al migliore, attenerci: e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro: a tanta mole
Convien dar base.

Oreste. La giustizia eterna
Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,

Ond' io vengo assetato. — Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando.

Pilade. Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? altri pur l' ha del tuo;
Ma brandi ha mille.

Oreste. Ad avvilir costui,
Per sè già vile, il sol mio nome or basta;
Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
Qual scudo avrà, ch' io nol trapassi, Egisto?

Pilade. Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
La innata sua viltade. A sè dintorno
In copia avrà satelliti: tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor...

Oreste. Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere, fia un punto.

Pilade. Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede e ardire: han dal tiranno l' esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

Oreste. Il popol dunque a favor mio...

Pilade. Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta, avvilita, or l' un tiranno vede
Cadere, or sorger l' altro; e nullo n' ama,
E a tutti serve; ed un Atride obblia,
E d' un Egisto trema.

Oreste. Ah! vero parli...
Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.

Pilade. Quindi a disporla io più son atto. — M' odi.
Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
Di stranieri: d' ogni uomo e l' opre e i passi,
Sia vaghezza o timor, spïar son usi
Gl' inquïeti tiranni. Il sol già spunta;
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli...

Oreste. Ferir; centuplicare i colpi
Dobbiam nell' empio; e nulla dirgli.

Pilade. A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?

Oreste. Purchè sian certe entrambe: uccider prima,
E morir poscia.

Pilade. Oreste, or si ten prego,
Per l' amistà, pel trucidato padre,
Taci: poche ore al senno mio tu dona:
Al tuo furor l' altre darò: con l' arte,
Pria che col ferro, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo.

Oreste. Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

Pilade. Dei
Tacerti tu, nulla mentire: io parlo:
È tutto mio l' inganno: a tal novella
Udrem che dica Egisto: intanto chiaro
Ne fia il destin d' Elettra.

Oreste. Elettra! Ah! temo
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
Mai più novella io, mai. Sangue d' Atride,
Certo, costui nol risparmiò.

Pilade. La madre
Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa
Che del tiranno ella sta in man: che puote
Esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai che in tutt' altro aspetto in Argo trarti
Strofio ei stesso potea con gente ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
E nulla più, ti dava: intanto il vile
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
(Se già svenata ei non l' avea) restava
Elettra; la tua amata unica suora;
Quella, cui dei l' aure che spiri. Or vedi
Se vuolsi ir cauti: alto disegno è il tuo;
Più che di regno assai: deh! tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse

La madre tua...

Oreste. Di lei, deh! non parlarmi.

Pilade. Di lei, nè d' altri. — Or non ti chieggo io nulla,
Che d' ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

Oreste. Fuorchè il ferir, tutto a te cedo: io 'l giuro.
Vedrò del padre l' uccisore in volto,
Vedrollo, e il brando io tratterrò: sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
Che a te consacro.

Pilade. Taci; udir mi parve
Lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. Or vieni
Meco in disparte.

Oreste. Ella ver noi si avanza.

SCENA II.

ELETTRA, ORESTE, PILADE.

Elettra. Lungi una volta è per brev' ora Egisto;
Libera andar posso ad offrir... Che veggio?
Due, che all' abito, al volto io non ravviso...
Osservan me; pajon stranieri.

Oreste. Udisti?
Nomato ha Egisto.

Pilade. Ah! taci.

Elettra. O voi, stranieri,
(Tali v' estimo) dite, a queste mura
Che vi guida?

Pilade. Parlar me lascia; statti. —
Stranieri, è ver, siam noi: d' alta novella
Qui ne veniamo apportatori.

Elettra. A Egisto
Voi la recate?

Pilade. Sì.

Elettra. Qual mai novella?...
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:
Infin ch' ei torni, entro la reggia starvi

Potrete ad aspettarlo.

Pilade. E il tornar suo?...

Elettra. Sarà dentro oggi, infra poch' ore. A voi
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella.

Pilade. Grata
Egisto avralla, benchè assai pur sia
Per se stessa funesta.

Elettra. Il cor mi balza. —
Funesta?... È tale, ch' io saper la possa?

Pilade. Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri
D' alto affare: ma pur, debito parmi,
Che il re n' oda primiero... Al parlar mio
Turbar ti veggio?... e che? potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?

Elettra. Spettarmi?... no... Ma, di qual terra sete?

Pilade. Greci pur noi: di Creta ora sciogliemmo. —
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l' orme d' alto duol ravviso.
Chieder poss' io?...

Elettra. Che parli?... in me? — Tu sai,
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia, mi affligge: ora saperla
Vorrei: ma udita, mi dorrebbe poscia.
Umano core!

Pilade. Ardito troppo io forse
Sarei, se a te il tuo nome?...

Elettra. A voi l' udirlo
Giovar non puote: e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fora il dirlo. — È ver, che d' Argo fuori...
Spettarmi forse... alcuna cura,... alcuno
Pensiero ancor potria. — Ma no: ben veggio
Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me, qualora
Straniero approda a questi liti, il core
Sentirmi incerto infra timore e brama

Agitato ondeggiare. — Anch' io conosco
Che a me svelar l' alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate: i passi miei
Proseguirò ver quella tomba.

Oreste. Tomba!
Quale? dove? di chi?

Elettra. Non vedi? a destra?
D' Agamennón la tomba.

Oreste. Oh vista!

Elettra. E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco
Dunque a voi giunse della orribil morte
Che in Argo egli ebbe?

Pilade. Ove non giunse?

Oreste. O sacra
Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L' avrai.

Elettra. Che dice?

Pilade. Io non l' intesi.

Elettra. Ei parla
Di vittima? perchè? Sacra d' Atride
Gli è la memoria?

Pilade. ...Orbato egli è del padre,
Da non gran tempo: ogni lugúbre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo;
Spesso ei vaneggia. — In te rientra. — Ahi folle!
In te fidar doveva io mai?

Elettra. Gli sguardi
Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti;
E terribile in atto... — O tu, chi sei,
Che generoso ardisci?...

Oreste. A me la cura
Lasciane, a me.

Pilade. Già più non t' ode. O donna,
Scusa i trasporti insani: ai detti suoi
Non badar punto: è fuor di sè. — Scoprirti
Vuoi dunque a forza?

Oreste. Immergerò il mio brando

Nel traditor tante fiate e tante,
Quante versasti dalla orribil piaga
Stille di sangue.

Elettra. Ei non vaneggia. Un padre...

Oreste. Si, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! E inulto
Rimane ancora?

Elettra. E chi sarai tu dunque,
Se Oreste non sei tu?

Pilade. Che ascolto?

Oreste. Oreste!
Chi, chi mi appella?

Pilade. Or sei perduto.

Elettra. Elettra
Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo
Fra le mie braccia...

Oreste. Ove son io? Che dissi?...
Pilade: oimè!...

Elettra. Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor; non mento il nome.
Al tuo furor, te riconobbi, Oreste;
Al duolo, al pianto, all' amor mio, conosci
Elettra tu.

Oreste. Sorella; oh ciel!... tu vivi?
Tu vivi? ed io t' abbraccio?

Elettra. Oh giorno!...

Oreste. Al petto
Te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioja! –
Oh fera vista! la paterna tomba?...

Elettra. Deh! ti acqueta per ora.

Pilade. Elettra, oh quanto
Sospirai di conoscerti! tu salvo
Oreste m' hai, che di me stesso è parte;
Pensa s' io t' amo.

Elettra. E tu, cresciuto l' hai;
Fratel secondo a me tu sei.

Pilade. Deh! meco
Dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi
A rattener di questo ardente spirto

I ciechi moti. Oreste, a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
Vuoi ch'io tremi per te? Finora in salvo
Qui ci han scorti pietate, amor, vendetta:
Ma se così prosiegui...

Oreste. È ver; perdona,
Pilade amato:... io fuor di me... Che vuoi?...
Qual senno mai regger potea?... Quai moti,
A una tal vista inaspettata!... — Io 'l vidi,
Sì, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello: il rabbuffato crine
Dal viso si togliea con mani scarne;
E sulle guance livide di morte
Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.
Nè il vidi sol; chè per gli orecchi al core
Flebil mi giunse, e spaventevol voce,
Che in mente ancor mi suona. « O figlio imbelle.
» Che più indugi a ferire? adulto sei,
» Il ferro hai cinto, e l'uccisor mio vive? »
Oh rampogna!... Ei cadrà per me svenato
Sulla tua tomba; dell'iniquo sangue
Non serberà dentro a sue vene stilla:
Tu il berai tutto, ombra assetata; e tosto.

Elettra Deh! l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro
L'ombra del padre squallida affacciarsi
A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
Vedrai le impronte del sangue paterno
Ad ogni passo in questa reggia; e forza
Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte.

Oreste. Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora
Grato l'oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,
Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero
Ciò ch'io più non sperava? entro al tuo seno,
D'amor, d'ira e di duol, lagrime io verso?
Non seppi io mai di te più nulla: spenta
Ti credea dal tiranno: a vendicarti,

Più che a stringerti al sen, presto veniva.
Elettra. Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo,
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremea più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo: ma, quando udissi,
Che tu di Strofio l' ospitale albergo
Lasciato avevi, oh qual tremore!...
Pilade. Ad arte
Sparse il padre tal grido, affinchè in salvo
Dalle insidie d' Egisto, ei rimanesse
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
Mai nol lasciai, nè il lascierò.
Oreste. Sol morte
Partir ci può.
Pilade. Nè lo potria pur morte.
Elettra. Oh, senza esempio al mondo, unico amico! —
Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo
Tiranno, or come appresentarvi innanzi?
Celarvi qui, già nol potreste.
Pilade. A lui
Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d' Oreste.
Oreste. È vile il mezzo.
Elettra. Men vil ch' Egisto. Altro miglior, più certo,
Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
Il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
Quel ferro io serbo, che al marito in petto
Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi.
Oreste. Che fa quell' empia? in quale
Stato viv' ella? ed il non tuo delitto
Come a te fa scontar, d' esserle figlia?
Elettra. Ah! tu non sai qual vita ella pur tragge.
Fuor che d' Atride i figli, ognun pietade
Ne avria... L' avremmo anche pur troppo noi. —

Di terror piena, e di sospetto sempre:
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D'Egisto amante, ancor che iniquo il sappia:
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma,
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie; e non mai moglie o madre:
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì: notturne orride larve
Tolgonle i sonni. — Ecco qual vive.

Oreste. Il cielo
Fa di lei lunga, terribil vendetta;
Quella che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb' oggi, o madre o moglie
Essere, il de'; quando al suo fianco, a terra
Cader vedrà da me trafitto il reo
Vile adultero suo.

Elettra. Misera madre!
Vista non l' hai;... chi sa?... in vederla...

Oreste. Udito
Ho il padre; e basta.

Elettra. Eppure un cotal misto
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
Pianger faratti, e rimembrar che è madre.
Ella è mite per me; ma Egisto vile,
Che a' preghi suoi sol mi serbò la vita,
Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,
Che il ferro lordo del paterno sangue
Rendessi a te. Questa mia destra armarne
Più volte io volli, abbenchè donna: al fine
Tu giungi, Oreste: e assai tu giungi in tempo:
Ch' oggi Egisto, per torre a sè il mio aspetto,
Mi vuol d' un de' suoi schiavi a forza sposa.

Oreste. Non invitato, all' empie nozze io vengo:
Vittima avran non aspettata i Numi.

Elettra. Si oppon, ma invano, Clitennestra.

Oreste. In lei,

Dimmi, fidar nulla potremmo?

Elettra. Ah! nulla.
Benchè fra 'l vizio e la virtude ondeggi,
Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
Più non le stando..... allor,... forse... Fa d' uopo
Vederla poi. Meco ella piange, è vero;
Ma col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
Finchè non torni Egisto.

Pilade. E dove i passi
Portò quel vile?

Elettra. Empio, ei festeggia il giorno
Della morte d' Atride.

Oreste. Oh rabbia!

Elettra. I Numi
Ora oltraggiando ei sta. Di qui non lunge,
Sulla via di Micene, al re dell' ombre
Vittime impure e infami voti ei porge:
Nè a lungo andar può molto il rieder suo. —
Ma noi qui assai parlammo: io nella reggia
Rientrerò non vista: ad aspettarlo
Statevi là dell' atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
Se m' ami, oggi il vedrò: per l' amor nostro,
Per la memoria dell' ucciso padre,
L' amico ascolta, e il tuo bollor raffrena:
Chè la vendetta sospirata tanto
Cader può a vuoto, per volerla troppo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

Clitennes. Lasciami, Elettra; alle tue stanze riedi:
Ir voglio, sì, d' Egisto in traccia...

Elettra. Oh madre!

Già ti martíra il non tornar d' Egisto?
Or temi tu, che all' are innanzi l' abbia
Incenerito il fulmine del cielo?
Nol temer, no; chè il ciel finora arride
Agli empj qui.

Clitennes. Taci d' Egisto...

Elettra. È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh! sei tu quella che volea pur dianzi
Porger meco di furto al sacro avello
Lagrime e voti?

Clitennes. Cessa; andarne io voglio...

Elettra. Ad incontrar colui che dal tuo stesso
Labro più volte udia nomar stròmento
D' ogni tuo danno?

Clitennes. È ver: con lui felice
Non sono io mai: ma nè senz' esso il sono.
Lasciami.

Elettra. Almen,... soffri...

Clitennes. Che più?

Elettra. Me lassa!...
Che fia, se incontra or pria d' Egisto, il figlio?

SCENA II.

CLITENNESTRA.

Me stessa in van cerco ingannar...

SCENA III.

CLITENNESTRA, ORESTE E PILADE IN DISPARTE.

Oreste. Non giunge,
Mai non giunge costui?

Pilade. Dove t' inoltri?

Clitennes. Amo Egisto, pur troppo!...

Oreste. Egisto? Oh voce!
Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora

Pilade. Vieni; che fai? t' arrétra.

Clitennes. Agli occhi miei
Chi si appresenta? Oh! chi se' tu?
Pilade. Deh! scusa
Il nostro ardir; stranieri noi, tropp' oltre
Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi.
Ad altro no.
Clitennes. Chi siete?
Oreste. In Argo...
Pilade. Nati
Non siamo...
Oreste. E non d' Egisto...
Pilade. Al re ci manda
Di Focida il signor...
Oreste. Se qui re...
Pilade. Quindi,
Se tu il concedi, entro la reggia il piede,
Di lui cercando, inoltreremo.
Clitennes. In Argo
Qual vi guida cagione?
Oreste. Alta.
Pilade. Narrarla
Dobbiamo al re.
Clitennes. Del pari a me narrarla
Potrete: or sta fuor della reggia Egisto.
Pilade. Ma torneravvi...
Oreste. Spero.
Clitennes. Intanto, il tutto
A me si esponga.
Oreste. Io tel vo' dir...
Pilade. Se pure
Tu ce l' imponi; ma...
Clitennes. Sul trono io sèggo
D' Egisto al fianco.
Oreste. E il sa ciascun, che degna
Tu sei di lui.
Pilade. Sarebbe a te men grata,
Che ad Egisto, la nuova.
Clitennes. E qual?...

Oreste. Che parli?
Qual può il consorte udir grata novella,
Che alla moglie nol sia?
Pilade. Tu sai che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C' impon di darla.
Oreste. Egisto ed essa, un' alma
Sono in duo corpi.
Clitennes. A che così tenermi
Sospesa? Or via, parlate.
Pilade. Acerbo troppo
Ti fia l' annunzio; e tolga il ciel, che noi...
Oreste. Assai t' inganni: a lei rechiamo intera
E sicurezza e pace.
Clitennes. Omai dovreste
Por fin...
Oreste. Regina, arrechiam noi la morte...
Clitennes. Di chi?
Pilade. Taci.
Clitennes. Di chi? Parla.
Oreste. ...D' Oreste.
Clitennes. Oimè! che sento? del mio figlio?... Oh cielo!...
Oreste. Del figlio, sì, d' Agamennón trafitto...
Clitennes. Che dici?
Pilade. Ei dice che trafitto Oreste
Non fu.
Oreste. Del figlio del trafitto...
Pilade. Insano,
Spergiuro, a me serbi così tua fede?
Clitennes. Misera me! dell' unico mio figlio
Orba...
Oreste. Ma forse, il più mortal nemico
Non era Oreste del tuo Egisto?
Clitennes. Ahi crudo!
Barbaro! in guisa tal la morte annunzi
D' unico figlio ad una madre?
Pilade. Ei troppo
Giovine ancora, e delle corti ignaro,

(Scusalo, deh!) per appagar tua brama,
Incautamente con soverchio zelo,
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
D' Egisto a senno, e dal suo labro solo
Dovuto avresti; e il mio pensier tal era.
Ma, s' egli...

Oreste. Errai fors' io; ma, spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte...

Clitennes. Ah! taci.
D' Oreste pria fui madre.

Oreste. Egisto forse
T' è men caro d' Oreste?

Pilade. Or, che favelli?
Che fai? con vani ed importuni detti
Di madre il pianto esacerbare ardisci?
Lasciala; vieni: il lagrimare e il tempo,
Sollievo solo al suo dolore...

Oreste. Egisto
Alleviar gliel può.

Pilade. Vieni: togliamci
Dal suo cospetto, chè odiosi troppo
Noi le siam fatti omai.

Clitennes. Poichè la piaga
Mi festi in cor, tu d' ampliarla, crudo,
Godrai: narrami or come, dove, quando
Cadde il mio figlio. — Oreste, amato Oreste,
Tutto saper di te vogl' io; nè cosa
Niuna udir più, fuor che di te.

Oreste. Lo amavi
Tu dunque molto ancora?

Clitennes. O giovinetto,
Non hai tu madre?

Oreste. Io?... L' ebbi.

Pilade. Oh ciel! Regina,
Soggiacque al fato il figliuol tuo: la vita...

Oreste. Non gli fu tolta da nemici infami;
Ai replicati tradimenti atroci,
No, non soggiacque...

Pilade. E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?
Oreste. Ma se una madre udir pur vuole...
Pilade. Ah! soffri
Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi.
Oreste. Godranne Egisto.
Pilade. Troppo dicemmo: andiam. Pietà ne vieta
Di obbedirti per or. — Seguimi: è forza,
È forza alfin, che al mio voler t' arrendi.

SCENA IV.

CLITENNESTRA.

Figlio infelice mio!... figlio innocente
Di scellerata madre!... Oreste, Oreste...
Ah! più non sei! Fuor del paterno regno
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa, qual morte!... E al fianco tuo, nell' ore
Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v' era?
Nè dato a te di tomba onor nessuno...
Oh destino! il figliuol del grande Atride,
Errante, ignoto, privo d' ogni ajuto...
Nè madre, nè sorella, col lor pianto
Lavaro il morto corpo tuo!... Me lassa!
Figlio amato, mie man non ti prestaro
L' ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
Moribondi. — Che dico? eran mie mani
Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
Oh di madre men barbara tu degno!... —
Ma, per averti io 'l genitor svenato,
Ti son io madre meno? ah! mai non perde
Natura i dritti suoi... Pur, se il destino
Te giovinetto non togliea, tu forse,
(Come predetto era da oracol vano)
Rivolto avresti nella madre il ferro?...

E tu il dovevi : inemendabil fallo,
Qual mano altra punir meglio il potea?
Deh! vivi, Oreste ; vieni : in Argo torna,
L'oracol compi ; in me, non una madre,
Ma iniqua donna che usurpò tal nome,
Tu svenerai : deh! vieni... Ah! più non sei...

SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Egisto. Che fia? qual pianto? onde cagion novella?...
Clitennes. Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,
Nuova ho cagion : di paventar, di starti
Tremante or cessa. Al fin, paghe una volta
Tue brame sono: è spento al fin quel tuo
Fero, crudel, terribile nemico,
Che mai pertanto a te non nocque ; è spento.
L'unico figlio mio più non respira.
Egisto. Che dici? Oreste spento? a te l'avviso
Donde? chi l'arrecava?... Io non tel credo.
Clitennes. Nol credi, no? forse perch' ei sottratto
S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core,
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridesta.
Egisto. Altra non hai tu prova,
Ond'io?...
Clitennes. Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l'atroce caso ; e brilleratti
L'alma, in udirlo, di Tiéstea gioja.
Gente in Argo vedrai, che l'inumano
Tuo desir farà sazio.
Egisto. In Argo è giunta
Gente, senza ch'io 'l sappia? a me primiero
Non si parlò?
Clitennes. Del non aver tu primo

Entro al mio petto il crudo stile immerso,
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
È ver, spettava a te: nuova sì grata,
A una consorte madre Egisto darla
Dovea, non altri.

Egisto. Donna, or qual novella
Ira è la tua? Cotanto ami l' estinto
Figlio, cui vivo rammentavi appena?

Clitennes. Che parli tu? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d' Oreste: e se talvolta
L' amor di madre io tacqui, amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea che il figlio
Men caro era al mio cor, sol perch' ei meno
Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch' egli è spento, or più non fingo; e sappi
Che m' era e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te...

Egisto. Poco tu di'. Più caro
Io ti fui che tua fama: onde...

Clitennes. La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,
Ed il mio figlio unico amato, (tranne
La sola vita sua) tutto a te diedi.
Tu da feroce ambizïon di regno,
Tu, da vendetta orribile guidato,
Quant' io ti dava, un nulla reputavi,
Finch' altro a tor ti rimanea. Chi vide
Sì doppio core, e sì crudele a un tempo?
A quell' amor tuo rio, che mal fingevi,
Ch' io credeva in mal punto, ostacol forse,
Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennone appena,
Che tu del figlio ad alta voce il sangue
Chiedevi già. Tu, smanïoso, tutta
Ricercavi la reggia: allor quel ferro,
Che non avresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;

Prode eri allor contro un fanciullo inerme.
Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno
Ti conobb' io quel dì; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti
Dall' uccisor del padre tuo? trovasti
Morte immatura in peregrina terra...
Ahi scellerato usurpatore Egisto!
Tu m' uccidesti il figlio... Egisto, ah! scusa;...
Fui madre;... e più nol sono...

Egisto. A te lo sfogo
E di rampogne e di sospiri è dato,
Purchè sia spento Oreste. Or di': costoro
A chi parlàr? chi sono? ove approdaro?
Chi gl' inviò? dove ricovran? sono
Messaggeri di re? pria d' ogni cosa,
Chiesto non hanno essi d' Egisto in Argo?

Clitennes. Chiedon di te: Strofio gl' invia: li trasse
Mia mala sorte a me davanti; e tutto,
Mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d' indole i messi
Stanno in tua reggia. La feroce nuova
Darmi negava l' un pietoso e cauto;
Fervido l' altro, impetuoso, fero,
Parea goder del dolor mio: colui
Non minor gioja proverà in narrarti,
Che tu in udire il lagrimevol caso.

Egisto. Ma, perchè a me tal nuova espressamente
Strofio manda? ei fu ligio ognor d' Atride;
Ognuno il sa. Non fu da Strofio stesso
Trafugato il tuo figlio? a lui ricetto
Non diede egli in sua corte?

Clitennes. È ver, da prima;
Ma or già molti anni, assente ei n' era; e poscia
Mai non ne udimmo più.

Egisto. Fama ne corse;
Ma il ver, chi 'l sa? certo è pur, certo, ch' ebbe
Fin da' primi anni indivisibil scorta,
Custode, amico, difensore, il figlio

Di Strofio: quel suo Pilade, che abborro.
Nemico sempre erami Strofio in somma:
Come cangiossi?...

Clitennes. Or che tu re sei fatto,
Non sai, per prova, il cor di un re che sia? —
Barbaro! forse or ti compiaci udirmi
Asseverar ciò che mi duol pur tanto?
Va, n'odi al fin quanto a te basti; vanne;
Lasciami. — Strofio alle sue mire Oreste
Util credè; perciò da te il sottrasse;
Quindi il raccolse, e regalmente amollo:
Quindi il cacciò, quando disutil forse
Gli era, o dannoso: e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo. —
Tu in questa guisa stessa un dì m'amavi,
Pria che il marito io trucidassi, e il regno
Ten dessi; e tu così m'odiasti poscia;
Ed or, così mi sprezzi. Amor, virtude,
E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
Giusta ogni evento, sono.

Egisto. A te la scelta,
Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta
Infra gli Atridi o i Tiestéi: tu stessa
Scegliesti. A che, con grida non cessanti,
Scontar mi fai tua scelta? Io t'amo, quanto
Tu il merti.

Clitennes. — Egisto, alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai
Se amor mi spinse a rio delitto, pensa
A che può spinger disperata donna
Spregiato amor, duolo, rimorso e sdegno.

SCENA VI.

EGISTO.

S'odan costor: nulla rileva il resto.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ORESTE, PILADE.

Pilade. Eccoci al punto: or d' arretrarci tempo,
No, più non è: davanti a sè ne vuole
Egisto, il sai; qui d' aspettarlo imposto
Ne viene: e qui, se tu non cangi il modo.
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.

Oreste. Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so: troppo tu m' ami; io non fui degno
Di te finor; deh! scusa. Io frenerommi
Al cospetto d'Egisto: e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l' odio che a nemico io porto,
Nasconderò, che non quell' orror misto
D' ira e pietade, onde me tutto empiea
Di tal madre la vista.

Pilade. Ad essa incontro
Chi ti spingea? non io.

Oreste. Più di me forte,
Non so qual moto. Il crederesti? in mente
Da pria mi entrava di svenarla: e tosto
Mi assalía nuova brama d' abbracciarla:
Quindi entrambe a vicenda. — Oh vista! oh stato
Terribil, quanto inesplicabil!...

Pilade. Taci.
Ecco Egisto.

Oreste. Che veggo? e con lui viene
Anco la madre?...

Pilade. O me tu svena, o taci.

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE, PILADE, SOLDATI.

Egisto. Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera.
Clitennes. Barbaro, a ciò mi sforzi?
Egisto. Udiam. — Stranieri,
Voi di Focida il re veraci messi
Dunque a me manda?
Pilade. Sì.
Egisto. Certa novella
Recate voi?
Pilade. Signore, un re c' invia;
A un re parliam: loco può aver menzogna?
Egisto. Ma, Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d' amistà.
Pilade. Fia questo il primo.
Non niegherò, ch' ei, già molti anni addietro,
Altro era in core: lo stringea pietade
Dell' infelice Oreste; ma se un tempo
Gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre
Aiuto ed armi; e a te giammai non volle
Strofio far guerra.
Egisto. Apertamente ei farla
Non ardì forse. Ma di ciò non calmi.
Dove pería colui?
Oreste. Colui!
Pilade. Di Creta
Gli è tomba il suolo.
Egisto. E come estinto il seppe
Strofio anzi me?
Pilade. Pilade tosto al padre
Portò tal nuova: al duro caso egli era
Presente.
Egisto. E quivi ad immatura morte
Che il trasse?
Pilade. Il troppo giovenil suo ardore.

Antica usanza ogni quint' anno in Creta
Giuochi rinnova e sagrifizj a Giove.
Desio di gloria, e natural vaghezza
Tragge a quel lido il giovinetto: al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai.
Calda brama d' onor nell' ampia arena
Su lieve carro a contrastar lo spinge
De' veloci corsier la nobil palma:
Troppo a vincere intento, ivi la vita
Per la vittoria ei dà.

Egisto. Ma come? Narra.

Pilade. Feroce troppo, impazïente, incauto,
Or della voce minacciosa incalza,
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,
Ch' oltre la meta volano: più ardenti,
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch' ora invan gli acqueta;
Foco spiran le nari: all' aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D' agonal polve, quanto è vasto il circo
Corron ricorron come folgor ratti.
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro:
Finchè percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid' asse,
Riverso Oreste cade.

Clitennes. Ah! non più; taci:
Una madre ti ascolta.

Pilade. È ver; perdona. —
Io non dirò, come ei di sangue il piano
Rigasse, orribilmente strascinato...
Pilade accorse;... invan;... fra le sue braccia
Spirò l' amico.

Clitennes. Oh morte ria!...

Pilade. Ne pianse
In Creta ogni uom; tanta nel giovin era
Beltade, grazia, ardire...

Clitennes. E chi nol piange,
Fuorchè solo quest' empio?... O figlio amato,
Più non degg' io, mai più (lassa!) vederti?...
Ma, oimè! pur troppo ti veggo di Stige
L' onda varcar, del padre abbracciar l' ombra;
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
E d' ira orribile ardere... Son io,
Sì, son io, che vi uccisi... Oh madre infame!
Oh rea consorte! — Or, sei tu pago, Egisto?

Egisto. — Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
Statevi intanto; e guiderdon qual dessi,
Pria del partir v' avrete.

Pilade. A' cenni tuoi
Staremci. — Vieni.

Oreste. Andiamo, andiam; chè omai
Più non poss' io tacermi.

Clitennes. O tu, che narri
Senza esultar di gioja il fero caso,
Deh! ferma il piede; e dimmi: alla infelice
Madre, perchè dentro brev' urna acchiuso
Non rechi il cener del suo amato figlio?
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,
Più che a niun' altri, a me.

Pilade. Pilade gli arse
Il rogo; escluso dai funébri onori
Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;
Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto
Pegno della più nobile, verace,
Forte e santa amistà che al mondo fosse,
Ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?

Egisto. E a lui chi fia che il chiegga? Ei l' abbia: un tanto
Amico suo da lui più assai mertava.
Maraviglia ben ho, com' ei mal vivo
Sul rogo stesso generosamente
Sè coll' estinto non ardesse, e ch' una,
Sola una tomba, di tal coppia eletta
Non racchiudesse le reliquie estreme.

Oreste. Oh rabbia! e tacer deggio?
Pilade. È ver, di duolo
Pilade non morì: ma in vita forse
Pietoso amor del genitore antico
Mal suo grado il serbò. Spesso è da forte,
Più che il morire, il vivere.
Egisto. Mi abborre
Pilade al par che m'abborriva Oreste.
Pilade. Noi siam del padre messaggeri: ei brama
Piena amistade or rinnovar con Argo.
Egisto. Ma di Pilade è padre: egli raccolse
Qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno
Il difese, il sottrasse.
Pilade. Oreste spento,
Non scema in te lo sdegno?
Clitennes. E qual d'Oreste
Era il delitto?
Oreste. Esser figliuol d'Atride.
Egisto. Che ardisci tu?...
Pilade. Signor, dove non suona
Fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto
T'inimicasse Atride; e sa, che i giorni
T'insidïò; che perseguirne il figlio
Dovevi...
Oreste. E sa, che mille volte e mille
Tentato hai tu, con tradimenti, trarlo
A morte infame; e sa, che al sol suo aspetto
Tremato avresti...
Egisto. Oh! che di' tu? Chi sei?
Parla.
Oreste. Son tale...
Pilade. Egli è... Deh! non sdegnarti,
Egisto;... egli è...
Egisto. Chi?
Oreste. Tal...
Pilade. Di Strofio il figlio.
Pilade egli è; null'altro in Argo il mena,
Che desio di vedere il loco ov'ebbe

Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l'amico. Il re concesso
Gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale
Pompa lasciando, in umil nave ei giunge,
Per men sospetto darti; a me la cura
Ne affida il padre: ei, nell' udir d' Oreste,
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh! tu nol vogli or d' inesperti detti
Reo tener; nè stimar ch' altro qui 'l tragga.

Clitennes. Oh ciel! Pilade questi? Oh! vieni; dimmi,
Novel mio figlio;... almen ch' io sappia...

Egisto. È vano,
Donna, il tuo dir. — Qual ch' egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son... Ma che? lo sguardo
Ardente in me d' ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggeri Strofio a me non manda;
Voi mentitori, traditor voi sete.
Soldati, or tosto in ceppi...

Pilade. Deh! m' ascolta...
E fia pur ver, che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?

Egisto. Sospetto? In volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito.

Oreste. In cor scolpito
Il rio timor ti sta.

Clitennes. Dite: non vera
Potria forse la nuova?...

Pilade. Ah! così...

Oreste. Tremi,
Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre?

Egisto. Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n' abbi pena...

Pilade. Oh ciel! deh! m' odi.

Egisto. Il ver saprò. Traggansi intanto in duro
Carcere orrendo... Ah! non v' ha dubbio: gli empj

Son ministri d'Oreste. — Aspri tormenti
Si apprestin loro: io stesso udrolli; io stesso
Vo' saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo' se è vivo o morto Oreste.

SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

Elettra. Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio?
Clitennes. Il figlio?...
Egisto. Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
Oreste? Oh gioja! Guardie...
Clitennes. Il figlio!
Elettra. Ahi lassa!
Ah! che diss' io?
Egisto. Correte; al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioja!
Elettra. Io l' ho tradito! io stessa!
Clitennes. Il figlio mio! — Crudel, se tu me pria
Non sveni, trema...
Egisto. In Argo, entro mia reggia,
Perfida donna, il mio mortal nemico
Introduci, nascondi?
Elettra. Erale ignoto
Non men che a te: fu mio l' inganno.
Egisto. E d' ambe
Sarà la pena.
Clitennes. Ah! no; me sola togli
Di vita, me; ma i figli miei...
Egisto. D' Atride
Gl' iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno
Dalla letizia il core. Oggi, d' un colpo,
Spenti fien tutti... Ma tornar già veggio
I traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

SCENA IV.

ORESTE, PILADE, INCATENATI; EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA, SOLDATI.

Egisto. So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,
Dite...

Pilade. Son io.

Oreste. Menzogna: Oreste io sono.

Clitennes. Qual m'è figlio di voi? ditelo: scudo
A lui son io.

Egisto. Tu parla, Elettra: e bada
A non mentir; qual è il fratello?

Elettra. È questi;[1]
Questi è, pur troppo!

Pilade. Io, sì...

Oreste. Nol creder.

Pilade. Cessa
Poichè scoperta è l'alta trama, omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.

Oreste. Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira
Ch'arde negli occhi miei: mira, e d'Atride
Di' ch'io figlio non sono: al terror credi
Ch'entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.

Egisto. Traditor, codardo,
Tu il sei; morrai tu di mia mano.

Clitennes. O il brando
Trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro
Per altra via non giungi. Arresta... oh cielo!...
Deh! mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.

Oreste. Va; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste:
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.

Clitennes. Oh feri detti! Eppure,...
No, te non lascio.

[1] Correndo verso Pilade.

Egisto. Ecco qual premio merta
L' amor tuo insano. — Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filïal pietà. Son degni
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.

Pilade. Da parricida madre udir nomarsi
Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?

Oreste. Cessate...

Elettra. Egisto, or non t' avvedi? è quegli
Pilade: e mente, per salvar l' amico...

Egisto. Salvar l' amico? E qual di voi fia salvo?

Oreste. Ah! se di ferro non avessi io carche
Le mani, a certa prova or visto avresti
Se Oreste io son: ma, poichè il cor strapparti
Più con man non ti posso, abbiti questo
Palesator dell' esser mio.

Pilade. Deh! cela
Quel ferro. Oh cielo!

Oreste. Egisto, il pugnal vedi,
Ch' io, per svenarti, nascoso portava?
E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,
Che tu con mano empia tremante in petto
Piantasti al padre mio.

Clitennes. La voce, gli atti,
L' ira d'Atride è questa. Ah! tu sei desso.
Se non vuoi ch' io ti abbracci, in cor mi vibra
Quel ferro tu: del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch' io vivo, forza
Non è che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, o per tua mano io voglio
Morire. Oh figlio!... Ancor son madre: e t' amo...
Deh, fra mie braccia!...

Egisto. Scostati. Che fai?...
A un figlio parricida?... Olà: di mano,
Guardie, il ferro...

Oreste. Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi:
Trattar tu il sai; d' Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch' io mora; a me non cal, pur ch' abbia

Vendetta il padre: di materno amore
Niun' altra prova io da te voglio: or via,
Svenalo tosto. Oh! che vegg' io? tu tremi?
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l' ami;
E sei madre d' Oreste? Oh rabbia! Vanne,
Ch' io mai più non ti vegga.

Clitennes. Oimè!... mi sento...
Morire...

Egisto. È questo,[1] è questo (e a me sol spetta)
Lo stil che il padre trucidava; e il figlio
Trucideràà. Ben lo ravviso; io l' ebbi
Tinto già d' altro sangue; e a lei lo diedi
Io stesso già. — Ma forse appieno tutte,
Tu giovinetto eroe, non sai le morti
Di questo acciaro. Atréo, l' avo tuo infame,
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
Del suo fratel Tiéste. Io del paterno
Retaggio altro non m' ebbi: ogni mia speme
In lui riposi; e non invan sperai.
Quanto riman di abbominevol stirpe,
Tutto al fin, tutto il tengo. Io te conobbi
Al desir che d' ucciderti sentia. —
Ma, qual fia morte, che la cena orrenda,
Che al mio padre imbandì l' avo tuo crudo,
Pareggi mai?

Clitennes. Morte al mio figlio? morte
Avrai tu primo.

Egisto. A me sei nota: trema
Anco per te, donna, se omai... Dal fianco
Mio non scostarti.

Clitennes. Invan.

Egisto. Trema.

Elettra. Deh! sbrama
In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
D' Atride, io pur. Mira, a' tuoi piedi...

[1] Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.

Oreste. Elettra,
Che fai?

Pilade. Fu mia la trama: io non avea,
Com'essi, un padre a vendicar: pur venni,
A trucidarti io venni: in me securo
Incrudelir tu puoi. D'Oreste il sangue
Versar non puoi senza tuo rischio in Argo...

Egisto. Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:
E tu pur, donna, ove il furor non tempri.

Oreste. Me solo, me. Donzella inerme a morte
Trar, che ti giova? È di signor possente
Pilade figlio: assai tornarten danno
Potria di lui: me sol, me solo svena. —
O voi, miglior parte di me, per voi
L'alma di duol sento capace: il mio
Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null'altro
Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
E raffrenarmi, era impossibil cosa..
Tanto a salvarmi feste: ed io vi uccido!

Egisto. Oh gioja! più gran pena che la morte
Dar ti poss'io? Svenati innanzi dunque
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
Quindi ei sovr'essi cada.

Clitennes. Iniquo...

Elettra. O madre,
Così uccider ne lasci?

Pilade. Oreste!

Oreste. Oh cielo!...
Io piango? Ah! sì; piango di voi. — Tu, donna,
Già sì ardita al delitto, or debil tanto
All'ammenda sei tu?

Clitennes. Sol ch'io potessi
Trarmi dall'empie mani; oh figlio!...

Egisto. Infida:
Di man non m'esci. — Omai del garrir vostro
Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte
Che più s'indugia a trarli? Ite. — Dimante,
Del lor morir m'è la tua vita pegno.

SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Donna, vien meco, vieni. — Al fin vendetta
Piena, o Tiéste, abbenchè tarda, avemmo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EGISTO, SOLDATI.

Egisto. Oh inaspettato tradimento! oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrà.

SCENA II.

CLITENNESTRA, EGISTO.

Clitennes. Deh! volgi
Addietro i passi.
Egisto. Ah scellerata! all' armi
Corri tu pure?
Clitennes. Io vo' salvarti: ah! m' odi;
Non son più quella...
Egisto. Perfida...
Clitennes. T' arresta.
Egisto. Darmi, perfida, vivo promettesti
A quel fellon tu forse?
Clitennes. A lui sottrarti,
Perir dovessi, io giuro. Ah! qui rimani:
In securo ti cela; al furor suo
Argin son io frattanto.
Egisto. Al furor suo
Argin miglior fian l' armi. Or va; mi lascia.
Io corro...

Clitennes. Ahi! dove?
Egisto. A trucidarlo.
Clitennes. A morte
Tu corri. Oimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t' arresta;
Io non ti lascio.
Egisto. Invan l' empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch' io...
Clitennes. Tu sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. « Oreste. » Odi tu? « Oreste. »
Qual d' ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah! più non sono io madre,
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.
Egisto. Il sai, gli Argivi
Odian l' aspetto tuo: nei loro petti,
Or col mostrarti, addoppieresti l' ira.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch' or torna in me.
Clitennes. Me dunque uccidi.
Egisto. Scampo
Io troverò per altra via.
Clitennes Ti sieguo.
Egisto. Mal ti fai scudo a me; lasciami: vanne:
A niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA III.

CLITENNESTRA.

Mi scaccian tutti!... Oh doloroso stato!
Me non conosce più per madre il figlio;
Nè per moglie il marito: e moglie e madre
Io son pur anco. Ahi misera! da lungi
Pur vo' seguirlo, e non ne perder l' orme.

SCENA IV.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

Elettra. Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede
Ritorci: alto periglio...

Clitennes. Oreste, narra,
Dov' è? che fa?

Elettra. Pilade, Oreste, ed io,
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d' Egisto. « Oreste è questi, »
Grida primier Dimante; il popol quindi:
« Oreste viva; Egisto, Egisto muoja. »

Clitennes. Che sento!

Elettra. Ah madre! acquetati; il tuo figlio
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami
Del tiranno...

Clitennes. Ahi crudel! Lasciami, io volo...

Elettra. No, no; rimani: il popol freme; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.
Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave: a ciò venn' io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte,
Tutto appariva: del tuo fallo omai
L' ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista atroce. A ricercar d' Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto
Pilade ed egli, in armi. Ov' è l' iniquo?

Clitennes. L' iniquo è Oreste.

Elettra. Oh ciel! che ascolto?

Clitennes. Io corro
A salvarlo; o a morir con esso io corro.

Elettra. No, madre, non v' andrai. Fremon gli spirti...

Clitennes. Mi è dovuta la pena; androvvi...

Elettra. O madre,
Quel vil che i figli tuoi poc' anzi a morte
Traea, tu vuoi?...

Clitennes. Sì, lo vo' salvo, io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato
Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
Mi costa: perder nol vogl'io, nè posso.
Voi traditori a me non figli abborro:
A lui n'andrò: lasciami, iniqua; ad ogni
Costo v'andrò: deh! pur ch'io giunga in tempo!

SCENA V.

ELETTRA.

Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
Ma tardi fien, spero, i suoi passi. — Armarmi
Che non poss'io la destra anco d'un ferro,
Per trapassar di mille colpi il petto
D'Egisto infame! Oh cieca madre! oh come
Affascinata da quel vil tu sei! —
Ma, pure... io tremo:... or se l'irata plebe
Fare in lei del suo re vendetta?... oh cielo!
Seguasi. — Ma chi vien? Pilade! e seco
Il fratello non è?

SCENA VI.

PILADE, ELETTRA, SEGUACI DI PILADE.

Elettra. Deh! dimmi: Oreste?...
Pilade. D'armi ei cinge la reggia: è certa omai
La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
Vedestil tu?
Elettra. Vidi, e rattenni indarno
La forsennata sua consorte: fuori,
Per questa porta, ella scagliossi: e disse,
Che volea di sè fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.
Pilade. Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
Dunque a quest'ora ucciso egli è: felice
Chi primiero il feria! — Ma, più dappresso,
Maggiori odo le strida...
Elettra. « Oreste? » Ah fosse!...
Pilade. Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA VII.

ORESTE, PILADE, ELETTRA, SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE.

Oreste. Null' uomo
Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:
Brando non v' ha qui feritor, che il mio.—
Egisto, olà; dove se' tu, codardo?
Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella
Voce di morte: ove se' tu?... Non esci?
Ahi vil! ti ascondi? Invan: nè del profondo
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
Tosto il vedrai, s' io son d' Atride il figlio.
Elettra. ... Ei... qui non è.
Oreste. Perfidi, voi, voi forse
Senza me l' uccideste?
Pilade. Ei della reggia
Fuggì, pria ch' io venissi.
Oreste. Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò. — Qui per la molle
Chioma con man strascinerotti: preghi
Non v' ha; nè ciel, nè forza havvi d' Averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve
Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,
Tutto a versar l' adultero tuo sangue.
Elettra. Oreste, a me non credi? a me?...
Oreste. Chi sei?
Egisto io voglio.
Pilade. Ei fugge.
Oreste. Ei fugge? e voi,
Vili, qui state? il troverò ben io.

SCENA VIII.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE, ORESTE,
SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE.

Clitennes. Figlio, pietà.
Oreste. Pietà?... Di chi son figlio?
Io son d' Atride figlio.

Clitennes. È di catene
Già carco Egisto.
Oreste. Ancor respira? oh gioja!
A trucidarlo vo.
Clitennes. T' arresta. Io sola
Il tuo padre svenai; svenami:... Egisto
Reo non ne fu.
Oreste. Chi, chi mi afferra il braccio?
Chi mi rattiene? oh rabbia! Egisto... io 'l veggo;
Qui strascinato ei vien;... togliti...
Clitennes. Oreste,
Non conosci la madre?
Oreste. Egisto pera.
Muori, fellon: di man d' Oreste or muori.

SCENA IX.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE, SEGUACI DI PILADE.

Clitennes. Ahi! mi sfuggi!... Tu svenerai me pria.

SCENA X.

ELETTRA, PILADE, SEGUACI DI PILADE.

Elettra. Pilade, va; corri, trattienla, vola;
Qui la ritraggi.

SCENA XI.

ELETTRA.

Io tremo... Ella è pur sempre
Madre: pietade aver sen dee. — Ma i figli
Vedea pur ella sulle soglie or dianzi
Di morte infame; e il duolo in lei, l' ardire
Era allor quanto è per costui? — Ma giunto
È il giorno al fin sì sospirato. Esangue
Tu cadi al fin, tiranno. — Un' altra volta
La reggia tutta rimbombare io sento
De' pianti e gridi, onde echeggiar la udia

In quella orribil sanguinosa notte,
Che fu l' estrema al padre mio. — Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
Già me lo annunzia il popolar tumulto:
Eccolo, Oreste vincitor: grondante
Di sangue ha il ferro.

SCENA XII.

ELETTRA, ORESTE.

Elettra. O fratel mio, deh! vieni;
Vendicator del re dei re, del padre,
D' Argo, di me; vieni al mio sen...

Oreste. Sorella,...
Me degno figlio al fin d' Atride vedi.
Mira, è sangue d' Egisto. Io 'l vidi appena,
Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai
Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all' imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando: —
Pur non ho sazia la mia lunga sete.

Elettra. In tempo dunque a rattenerti il braccio
Non giungea Clitennestra.

Oreste. E chi da tanto
Fora? a me il braccio rattener? Sovr' esso
Io mi scagliai; non è più ratto il lampo.
Piangea il codardo, e più m' empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre! uom che non osa
Morir, ti uccise?

Elettra. Or vendicato è il padre;
Tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorse?

Oreste. Egisto io vidi,
Null' altro. — Ov' è Pilade amato? e come
A tanta impresa non l' ebb' io secondo?

Elettra. A lui la disperata madre insana
Dianzi affidai.

Oreste. Nulla di loro io seppi.

Elettra. Ecco, Pilade torna;... oh ciel! che veggio?
Solo ei ritorna?

Oreste. E mesto?

SCENA XIII.

ORESTE, PILADE, ELETTRA.

Oreste. Oh! perchè mesto,
Parte di me, se' tu? non sai che ho spento
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue
È stillante il mio ferro. Ah, tu diviso
Meco i colpi non hai! pasciti dunque
Di questa vista gli occhi.

Pilade. Oh vista! — Oreste,
Dammi quel brando.

Oreste. A che?

Pilade. Dammelo.

Oreste. Il prendi.

Pilade. Odimi. — A noi non lice in questa terra
Più rimaner: vieni...

Oreste. Ma qual?...

Elettra. Deh! parla:
Clitennestra dov'è?

Oreste. Lasciala: or forse
Al traditor marito ella arde il rogo.

Pilade. Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
Non cercar oltre...

Oreste. Oh! che di' tu?...

Elettra. La madre
Ti ridomando, Pilade. — Oh, qual m'entra
Gel nelle vene!

Pilade. Il cielo...

Elettra. Ah! spenta forse...

Oreste. Volte in se stessa infuriata ha l'armi?...

Elettra. — Pilade; oimè!... tu non rispondi?

Oreste. Narra;
Che fu?

Pilade. Trafitta...

Oreste. E da qual mano?
Pilade. — Ah! vieni...
Elettra. Tu la uccidesti.
Oreste. Io parricida?...
Pilade. Il ferro
Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
D' ira, correndo a Egisto incontro...
Oreste. Oh quale
Orror mi prende! Io parricida? — Il brando,
Pilade, dammi: io 'l vo'...
Pilade. Non fia.
Elettra. Fratello...
Pilade. Misero Oreste!
Oreste. Or, chi fratel mi nóma?
Empia, tu forse, che serbato a vita,
E al matricidio m' hai? — Rendimi il brando,
Il brando;... oh rabbia! — Ove son io? che feci?...
Chi mi trattien?... Chi mi persegue?... Ahi! dove,
Dove men fuggo?... ove mi ascondo? — O padre,
Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:
E questo è sangue;... e sol per te il versai.
Elettra. Oreste, Oreste... Ahi misero fratello!...
Già più non ci ode;... è fuor di sè... Noi sempre,
Pilade, al fianco a lui staremo...
Pilade. Oh dura
D' orrendo fato inevitabil legge!

ROSMUNDA.

PERSONAGGI.

ROSMUNDA.	ROMILDA.
ALMACHILDE.	SOLDATI.
ILDOVALDO.	SEGUACI D' ILDOVALDO.

Scena, la Reggia in Pavia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ROSMUNDA, ROMILDA.

Rosmunda. Perfida, al ciel porgi pur voti: innalza,
Innalza pur tue vane grida al cielo;
Già non fia ch' ei t' ascolti. Arde frattanto
Presso al Ticino la feral battaglia;
Quinci n' odo il fragor: nè in dubbia speme
Mi ondeggia il core: del novel mio sposo
L' alta virtù guerriera appien certezza
Del vincer dammi.

Romilda. Se Almachilde in campo
Val, quanto ei valse in questa reggia, allora
Che a tradimento trucidovvi il mio
Padre Alboíno, ei vincerà: ma Clefi,
Che contro lui combatte, ora non giace
Nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,
Come Alboín marito tuo giacea

In quell' orrida notte. Il fior dei prodi
Clefi ha raccolto a sè dintorno: a un tempo
Ei la gran causa della fe tradita,
Dell' oltraggiato ciel, del volgo oppresso,
E delle infrante Longobarde leggi
Sostien coll' armi; e vincitor lo spero.

Rosmunda. Del Longobardo popolo la feccia
Segue or di Clefi le ribelli insegne;
Uom di sangue non vil fra' suoi non conta:
Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.
E tu, di re sei figlia? Oh, inver felice
Il mio destin, che madre a te non femmi!
Nata di re, tu vile esser puoi tanto,
Che veder vogli la regal possanza
Col trono a terra?

Romilda. Anzi che iniquo il prema
Contaminato usurpatore, a terra
Veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia
Fosti di re? tu, che di sposa osasti
A un traditor tuo suddito dar mano?

Rosmunda. A ogni uom che far le mie vendette ardisse,
Dovuto premio era mia mano. A infauste
Nozze col crudo padre tuo mi trasse
Necessità feroce. Orfana, vinta,
M' ebbe Alboin, tinto del sangue ancora
Dell' infelice mio padre Comundo:
L' empio Alboin, disperditor de' miei,
Depredator del mio paterno regno,
Di mie sventure insultatore. Al fine
Dal duro fatal giogo di tanti anni
Io respiro. Il rancor, che in me represso
Sì a lungo stette, or fia che scoppi: or voglio
Te d' Alboín figlia abborrita (ond' io
Madre non son per mia somma ventura),
Te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre.
Sposa ti mando ad Alarico.

Romilda. Io sposa?...
Io, d' Alarico?...

Rosmunda. Si. Poca vendetta
A te par questa; e poca io pur l' estimo,
Al mal che femmi il padre tuo; ma tormi
Dal cospetto mi giova ogni empio avanzo
Del sangue d' Alboino. In cambio darti
De' pattuiti ajuti, che a me presta
Contro Clefi Alarico, io la regale
Fede mia n' impegnai. Godi: alto sposo
Avrai, qual merti: e benchè vasto regno,
A par di quelli che usurpò il tuo padre,
Gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia
In efferata crudeltade al certo.
Felice te, quanto Alboín mi fea,
Alarico farà.

Romilda. Non sperar mai
Che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,
E aver di me piena vendetta brami:
Fra queste mura stesse, ove del padre
L' ombra si aggira invendicata, dove
Vil traditor, che lui svenò, sen giace
A lato a te, nel talamo suo stesso;
Qui dei la figlia uccider tu; qui lunghi
Martirj orrendi, e infami strazj darle.
Ma, tu dispor della mia destra?...

Rosmunda. Aggiunti
I furor tutti di crudel madrigna
Ai furori di barbaro marito,
In Alarico troverai. Di morte
Punisco io quei che in un pavento e abborro:
Te, cui non temo, io vo' punir di vita.

Romilda. Pari in ferocia a te chi fia? non io.
Pianto non è, non d' innocenza grido,
Che al cor ti scenda, il so: nè schermo resta
A me, che il pianto... Oh ciel! — Ma no: ben posso,
E so morir; pur ch' io non vada... Forse
Meglio mi fora, le tue nobili arti,
E il tuo pugnale ad Alarico in dote
Recando, fargli le mie chieste nozze

Caro costare: ma, son io Rosmunda?

Rosmunda. Io 'l sono: e assai men pregio. Al mondo è noto,
Ch'a incrudelir prima non fui.

Romilda. Se crudo
Fu il mio padre con te, dritto di guerra
Tale il fea; ma tu poi...

Rosmunda. Di guerra dritto?
Nella più cruda inospita contrada
Dritto fu mai, ch'empio furore e scherno
Le insepolte de' morti ossa insultasse? —
Noi vegg' io sempre, a quella orribil cena
(Banchetto a me di morte) ebro d'orgoglio,
D'ira e di sangue, a mensa infame assiso,
Ir motteggiando? e di vivande e vino
Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell'ucciso mio padre? indi inviarmi
D'abborrita bevanda ridondante
L'orrida tazza? E negli orecchi sempre
Quel sanguinoso derisor suo invito
A me non suona? Empio ei dicea: « Col padre
» Bevi, Rosmunda. » — E tu, di un simil mostro
Nata, innanzi mi stai? — Se, lui trafitto,
Te fatto avessi dai più vili schiavi
Contaminare, indi svenar; se avessi
Arso, e disperso il cener vostro al vento;
Vendetta io mai pari all'oltraggio avrei?
Va; nè più m'irritare. Augurio fausto
Emmi il vederti mal tuo grado andarne
A fere nozze: e omai tu il nieghi invano;
A forza andrai. Nel sangue tuo si lordi
Altra man che la mia. Ma, vanne intanto:
Te qui non voglio, or che Almachilde aspetto
Vincitore dal campo. Esci; e t'appresta
Al tuo partire al nuovo dì: l'impongo.

SCENA II.

ROSMUNDA.

...Quant' io abborro costei, neppure io stessa
Il so. Cagioni, assai ve n' ha; ma troppo
Alla mia pace importa il non chiarirne
La più vera, e maggiore. Il cor mi sbrana
Un dubbio orrendo... Ma traveggo io forse...
Ah! no; dubbio non è; fatal certezza
Ben è: lei non rimira il mio consorte
Con quell' occhio di sdegno, onde si sguarda
Dall' uccisor la figlia dell' ucciso.
Talvolta a lei senza adirarsi ei parla;
E d' essa pur senza adirarsi ei parla.
Della costei, già non dirò beltade,
Ma fallace dolcezza lusinghiera,
Forse ch' ei preso all' amo?... Ah! non si appuri
Tal vero mai. Lungi Romilda, lungi
Di qui per sempre... A un tal pensier mi bolle
Entro ogni vena il sangue. O d' Alboino
Figlia esecrata già, degg' io scoprirti
Anco rivale mia? — Tacciasi... Viene
Almachilde... Vediam s' io pur m' inganno.

SCENA III.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, Soldati.

Rosmunda. Già le festose grida, e l' ondeggianti
Bandiere al vento, e il militar contegno,
Tutto mel dice; il vincitor tu sei.
Almachil. Salvo, e securo, e vincitor mi vedi;
Ma non per mia virtù. Vittoria, e vita,
E libertade, e regno, oggi a me tutto
Dona il solo Ildovaldo. Ei m' era scudo:
Ei difensor magnanimo: tai prove
Fea di valore egli per me, che il merto
Mai pareggiar col guiderdon non posso.

Rosmunda. S' io ben mi appongo al vero, il tuo bollente
Sublime cor spinto ti avea là dove
Il periglio più ardeva. Ah! di Rosmunda
Non rimembravi allor le angosce, i pianti,
Il palpitare. Del valor tuo troppo
Quant' io temessi, il sai: pur mi affidava
Il prometter, che festi anzi la pugna,
Di non ti esporre incautamente indarno.
Io ten pregai; tu mel giuravi: ah! dimmi;
Che sarei senza te? nulla m' è il trono,
Nulla il viver, se teco io nol divido.

Almachil. Te rimembrava, e l' amor tuo: ma capo
Dei Longobardi degno, e degno sposo
Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,
Ferocemente andando a morte incontro.
Come ammendar, se non col brando, in campo,
Quel fatal colpo, che di man mi uscia?...

Rosmunda. E che? d' avermi vendicata ardisci
Pentirti?...

Almachil. Ah! sì. Non la vendetta, il modo
Duolmi, ond' io l' ebbi, e mi dorrà pur sempre.
Per torre a me tal macchia, erami forza
Tutto versar, quant' io n' avessi, il sangue. —
Ad alta voce io traditor mi udiva
Nomar da Clefi, e da' suoi prodi; al centro
Del colpevol mio core rimbombava
Il meritato, ma insoffribil nome.
Nol niego; allor, tranne il mio onor perduto,
D' ogni altra cosa immemore, mi scaglio
Ove si addensan più le spade e l' ire:
Cieco di rabbia, disperatamente
Roto a cerchio il mio brando: ampia lor prova
Col ferro io do, che traditor vie meno
Son, che guerriero. — Alto già già mi sorge
Di trucidati e di mal vivi intorno
Un monte; quando il buon destrier trafitto
Mi cade; io balzo in piè; ma il piè mal fermo
Sul suol di sangue lubrico mi sdrucciola,

Sì ch' io ricado. — Già l' oste si ammassa,
E addosso a me precipitosa piomba.
Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno
Iva facendo il mio stanco languente
Brando: quand' ecco, in men che non balena,
Con non molti de' suoi, s' apre Ildovaldo
Fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti
Infino a me la via. Diradan tosto;
A destra a manca in volta piegan; rotti
Volan dispersi i rei nemici in fuga.
Ripreso ardire, i miei gl' incalzan forte:
Ampia messe han lor brandi; onde l' incerta
Campal giornata in sanguinoso orrendo
Total macello in un momento è volta.

Rosmunda. Respiro al fine: al fin sei salvo: inciampo
Niun altro io mai temeva al vincer tuo
Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo
Già fra i maggior di questo regno; or fia
Soltanto a te secondo.

Almachil. Esser gli deggio
Tanto più grato, quanto a me più farlo
Volean sospetto anzi la pugna alcuni
Invidi vili. Ei d' Alarico i tardi,
E forse infidi ajuti, assai ben disse
Non doversi aspettar: più val suo brando,
Che mille ajuti: egli è il mio prode; ei solo
La guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.
Fama, ancor che diversa, orrevol suona,
Or che in sue man lo stesso Clefi è preso;
Or che il piagasse a morte; ed è chi 'l dice
Anco ucciso. Seguir de' fuggitivi
L' orme non volli; uso a veder la fronte
De' nimici son io: ma d' Ildovaldo
L' alto coraggio avrà compiuta appieno
La lor sconfitta. In lui mi affido; ei svelta
Fin da radice ha in questo dì tal guerra.

Rosmunda. Duolmi che lente d' Alarico l' armi
Non ebber parte alla vittoria: intera

Mia fe pur sono io di serbargli astretta:
A noi giovare altra fïata ei puote;
E, quel ch'è peggio, ei ci può nuocer sempre.
Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea
Io già l'annunzio. — Il crederesti? ell'osa
Niegar sua mano ad Alarico.

Almachil. Oh! tanto
Sperar io?... Tanto ella sperare ardisce?...

Rosmunda. Si. — Ma indarno ella il niega: al sol novello
Le intimai la partita. Il trono pria
Io perder vo', che mai tradir mia fede.

Almachil. Ma pur,... pietà della infelice figlia...

Rosmunda. Pietà?... di lei?... figlia di chi? — Che ascolto?...
Dell'uccisor del padre mio la figlia
Altro esser mai, fuorchè infelice, debbe?

Almachil. A me non par che la vittoria lieta
Da intorbidarsi or sia con vïolenti
Comandi. Ella è, Romilda, unico sangue
Del Longobardo re: mal fermi ancora
Sul trono stiamo: in cor ciascun qui serba
Memoria ancor delle virtù guerriere,
Della possanza rapida crescente
D'Alboín suo legittimo signore.
Dietro ai vittorïosi alti suoi passi,
D'Italia, quanto il Po ne irríga, e quanto
L'Appennin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne serra,
Tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.
Gran carco a noi, grand'odio, e rei perigli
L'uccisïon di sì gran re ne lascia.
Stanca or la plebe d'assoluto sire,
Vessillo alzar di libertade ardiva:
Lieve a reprimer era: a pro' guerrieri
Piace un sol capo. Ma del lor gran duce
Se la figlia oltraggiar veggon le squadre,
Chi di lor ne risponde? E noi senz'esse,
Dimmi, che siamo?

Rosmunda. Nuovo, in ver, del tutto
Oggi a me giunge, che in affar di regno,

Da quel ch' io sento altro tu senta. Io lascio
L' armi a te; ma di pace entro la reggia
L' arti adoprar, chi mel torría? — Deh! vieni
D' alcun riposo a ristorarti intanto.
Contro le aperte armi nemiche scudo
A me tu sei: ma ogni men nobil cura,
Che a guerrier disconviensi, a me s' aspetta.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ALMACHILDE, ILDOVALDO.

Almachil. Vieni, Ildovaldo, abbracciami; sostegno
Di mia gloria primiero. All' opre tue,
Vinto il confesso, guiderdon non havvi,
Che lor pareggi: ma, se pure io valgo...
Ildovaldo. Signor, se presso alla regal bandiera
Oggi pugnai contro il vessillo infido
Di Clefi, or merto a me non fia: da' primi
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
In tal pensier, ch' ella doveami sempre
Sacra parer la causa di chi regna,
Qual ch' ella fosse.
Almachil. Il tuo parlar modesto
Ben d' alto cor fa fede: il so; prod' uomo,
Presto a più far, poco il già fatto estima.
Ma, a più far che ti resta? appien dispersi,
O spenti hai tu que' miei nemici vili,
Cui paura impennò rapide tanto
L' ali al fuggire. Io fuor di lena affatto,
In tua man li lasciai: sapea ch' ei fora,
Dove adopravi il tuo, vano il mio brando.
Ildovaldo. A me fortuna arrider volle. In ceppi
Clefi vien tratto in tuo poter; ferito,

Ma non di mortal colpo: al cader suo,
Se ardea pur anco di valor favilla
In cor de' suoi, tosto si spense; e cadde
Ogni orgoglio col duce.

Almachil. A prova poni,
Ildovaldo, il mio core. Havvi nel mondo
Cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla;
Nulla t' ardisco offrir; ma puoi (chi 'l puote
Altri che tu?) dirmi qual sia mercede,
Che offenda men la tua virtù.

Ildovaldo. Vestirmi
Di sviscerato amico tuo sembianza,
Prence, non vo', poich' io tal non ti sono.
Men te, che il trono, oggi a salvare impresi;
Trono, la cui salvezza oggi pendea
Dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto
Spettare un giorno forse a tal, cui poco
Parriami dar, dando mia vita: io quindi
Aspro ne fui propugnatore. Il vedi,
Che a te servir non fu il pensier mio primo.
Nulla mi dei tu dunque; e dall' incarco
Di gratitudin grave io già t' ho sciolto.

Almachil. Ti ammiro più, quant' io più t' odo. Vinto
Pur non m' avrai nella sublime gara.
Me tu non ami, ed altri a me già il disse;
Pur di affidarti della pugna parte,
E la maggior, non dubitava. Or biasmo
Già non ti do, perchè a pugnar ti mosse
La vilipesa maestà del soglio,
Più che il periglio mio. So che non debbe
Illustre molto a pro' guerrier qual sei
Parere il mezzo onde sul trono io seggo:
Primo il condanno io stesso: ma, qual fera
Necessità mi vi spingesse orrenda,
Tu, generoso mio nimico, il sai.
Suddito altrui me pur, me pur tuo pari
Vedesti un dì; nè allora, (oso accertarlo)
Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia

Ho la mia fama: or sappi; in core io stesso
Più infame assai ch' altri mi tien, m' estimo.
Ma non assonno io già sul sanguinoso
Trono, ed in parte la terribil taccia
Di traditor (mai non si perde intera)
Togliermi spero.

Ildovaldo. Io ti credea dal nome
Di re più assai corrotto il cor: ma sano
Pure non l' hai. Sentir rimorsi, e starsi...

Almachil. E starmi omai vogl' io? Già già...

Ildovaldo. Ma, questo
Trono, tu il sai...

Almachil. So che ad altrui s' aspetta;
Che mio non è...

Ildovaldo. Dunque...

Almachil. Deh! m' odi. Io posso
Me far del trono oggi assai meno indegno.
Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi niega
Di secondarmi... Ma, il desir mio cieco
Dove or mi tragge? A' tuoi servigi io dianzi
Guiderdon non trovava, ed or già ardisco
Chiederne a te de' nuovi?

Ildovaldo. Ah! sì: favella.
Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni
Da non cercarne alle magnanim' opre.
Che poss' io far? Favella.

Almachil. Ad altro patto
Non sperar ch' io tel dica, ove tu pria,
Se cosa è al mondo che bear ti possa,
Chiesta non l' abbi a me. Se vuoi gran parte
Del regno (intero il merti); o s' altro pure
Desio più dolce, e ambizïoso meno,
Ti punge il cor, nol mi celare: anch' io
So che ogni ben posto non è nel trono:
So ch' altro v' ha, che mi faria più lieto;
So che assai manca all' esser mio felice.
Desio sta in me, che di mia vita è base
Sola: e più ferve in me, quanto più trova

Ostacoli. — Deh! dunque apriti meco,
Perch' io ti giovi un poco, or che puoi tanto,
Gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.

Ildovaldo. Favellerò, poichè tu il vuoi. — Non bramo
Impero, no; mal tu il daresti; e doni
Son questi ognor di pentimento e sangue.
Ma, poi che aprirmi il tuo più interno core
Ti appresti, il mio dischiuderti non niego.
Ciò ch' io sol bramo, or nulla a te torrebbe,
E vita fora a me.

Almachil. Nomalo; è tuo.

Ildovaldo. ...Amante io vivo, è già gran tempo: opporsi
Sol può Rosmunda all' amor mio; tu puoi
Solo da ciò distorla.

Almachil. Ed è tua fiamma?...

Ildovaldo. Romilda ell' è...

Almachil. Che sento!... Ami Romilda?

Ildovaldo. Sì... Ma stupor donde in te tanto?...

Almachil. Ignoto
M' era appieno il tuo amore.

Ildovaldo. Or ch' io tel dico,
Perchè turbarti? Incerto...

Almachil. Io?... Deh! perdona...
Stupor non è... — Romilda! E da gran tempo
Tu l' ami?

Ildovaldo. E che? forse il mio amor ti spiace?
Sconviensi forse a me? S' ella è di stirpe
Regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda
Di re pur ella, e non sdegnò di sposa
Dar mano a te mio uguale.

Almachil. E qual fia troppo
Alta cosa per te?... Ma, il sai;... Rosmunda
Di Romilda dispone;... ed io...

Ildovaldo. Tu forse
Nulla ottener puoi da Rosmunda? e tanto
Ella da te, pur tanto, ottenne. — Or basti.
Io già son pago appieno: ogni mio merto
Mi hai già guiderdonato regalmente,

Promettendo.

Almachil. Deh! no: nol creder;... voglio...
Ma di'... — Romilda!... E riamato sei?

Ildovaldo. Romilda... Eccola.

SCENA II.

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

Romilda. Oh ciel! con lui chi veggo? —
Oh miei delusi voti! alla non tua
Regal corona anco l'alloro intessi?
Palma oggi ottiene il tradimento? — E l'abbia. —
Ma tu, guerrier di generosi spirti,
Ildovaldo, perchè l'alta tua possa
Spendi a pro di costui? virtù cotanta
Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?

Almachil. Dunque, o ver me non mai placabil donna,
Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,
Che un cotal poco rammollisca, o acqueti
L'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,
Com'io nel campo ricercai la morte,
Ei che a morte mi tolse. — Ah! mal ti prese
Pietà di me: morire io là dovea,
Poichè qui offende il vincer mio. — Ma il cielo,
Che del mio cor sa l'innocenza, (ah, pura
Fosse così mia destra!) il ciel fors'oggi
Non diemmi invan lustro e vittoria, ov'io
Morte cercai.

Ildovaldo. Non mi accusar, Romilda,
D'aver pugnato. A vendicar tuo padre
Clefi coll'armi non veniva in campo;
Distruggitor del trono ad alta voce
Ei s'appellava: io combattea pel trono.

Romilda. O in libertade questa oppressa gente
Clefi ridur, come ei dicea, volesse,
O per sè regno; ad ottener suo intento
Mezzi adoprava assai men vili ognora,
Di chi l'ottenne pria. Da prode, in campo.

Alla luce del sole, ei l'armi impugna:
E, s'era pur destin che sul paterno
Vuoto mio soglio usurpator salisse,
Dovea toccare al più valente almeno.

Almachil. Codardo me v'ha chi nomare ardisca?
Ad assalire il trono altri mostrossi
Più forte mai, ch'oggi a difenderl'io?
Mai non perdoni tu? l'error ch'io feci
Mio mal grado, (il san tutti) io solo il posso
Forse emendare; io, sì. Dolce mi fia
Renderti ben per male: ho col mio sangue
Difeso intanto il vuoto soglio; è tuo
Il soglio, il so; mai non l'oblio, tel giuro.
Per quanto è in me, già lo terresti. Il preme
Rosmunda, ed è...

Romilda. Contaminato soglio,
Di tradimenti premio, altri sel tenga;
Rosmunda il prema, ella con te n'è degna. —
Ma, se pur finto il tuo pentir non fosse;
Se a generosi detti opre accordarsi
Potesser poi d'alma già rea; mi ottieni,
Non regno, no, dalla crudel madrigna;
Sol di me stessa ottieni a me l'impero.
Libera vita io chieggo; o morte io chieggo.
Quasi appien già nel mio svenato padre
Non avess'ella sfogata sua rabbia,
L'empia Rosmunda, or per più strazio darmi,
In vita vuolmi, e ad Alarico sposa.

Ildovaldo. Che ascolto?

Almachil. Odi, Ildovaldo? ah! per te il vedi,
S'io con ragion teco era in dubbio...

Ildovaldo. Sposa
Del barbaro Alarico?

Almachil. Ah! no...

Romilda. Promessa
Ad Alarico; ed in mercede io 'l sono
Dei non prestati ajuti: hanne sua fede
Impegnata colei che il regno e il padre

Mi ha tolto: e a patto nullo omai sua fede
Tradir (chi 'l crederia?) non vuol Rosmunda.
Deggio al novello sole irne a tai nozze:
Ma il nuovo sol me non rischiara ancora. —
Deh! se men d' essa iniquo esser tu puoi;
S' egli è pur mio destin, ricorrer oggi
All' uccisor del padre mio; deh! tenta
Di opporti almen...

Almachil. Ch' io tenti? io ben ti giuro
Che non v' andrai.

Ildovaldo. Per questo brando io 'l giuro.
Mi udrà Rosmunda...

Romilda. Ecco; ella vien nell' ira.

SCENA III.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

Rosmunda. Qui, con costei, tu stai? tu pur, tu presti
A' detti suoi sedizïosi orecchio? —
Giorno è di gioja questo: a che, miei prodi,
Giova lo starsi infra gli eterni lai
Di questa figlia del dolor?... Donzella,
Sospiri tu? perchè? Pronto a' miei cenni
Già sta Ragauso con regal corteggio,
Per guidarti ove trono altro più illustre
Ti aspetta, e lieta marital ventura.

Almachil. Ma, d' Alarico...

Rosmunda. E che? non degno forse
Fia di sua man tal re?

Almachil. Sì crudo...

Rosmunda. Crudo
Quanto Alboín? Costei di un sangue nasce,
Cui mai novella crudeltà non giunge,
Qual ch' ella sia.

Ildovaldo. Tai nozze...

Almachil. A tutti infauste...

Rosmunda. Spiacciónti?

Almachil. Niega ella il consenso...

Rosmunda. E il nieghi:
Io v' acconsento.
Romilda. Ch' ei di te sia meno
Spietato, duolti?
Rosmunda. E a te pietoso il credi?
Pietoso a te? ch' osi tu dir? Non sente
Di te pietà: mal ti lusinghi...
Ildovaldo. Io, quanta
Sentir sen può, tutta la sento; e il dico;
E il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale
Strazio chi può d' una regal donzella
Mirar, chi 'l può, senza pietà sentirne?...
Rosmunda. Pietade ogni uom, tranne Almachilde, n' abbia.
Ildovaldo. Se ancor memoria dei recenti allori,
Ch' oggi a te miete il brando mio, tu serbi,
Il mio consiglio udrai. Danno tornarti
Può, se Romilda oltraggi.
Almachil. E assai gran danno.
Ildovaldo. Saggia sei, se nol fai...
Rosmunda. Saggia è Romilda;
E a mia voglia farà. Tu, i tuoi consigli
Serba ad altrui. Già i tuoi servigj vanti?
Che festi? il dover tuo. — Ma tu, consorte,
Da me dissenti? e dirmel osi? e deggio
Ora innanzi a costei discuter teco
L' alte ragion di stato? Andiam: deh! vieni:
Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:
Miglior consiglio il suo timor daralle.
Lasciala omai. — Romilda, udisti? o all' alba
Muovi buon grado il piede; e orrevol scorta
Al fianco avrai, cui fia Ragauso duce,
O l' andar nieghi, e strascinarti ei debbe.

SCENA IV.

ILDOVALDO, ROMILDA.

Ildovaldo. Strascinarla?... Che sento! Ah! pria svenarmi...
Romilda, oh ciel! che a perder t'abbia?...

Romilda. Ah! niuna
Speme, dal dì che mi fu morto il padre,
E ch'io mi vidi a tal madrigna in mano,
Niun'altra speme entro il mio petto accolsi,
Se non di morte.

Ildovaldo. Ma, finch'io respiro...

Romilda. Credi, null'altro a me rimane. Io sono
Presta a morir, più che nol pensi: in core
Di vederti una volta ancor bramava;
Darti d'amor l'estremo addio...

Ildovaldo. Deh! taci.
Amata m'ami, e di morir mi parli,
Finch'io l'aure respiro, e il brando cingo?
Colma ho ben l'alma di dolor; ma nulla
Ancor dispero.

Romilda. E donde mai salvezza
Può a me venirne?

Ildovaldo. E non son io da tanto,
Che di man di costor trarti...?

Romilda. Sì, il puoi:
Ma che fia poscia? Essi hanno regno: e quindi
Stromenti assai d'iniquità: feroce,
Ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo.
Deluder puossi?... E se in sua man ricaggio?...
Non lusingarti omai: mia fe non posso,
Se non morendo, a te serbare: il tuo
Brando, il valor, la vita tua riserba
A ferir colpi, onde si acquetin l'ombre,
Del mio padre... e la mia. Vivi; ti lascio
A vendicare un re tradito, un padre,
E la tua fida amante.

Ildovaldo. Oh ciel! che ascolto?

Il cor mi squarci. Ah!... se tu mai mi lasci...
Certo a vendetta, ed a null' altro io resto.
Ma pure io spero, che vedrai compiuta
Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta
Del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto
Regal possanza; ma il terror può molto
Qui del mio nome: in cor del prode io regno,
E il vil non curo. Io militai già sotto
Le insegne d' Alboín; molti ho de' miei
Nel campo in armi; e i Longobardi tutti
In battaglia m' han visto. Ogni uom sospira
D' Alboín la memoria; e tu pur sempre
Ne sei l' unica figlia. — E s' anco nulla
Di ciò pur fosse; infra costor che a farti
Si apprestan forza, havvene ùn sol, mel noma,
Ch' arda in suo cor di così nobil fiamma,
Che a me il pareggi? Quanto il può madrigna,
Ti abborra pur Rosmunda, assai più t' amo,
Io, che solo a un tuo cenno a morte corro;
A riceverla, o darla.

Romilda. Oh senza pari
Raro amator!... Ma, ancor che immenso, è poco
Il tuo amore a combatter l'efferato
Odio di lei...

Ildovaldo. Non creder ch' io m' acciechi:
Di ragion salde io m' avvaloro. Aggiungi
Ch' anco Almachilde all' empie nozze opporsi,
Come l' udisti, ardisce.

Romilda. E in lui che speri?

Ildovaldo. Dove costretto di abbassarmi all' arte
Foss' io pur, per salvarti, in lui non poco
Spero. Ben veggo, che la ria consorte
Già rincresciuta gli è. Capace ancora
Ei mi par di rimorsi; il timor solo
Ch' egli ha di lei, dubbio, ondeggiante il rende.
Quant' egli or mal vieta a Rosmunda in detti,
Ben posso io far ch' ei meglio in opre il vieti.
L' ardir suo mezzo con l' ardir mio intero

Ben rinfrancar poss' io.

Romilda. Tu mal conosci
Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi
Ch' esser possa la forza? Ad Almachilde
Io porsi preghi (e duolmene) perch' egli
Per me pregasse. Ahi stolta! Un uom che vende
La sua fama e se stesso a iniqua moglie;
Che all' obbedir suo cieco al par che infame
Tutto debbe quant' è, nè ad altro il debbe,
Mi ajuterà contr' essa?

Ildovaldo. Anzi che annotti,
O sian preghi, o minacce, o colpi sieno,
Faccia il destin ciò che più vuol: purch' io
Te non perda: ma assai del dì ne avanza.
Se in altri io debba, o in me fidar soltanto.
Tosto il saprò. Qui riedo a te fra breve:
Se a noi rimedio allor riman sol morte,
Morte sarà. L' estremo addio, che darmi
Or vuoi, ricevo allor; ma dato appena
A me lo avrai, ch' ebro d' amore, e d' ira,
E di vendetta, atro sentier di sangue
Aprirmi io giuro... Almen molt' altre morti
Così dovranno a morte trarmi. Or fia
Che di nostra rovina altri mai goda?
Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.

Romilda. E Almachilde?...

Ildovaldo. Almachilde? oggi il mio brando
Vivo il serbò: dov' ei sia ingrato, il mio
Brando il può spegner oggi. A me fien norma
Il tempo e il caso. — Intanto, il tornar pronto,
L' eterna fede mia, l' alta vendetta
Del tuo trafitto genitor, ti giuro.

Romilda. Toglier dal cor non io ti vo' la speme;
Ma in me speme una sola io pur riserbo,
Di rivederti: e mi vivrò di quella.
Ch' io viva omai, se tua non sono, invano
Lo spereresti. E d' esser tua, qual posso
Lusinga farmi?... Al ritornar, ten prego.

Non esser tardo.

Ildovaldo. Il tuo dolor profondo
Tremar mi fa. Di viver no, ti chieggo
Sol d' indugiar finchè il morir sia d' uopo.
Giuralo.

Romilda. Il giuro.

Ildovaldo. Ed io tel credo, e il tutto
Volo a disporre, e tosto a te qui riedo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ALMACHILDE, ROMILDA.

Almachil ... Deh! perdona, s' io forse inopportuno
Chiederti osai breve udïenza in questo
Tuo limitar: ma troppo a me rileva
L' appalesarti quanto in cor diverso
Io son per te dalla tua ria madrigna.

Romilda. E il crederò? Deh, se tu ver dicessi!...
Ma che? son io sì misera, ch' io deggia
Tener da te cosa del mondo?... Oh dura
Mia sorte! il son, pur troppo. — A me di nozze
Fa che mai più non si favelli: io forse
A te dovrò la pace mia.

Almachil. Ben altro
A far per te presto son io, ben altro...
Tu d' Alarico preda, a cui due spose
Visto abbiam trucidar, l' una di ferro,
Di velen l' altra? Oh ciel! tu, che dovresti
D' ogni virtù, d' ogni gentil costume
Essere il premio? e che col sol tuo aspetto
Puoi far felice ogni uomo? — Ah! no; non fia
Ciò mai, finch' io respiro. Io 'l vieterei,
S' anco pur tu il volessi: indi argomenta
S' io il vo' soffrir, quando inaudita forza

Trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima,
Minacce usar quindi Rosmunda udrammi;
E fatti poscia. Ove dal rio proposto
Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente
Di me non hai, no, difensore: o trarre
Tu in questa reggia i giorni, o perder debbo
Io col regno la vita.

Romilda. Or, donde tanto
Generoso ver me?...

Almachil. Più fera pena
Non ebbi io mai, che l' odio tuo.

Romilda. Ma, posso
Cessare io mai d' odiarti? in suon di sdegno
L' inulto padre...?

Almachil. Oh ciel! non io l' uccisi:
Il trucidò Rosmunda.

Romilda. A tutti è noto,
Ch' eri sforzato al tradimento orrendo
Dalle minacce sue: ma pur la scelta
Fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte,
Ella ti dava. È ver, dell' empia fraude
Ignaro tu, contaminato avevi
Già il talamo del re; ma col tuo sangue,
Col sangue in un della impudica donna,
Tu lavarlo dovevi: ammenda ell' era
Al tuo delitto sola: e ammenda osasti
Pur farne tu con vie maggior delitto?
Morte, che altrui tu davi, a te spettava:
Pur giaci ancora nel tradito letto;
Suddito tu, del signor tuo la sposa,
E l' usurpato sanguinoso soglio
Tieni tuttora; e di gran cor ti vanti?
E umano parli? e vuoi ch' io 'l creda? e ardisci
Sperar ch' io men ti abborra? — Atre, funeste,
Tai rimembranze dalla eterna notte
Del silenzio non tragg ansi: tacerne,
Ov' io non t' oda, posso. — Oggi sottrammi
Da quest' ultimo eccidio, e a me tu forse

Liberator parrai. Ma, se a te penso,
Ch' altro mi sei, che l' uccisor del padre?

Almachil. E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla
Fia che mi vaglia?

Romilda. Ma di ciò qual prendi
Pensiero omai? nuocer fors' io ti posso?
L' odio mio, che t' importa? inerme figlia
Di spento re, che giova il lusingarla?

Almachil. D' uomo è il fallir: ma dal malvagio il buono
Scerne il dolor del fallo. In me qual sia
Dolor, nol sai: deh, se il sapessi! — Io piango
Dal dì, che fatto abitator di queste
Mura lugúbri sono, ove ti veggio
Sempre immersa nel pianto; eppure a un tempo
Dolce nell' ira, e nel dolor modesta,
E nel soffrir magnanima... Qual havvi
Sì duro cor, che di pietà non senta
Moti per te?

Romilda. La tua pietà? m' è duro
Troppo il soffrirla... Ahi lassa me!... Spregiarla
Pur non poss' io del tutto.

Almachil. Or, pria che nulla
Io di te merti, dimmi: è sol cagione
Del non andarne ad Alarico, il nome
Ch' egli ha di crudo?

Romilda. E d' Alboín la figlia,
Nell' accettar l' ajuto tuo, se stessa
Non tradisce abbastanza? anco del core
Vuoi ch' ella schiuda i sensi a te?

Almachil. V' ha dunque
Ragion che parti da tacermi? Il modo
Forse così d' appien servirti...

Romilda. E s' altra
Pur ve n' avesse?... Ma, tu sei... — Che parli? —
Qui crebbi, e qui, presso al mio padre, tomba
Aver mi giova: ecco ragione. Omai
Pensier mio solo egli è il morir; ma stimo
Qui men cruda la morte: indi vi chieggo

Questo, a voi lieve, a me importante dono.

Almachil. Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avrai
Qui lieta stanza: e più ti dico: io spero,
Che vi godrai d'ogni tuo sacro dritto.
Se il padre no, render ti posso il seggio:
E il debbo e il voglio: e a non fallaci prove,
Qual sia il mio cor farò vederti:... e quanto
Profondamente... entro vi porti impressa...
La imagin tua...

Romilda. Che ascolto? Oimè! che sguardi?...
Che dirmi intendi?

Almachil. ...Ciò che omai non posso
Tacerti;... ciò che tu scolpito leggi
Sul mio volto tremante... Ardo, e gran tempo,...
D'amor... per te.

Romilda. Misera me! che sento?
Che dirmi ardisci? O rio destin, serbata
A un tale oltraggio m'hai?

Almachil. Se l'amor mio
Reputi oltraggio, io ben punirmi...

Romilda. Ahi vile!
E di virtù la passïon tua iniqua
Tu colorire ardivi?

Almachil. Oh ciel!... M'ascolta...
Iniquo amor,... ma non iniqui effetti
Vedrai... Per te, tutto farò; ma nulla
Chieggio da te.

Romilda. Taci. Tu, lordo ancora
Del sangue del mio padre, amor nomarmi?
Amor, tu a me? — Sei di Rosmunda sposo:
E di null'altra degno.

Almachil. Ah! qual non merto
Nome esecrando!... Eppur, ch'io t'ami è forza,
Irresistibil forza. Io, no, non sorgo
Da' piedi tuoi, se pria...

Romilda. Scostati, taci,
Esci... Ma, vien chi spegnerà tal fiamma.

Almachil. Chi veggo?

SCENA II.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA.

Rosmunda Me, perfido, vedi. — Infami,
Vili ambo voi del pari: aver certezza
De' tradimenti vostri, a me fia il peggio:
Ma sola il danno io non n' avrò. Le vostre
Inique trame a romper vengo. — Ingrato,
Tal mi rendi mercede? — E tu, con finta
Virtude...

Romilda. A lui tutti riserba i nomi
Che a lui si aspettan solo: ei solo è il vile:
Ei traditore, ei menzognero infido,
Ei ti mantien fede qual merti; quella
Che a malvagio attener malvagio debbe.
Non son io l' empia: egli ad udir suoi detti
Empio mi trasse or con inganno...

Almachil. Io voglio,
Poichè tu il sai, tutto accertarti io stesso.
Amo, adoro Romilda; e non è fiamma,
Ond' io deggia arrossirne. In te ricerca,
E trova in te, la rea cagion, per cui
Non hai, qual tel pretendi, l' amor mio.
Io, non nato a' delitti, amar potea
Chi mi vi trasse, io mai? Distanza corre,
Fra Rosmunda e Romilda, immensa; e il senti.
Amo Romilda, e i traditori abborro.
Ove possa tua fera ira superba
Trarmi, già il so; nota a me sei, pur troppo!
Deh, potess' io così, come ho trafitto
Il padre a lei, morir pur io! potessi
Placar, spirando, di Romilda il giusto
Sdegno! Deh mai non ti foss' io marito!
Ch' io regicida e traditor non fora;
E all' amor mio Romilda il còr sì chiuso
Or non avrebbe.

Romilda. Io? ti odierei pur anco

Non uccisor del padre mio, non cinto
Della mal tolta sua corona, e a cruda
Madrigna non marito. Altro, ben altro
Merto vuolsi, che il tuo, ben altro core,
A farmi udir d' amor : quanto esecrando
A me ti rende il trucidato padre,
Tanto, e più, ti fa vile agli occhi miei,
Qual ch' ella sia, la tua tradita moglie.
Tu per lei primo hai tra gl' infami il seggio:
Per lei famoso; a lei di nodo eterno
Stringer ti dee quel sangue che versasti,
E il comune misfatto. Io mai non soffro.
Nè in mio pro, tradimenti : non ch' io soffra
Il traditore. Altro più nobil foco,
Ond' io nel volto non arrossi, ho in petto.
Presta a morir, non a cessar, no mai,
Son io d' amare...

Almachil. Ami?

Romilda. Ildovaldo.

Almachil. Ah! questo,
È questo il colpo che davver mi uccide.

Rosmunda. Vero parli, o menzogna? ami Ildovaldo?

Romilda. D' amore io l' amo, quale a voi non cape,
Non che in core, in pensiero : alcun rimorso
Noi non flagella di comun delitto;
Schiette nostr' alme, in meglio amarsi han gara
Fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,
Questi, ch' io mal sopravvissuti ho forse
All' ucciso mio padre, a lui li serbo:
A me sua vita, e l' alta fama, e il brando,
L' invincibil suo brando, egli a me serba.
Ma, dove pur sia il nostro viver vano;
Dove ogni scampo, ogni vendetta tolta
Ne venga; allor meno infelici sempre
Sarem di voi. Morte n' è scampo; e invitta
L' avrem, chè al vil mai non soggiace il prode;
Lieta l' avrem, poichè fra noi divisa,
Di pentimenti e di rampogne sceyra,

E di rimorsi e di timore; in somma
Morte avrem noi più mille volte dolce,
Che la tremante orribil vita vostra.

Rosmunda. Basta. Esci. Va. — Saprai tua sorte in breve.

SCENA III.

ROSMUNDA, ALMACHILDE.

Rosmunda. Perfido, infame, disleal, spergiuro...
Libero al dir m' è al fin concesso il campo.
Altra ami tu?... Ma, ben provvide il cielo;
E, qual tu il merti, rïamato sei.
Oh ineffabile gioja! E chi potrebbe,
Chi soffrir mai tuo amor? chi, se non io? —
Quasi or cara s' è fatta a me Romilda,
Da ch' io l' udii parlarti. Oh! che non posso
Quant' ella t' odia odiarti? A me, cui tanto
Tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo
Infino a te, vile, abbassai dal trono?
Or parla,... di';... ma che dirai, che vaglia
A scolparti?

Almachil. A scolparmi? ai falli scusa
Si cerca, e mal si trova. Amar virtude,
Quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna,
Gloria m' è, gloria; e non delitto.

Rosmunda. Accoppi
Al tradimento anco gli oltraggi?

Almachil. Oltraggio
Chiami ogni laude, che a virtù si rende;
Già il so: ma che perciò? dove ella regna,
Men pregiarla degg' io? M' odia Romilda,
L' udii pur troppo, e il cor trafitto ha d' altro
Strale... Dolor, ch' ogni dolore avanza,
Ne sento in me. Conosco al vento sparsi
I sospir miei; vana ogni speme io veggo:
Pur, non amarla, ah! nol poss' io. — Dolerti
Tu di mia fe non puoi; tu, che pur sai

Come, dove, perchè, te l'abbia io data.
Tu il sai, che a dare od a ricever morte
Là m'astringevi: a me la incerta mano
Armavi tu del parricida acciaro;
Sovvienti? e là, fra il tradimento, e i pianti,
E le tenebre, e il sangue, amor giuravi,
Chiedendo amor: ma, di vendetta all'are
Lascia giurarsi amore? Io là fui reo,
Nol niegherò: ma tu, potevi, o donna,
Di vero amor figlia estimar la fede
Chiesta, e donata, in così orribil punto?

Rosmunda. — Sì: m' ingannai: scerner dovea, che in petto
Di un traditor mai solo un tradimento
Non entra. Del tuo timido coraggio
Dovea valermi a mia vendetta; e poscia
L'ombra placar del tuo signor tradito,
L'uccisore immolandole. Quest'era
Dovuto premio a te; non la mia destra,
Non il talamo mio, non il mio trono;...
Non il mio core.

Almachil. Oh pentimento illustre!
Ben sei Rosmunda. — Or, ciò che allor non festi,
Far nol puoi tutto? Altro Almachilde trova;
(E non ven manca) egli al primier tuo sposo
Pareggi me: quel marital tuo ferro,
Su cui del primo tuo consorte il sangue
Stassi, nel sangue ei del secondo il terga.
Non del tradirti, che non fia delitto,
Ma del servirti, che a me fu gran fallo,
Io tal ben merto, e tal ne aspetto io pena.
Ma, fin che il ciel chiaro non fa qual primo
Deggia di noi punir l'un l'altro, io il giuro
Pel trucidato mio signor, tu forza
Non userai contro Romilda. — Intanto,
Infra Ildovaldo e me, vedrassi a prova
Qual sia di lei più degno, e qual più avvampi
D'ardente amor; qual più in voler sia forte;
Qual, per averla, più intraprender osi.

SCENA IV.

ROSMUNDA.

E che imprender puoi tu? — Sì fello ardire
Fu visto mai? — Ma, e che non può costui,
Or ch' io stessa affidargli osai pur l' armi?...
Me dunque tu, qual io mi son, conosci?
Non quanta io sono. — Ed io t' amai?... Non t' amo,
E il vedrai tu. — Furore, odio, gelosa
Rabbia, superbo sdegno, o misti affetti,
Fuor tutti, fuor del petto mio: tu sola
Riedi, o vendetta, riedi; e me riempi
Tutta di tutto il nume tuo; s' io sempre
Per prima e sola deità mia t' èbbi. —
Ma l' ire e il tempo in vani accenti io spendo?
Preoccuparlo vuolsi; ogni empio mezzo
Torgli; e primiera... Oh! chi vegg' io?

SCENA V.

ROSMUNDA, ILDOVALDO.

Rosmunda. Qui il cielo,
Qui mi ti manda il ciel; vieni, Ildovaldo,
Vendicator de' torti miei: ministro
Di tua letizia eterna a un tempo farti
Spero, e di mie vendette. Ami, ed amato
Sei da Romilda, il tutto so, nè il danno;
Anzi ne sento inesprimibil gioja.
Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,
Colui, per chi tanto sudor spargesti,
Per cui perigli oggi affrontasti e morte;
Quello stesso Almachilde, a me spergiuro,
Ingrato a te, Romilda egli ama.

Ildovaldo. Ahi vile!
Ei di mia man morrà.

Rosmunda. Nè d' amor lieve
L' ama egli, no; ch' ogni dover più sacro

Per lei tradisce: a ogni empio eccesso è presto;
Sen vanta; e il credo. È ver che assai lo abborre
Romilda: è ver che gli giurò poc' anzi
Odio eterno: ed amor giurava a un tempo,
Al mio cospetto, a te; per te (dicea)
Poco il morir le pare... Ma, in udirla
Si sgomenta Almachilde? Anzi, all' indegna
Sua passïon fa d' ogni ostacol sprone. —
Chi 'l riterrà, se tu nol fai? Te spero
Inciampo forte a sue malnate voglie:
Per te lo dei; tel comando io. — Si taccia
D' ogni altro sposo di Romilda: è tua,
Non di Alarico omai; tua la vogl' io.
Ceda all' odio novello in me l' antico;
Teco sia lieta: prendila; e per sempre
Dagli occhi miei la invola.

Ildovaldo. È mia Romilda?
Oh gioja! or donde io non trarrolla?... È mia?... —
Ma, le vendette mie chi compie intanto?

Rosmunda. Va, raduna i tuoi fidi: armali ratto:
Minaccia, inganna, sforza: ad ogni costo
Di man dell' empio pria tranne tua donna;
Vendetta poi, lasciala a me. Pria vegga
A sè ritorre il rio fellon sua preda:
La vegga ei prima al suo rivale in braccio;
E se n' irriti, e sen disperi, e indarno...

Ildovaldo. Ma che? già forse in man di lui Romilda?...

Rosmunda. Antiveduto ei sta; nè ardito meno,
Nè amante meno egli è di te...

Ildovaldo. Minore
In tutto ei m' è.

Rosmunda. Tu prevenirlo dunque,
Deluderlo dei tu. Lascio a tua scelta
I mezzi tutti: a dubbio evento esporre
L' amor tuo non vorrai.

Ildovaldo. Fraude usar duolmi;
Chè in fraude sol può vincermi Almachilde.
Veglia intanto sovr' esso; al campo io volo,

La mia forza raduno, e in brevi istanti
Riedo a Romilda...

Rosmunda. Affrettati, ed a tutto
Pensa, e provvedi; arma l'ingegno e il braccio:
Vero amator sei tu. Va, vola, riedi.

SCENA VI.

ROSMUNDA.

Frattanto io qui m'adoprerò... — Ma, lieta
Far del suo amor vogl'io costei che abborro?
Lieta? — Nol sei tu ancora: — io vivo ancora.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ROMILDA, ILDOVALDO.

Romilda. Vista ho Rosmunda. Or creder posso?... Oh cielo!...

Ildovaldo. Tutto è disposto omai: tu già sei salva,
Sol che tu meco all'apparir dell'ombre
Venir ne vogli. Dell'orribil reggia
Usciti appena, troverem di prodi
Scorta eletta; il dì più fia lieve poscia.

Romilda. Oh mio fido sostegno! Or, chi l'avria
Creduto mai? donde attendeva io morte
Per minor danno, or da Rosmunda stessa
Vita avrommi, e letizia? Entro il mio petto
Tal speme accor degg'io? Poc'anzi in fondo
D'ogni miseria noi, solo un istante
Or di fortuna ci rimbalza al colmo?
Io teco unita? io libera, secura?...
E fia vero!

Ildovaldo. Acquistarti era ben certo,
Benchè in tutt'altra guisa: ma pur questa
Minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda

Meno a noi serve, che a se stessa; è forza
Ch' ella il faccia. Mi duol doverti trarre
Per or dal regno tuo: ma in securtade
Pur ch' io ti vegga, in altro aspetto un giorno
Poi ricondurti entro il tuo regno io spero.

Romilda. Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.
Gioja ne ho tanta, ch' io creder nol posso...
Ma sì gran dolce pur si agguaglia appena
All' amaro che nuovo in cor mi sorge.
M' ama Almachilde infame: io non mertai
L' empio suo amore; inaspettato giunse
All' innocente orecchio mio; ma giunto
Evvi pure; nè in lui...

Ildovaldo. Conoscer meglio
Io quel fellon dovea: ma, de' miei doni
Far giuro ammenda; e la vittoria, il regno,
La vita a lui col sangue mio serbata,
Far sì ch' ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio
Per ora, e il vo', fin che non sii tu in salvo.

Romilda. Ah! tu non sai, qual mortal colpo al core
M' era l' udir suoi scellerati detti!
Quanto di te men degna esser m' è avviso,
Da ch' io pur piacqui a cotal vile! Oh quanto
Io l' abborrisco! — È la cagion primiera
D' ogni mio mal Rosmunda; ella d' oltraggi
Mi ha carca, e oppressa ed avvilita sempre;
Io sento in cor tristo un presagio, ch' ella
Stromento a me non fia mai di salvezza;
So l' odio immenso, ch' or fan doppio in lei
La ferocia natía, l' atro delitto,
L' aspe novel di gelosia: ma tutti,
Quai che sien pur, del suo furor gli effetti
Per minor male io scelgo, che l' amarmi
Di quel suo vile, e osarmel dire...

Ildovaldo. Il folle
Ardir ben ei ne pagherà: ti acqueta;
Non fu tua colpa udirlo.

Romilda. A lui men dura

Mai non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo:
Non soffrir mai che a' mali miei pietoso
Mostrarsi ardisse; nè del pianger mio
Farlo mai spettator; gioja che ognora
A Rosmunda negai. Spesso l' iniquo
Gli occhi pregni di lagrime mi vide,
E il cor di doglia; indi il suo ardir ne nacque;...
Di ciò son rea; di ciò dorrommi io sempre...

Ildovaldo. Lieta di ciò ben io farotti, lascia;
Dorrassen' egli a lagrime di sangue.
Presso chi mai non t' incolpò, Romilda,
Troppa è discolpa un sol tuo sguardo, in cui
Candida l' alma, e puro ardente il core
Traluce. — Or basti. All' annottar, qui presta
A seguirmi sarai; d' ogni altra cosa
Non prender cura. D'Almachilde intanto
Sfuggi la vista; ogni sospetto torgli
Meglio è così. Sfuggi del par Rosmunda,
Ch' ella potria...

Romilda. T' intendo; anzi che nasca
Rimorso in lei d' opra pietosa.

Ildovaldo. Addio.
Più lungo star, nuocer ne può.

Romilda. Mi lasci?...

Ildovaldo. Brev' ora: e mai non sarem più disgiunti.

SCENA II.

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO, SOLDATI.

Almachil. T' arresta.

Romilda. Oh ciel!

Ildovaldo. Chi mi ti mena innante?

Romilda. Cinto d' armati!...

Almachil. Ove i tuoi passi volgi?
T' arresta. Assai dirti degg' io. Non vengo
A usarti forza, ancor ch' io 'l possa: a oppormi
Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto
In armi aduni i tuoi più fidi in campo:

Dimmi: perchè? Forse in un giorno istesso
Scudo al tuo prence e traditor vuoi farti?

Ildoraldo. Ch' io ti fui scudo, il taci; altra non feci
Macchia al mio onor: nol rimembrar: se nulla
Lavarla può, certo il puoi tu, col darmi
La mercè che mi dai.

Romilda. Perfido, ardisci
Venirne in armi al mio cospetto, e fingi
Pur moderata voglia?

Almachil. Io no, non fingo.
Poichè co' detti invan, forza è coll' opre
Ch' io ti provi il mio amore.

Ildoraldo. Iniquo...

Romilda. Ed osi
Ancora?...

Almachil. Ove il vogliate, udir farovvi
Accenti non di re: ma, se il negaste,
Mi udreste, a forza. Alla fatal mia fiamma
Più non è tempo or di por modo: invano
Io 'l volli; invan voi lo sperate. Ascosi
Mezzi adoprar per acqui-tarti, io sdegno:
Ma, ch' altri t' abbia per ascosi mezzi,
Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla
Tenti: di te degno non parmi: imprendi
Strada miglior; presto son io, tel giuro,
A non mi far di mia possanza schermo.

Ildoraldo. E se non fai del mal rapito scettro
Al mio furor tu schermo, or di che il fai?
Di nobil cor qual menzognera pompa
Osi tu far, qui d' ogni intorno cinto
Di satelliti infami?

Almachil. Al fianco io tengo
Costoro, è ver, se tu mio egual per ora
Farti non vuoi. — Di re corteggio è questo:
Ma questo è brando di guerrier; sol meco
Resta il brando; costor spariscon tutti
A un mio cenno, se l' osi. Or via: la prova
Te n' offro; il più valente abbia Romilda.

Ildovaldo. Muori tu dunque or di mia mano...
Romilda. I brandi!...
Che fate?... Oh ciel!... Cessa, Ildovaldo; or merta
Di venir teco al paragon costui?
Ildovaldo. ...Ben parli. A che voll' io, caldo di sdegno,
Abbassar me?
Romilda. Non che il suo brando, il guardo
Puoi sostener tu d' Ildovaldo? e s' anco
Sorte iniqua pur desse a te la palma,
Creder puoi tu ch' io sarei tua? Non sai,
Ch' io più assai di me stessa amo Ildovaldo,
E che ti abborro più ancor che non l' amo?
Ildovaldo. Averla or debbe il più valente in arme,
O in tradimenti? Parla.
Almachil. E che? mentr' io
Mio egual ti fo; mentre a combatter teco
Quanto per me tor ti potrei, son presto;
Risponder osi ingiurïosi detti
A generoso invito? — A me tu pari
Esser non vuoi? dunque nol sei: dunque oggi,
Come il maggior suole il minore, io debbo
Tua baldanza punir. Da pria per dritta,
Per ogni strada io poscia al fin prefisso
Venir, se a ciò mi sforzi, in cor m' ho fitto:
A niun patto Romilda a te non cedo.
Io primiero l' amai: l' oltraggio fatto
Con la mia destra a lei, può sol mia destra
Anco emendarlo: io vendicarla; d' ogni
Suo prisco dritto, d' ogni ben perduto
Io ristorarla, io 'l posso: e tu nol puoi,
Nè il può persona.
Romilda. È ver; tu aggiunger puoi
A perfidia perfidia, e il puoi tu solo.
Va, traditor: non fossi altro che ingrato
Alla tua donna tu, troppo anco fora
Per farti a me esecrabile. Non curo
Morte: che parlo? ad Alarico andarne
Vittima certa io vorrei pria; qui schiava

Al rio livor della crudel madrigna
In preda sempre anzi starei, che averti
Nè difensor mio pure.

Ildovaldo. Ed io vo' dirti,
Che a me non festi oltraggio mai più atroce,
Che in voler farmi eguale a te. Non m' hai
Già offeso tu con questo amor tuo stolto.
Sei tu rival ch' io tema, ove l' amore
D' una Rosmunda non contendi? Ed una,
Non più, ve n' ha, ben tua. — Nè più mi offendo
In te tua fella ingratitudin: vero
Re ti conosco a ciò. — Per qual più vile
Man tu vorrai, fammi su palco infame
Scemo del capo rimaner; ma cessa
Di chiamarmi a tenzone: in ciò soltanto
Mi offendi. Ho forse io di notturno sangue
Macchiato il brando mio, sì che al tuo brando
Or misurarlo io possa?

Almachil. È troppo: e basti.
Pugnar non vuoi che della lingua? avermi
Rival non vuoi? Re ti sarò. — Soldati,
Si disarmi, s' arresti.

Romilda. Ah! no...

Ildovaldo. Vil ferro,
Che un tiranno salvasti, a terra vanne.
Inerme io fommi; altri non mai...

Romilda. Fra lacci
Il duce vostro? Ahi vili!... Or tu m' ascolta:
Sospendi... Io forse... Oh stato orribil!... M' odi...

Ildovaldo. Che fai? chi preghi? Io t' amo; al par tu m' ami:
C' havvi a temer da noi?

Almachil. Su via, si tragga
Dal mio cospetto.

Ildovaldo. Vadasi. Il tuo aspetto
Fia la sola mia pena. — Ov' io non deggia
Più vederti, o Romilda, in un l' estremo
Addio ti lascio, e il saldo giuramento
D' eterno amore, oltre la morte...

SCENA III.

ROMILDA, ALMACHILDE.

Romilda. Ah! spenta
Cadrotti al fianco... Il vo' seguire... Infame,
Tu mel contendi? Ad ogni costo...

Almachil. Ah! soffri
Ch' io, sol per poco, or ti rattenga.

Romilda. Oh rabbia!
Oh dolor!... Lascia, al fianco suo...

Almachil. Mi ascolta.

Romilda. Troppo già t' ascoltai... L' amante...

Almachil. Or vedi,
Seguir nol puoi:... ma, non temer: io il serbo
A libertade, a vita; e a te fors' anco,
Mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo
Tratto ei non fia: da me niun danno, il giuro,
Ei patirà. Ben io il rimembro; in vita
Per lui son oggi: or passeggera forza
Gli vien fatta. – Ma,... oh ciel!... lasciar rapirmi,
Sol ben ch' io m' abbia al mondo, la tua vista!...

Romilda. Ancor d' amore?... Ah! che non ho qui un ferro,
Onde sottrarmi a' detti tuoi?

Almachil. Deh! scusa;
Più non dirò. Spero, ampiamente, in breve,
Del picciol danno ristorar tuo amante;
(Ahi nome!) e spero in un seco disciormi
Di quanto mai gli deggia.

Romilda. Uman t' infingi?
Tanto esecrabil più. Che dar? che sciorre?
Rendi a noi libertà: mai non ti para
Innanzi a noi, mai più: sol dono è questo,
Che far tu possa a me.

Almachil. Cederti altrui,
Nol posso io no: ma possederti forse
Mal tuo grado vogl' io?

Romilda. Ben credo: e fatto

Verriati ciò, finchè un pugnal mi avanza?
Ingannarmi, o indugiarmi, invan tu speri.
Col mio amante indivisa...

Almachil. Io ti vo' donna
Di te, di lui, di me: fraude non celo
Nel petto. A me per or sol non si vieti
D' adoprarmi per te. S' io già ti tolsi
Il padre, e render nol ti può nè pianto,
Nè pentimento: io ti vo' render oggi
Quant' altro a te si toglie. Eterna macchia
È Rosmunda al mio nome: al sol vederla,
Entro il mio cor la non sanabil piaga
De' funesti rimorsi, ognor più atroce,
Più insopportabil fassi: e il letto, e il trono,
E l' amor di quell' empia ognor mi rende
Fin ch' io il divido agli occhi altrui più reo,
Più vile a' miei. Tempo omai giunto...

Romilda. Tempo
Di che?... Favella. — O di Rosmunda degno,
Di lei peggior, la svenerești forse,
A un mio cenno, tu stesso? — Or, sappi, iniquo,
Che per quant' io l' abborra, aver vo' pria
Di te vendetta, che di lei. La strage
Del mio misero padre, è ver ch' ell' era
Di Rosmunda pensier; ma, il vil che ardiva
Eseguirla, chi fu? — Va: ben m' avveggio,
Al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti
Non è mestier gran forza.

Almachil. Un ne commisi;
Ma ben più d' una in mente opra da forte
Volgo; e fia prima lo strapparmi or questa
Non mia corona dal mio capo, e darla
A te, chè a te si aspetta; a qual sia costo
Io difensor d' ogni tuo dritto farmi;
Di chi t' opprime (e sia chi vuol) l' orgoglio
Prostrar sotto i tuoi piè: quand' io secura
Vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi
Sudditi farmi il più colpevol io,

E il più sommesso, e umíle; udir mia piena
Sentenza allor dal labro tuo; vederti
(Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
Fatto Ildovaldo: e trar, finchè a te piaccia,
Obbrobrïosi i giorni miei nel limo,
Favola a tutti: e fra miseria tanta,
Niuna serbare altra dolcezza al mondo,
Che il pur vederti: — il non mai mio misfatto
Avrò così, per quanto in me il potea,
Espïato; e...

Romilda. Non più; taci. Non voglio
Trono da te: rendi a me pria l' amante,
Che più le apprezzo, ed è più mio. Se il nieghi,
Me di mia man cader vedrai.

Almachil. — Sarammi
Dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante.
Di lui farò strazio tremendo, io 'l giuro,
Se tu in te stessa incrudelisci. Bada...
Già troppo abborro il mio rival:... già troppa
Smaniosa rabbia ho in petto: a furor tanto
Non accrescer furore... — Altro non chieggo,
Che oprare in somma a favor tuo; te lieta
Far di sua sorte, e del mio eterno danno...
E qual vogl' io mercè? l' odio tuo fero
Scemarmi alquanto, e la mia infamia in parte...
E sì 'l farò, vogli o nol vogli. — Il tutto
Volo a disporre: ah! piegheran te forse,
Più che i miei detti, or l' opre mie. Ti lascio
Tempo intanto ai pensieri... Empio me puoi
Tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

SCENA IV.

ROMILDA.

Misera me!... Che mai minaccia? Ah! dove
L' odio e l' ira mi spinge? Ei fra' suoi lacci
Tien l' amor mio: salvarlo ad ogni costo
Voglio... Ahi misera me! finger mi è forza

Con questo infame... Oh cielo! e, s' ei m' inganna?...
Agghiaccio,... tremo... In potestà di offeso
Rivale,... un ferro, per morir da forte,
Ildovaldo, non hai;... nè dar tel posso...
Che degg' io farmi?... A chi ricorrer io?...

SCENA V.

ROSMUNDA, ROMILDA.

Rosmunda. Dov' è, dov' è quel traditore? — Ah! teco
Qui dianzi egli era... Ove fuggia l' iniquo?...
Romilda. Or sappi...
Rosmunda. Il tutto so. Freme Ildovaldo
In ceppi rei. Dove, dov' è costui,
Che regal possa entro mia reggia usurpa?
Perfida, ei teco era finora...
Romilda. Ah! m' odi.
Ah! tu il tutto non sai: l' empie sue mire
Non ti son note: a me sconviensi il nome
Di perfida... Ma pur, se ciò ti giova,
Perfida tiemmi; e fa qual vuoi più crudo
Scempio di me: sol di sue mani or traggi
Senza indugio Ildovaldo; indi...
Rosmunda. S' io 'l traggo?
Tosto il vedrai.
Romilda. Deh! se pur tanto imprendi,
Il ciel propizio abbi al tuo regno: muta
L' ombra del padre ucciso a te le notti
Più non perturbi; il traditor novello,
Che al fianco t' hai, vittima caggia ei solo
Dell' empio furor suo. Ma, se alta troppo
Impresa or fosse i lacci rei disciorre
Del mio fido amator, deh! fa che un ferro
Nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi
Di un vil rivale alla malnata rabbia.
Deh! fa che a un tempo anzi il morire ei sappia,
Che a forza niuna io non soggiacqui; e ch' io,
Degna di lui, secura in me, trafitta

Non d' altra man che della mia, qui caddi:
E qui, chiamandolo a nome, spirai.

Rosmunda. Tanto ami tu?... sei riamata tanto?...
Oh rabbia!... ed io? — Sì, va; l' amante sciolto
Rivedrai tosto;... va;... dal mio cospetto
Fuggi ognor poi: già vendicata appieno
Tu sei di me; misera io resto, e farti
Deggio felice... E il deggio?

Romilda. Ancor che sola
Ti muova or l' ira a favor mio, men grata
Non io ne son perciò: nè il rio periglio,
Cui stai tu presso, io vo' tacerti. Il vile,
Empio, ingrato Almachilde, ebro d' amore,
Lo scettro a te, la libertà vuol torre,
La vita forse: e in dono infame egli osa
Offrirti a me...

Rosmunda. Tu scellerato il fai;
Perfida, tu...

Romilda. Me dunque uccidi; e salva,
Senza indugiar, solo Ildovaldo.

Rosmunda. E tanto
Per te s' imprende?... Oh! chi sei tu? qual merto
Sì grande in te? — Tu menti. — Oh rabbia!... e fia
Ch' orrido arcano, a me svelar tu il deggi?...
Ch' io salva sia, per te? — Se arride il cielo
Ai voti tuoi, vanne da me sì lungi,
Ch' io più non oda di te mai: felice
Fa ch' io mai non ti vegga... Esci.

Romilda. Ma...

Rosmunda. Udisti?

SCENA VI.

ROSMUNDA.

Oh rabbia! Oh morte!... E forza è pur, ch' io voli
A scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, SOLDATI.

Rosmunda. Al campo vai?
Almachil. Ma torneronne...
Rosmunda. Ed io
Te qui dal campo vincitore aspetto:
Qui tua preda ti serbo.
Almachil. Or non è tempo,
Ch' io a te risponda. Ad Ildovaldo pria
Mostrarmi voglio.
Rosmunda. Va, corri, combatti:
Le sue catene io stessa infransi. — Or dianzi
Con lui venirne a singolar tenzone
Volevi tu: ma, s' ei di ceppi carche
Avea le man, come pugnava? — Sciolto
Ei già ti attende; a trionfarne corri.
Almachil. L' arti tue vili, e il ribellato campo,
E il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.
Al fin pur dato una fiata mi hai
Cagion palese, onde a buon dritto io possa
Nemico esserti aperto: or da' tuoi lacci
Sciolto appieno m' hai tu.
Rosmunda. Va, vinci, riedi;
E poi minaccia.
Almachil. Io vincerò; mi affida
Il ciel: s' io caggio, a te punir chi resta?

SCENA II.

ROSMUNDA.

Va, va: più assai l' ira e il valor mi affida
D' Ildovaldo guerriero. — Empio, a svenarti,

Duolmi che man troppo onorata io scelsi.—
Ma che? compiuta è la vendetta forse?...
Dubbie ognora son l'armi: ancor che ai prodi
Caro Ildovaldo sia, malvagi manca,
Che avversi a lui, per lor private mire
Terran dal re?... Molti ha d'intorno in armi
L'iniquo; e forza e ardire in lui si accresce
Dall'infame suo amore... Oh ciel! se mai
Gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre
Propizia?... Ah! non s'indugi... Or nuocer troppo
Mi potria la fidanza. — Olà; si tragga
Tosto Romilda a me. — Nè sol d'un passo
Fia ch'ella omai da me si scosti. Oh pegno
Raro di pace! oh di discordia in vero
Strana cagion, costei! Regal mercede
Al vincitor costei? — S'ella è mercede
Regal, qui venga; il darla, a me si aspetta.

SCENA III.

ROSMUNDA, ROMILDA.

Rosmunda. Inoltra, inoltra il piede, alta donzella;
Vieni; al mio fianco ti starai secura,
Fin che per te nel campo si combatte.
Vieni, t'accosta... Tremi?

Romilda. Oh ciel!... Che fia?
D'orride grida la cittade intorno
Risuonar s'ode, e ver la reggia trarre...
Ma, oimè! di qual novella ira ti veggo
Tutta avvampante nel turbato aspetto?...
Nulla sperar di lieto omai mi lice...
Sol che sciolto Ildovaldo... Ah! pur ch'ei viva!...
Deh! prego, trammi or di tal dubbio.

Rosmunda. Trarti
Di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo?
Così pur tutta viver tu potessi
Misera, afflitta, orribil la tua vita,
Come a me fai tragger quest'ore! All'armi

Per te si corre: impareggiabil merto!
Novella Elena tu! rivi di sangue
Scorrer oggi farai: per te spergiuri
Fansi i mariti; per te prodi i vili,
E superbi i dimessi. — O tu, de' forti
Donna, qui vieni; a me dappresso or siedi
Regina tu: vieni: or si pugna in campo
Per darti regno,... o morte.

Romilda. E che? derisa
Anco mi vuoi? di farmi oltraggi tanti
Sazia non sei?

Rosmunda. Che parli? Io qui derisa,
Io sola il son: del mio furor, del giusto
Odio, ch' io nutro incontro a te, dell' alta
Rabbia gelosa mia, tu il dolce frutto
Presso a coglierne stai: te appien felice
Io stessa fo: te fra le braccia io pongo
Di lungamente sospirato amante. —
Vedi or quanto sien lieve inutil sfogo,
In tal tempesta del mio core, i detti.
Me, me deridi, chè tu n' hai ben donde.—
Rotti ho già i ceppi d' Ildovaldo: armata
Gia gli ho del brando la invincibil destra:
Or compie ei già le mie vendette; e a un tempo...
Le tue, pur troppo!

Romilda. Or, deh, quel braccio invitto
Trionfi almeno! Del primier tuo fallo
Così la macchia cancellar soltanto
Potevi omai. Di speme or sì che un raggio
A me balena, or che Ildovaldo sciolto
Sta in armi in campo. Ah! men turbata vita
T' accordi il cielo...

Rosmunda. A orribil vita io resto,
Qual sia l' evento. Del dolor mio godi;
Già mi allegrai del tuo: godi, finch' io
Non tel vieto... Ma forse... Al ciel quai voti
Porgo?... Nol so... So che finor son tutti
Di sangue i voti miei; nè sangue io veggo.

Che ad appagarmi basti... Altri fia lieto,
Dov' io misera sono? — Or or vedrassi...
Ma, chi s' appressa?

Romilda. Un lieve stuolo in armi...
Ildovaldo gli è duce. Oh gioja!...

SCENA IV.

ROMILDA, ILDOVALDO, ROSMUNDA, SEGUACI D' ILDOVALDO.

Romilda. Ah! vieni;
Di'; vincesti? son tua?

Rosmunda. Ciò ch' io t' imposi,
Compiuto hai tu? quel traditore hai spento?

Ildovaldo. Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano
Pugna in campo Almachilde: altri miei fidi
Han di vincerlo incarco; e a ciò fien troppi.
Non a guerriera spada, a infame scure
È dovuto il suo capo. — A te, Romilda,
Io sol pensai; sacro a te prima ho il brando.
Vieni; di queste abbominate soglie
Ch' io pria ti tragga. Aprir sapremti strada
Miei forti ed io. Vien meco, or sei ben mia.

Rosmunda. T' arresta: ancor ben tua non è: t' arresta:
Dartela debbo, io, di mia man. — Romilda,
Ben mia tu sei, mentr' io ti afferro; e quinci
Non muoverai tu passo. — E tu, codardo,
Quand' io ti sciolgo da' tuoi lacci, e darti
Io pur prometto quanto al mondo brami,
Tu, vil, servire al mio furor tu nieghi?
Non che svenare il tuo rival, lo sfuggi?
Qui per mercè non meritata vieni,
Lui vivo, tu?

Romilda. Deh! di sue mani or trammi
Tosto, Ildovaldo.

Ildovaldo. Andiam. Cessa, o Rosmunda;
Lasciala: è vano: al suo partire inciampo
Tu bastante non sei: lasciala. Assai
Ha nemici Almachilde; altri lordarsi

Non niegherà nel vil suo sangue, e tosto.
Non ti smarrir, Rosmunda.

Rosmunda. E che? tu pensi
Schernirmi? tu?

Romilda. Lasciami...

Ildovaldo. Cessa, o ch' io...

Rosmunda. Io lasciarti? no, mai. — Ma già risorte
Odo le grida,... e più feroci, e presso;...
Oh gioja! oh, fosse il tuo sperar deluso!

Romilda. Ahi lassa me!...

Ildovaldo. Chi viene in armi?

Rosmunda. Oh gioja!
Ecco Almachilde: e vincitor lo scorgo:
E puniratti, spero.

SCENA V.

ALMACHILDE, ILDOVALDO, ROSMUNDA, ROMILDA,
SOLDATI, E SEGUACI D' ILDOVALDO.

Ildovaldo. In traccia vieni
Di me tu forse? Eccomi...

Almachil. A freno i brandi,
Miei prodi, a freno: assai già strage femmo.
Dal più ferir si resti.

Ildovaldo. Ancor ti avanza
Da uccider me: ma pria...

Rosmunda. Svenalo.

Almachil. M' odi,
Forte Ildovaldo, pria; Romilda, m' odi.—
Voi, soldati, arretratevi; l' impongo.
A un tempo qui, quant' io cercava, incontro.—
Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa
Or contra me faresti: a ognun de' tuoi
Oppor de' miei poss' io ben cento. Hai salva
Oggi tu a me la vita; oggi la vita
Io dono a te: nulla più omai ti deggio.—
Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio
Te stessa; e di noi donna, e di costei.

S' io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.

Rosmunda. Donna di me costei? di me? Nel petto
Io questo stil già già le immergo...

Ildovaldo. Ah! ferma...

Almachil. T' arresta, deh!...

Rosmunda. Nullo appressarsi ardisca,
O il ferro io vibro.

Romilda. E vibralo: morrommi
Così almen d' Ildovaldo...

Rosmunda. Or, qual di noi
È donna qui?

Almachil. Tu il sei... Deh! cessa...

Ildovaldo. Oh rabbia!...
Romilda... Oh cielo! e non ti posso io trarre?...

Rosmunda. Re sol di nome tu, depon quel brando.—

Almachil. Eccomi inerme...

Rosmunda. Or tuoi soldati tutti
Fuor della reggia manda.

Almachil. Ite, sgombrate,
Affrettatevi, tutti...

Rosmunda. E tu, che nieghi,
Con un delitto d' acquistar l' amata,
Freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.

Ildovaldo. Ecco, spariro...

Rosmunda. Or ben così. — Ragauso
Tosto or qui rieda, e le mie guardie in armi...

Almachil. Venga, deh! tosto...

Rosmunda. Ecco Ragauso. — Io sono,
Io son qui dunque ancor regina?

Almachil. Il sei
Tu sola. Deh!...

Ildovaldo. Di qual di noi vuoi pria
Vendetta prendi... Ma Romilda... oh cielo!...
Vuoi tu ch' io pera? ecco al mio petto il ferro
Rivolgo io già...

Rosmunda. Del sangue vostro omai
L' ira mia non s' appaga. Allor dovevi
Ferir tu, quando a te l' imposi: e noto

T' era qual sangue io ti chiedessi. In tempo
Mi pento ancor, d' aver vendetta tanta
Fidata in te, codardo ; — e in te, spergiuro,
D' aver creduto io mai. — Ma, intera tengo
Fra mie man la vendetta : or sì, che intera
Nomarla ardisco. — O tu, che in te raguni
Gli odj miei tutti, or chi sbramarli a un tratto
Meglio di te può tutti? Al furor mio
Tu basti, quasi. Ahi stolta! e darti io stessa
Volli all' amante rïamato? a vita
Te riserbar, che dai morti a me mille?

Ildovaldo. Deh! per pietà!...
Rosmunda. Trema.
Romilda. Ildovaldo!...
Almachil. Morte
Spiran suoi sguardi!... A me quel ferro...
Rosmunda. A lei
Pria il ferro, in lei. Muori.
Ildovaldo. Ah!... Tu pur morrai. [1]
Rosmunda. Guardie, entrambi si accerchino.
Romilda. Ildovaldo...
Moro... almen... tua...
Ildovaldo. Seguirti...
Almachil. Vendicarti...
Ildovaldo. Sopravviver non posso.[2] O tu, che resti,...
Fanne vendetta...
Almachil. Io vendicarla giuro.
Rosmunda. Ho il ferro ancor : trema : or principia appena
La vendetta, che compiere in te giuro.

[1] In atto d' avventarsi col brando a Rosmunda.
[2] Si uccide.

OTTAVIA.

PERSONAGGI.

NERONE. SENECA.
OTTAVIA. TIGELLINO.
POPPEA.

Scena, la Reggia di Nerone in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NERONE, SENECA.

Seneca. Signor del mondo, a te che manca?
Nerone. Pace.
Seneca. L' avrai, se ad altri non la togli.
Nerone. Intera
L' avria Neron, se di abborrito nodo
Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.
Seneca. Ma tu, de' Giulj il successor, del loro
Lustro e poter l' accrescitor saresti,
Senza la man di Ottavia? Ella del soglio
La via t'aprì: pur quella Ottavia or langue
In duro ingiusto esiglio; ella, che priva
Di te così, benchè a rival superba
Ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t' ama.
Nerone. Stromento già di mia grandezza forse
Ell' era: ma, stromento de' miei danni

Fatta era poscia; e tal pur troppo ancora
Dopo il ripudio ell' è. La infida schiatta
Della vil plebe osa dolersen? osa
Pur mormorar del suo signor, dov' io
Il signor sono? — Omai di Ottavia il nome,
Non che a grido innalzar, non pure udrassi
Sommessamente infra tremanti labbra,
Mai profferire; — o ch' io Neron non sono.

Seneca. Signor, non sempre i miei consigli a vile
Tenuto hai tu. Ben sai com' io, coll' armi
Di ragion salde, arditamente incontro
Al giovenile impeto tuo mi fessi.
Biasmo e vergogna io t' annunziava, e danno,
Dal repudio di Ottavia, e più dal crudo
Suo bando. In cor del volgo addentro molto
Ottavia è fitta; io tel dicea: t' aggiunsi
Che Roma intera avea per doni infausti
Di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello
Di Burro, a lei sì feramente espulsa
Con tristo augurio dati: e dissi...

Nerone. Assai
Dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi.—
Forse il regnar tu m' insegnavi un tempo;
Ma il non errar giammai, nè tu l' insegni,
Nè l' apprend'uomo. Or basti a me, che accorto
Fatto m' ha Roma in tempo. Error non lieve
Fu l' espeller colei, che mai non debbe,
Mai stanza aver lungi da me...

Seneca. Ten duole
Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
Ottavia?

Nerone. Sì.

Seneca. Pietà di lei ti prese?

Nerone. Pietade?... Sì: pietà men prese.

Seneca. Al trono
Compagna e al regal talamo tornarla,
Forse?...

Nerone. Tra breve ella in mia reggia riede.

A che rieda, il vedrai. — Saggio fra' saggi,
Seneca, tu già mio ministro e scorta
A ben più dubbie, dure, ed incalzanti
Necessità di regno; or, men lusingo,
Tu non vorrai da quel di pria diverso
Mostrarmiti.

Seneca. Consiglio a me, pur troppo!
Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma
Già la feral sentenza. Il tuo pensiero
Noto or non m'è: ma per Ottavia io tremo,
Udendo il parlar tuo.

Nerone. Dimmi: tremavi
Quel dì, che tratto a necessaria morte
Il suo fratel cadeva? e il dì, che rea
Pronunziavi tu stesso la superba
Madre mia, che nemica erati fera,
Tremavi tu?

Seneca. Che ascolto io mai? l'infame
Giorno esecrando rimembrar tu ardisci? —
Entro a quel sangue tuo me non bagnai;
Tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto
Tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,
Finch' io respiro aura di vita. — Ahi stolto,
Ch' io allor credetti, che Neron potria
Por fine al sangue col sangue materno!
Veggo ben or, ch' indi ha principio appena. —
Ogni nuova tua strage a me novelli
Doni odïosi arreca, onde mi hai carco;
Nè so perchè. Tu mi costringi a torli;
Prezzo di sangue alla maligna plebe
Parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia
A me la stima di me stesso intera.

Nerone. Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto
Mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,
Ch' anco non sempre ella si adopra. Intatta
Se a te serbar piacea l'alta tua fama,
Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro
Tuo patrio nido abbandonar, per questo

Reo splendore di corte? — Il vedi: insegno
Io non Stoico a te Stoico; e sì il mio senno,
Tutto il deggio a te solo. — Or, poichè tolto
Ti sei, qui stando, il tuo candor tu stesso:
Poichè di buono il nome, ov' uom sel perda,
Mai nol racquista più; giovami, il puoi.
Me già scolpasti dei passati falli;
Prosiegui; lauda, e l' opre mie colora;
Ch' è di alcun peso il parer tuo. Te crede
Men rio che altr' uom la plebe; in te gran possa
Tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma,
Tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo
Di me non fai, che più di te nol facci.

Seneca. Ti giova, il so, ch' altri pur reo si mostri:
Divisa colpa a te men pesa. Or sappi,
Ch' io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto
La pena tutta: del regnar mi è dato
Il miglior premio; in odio a tutti io sono.
Qual mi puoi nuova infame cura imporre,
Che aggiunga...?

Nerone. Ei t' è mestier dal cor del volgo
Trarre Ottavia.

Seneca. Non cangia il volgo affetti,
Come il signore; e mal s' infinge.

Nerone. All' uopo
Ben cangia il saggio e la favella e l' opre:
E tu sei saggio. Or va; di tua virtude,
Quanta ella sia, varrommi il dì che appieno
Dir potrò mio l' impero: io son frattanto,
Il mastro io sono in farlo mio davvero,
L' alunno tu: fa ch' io ti trovi or dunque
Docile a me. Non ti minaccio morte;
Morir non curi, il so; ma di tua fama
Quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,
Pensa che anch' egli al mio poter soggiace.
Torne a te più che non ten resta, io posso.
Taci omai dunque, e va: per me t' adopra.

Seneca. Assolute parole odo, e cosperse

Di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto,
Qual ch' ei sia pure. — Ogni mio ajuto è vano
A' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
Neron per sé non basti sol, chi 'l crede?

SCENA II.

NERONE.

— E con te pur la tua virtù mentita,
Altero Stoico, abbatterò. Punirti
Seppi finor coi doni: al dì ch' io t' abbia
Dispregievole reso a ogni uom più vile,
Serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa
Mia sovrana assoluta immensa possa,
Cui si attraversan d' ogni parte inciampi?
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea
Amo; e mentir l' odio e l' amore io deggio?
Ciò che al più vil de' servi miei non vieta
Forza di legge, il susurrar del volgo
Fia che s' attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA III.

NERONE, POPPEA.

Poppea. Alto signor, sola mia vita; ingombro
Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
Me tieni in fera angoscia. E che? non fia
Ch' io lieto mai del nostro amor ti vegga?

Nerone. Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta
Il nostro amor; null' altro mai. Con grave
E lunga pena io t' acquistava; or debbo
Travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo
Anco del trono, io ti vo' mia...

Poppea. Chi tormi
A te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge
Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.

Tu in premio a me dell' amor mio ti desti,
Tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com' io
Sopravvivere al perderti non posso.

Nerone. Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.
Ma ria baldanza popolar, non spenta
Del tutto ancor, biasmare osa frattanto
Gli affetti del cor mio: quindi m' è forza,
Che antivedendo io tolga...

Poppea. E al grido badi
Del popolo?

Nerone. Mostrar quant' io l' apprezzi
Spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa
Lasciar niun capo vuolsi: al suolo appena
Trabalzerà l' ultima testa, in cui
Roma fonda sua speme; e infranta a terra,
Lacera, muta, annichilata cade
La superba sua plebe. Appien finora
Me non conosce Roma: a lei di mente
Ben io trarrò queste sue fole antiche
Di libertà. De' Claudj ultimo avanzo
Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo
Destin si piange in odio mio, non ch' ella
S' ami: non cape in cor di plebe amore:
Ma all' insolente popolar licenza
Giova il fren rimembrar debile e lento
Di Claudio inetto, e sospirar pur sempre
Ciò che più aver non puote.

Poppea. È ver; tacersi,
Roma nol sa: ma, e ch' altro omai sa Roma,
Che cinguettar? Dei tu temerne?

Nerone. Esiglio
Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
Intera stassi di Campania al lido
L' armata, in cui recente rimembranza
Vive ancor d' Agrippina. Entro quei petti,
Di novità desio, pietà fallace
Della figlia di Claudio, animo fello,
E ria speranza entro quei petti alligna.

Io mal colà bando a lei diedi, e peggio
Farei quivi lasciandola.

Poppea. Tenerti
Dee sollecito tanto omai costei?
Oltre il confin del vasto impero tuo
Che non la mandi? esiglio, ove pur basti,
Qual più securo? e qual deserta piaggia
Remota è sì, che t' allontani troppo
Da lei, che darsi il folle vanto ardisce
D' averti dato il trono?

Nerone. Or, finchè tolto
Del tutto il poter nuocermi le venga,
Stanza più assai per me secura ell' abbia
Roma e la reggia mia.

Poppea. Che ascolto? In Roma
Ottavia riede!

Nerone. A mie ragion dà loco...

Poppea. Ove son io, colei?...

Nerone. Deh! m' odi...

Poppea. Intendo;
Ben veggo;... io tosto sgombrerò...

Nerone. Deh! m' odi:
Ottavia in Roma a danno tuo non torna;
A suo danno bensì...

Poppea. Vedrai tu tosto,
Ch' ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,
Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,
Non che una reggia, una città non cape.
Rieda pur ella, che Neron sul seggio
Locò del mondo; ella a cacciarnel venga.
Di te mi duol, non di me no, ch' io presso
D' Otton mio fido a ritornar son presta.
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m' ama:
Potess' io pur quell' amator sì fermo
Rïamare! Ma il cor Poppea non seppe
Divider mai; nè vuole ella il tuo core
Con l' abborrita sua rival diviso.
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,

Ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce
Era l'amor, non del signor del mondo,
Ma dell'amato mio Neron; se in parte
A me ti togli; se in tuo cor sovrana,
Sola non regno, al tutto io cedo, al tutto
Io n'esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi
Appien così strappar la immagin tua,
Come da te svellermi spero!...

Nerone. Io t'amo,
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica
Quant'io già fei; quanto a più far mi appresto.
Ma tu...

Poppea. Che vuoi? poss'io vederti al fianco
Quell'odïosa donna, e viver pure?
Poss'io nè pur pensarvi? Ahi donna indegna!
Che amar Neron nè può, nè sa, nè vuole;
E sì pur finger l'osa.

Nerone. Il cor, la mente
Acqueta; in bando ogni timor geloso
Caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può ch'ella per or non rieda.
Già mosso ha il piè ver Roma: il dì novello
Qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno
Che la mia securtà: che più? s'io 'l voglio;
Io non uso a trovare ostacol mai
A' miei disegni. — Io non mi appago, o donna,
D'amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.
Chi me più teme ed obbedisce, sappi
Ch'ei m'ama più.

Poppea. ...Troppo mi rende ardita
Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso
Danno! il tuo amor tu mi puoi torre... Ah! pria
Mia vita prendi: assai minor fia il danno.

Nerone. Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida,
Mai non temer della mia fede: al mio
Voler bensì temi d'opporti. Abborro,
Io più che tu, colei che rival nomi.
Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,

Qui di mie guardie cinta la vedrai,
Non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,
S'io del regnar l'arte pur nulla intendo,
Ella stessa di sè palma daratti.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

POPPEA, TIGELLINO.

Poppea. Comun periglio oggi corriam; noi dunque
Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo
Comun riparo.

Tigellino. E che? d'Ottavia temi?...

Poppea. Non la beltà per certo: ognor la mia
Prevalse agli occhi di Nerone: io temo
Il finto amor, la finta sua dolcezza;
L'arti temo di Seneca, e sue grida;
E della plebe gl'impeti: e i rimorsi
Dello stesso Nerone.

Tigellino. Ei da gran tempo
T'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso
È il nuocer poco. — Or, credi, a più compiuta
Vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia
Ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,
Giunto al rio nuzïale odio primiero.
Questo è il riparo al comun nostro danno.

Poppea. Securo stai? non io così. — Ma il franco
Tuo parlar mi fa dire. Appien conosco
Nerone, in cui nulla il rimorso puote.
Ma il timor, di', tutto non puote in lui?
Chi nol vide tremar dell'abborrita
Madre? di me tutto egli ardea; pur farmi
Sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?

Col sol rigor del taciturno aspetto
Burro tremar nol fea? non l' atterrisce
Perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto
D' ogni poter, col magistral suo grido,
Seneca stesso? Ecco i rimorsi ond' io
Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
Le minacce di Roma...

Tigellino. Ottavia trarre
Potran più tosto ove Agrippina, e Burro,
E tanti e tanti andaro. A voler spenta
La tua rival, lascia che all' odio antico
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensier per anco;
Ma so che nulla di Neron l' ingegno
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

Poppea. Sì; ma frattanto un passeggiero lampo
Può di favor sforzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant' ira
Qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale
Di un tremante signore? A perder noi
Solo basta un istante; a noi che giova,
Se cader dobbiam pria, ch' ella poi cada?

Tigellino. Che un balen di favore a lei lampeggi,
Nol temer, no: di Neron nostro il core
Ella trovar non sa. Sua stolta pompa
D' aspra virtù gl' incresce; in lei del pari
Obbedïenza, amor, timor gli spiace;
Quell' esca stessa, ove ei da noi si piglia,
L' abborre in lei. — Ma pur, s' io nulla posso,
Che far debb' io? favella.

Poppea. Ogni più lieve
Cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;
Antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;
Mezzi inventar, mille a Neron proporne,
Onde costei si spenga; apporle falli,
Ove non n' abbia; quanta è in te destrezza,
Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,

Aggirarlo, acciecarlo: e vegliar sempre: —
Ciò far tu dei.

Tigellino. Ciò far vogl' io: ma il mezzo
Ottimo a tanto effetto in cor già fitto
Neron si avrà; non dubitar: nell' arte
Di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna
S' altri quant' ei mostra saperne.

Poppea. All' ira
Tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi
Del soverchio amor mio poc' anzi; e fero
Signor già favellava a me dal trono.

Tigellino. Nol provocare a sdegno mai: tu molto
Puoi sul suo cor; ma, più che amor, può in lui
Impeto d' ira, ebrezza di possanza,
E fera sete di vendetta. Or vanne:
Meco in quest' ora ei favellar qui suole:
Ogni tua cura affida in me.

Poppea. Ti giuro,
Se in ciò mi servi, che in favore e in possa
Nullo fia mai ch' appo Neron ti agguagli.

SCENA II.

TIGELLINO.

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi
Verria gran danno; ma, Neron mi affida.
Troppo è il suo sdegno: troppa è l' innocenza
D' Ottavia; scampo ella non ha. — Grand' arte
Oggi adoprar con esso emmi pur d' uopo:
Al suo timor dar nome di consiglio
Provido; e fargli, a stima anco dei saggi,
Parer giustizia ogni più ria vendetta. —
Signor del mondo, io ti terrò; sol io
Terrotti, e intero. Intimorirti a tempo
E incoraggirti a tempo, a me s' aspetta.
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!
Al mal oprar qual più ti resta impulso;
Qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA III.

NERONE, TIGELLINO.

Tigellino. Signor, deh! perchè dianzi non giungevi?
Udito avresti il singhiozzar di donna
Che troppo t' ama. Aspra battaglia han mosso
Nel cor tenero e fido di Poppea
Dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto
Affligger donna che così t' adora?

Nerone. Cieca ella ognor di gelosia non giusta,
Veder non vuole il vero. Amo lei sola...

Tigellino. Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio
Le fere angosce di timor geloso,
Che rïamato amante? A lei, deh! cela
Quella terribil maestà, che in volto
Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
Del suo sbattuto cor, tu il puoi d' un detto,
D' un sorriso, d' un guardo. Osai giurarle
In nome tuo, che in te pensier non entra
Di abbandonarla mai: che ad alto fine,
Bench' io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;
Ma non a danno di Poppea.

Nerone. Tu il vero,
Fido interprete mio, per me giurasti.
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.
Che vaglion detti? Il dì novel che sorge,
Compiuto forse non sarà, che fermo
Fia d' Ottavia il destino, e appien per sempre.

Tigellino. E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,
Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
Rea, quanto ell' è.

Nerone. Poich' io l' abborro, è rea,
Quanto il possa esser mai. Degg' io di prove
Avvalorare il voler mio?

Tigellino. Pur troppo.
Tener non puoi quest' empia plebe ancora
In quel non cal ch' ella pur merta. Ai roghi

D'Agrippina e di Claudio, è ver, si tacque:
Tacque a quei di Britannico: eppur oggi
D'Ottavia piange, e mormorar si attenta.
Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

Nerone. Mai non l'amai: mi spiacque ognora e increbbe.
Ella ebbe ardir di piangere il fratello;
Cieca obbedir la torbida Agrippina
La vidi; i suoi scettrati avi nomarmi
Spesso la udii: ben son delitti questi:
E bastano. Già data honne sentenza;
Ad eseguirla, il suo venir sol manca.
Roma saprà ch'ella cessava: ed ecco
Qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

Tigellino. Signor, tremar per te mi fai. Bollente
Plebe affrontar, savio non è. Se giusta
Morte puoi darle, or perchè vuoi che appaja
Vittima sol di tua assoluta voglia?
De' suoi veri delitti in luce trarre
Il maggior, non fia 'l meglio? e rea chiarirla,
Qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

Nerone. Delitti... altri... maggiori?...

Tigellino. A te narrarli
Niun uomo ardì: ma, da tacersi sono,
Or che da te repudïata a dritto,
Più consorte non t'è? Stavasi in corte
L'indegna ancora; e dividea pur teco
Talamo e soglio; e si usurpava ancora
Gli omaggi a donna imperïal dovuti:
Quando già in cor fatta ella s'era vile
Più d'ogni vil rea femmina; quand'era
Già entrato in suo pensiero e il nobil sangue,
E il suo onore, e se stessa, e i suoi regj avi
Prostituire a citarista infame,
Ch'ella adocchiando andava...

Nerone. Oh infamia! Oh ardire!...

Tigellino. Eucero schiavo, a lei piacea; quindi ella
Con pace tanta il suo ripudio, il bando,
Tutto soffriva. Eucero a lei ristoro

Del perduto Nerone ampio porgea;
Compagno indivisibile, sollievo
Era all' esiglio suo;... che dico esiglio?
Recesso ameno, la Campania molle
Nelle lor laide voluttà gli asconde.
Tra l' erba e i fior, là di fresc' onda in riva,
Stassi ella udendo dalla imbelle destra
Dolcemente arpeggiar soavi note
Alternate col canto: indi l' altezza
Già non t' invidia del primier suo grado.

Nerone. Potria smentir di Messalina il sangue,
Chi d' essa nasce? — Or di': possibil fora
Prove adunar di ciò?

Tigellino. Di sue donzelle
Conscia è più d' una; e il deporran, richieste.
Detto io mai non l' avrei, se Ottavia mai
Avuto avesse l' amor tuo. Ma, stolto!
Che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato
Ella avesse il tuo cor, non che mai farti
Oltraggio tal, pensato avrialo pure?
Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie
Costei ti diede. Ella di te non degna
Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso
Bassamente locò.

Nerone. Ma oscuro fallo,
Temo che il trarlo a obbrobrïosa luce...

Tigellino. L' infamia è di chi 'l fece.

Nerone. È ver...

Tigellino. Sua taccia
Abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto
Tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

Nerone. — Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

SCENA IV.

SENECA, NERONE, TIGELLINO.

Seneca. Signor, già il piè nella regal tua soglia
Pone Ottavia: se infausta o lieta nuova

Io ti rechi, non so. Me non precorre
Invido niun di tale onore: a tristo
Augurio il tengo.

Nerone. Or, Tigellino, vanne;
Miei comandi eseguisci: — e tu, ricalca
L' orme tue stesse: Ottavia incontra, e dille
Ch' io solo qui sola l' aspetto.

SCENA V.

NERONE.

È rea
Ottavia assai; qual dubbio v' ha? sol duolmi
Che a convincerla primo io non pensai.
E fia pur ver, ch' altri ad apprender abbia
Mezzi a Neron per atterrar nemico? —
Ma presso è il giorno ove, a disfar chi abborro,
Non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

SCENA VI.

NERONE, OTTAVIA.

Ottavia. Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,
Cinta d' armate guardie, trar mi veggo
In questa reggia stessa, onde, ha due lune,
Sveller mi vidi a viva forza. Or, lice
Ch' io la cagione al mio signor ne chiegga?

Nerone. — Ad alto fine in marital legame
C' ebber congiunti i genitori nostri
Fin da' più teneri anni. Ognora poscia
Docil non t' ebbi al mio volere in opre,
Quanto in parole: assai gran tempo io 'l volli
Soffrir; più forse anco il soffria, se madre
Di regal prole numerosa e bella
Fossi tu stata almeno: ond' io ne avessi
Ristoro alcun di affanni tanti. Invano
Io lo sperai; sterile pianta, il trono
Per te d' eredi orbo restava; e tolto

M' era, per te, di padre il dolce nome.—
Ti repudiai perciò.

Ottavia. Ben festi; ov' altra,
Troppo più ch' io nol fui, felice sposa
Farti di cari e numerosi figli
Lieto potea, ben festi. Altra che t' ami
Quant' io, ben so, non la trovasti ancora,
Nè troverai. Ma che? mi opposi io forse
Ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
D' altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,
E riverenza, e silenzio, e sospiri,
Forse da me s' udia giammai?

Nerone. Dolcezza
Hai su le labra molta; in cor non tanta.
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi
L' ira che in sen contro Poppea nudrisci;
E celasti assai meno altre superbe
Tue ricordanze di non veri dritti.

Ottavia. Deh! scordarti tu al par di me potessi
Questi miei dritti, veraci pur troppo,
Poi ch' io ne traggo sì veraci danni!...
D' odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?
Ah! ben vegg' io, (me misera!) che abborri
Me più assai, che marito odiar non possa
Steril consorte. Oh me infelice donna!
Più ognor ti offesi quant' io più ti amai.
Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura
Solinga vita, e libertà del pianto.

Nerone. Ed io, pur certo che d' oscura vita
Ti appagheresti meglio, a te prescritta
L' avea; ma poi...

Ottavia. Ma poi, pentito n' eri:
E ch' io non fossi abbastanza infelice,
Nascea rimorso in te. De' tuoi novelli
Legami aver me testimon volevi:
Qui di tua sposa mi volevi ancella;
Favola al mondo, e di tua corte scherno
Farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni

Del mio signor: che degg' io fare? imponi.—
Ma in tua corte neppur misera appieno
Farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.
Or, di': sei lieto tu? placida calma
Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
Securo godi que' tranquilli sonni,
Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
D' un fratello non hai, più ch' io nol fea,
Ti fa beato?

Nerone. In quanto pregio debba
Il cor tenersi del signor del mondo,
Mai nol sapesti; e il sa Poppea.

Ottavia. Poppea
Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi
Apprezzar te: nè al paragon si attenti
Meco venirne ella in amarti. Ottiene
Ella il tuo cor; ma il merto io sola.

Nerone. Amarmi,
No, tu non puoi.

Ottavia. Ch' io nol dovrei, di' meglio:
Ma dal tuo cor non giudicar del mio.
So che fuor me ne serra eternamente
Il sangue ond'esco; e so che in me tua immago,
Contaminata del sangue de' miei,
Loco trovar mai non dovria: ma forza
Di fato è questa. — Or, se il fratello, il padre,
Da te svenati io non rimembro, ardisci
Tu a delitto il fratello e il padre appormi?

Nerone. A delitto ti appongo Eucero vile...

Ottavia. Eucero! a me?...

Nerone. Sì; l' amator che merti.

Ottavia. Ahi giusto ciel! tu l' odi?...

Nerone. Havvi chi t' osa
Rea tacciar d' impudico amor servile:
Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.
O a smentirlo, o a riceverne la pena,
A qual più vuoi, ti appresta.

Ottavia. Oh non più intesa

Scelleraggine orrenda! Ov' è l' iniquo
Accusator?... Ma, oimè! stolta, che chieggo? —
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

Nerone. Or vedi amore! odi il velen, se tutto
Dal petto al fin non ti trabocca; or ch' io
Le tue arcane laidezze in parte scopro.

Ottavia. Misera me!... Che più mi avanza? In bando
Dal talamo, dal trono, dalla reggia,
Dalla patria: non basta?... Oh cielo! intera
Mia fama sola rimaneami; sola
Mi ristorava d' ogni tolto bene:
Sì preziosa dote erami indarno
Da colei, che in non cal tenne la sua,
Invidïata: ed or mi si vuol torre
Pria della vita? Or via; Neron, che tardi?
Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)
Aver non puoi finch' io respiro: i mezzi
Di trucidar debole donna inerme
Mancar ti ponno? Entro i recessi cupi
Di questa reggia, atro funesto albergo
Di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;
E mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso
Puoi di tua man svenarmivi: mia morte,
Non che giovarti, è necessaria omai.
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra
Strage de' miei ti perdonai già pria;
Me stessa or ti perdono; uccidi, regna,
E uccidi ancor: tutte le vie del sangue
Tu sai; già in colorar le tue vendette
Roma è dotta: che temi? in me dei Claudj
Muore ogni avanzo; ogni memoria e amore
Che aver ne possa la tua plebe. I Numi
Son usi al fumo già dei sanguinosi
Incensi tuoi: stan d' ogni strage appesi
I voti ai templi già; trofei, trionfi
Son le private uccisïoni. — Or dunque
Morte a placarti basti: or macchia infame
Perchè mi apporre, ov' io morte sol chieggo?

Nerone. — In tua difesa intero a te concedo
Questo nascente dì. Se rea non sei,
Gioja ne avrò. — Non l'odio mio, ma temi
Il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA VII.

OTTAVIA.

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto
Di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

ATTO TERZO.

SCENA I.

OTTAVIA, SENECA.

Ottavia. Vieni, o Seneca, vieni: almen ch'io pianga
Con te: niun con chi piangere mi resta.
Seneca. Donna, e fia ver? mentita accusa infame...
Ottavia. Tutto aspettava io da Neron, men questo
Ultimo oltraggio: e sol quest'uno avanza
Ogni mia sofferenza.
Seneca. Or, chi mai vide
Insania in un sì obbrobrïosa e stolta?
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,
Tu pieghevole, tenera, modesta,
E ancor che stata di Nerone al fianco,
Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta
Or tua fama così? non fia, no; spero.
Io vivo ancora, io testimonio vivo
Di tua virtù; spender mia voce estrema
In gridarti innocente udrammi Roma:
Chi fia sì duro, che pietà non n'abbia?
Deh! non mi dir (chè mal può dirsi) or quanta
Sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto

Sento e divido il dolor tuo...

Ottavia. Ma invano
Tu speri. Nulla avermi tolto estima
Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.
Tutto soggiace al voler suo: te stesso
Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure
Tremar mi fai. Ma in salvo è ver che posta
Da lunga serie di virtudi omai
È la tua fama: il fosse al par la mia!...
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso
Rea di sozzo delitto. Altri non crede,
Nè creder de', ch'io per Neron tuttora
Amor conservi: eppur, per quanto in seno
In mille guise egli il pugnal m'immerga,
Per me il vederlo d'altra donna amante
È il rio dolor che ogni dolor sorpassa.

Seneca. Neron mi serba in vita ancora: ignota
M'è la cagion: nè so qual mio destino
Me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri
Pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.
Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,
Tolto non m'ha dal suo libro di morte.
Io di mia mano stessa avrei già tronco
Lo stame debil mio; sol men rattenne
Speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)
Di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli
Di mano almeno un innocente, a costo
Di questo avanzo di mia vita, io spero.
Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi
Risparmiarti l'infamia! Oh come lieto
Morrei di ciò!

Ottavia. ...Nel rientrare in queste
Soglie, ho deposto ogni pensier di vita.
Non ch'io morir non tema; in me tal forza
Donde trarrei? La morte, è vero, io temo:
Eppur la bramo; e sospiroso il guardo
A te, maestro del morire, io volgo.

Seneca. Deh!... pensa... Il cor mi squarci... Oimè!...
Ottavia. Sottrarmi
Il puoi tu solo; dalla infamia almeno...
L' infamia! or vedi onde a me vien: Poppea
Bassi amori mi appone.
Seneca. Oh degna sposa
Di Neron fero!
Ottavia. Ei di virtù per certo
Non s' innamora: prepotenti modi,
Liberi, audaci, a lui son esca e giogo;
Teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!
Io, per piacergli, e che non fea? Qual legge
Io rispettava ogni suo cenno: io sacro
Il suo voler tenea. Di furto piansi
L' ucciso fratel mio: se da me laude
Non ne ottenea Neron, biasmo non n' ebbe.
Piansi e tacqui: e non lordo di quel sangue
Crederlo finsi: invano. Ognor spiacergli,
Era il destin mio crudo.
Seneca. Amarti mai
Potea Neron, s' empia e crudel non eri? —
Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello
Già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe
Del tuo ritorno, e rivederti, e prove
Darti vorrà dell' amor suo. Non poco
Spero in essa; feroci eran le grida
Al tuo partire; e il susurrar non tacque
Nella tua breve assenza. Iniquo molto,
Ma tremante più assai, Neron per anco
Tutto non osa; il popol sempre ei teme.
Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono
Finor vacilla: e forse un dì...
Ottavia. Qual odo
Alto fragore?...
Seneca. Il popol, parmi...
Ottavia. Oh cielo!
Alla reggia appressarsi...
Seneca. Odo le grida

Di mossa plebe.

Ottavia. Oimè! che fia?

Seneca. Che temi?

Soli noi siam che in questa orribil reggia
Paventar non dobbiamo...

Ottavia. Ognor più cresce
Il tumulto. Ahi me misera! in periglio
Forse è Neron... Ma chi vegg' io?

Seneca. Nerone;
Eccolo, ei viene.

Ottavia. Oh, di qual rabbia egli arde
Nei sanguinosi occhi feroci! — Io tremo...

SCENA II.

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

Nerone. Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera
Vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi
Gridar tuo nome? Or qui, che fai? che imprendi
Con questo iniquo traditore? entrambi
State in mia possa. Invan la plebe stolta
Vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,
Spero, qual merti, almen mostrarti: estinta

Ottavia. Di me. Neron, come più il vuoi, disponi.
Ma di ogni moto popolar, deh! credi
Che innocente son io. Nulla (tel giuro)
Chieggo, nè spero, io dalla plebe: e dove
Nuocerti pur, mal grado mio, potessi,
Col mio supplizio il non mio error previeni.

Nerone. Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio
Che ogni uom te sappia.

Seneca. Ed ingannar tu speri
Con sì turpe menzogna il popol tutto?

Nerone. Tu pur, tu pure, instigator codardo
Dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo
Di ribellanti moti; all' ira mia
Tu pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

SCENA III.

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA.

Tigellino. Signor...
Nerone. Che rechi, o Tigellin? favella.
Tigellino. Vieppiù feroce la tempesta ferve:
Rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena
Ode la plebe, che un sovran comando
Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara
Chiede ogni uom di vederla. In te cangiato
Credono, stolti, il tuo primier consiglio:
E v' ha chi accerta, che di nuovo accolta
Nel tuo talamo l' hai. Chi corre insano
Al Campidoglio, e gioja sparge, e voti;
Altri di alloro trionfal corona
Ripon sopra le immagini neglette
Di Ottavia: altri, ebro d' allegrezza, ardisce
Atterrar quelle di Poppea: tant' oltre
Giunge l' audacia, che infra grida ed urli
Nel limo indegnamente strascinate
Giacciono infrante. Ogni più infame scherno
Di lei si fa: colmo è Neron di laudi:
Ma in bando almen voglion Poppea: nè manca
Chi temerario anco sua morte grida.
Inni festivi, e in un minacce udresti;
Poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.
Arde ogni cor: dell' obbedire è nulla.
Tentan duci e soldati argine farsi
Alla bollente rapidissim' onda;
Invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,
È un sol momento. — Omai, che far? Che imponi?
Nerone. Che far?... Si mostri or questa Ottavia al volgo;
Su via, si mostri; — indi si sveni.
Ottavia. Il petto
Eccoti inerme: svenami, se il vuoi.
Pur che a te giovi!... Alla infiammata plebe
Mostrami spenta: ogni colpevol gioja

Rintuzzerai tosto così. Sol chieggio,
Che un' urna stessa il freddo cener mio
Di Britannico in un col cener serri.
Base al tuo seggio alta e perenne il nostro
Sepolcro avrai. Perchè più indugi? or questo
Mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

Seneca. Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita,
Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

Nerone. Vendetta avronne ad ogni costo.

Ottavia. Ah! mille
Morti vogl' io, non ch' una, anzi chè danno
Lieve arrecare al signor mio.

Tigellino. Ma il tempo
Più stringe ognora. Odi tu gli urli atroci?
Impeto tal non vidi io mai; di tanto
Meno affrontabil, che di gioja è figlio.
Sceglier partito è forza.

Ottavia. E dubbio fia?
Nerone, a tor per ora ogni tumulto,
Ei t' è mestier l' uccidermi, o l' amarmi:
L' uno, nè mai pur finger tu il potevi;
L' altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;
Svenami; ardisci: o se da ciò l' istante
Fausto or non è, temporeggiar momenti
Ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta
Pur che deluso sia l' impeto primo,
Per te s' inganni: è lieve assai: sol basta
Ch' io m' appresenti in placida sembianza,
Come se in tuo favor tornata io fossi:
Sol ch' io mi finga tua. Così la calca
Fia spersa tosto; ogni rumor fia queto,
Tempo così di sguainar tua spada,
E di segnar tue vittime t' acquisti.

Nerone. A Roma, io sì, te mostrerò: ma pria
Chiarir voglio se in Roma il signor vero
Son io. — Tu corri, Tigellino, al campo;
Tacitamente i pretoriani aduna;
Terribil quindi esci improvviso in armi

Sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte
Di quanto incontri.

Tigellino. Io l'ardirò; ma incerto
Ne fia l'evento assai. Feroce l'atto
Parrà, col ferro il rintuzzar la gioja.
E se in furor si volge? è breve il passo. -
Mal si resiste a una città: supponi
Ch'io co' miei forti cada; in tua difesa
Chi resta allora?

Nerone. È ver... Ma, il ceder pure
Parrebbe...

Tigellino. Or credi a me: periglio grave
Non far di lieve: il sol tuo aspetto forse
Può dissiparli appieno.

Nerone. ...Io di costei
Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
Mostrati lor: ben sai che sia la plebe;
Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,
Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:
Oro, terror, ferro, parole adopra;
Pur che sien vinti. Va, vola, ritorna.

SCENA IV.

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

Nerone. Seneca, e tu, guai se d'uscir ti attenti
Della reggia:... ma statti da me lungi,
Ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto
Fare a tua posta puoi; spera, desia;
Già già si appressa anco il tuo dì.

Seneca. Lo aspetto.

SCENA V.

NERONE, OTTAVIA.

Nerone. E tu, fia questo il tuo trionfo estremo,
Godine pur; chè breve...

Ottavia. Il dì, ma tardo,
Anco verrà, che Ottavia a te fia nota.

SCENA VI.

POPPEA, NERONE, OTTAVIA.

Poppea. Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m' hai posta
Sul trono tu, perch' io bersaglio fossi
Alla insolenza del tuo popol vile?
Ma che veggio? mentr' io son presa a scherno,
Tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso
Alla cagion d' ogni tuo danno? In vero,
Signor del mondo egli è Nerone! il volgo
Pur la sua donna a lui prefigge.

Ottavia. Hai sola
Tu di Nerone il core: omai, che temi?
Io prigioniera vile, io son l' ostaggio
Della ondeggiante fe d' audace plebe.
Ti allegra tu: queta ogni cosa appena,
Le tue superbe lagrime rasciutte
Tosto saranno con tutto il mio sangue.

Nerone. Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi;
Roma vedrà qual sozzo idol s' ha fatto.
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno
Ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

Ottavia. E se pur v' ha chi me convincer possa
D' infamia a schiette prove, io già t' ho scelta,
In mio pensier, Poppea; giudice sola
Te voglio. Il varïar del cor gli affetti,
Tu sai qual sia delitto, e qual mercede
A chi n' è rea si debba. — Ma innocente
Io son, pur troppo, anco ai vostr' occhi. Or via,
Tu, che sì altera in tua virtù ti stai;
Tu, nè pur osi or sostener miei sguardi.

Nerone. Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta
La sposa; trema...

Poppea. Eh! lascia. Ella ben sceglie
Il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe
Benigno più? qual potrei dare io pena
A chi l' amor del mio Neron tradisce,

Quale altra mai, che il perderlo per sempre?
E pena a te, qual fia più lieve? Il vile
Tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora
Per me concesso il pubblicarlo: degna
D'Eucero amante, degnamente io farti
D'Eucero voglio sposa.

Ottavia. Eucero è velo
A iniquità più vil di lui. Ma teco
Io non contendo: a ciò non nacqui: ardita
Non son io tanto...

Nerone. A chi se' omai tu pari?
Te fa minor d'ogni più vile ancella
Tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,
Dalla tua stirpe appien scaduta sei.

Ottavia. Tu meno assai mi abborriresti, s'io
Scaduta fossi or d'ogni cosa, o s'anco
Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
Tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. —
Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso
Cessar d'amarti, nè arrossirne: immensa
Ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi
Di Poppea: ma nol son; mai non ti amava
Costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno
Ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.

Nerone. Perfida, or ora...

Ottavia. E tu, quand'io t'impresi
Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene
Nato eri forse: indole tal ne' primi
Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco
Chi cangia in te l'animo e il cor; costei
Ti affascinò la mente; ella primiera,
Ella ti apprese a saporare il sangue:
L'eccidio ell'è di Roma. Io taccio i danni
Miei, che i minori fieno: ma sanguigno
Corre il Tebro per te; fratello e madre...

Nerone. Cessa, taci, ritratti, o ch'io...

Poppea. Lo sdegno
Merta costei del signor mio? Gli oltraggi

Son le usate de' rei discolpe vane.
Se offendermi ella, o se prestarle fede
Potessi tu, solo un de' motti suoi
Punto m' avria. Che disse? ch' io non t' amo?
Tu sai...

Ottavia. Tu il sai più ch' egli: ei lo sapria,
Se il trono un dì perdesse: appien qual sei
Conosceriati allora. — Ahi! perchè il trono,
Sola cagion per cui Neron mi abborre,
Era mia culla? ah! che non nacqui io pure
Di oscuro sangue! a te spiacevol meno,
Meno odïosa, e men sospetta io t' era.

Nerone. Meno odïosa a me? Tu sempre il fosti;
E il sei vieppiù: ma, omai per poco.

Poppea. E s' io
Avi non vanto imperïali, nata
Di sangue vil son io perciò? Ma, s' anco
Il fossi pur, non figlia esser mi basta
Di Messalina.

Ottavia. Avean miei padri regno;
Noti ad ogni uomo i loro error son quindi:
Ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe
Cosa giammai? Pur, se librar te meco
Alcun si ardisse, a Ottavia appor potria
Gli scambiati mariti? avanzo forse
Son io d' un Rufo, o d' un Ottone?

Nerone. Avanzo
Di morte sei, per breve tempo. Omai
Del tuo perire, incerto è solo il modo;
Ma nol cangi che in peggio. — Esci; e frattanto
T' abbian tue stanze: va; ch' io più non t' oda.

SCENA VII.

NERONE, POPPEA.

Nerone. Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,
Meco il mio impero seppellir dovessi,

Non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)
Per cagion di costei; nè a me di mano
Ella fia tratta mai. — Ti acqueta; in calma
Ritorna; in me ti affida...

Poppea. Altro non temo,
Che di morir non tua...

Nerone. Deh! cessa. Insorto
Rapidamente è il rio tumulto, e ratto
Disperderassi: all' opra anch' io mi accingo. —
Secura sta: d' ogni tua ingiuria e danno
Vendicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

POPPEA, SENECA.

Poppea. Da me che vuoi?

Seneca. Scusa, importuno io vengo:
Ma, forse, io vengo in tuo vantaggio...

Poppea. Or, donde
Tal cura in te dell' util mio? Mi fosti
Amico mai, nè il sei? Cagion qual' altra,
Che di volermi nuocere?...

Seneca. Giovarti
Mai non vorrei, per certo, ove non fosse
Misto per or di Ottavia il minor danno
All' util tuo. Pietà della innocente
Illustre donna, amor del giusto, e lungo
Tedio d' ingrata vergognosa vita,
Parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova
Tuo interesse, e null' altro.

Poppea. Udiam: che dirmi
Puoi tu?

Seneca. Che molto increscerai tu tosto

A Neron, s'ei pur vede il popol fermo
Tenacemente in odïarti. Il vero
Ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco,
Roma, i tempi, e Poppea.

Poppea. Tutto conosci,
Fuorchè te stesso.

Seneca. Al mio morir vedrassi,
S'io me pure conobbi. Odimi intanto,
Odimi, prego. — A tua rovina or corri
Col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.
Roma te sola e del ripudio incolpa,
E dell'esiglio suo: se infamia, o pena
Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.
Quindi l'odio di te, già grave, in mille
Doppj or si accresce, e il susurrare. Ancora
Spersa non è l'ammutinata plebe:
Ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno
Ch'ella temer vie più si fa? Poppea,
Trema per te; chè il tuo Nerone è tale
Da immolar tutto, per salvar se stesso.
Esca è forse ad amore ostacol lieve;
Ma invincibile ostacolo ben presto
Lo spegne in cor che non sublime sia.
Or, non farti lusinga: assai più in conto
(E di gran lunga) tien Nerone il trono,
Ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta
Lo sforza Roma!

Poppea. Ed io Neron più assai
Tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi
Porlo per me in periglio... Ma, che narri?
Assoluto signor non è di Roma
Nerone? e fia ch'ei curi un popol vile,
Pien di temenza, che a Tiberio, a Cajo
Muto obbedia?...

Seneca. Temerlo assai tu dei,
Se non fai che Neron per sè ne tremi.
Osa pur, osa; il freno sol che avanza
Togli a Neron; ne proverai tu prima

I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue
Che alle fatali nozze tue fu sparso,
Se aggiunger v' osi oggi d' Ottavia il sangue.
Mira Agrippina: ella il feroce figlio
Amava sì, ma il conoscea; nè il volle
Mai dall' angoscia del rival fratello
Liberar, mai. Sua feritade accorta
Prevalse poscia; e il rio velen piombava
All' infelice giovinetto in seno.
Vana fu l' arte della madre; e il fio
Tosto ella stessa ne pagava. Allora
Di sangue in sangue errar vieppiù feroce
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,
Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,
E di Neron terrore. Ottavia togli;
Fa ch' ei di te sia possessor tranquillo:
Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,
Perchè a lui tante uccisïon costasti;
Ma se un periglio, anco leggier, gli costi,
Spento è l' amore. Allor mercede aspetta,
Quella onde avaro mai Neron non fia;
A chi più l' ama più crudel la morte.

Poppea. Ecco Neron; prosiegui.

Seneca. Altro non bramo.

SCENA II.

NERONE, POPPEA, SENECA.

Nerone. Perfido; ed osi al mio divieto?...

Poppea. Ah! vieni;
Vieni, ed udrai...

Nerone. Che udir? fra poco anch' egli
La ragion stessa che alla plebe appresto,
Udrà da me. — Ma, oh rabbia! ancor non cessa
Il popolar tumulto: i preghi chiusa
Trovan la via: verrà tra breve il ferro,
E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta
L' alma, o Poppea: domani al ciel risorte

Tue immagini vedrai: nel fango stesso,
Ma d' atro sangue intriso, strascinate
Vedrai le altrui.

Poppea. Che che ne avvenga, Roma
Sappia or da te, ch' io non ti ho chiesto sangue
Ad espiare il ricevuto oltraggio;
Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce
Pur crude mire la ria plebe appormi:
E costui pure, il precettor tuo, m' osa
Ciò appor, bench' ei nol creda. Io te, mio primo
Nume, ne attesto: il sai, s' altro ti chiesi
Che l' esiglio d' Ottavia. Erami duro
Vedermi innanzi ognor colei, che s' ebbe,
Non lo mertando, il mio Neron primiera:
Ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti
Stimai che pena ella ben ampia avesse,
Nel perder te: pena, qual' io...

Nerone. Deh! lascia
Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora
Chiaro farò qual sia quest' idol suo.

Seneca. Bada, Neron; più che ingannar, t' è lieve
Roma atterrir: l' uno assai volte festi;
L' altro non mai.

Nerone. Ma di te pur mi valsi
Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri
Arrendevole tu...

Seneca. Colpevol spesso
Anch' io; ma in corte di Nerone io stava.

Nerone. Vil servo...

Seneca. Il fui, finch' io mi tacqui; or sorge
Il dì ch' io sciolgo a non più intesi detti
Libera lingua. Al mio fallire ammenda
Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
Tornar potrammi alto morire.

Nerone. In fama
Io ti porrò, qual merti...

Seneca. Infin che grida
Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo

Col tuo timor rattemprano, t' è forza
Soffrirmi ancora : e l' irritarti intanto
Giova a me molto; e il farti udir si il vero,
Che al ritornar del tuo coraggio io cada
Vittima prima : e, se me pria non sveni,
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
Io trar di nuovo, e a più furore, io posso
La già commossa plebe; appien svelarle
Io posso i nostri empj maneggi : io, trarti,
Più che nol credi, ad ultimo periglio. —
Io di Neron fui consigliero; e m' ebbi
Vestito il core dell' acciar suo stesso.
Io, vil, credei per compiacerti, o finsi
Creder (pur troppo!) del perduto trono
Reo Britannico pria; quindi Agrippina
D' avertel dato: e Plauto e Silla rei
D' esserne degni reputati; e reo
Di più volte serbato avertel, Burro :
Ma reo stimai me più di tutti, e stimo;
E apertamente, a ogni uom che udire il voglia,
In vita e in morte, io 'l griderò. Tua rabbia,
Sbramala in me : securo il puoi : ma trema,
Se Ottavia uccidi : io te l' annunzio; tutto
Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. —
Dissi; e il dir m' importava. — A me in risposta
Manderai poscia, a tuo grand' agio, morte.

SCENA III.

NERONE, POPPEA.

Poppea. Signor, deh! frena il furor tuo...

Nerone. Tai detti
Scontar farotti in breve. — Oh rabbia!... Oh ardire!
Finchè non giungon l' armi, io son qui dunque
Minor d' ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta
Di diversi rispetti : ad uno ad uno,
Costor che a un tratto io svenerei, m' è forza,
Con lunghi indugj, ad uno ad un svenarli.

Poppea. Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto
Meco mi adiro! Io son la ria cagione
D' ogni tuo affanno, io sola.

Nerone. A me più cara
Sei, quanto più mi costi.

Poppea. È tempo al fine,
Tempo è, Neron, ch' alto rimedio in opra
Da me si ponga, poichè sola io 'l tengo.
Queta mai non sperar l' audace plebe,
Finch' io son teco. Ah! generosa prole,
Qual darle io pur di Cesari son presta,
Roma or la sdegna. Alla prosapia infame
Di egizio schiavo un dì pervenga, è meglio,
La imperïal possanza. — Animo forte,
Qual non m' avrò fors' io, sveller può solo
Or da radice il male. — Ancor ch' io presti
Velo, e non altro, al popolar tumulto
Che altronde vien, pure in mio core ho fermo,...
Ahi, sì, pur troppo!... e il deggio, e il voglio...

Nerone. Ah! cessa.
Tempo acquistar m' era mestier col tempo;
E già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?
Trionferemo, accértati...

Poppea. Deh! soffri
Che, s' io pure a' tuoi piedi ora non spiro,...
L' ultimo addio ti doni...

Nerone. Oh! che favelli?
Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

Poppea. A te che giova
Meco infingerti? Appien fors' io non veggo,
Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti
Nel volto amato? occhio di donna amante,
Sagace vede. — Attonito, da prima,
Dalle insolenti popolari grida
Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi
L' ardire: onde atterrito...

Nerone. Atterrito io?...

Poppea. So che il forte tuo core ognor persiste
Nella vendetta: ma son dubbj i mezzi:
E intanto esposto a replicati oltraggi
Rimani tu. Le irriverenti fole
Per anco udir di un Seneca t' è forza:
Ben vedi...

Nerone. Atterrito io?

Poppea. Sì; per me il sei: —
Nè in te potrebbe altro timor; tu tremi
Che il popolar furore in me non cada. —
Amar potresti, e non tremare? Il tuo
Stato mi è lieve argomentar dal mio.
Del tuo periglio, e di tua immago io piena,
E di me stessa immemore, ad un lampo
Di passeggiera pace or non mi acqueto.
Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre
Te d' ogni rischio, a costo mio. Per sempre
Perder ti vo', per conservarti il core
Del popol tuo.

Nerone. Ma che? mi credi?...

Poppea. Ah! lascia:
Farti in tuo pro forza vogl' io: son ferma
Di abbandonare il trono tuo; sbandirmi
Di Roma; e, s' uopo fia, dal vasto impero.
Quella che il volgo in seggio or vuole, in seggio
Donna rimanga, poichè il volgo è fatto
L' arbitro del tuo core: abbiasi il trono,
(Ma questo è il men) del mio Nerone ell' abbia
E il talamo e l' amore... Ahi me infelice!...
Così tu pace e sicurezza avrai. —
Sollievo a me, s' io pur merto sollievo,
E s' io posso non tua restare in vita,
Bastante a me sollievo fia l' averti,
Col mio partir, tolto ogni danno...

Nerone. Ai preghi
Del tuo consorte arrenditi; o i comandi
Del tuo signor rispetta. A me non puoi,

Neppur tu stessa, toglierti; nè il puote
Umana forza, se il mio impero pria
Non m' è tolto, e la vita. All' ira immensa
Ch' entro in petto mi bolle, alla vendetta
Ch' esser de' tanta, (anch' io lo veggio) i mezzi
Son lenti; e il pajon più: ma il venir tarda
Nocque a vendetta mai?

Poppea. Credi, a salvarti,
O a più tempo acquistar, giovar può solo
Il mio partir: vuoi che sforzata io parta,
Mentre il posso buon grado? Il popol s' ode
Ciò minacciare; e la minor fia questa
Di sue minacce: a Ottavia altro marito
Sceglier pretende, e che con essa ei regni.
Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch' io ti lasci
Scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi
L' ultimo addio...

Nerone. Non più: troppo m' irríta...

Poppea. E s' anco il dì pur giunge, ove tu palma
Abbi d' Ottavia, e della plebe a un tempo,
Odio pur sempre ne trarrai, non poco.
E allor; chi sa? ne incolperesti forse
La misera Poppea. Quel ch' or mi porti
Verace amor, chi sa se in odio allora
Nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!...
A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah! lungi
Io da te morrò pria;... ma intero almeno
Così il tuo amor ne porto io meco in tomba...

Nerone. Basta omai, basta; in me già l' ira è troppa...
D' abbandonarmi ogni pensier deponi.
E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia
Sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA IV.

TIGELLINO, NERONE, POPPEA.

Tigellino. Viva Neron.

Nerone. Gli hai tu dispersi? spenti?

Signor son io di Roma? — E che? tu torni
Senza sangue sul brando?

Tigellino. Ancor di sangue
Tempo non è : ma ben si appressa, io spero.
Pur, grand' arte esser vuole : io fei più grida
Sparger fra 'l volgo : or, che ti appresti forse
A ripigliare Ottavia, ov' ella possa
D' alcune taccie di maligne lingue
Purgar sua fama : or, che gli oltraggi insani
Fatti a Poppea, destato a nobil ira
Aveano il cor d'Ottavia stessa ; e ch' ella
Di pace in Roma apportatrice riede,
Non di scompiglio...

Poppea. E crede il popol stolto,
Ch' io la di lei pietà...?

Nerone. Sempre arte, sempre?
Non ferro mai?

Tigellino. La men probabil cosa,
Vera talvolta al popol pare. O stanco
Fosse, o convinto, a queste varie voci,
Ei rattemprò di sua ribelle gioja
Il gran bollore in parte. Il dì frattanto
Si muore ; e fian segnal funesto l' ombre
Di ragioni ben altre. Già già taciti
I pretoriani schieransi ; proscritte
Già son più teste. Il nuovo sol vedrassi
Sorger nel sangue ; e nel silenzio quindi.
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto
Doman tu vuoi ; se a breve gaudio falso,
Lungo terribil lagrimar verace
Vuoi che sottentri ; ad evidenza piena
Or t' è mestiero trar le accuse gravi
Gia intentate ad Ottavia : in altra guisa
Mai non verresti del tuo intento a fine.
Tutti uccider non puoi...

Nerone. Men duol.

Tigellino. Ma tutti
Convincer puoi. L' ultima strage è questa,

Ove adoprar l'arte omai debbi.

Nerone. Vanne,
Poich'è pur forza; e le intentate accuse
Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;
Vendetta avrem di quest'iniqua. Intanto
Il dì verrà che, a compier mie vendette,
Più mestier non mi fia l'altrui soccorso.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

OTTAVIA.

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto
Cessò; rinasce il silenzio di morte,
Col salir delle tenebre. Qui deggio
Aspettar la mia sorte; il signor mio
Così l'impone. — Or, mentre sola io piango,
Che fa Nerone? In rei bagordi egli apre
La notte già. Securo stassi ei dunque?
Sì tosto? appieno?... E in securtà pur viva!
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,
Nulla ei più crede ad un lontan periglio:
Di un tanto error, deh, non glien torni il danno! —
Fra disoneste ebrezze, e sozzi giuochi
Di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda
Morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi
Cader fra le notturne tazze spento;
Scritto in note di sangue a mensa anch'era
D'Agrippina l'eccidio: ognor la prima
Vivanda è questa, che a sue liete cene
Imbandisce Neron: le palpitanti
Membra de' suoi.—Ma, il tempo scorre; e niuno
Venire io veggio,... e nulla so... Del tutto
Seneca anch'egli or mi abbandona?... Ah! forse

Più non respira... Oh cielo!... ei sol pietoso
Era per me... Neron già forse in lui
Il furor suo... Ma, oh gioja! Eccolo, ei viene.

SCENA II.

OTTAVIA, SENECA.

Ottavia. Seneca, oh gioja! ancor sei dunque in vita?
Vieni, o mio più che padre... E che? nel volto
Men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

Seneca. Intatta,
Godi, è pur sempre la innocenza tua.
Le tue tante virtù d'alcun lor raggio
Infiammato a virtude hanno i più bassi
Servili cori. Infra martíri atroci,
Fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido,
Tutte negaro il tuo supposto fallo.
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
Viril libero aspetto, (e da far onta
A noi schiavi tremanti) in Neron fitti
Gl' imperterriti sguardi, ora a vicenda
Tigellino, or Nerone, ad alta voce
Mentitor empj iva nomando: e piena
Di generosa rabbia, inni solenni
Di tua santa onestà cantando, salda
Ella ai tormenti, da forte spirava.

Ottavia. Misera! ahi degna di miglior destino!...
Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue,
Havvi sangue che basti?

Seneca. Or, più che pria,
Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto
Lustro ed onor donde sperò l' iniquo
Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
Eucero stesso, benedire ei s' ode
Il suo morire. Or giuramenti orrendi,
Per cui sua testa agli infernali Numi
Consacra; or spande liberi e feroci
Detti, che attestan tua virtude; or giura

Più a grado aver e funi, e punte, e scuri,
Che l' oro offerto di calunnia in prezzo.
Di Tigellino ei le promesse infami
Chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltan pieni
D' inusitato orror gli stessi feri
Suoi carnefici, e quasi le lor mani
Trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo
Il grato avviso a dartene.

Ottavia. Deh! mira,
Chi viene a me: miralo, e spera.

Seneca. Oh cielo!

SCENA III.

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

Tigellino. Il tuo signor ver te m' invia.

Ottavia. Deh! rechi
Tu almen mia morte? Or che innocente io sono,
Grata sarammi.

Tigellino. Il tuo signor per anco
Tal non ti crede: e, ad innocente farti,
Non bastava il munir di velen pria
Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,
Sì, che ai martír non resistesser: gli hai
Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
Di scolparti toglievi...

Ottavia. Or, qual novella
Menzogna?...

Tigellino. Omai vieta Neron, che fallo
Non ben provato a te si apponga. Or altra,
Ben altra accusa or ti s' aspetta; e il reo,
Non fra' martír, ma libero, e non chiesto,
Viene a mercè.

Ottavia. Qual reo? Parla.

Tigellino. Aniceto.

Seneca. D'Agrippina il carnefice!

Ottavia. Che sento?

Tigellino. Quei che Neron d' alto periglio trasse:

Fido era allora al suo signor; tu, donna,
Traditor poscia il festi. Ei ripentito,
Vola or sull' orme tue; primo ei s' accusa;
E tutto svela: ma non men sua pena
Ne avrà perciò.

Ottavia. Quale impostura?...

Tigellino. Ei forse
L' armata, ond' è duce in Miseno, a un cenno
Tuo ribellar non prometteati? — E dirti
Deggio, a qual patto?

Ottavia. Ahi! lassa me! Che ascolto?
Oh scellerata gente! oh tempi!...

Tigellino. Impone
A te Nerone, o di scolparti a un tempo
Dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
E degli audaci motti, e delle tante
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,
E del tumulto popolare; o vuole
Che rea ti accusi: a ciò ti dona intero
Questo venturo dì.

Ottavia. ...Troppo ei mi dona. —
Vanne, a lui torna: e pregalo ch' ei venga
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
I miei tanti delitti: altro non chieggo:
Tanto impetrami: va. Dell' onta mia
Lieta a gioir venga Poppea; l' aspetto.

SCENA IV.

OTTAVIA, SENECA.

Seneca. E che vuoi far?

Ottavia. Morir; sugli occhi loro.

Seneca. Che parli?... Oimè! tel vieterà, se il brami...

Ottavia. E un sì gran dono da Neron vogl' io? —
Ad altri il chieggo; e spero...

Seneca. Erami noto
Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono
D' atro stupor compreso. Ognor più fero

Ch' altri nol pensa, egli è.

Ottavia. Seneca, ad alta
Impresa io te nel mio pensiero ho scelto.
S' hai per me stima, amor, pietade in petto,
Oggi men puoi dar prova. A me già fosti
Mastro di onesta e d' incorrotta vita;
Di necessaria morte esser mi dei
Or tu ministro.

Seneca. Oh ciel!... che ascolto?... Morte
D' impeto insano esser de' figlia?

Ottavia. A vile
Tanto mi hai tu, che d' immutabil voglia
Non mi estimi capace? Or, non è forse
Morte il minor dei minacciati danni?
Ch' altro mi resta? di'. — Tu taci?

Seneca. Oh giorno!

Ottavia. Su via, rispondi: altro che far mi avanza?

Seneca. ...Mi squarci il cor... Ma, poss' io mai sì crudo
Esser da ciò?...

Ottavia. Saviezza in te fallace
Or tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo
Da rimirarmi straziata in preda
Della rival feroce, a cui mia vita
Poco par, se mia fama in un non toglie?
Lasciarmi esposta alle mal compre accuse
D' ogni ribaldo hai core? alla efferata
Del rio Nerone insaziabil ira?

Seneca. ...Oh giorno infausto! Or perchè vissi io tanto?

Ottavia. Ma, e che t' arresta?... e che paventi?... Ancora
Forse hai speme?

Seneca. Chi sa?...

Ottavia. Tu, men ch' ogni altri,
Speri: Neron troppo conosci: hai fermo
Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)
Sfuggir da lui con volontaria morte:
Tu, fermo in ciò, da men mi credi: e m' ami?
Tremendo ei m' è, fin che dell' alma albergo
Queste misere mie carni esser veggio.

Oh qual può farne orrido strazio! e s' io
Alle minacce, ai tormenti cedessi?
Se per timor mi uscisse mai del labro
Di non commesso, nè pensato fallo,
Confessïon mendace?... Da lunghi anni
Uso a mirar dappresso assai la morte,
Tu stai securo: io non così; d' etade
Tenera ancor, di cor mal fermo forse;
Di delicate membra; a virtù vera
Non mai nudrita: e incontro a morte cruda,
Ed immatura, io debilmente armata:
Per te, se il vuoi, fuggir poss' io di vita;
Ma di aspettar la morte io non ho forza.

Seneca. Misero me! co' miei cadenti giorni
Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
Udir da me le ascose, inique, orrende
Arti del rio Neron:... ma invano io vissi:
Tace la plebe; ed altro omai non ode
Che il timor suo. Di questa orribil reggia
Mi è vietato l' uscire... Oh ciel! chi vale
Contro empio sir, s' empio non è?

Ottavia. Tu piangi?...
Me dall' infamia e dai martír, deh! salva:
Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.
Salvami, deh! pietade il vuole...

Seneca. E quando...
Io pur volessi,... in sì brev' ora,... or... come?...
Meco un ferro non ho: giunge a momenti
Nerone...

Ottavia. Hai teco il velen sempre: usbergo
Solo dei giusti in queste infami soglie.

Seneca. Io.... con me?...

Ottavia. Sì; tu stesso, altra fïata,
Tu mel dicesti. I più segreti affetti
Del travagliato animo tuo, qual padre
Tenero a figlia, a me svelavi allora.
Rimembra, deh! ch' io teco anco ne piansi. —
Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.

Necessità fa prodi anco i men forti.
Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre
Cinge un acciaro: io mi v' avvento, e il traggo,
E men trafiggo... La mia destra forse
Mal servirammi: io ne farò pur l' atto.
Di aver tentato di trafigger lui,
Mi accuserà Nerone: e ad inaudita
Morte dannar tu mi vedrai...

Seneca. Deh! donna,
Quai strali di pietade a me saetti?...
Per me il vorrei... Ma,... t' ingannasti; io meco
Non ho veleno...

Ottavia. ...E ognor non rechi in dito
Un fido anello? Eccolo; il voglio...

Seneca. Ah! lascia...

Ottavia. Invano... Io 'l tengo. Io ne so l' uso: ei morte
Ratta, e dolce rinserra...

Seneca. Il ciel ne attesto...
Deh! ten prego,... mel rendi... Or, s' altra via...

Ottavia. Altra non resta. Eccolo schiuso... Io tutta
Già sorbita ho coll' alito la polve
Mortifera...

Seneca. Me misero!...

Ottavia. Gli Dei
T' abbian mercè del prezïoso dono,
Opportuno a me tanto... Ecco... Nerone.
A liberarmi... deh!... morte... ti... affretta.

SCENA V.

NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

Nerone. Cagion funesta d' ogni affanno mio,
Dalle mie mani al fin chi ti sottragge?
Chi per te grida omai? Dov' è la plebe? —
Ben scegliesti: partito altro non hai,
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno
A Roma e al mondo ogni delitto tuo;
Me discolpar presso al mio popol, darti

Qual t'è dovuta, con infamia, morte.

Seneca. Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

Ottavia. Nerone, appien già sei scolpato: godi.
Già d'esser stata tua, d'averti amato,
Data men son debita pena io stessa.

Nerone. Pena? Che festi?

Ottavia. Entro mie vene serpe
Già un fero tosco...

Nerone. E donde?...

Poppea. Or mio davvero,
Neron, tu sei.

Nerone. Donde il velen?... Tu menti.

Tigellino. Creder nol dei; severa guardia...

Seneca. E puossi
Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei
Scampo ai giusti non niegano.

Ottavia. Mi uccide
Il tosco in breve; e tu il vedrai: pietoso
Ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.
Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi
Nol celo. Mira; in questa gemma stava
La mia salvezza. Di tua fede in pegno,
Il dì delle mortali nozze nostre,
Tal gemma tu darmi dovevi...

Nerone. Il veggio,
L'ultima è questa, e la più orribil trama,
Per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,
Tu l'ordisti; ma or ora...

Poppea. Alla tua pena
Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti
Speri all'infamia.

Ottavia. A te rispondo io forse? —
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui
Cessa il timor, nè il simular più giova,
Ov'io pur mai fatto l'avessi... Io moro:
E non mi uccide Seneca:... tu solo,
Tu mi uccidi, o Neron: benchè non dato

Da te, il velen che mi consuma, è tuo.
Ma il veleno a delitto io non t' ascrivo.
Ciò far tu pria dovevi; da quel punto,
In cui t' increbbi: eri men crudo assai
Nell' uccidermi allor, che in darti a donna.
Che amarti mai, volendo, nol sapria.
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,
(Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,
Coll' affrettare il mio morir poch' ore,
D' una intera vendetta. Io ben potea
Tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;
Per te soffrir, tranne l' infamia, tutto...
Niun danno a te fia per tornarne, io spero,...
Dal... mio... morire. Il trono è tuo: tu il godi:
Abbiti pace... Intorno al sanguinoso
Tuo letto... io giuro... di non mai... venirne
Ombra dolente... a disturbar... tuoi... sonni...
Conoscerai frattanto un dì costei. —

Nerone. Più la conosco, più l' amo; e più sempre
D' amarla io giuro.

Seneca. In cor l' ultimo stile
Questi detti le piantano: ella spira...

Poppea. Vieni; lasciam questa funesta stanza.

Nerone. Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo,
Ch' io costei non uccisi: e in un pur s' oda
Il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA VI.

SENECA.

Te preverrò. — Ma l' altre età sapranno,
Scevre di tema e di lusinga, il vero.

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR PASQUALE DE-PAOLI

PROPUGNATOR MAGNANIMO DE' CORSI.

Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua d'un popolo non libero, forse con ragione parrà una mera stoltezza, a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, così per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia tragedia a voi, come a uno di quei pochissimi, che avendo idea ben diritta d' altri tempi, d' altri popoli, e d' altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi, 20 settembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

TIMOLEONE.

PERSONAGGI.

TIMOLEONE.
TIMOFANE.
DEMARISTA.
ECHILO.
SOLDATI DI TIMOFANE.

Scena, la casa di Timofane in Corinto.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

TIMOFANE, ECHILO.

Timofane. Echilo, no; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sono io tratto da superbe voglie:
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.

Echilo. Sa il ciel s'io t'amo! Dai primi anni nostri
Stretti s'eran fra noi tenaci nodi
D'amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello ov'io ti diedi
L'unica amata mia germana in sposa.
Oltre all'amor, di maraviglia forte
Preso m'hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleone ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,
Nè dei tu star privatamente oscuro:

Ma di Corinto le più illustri teste
Veggio da te troncarsi; e orribil taccia
Tu riportarne di tiranno. Io tale
Non ti estimo finor; ma immensa doglia
In udir ciò mi accora.

Timofane. E duol men grave
Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,
Se a raffermar nella città la pace,
Forza è tai mezzi usar, ch'altro poss' io?
Gli stessi miei concittadini han fermo
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattrocento brandi. Alcune io mieto
Illustri, è ver, ma scellerate teste:
Teste, che a giusta pubblica vendetta
Eran dovute già; del lor rio seme
Gente assai resta, che gran tempo avvezza
A vender sè, la sua città, i suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A lor pratiche infide è il poter mio;
Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.

Echilo. Confusïon, discordia, amor di parte,
E prepotenza di ottimati, or quasi
A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti,
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma.
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
A raffermar la interna pace, assai
Più grati avrei, se men costasser sangue.

Timofane. Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le già guaste membra
S' io non recido, rinsanir pon l' altre?
De' più corrotti magistrati ho sgombra
Già in parte la città: tempo è, che al fonte
Di tanto mal si vada, e con più senno
A repubblica inferma or si soccorra
D' ottime leggi. Se tiranno è detto
Chi le leggi rinnova, io son tiranno;

Ma se, a ragion, chi le conculca tale
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgonsi i pochi; e che rileva?

Echilo. E pochi
Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust' uom, Timoleon, fra lor tu conti?
Più che se stesso ei t' ama; e assai pur biasma
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Il poter sommo, a qual sia l' uso, è cosa,
Credilo a me, Timofane, di gravi
Perigli ognora; e il più terribil parmi:
Poter mal far; grande al mal fare invito.

Timofane. Savio tu parli: ma se ardir bollente
Alle imprese difficili non spinge,
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
Vedi Licurgo, che sua regia possa
Suddita fare al comun ben volea;
Per annullar la tirannia, non gli era
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola
Può la forza al ben far l' uom guasto trarre.

Echilo. E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto
Fin virtuoso ognor fra noi l' adopri!

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO.

Demarista. Figlio, del nome tuo Corinto suona
Diversamente tutta. Al cor lusinga
Dolce pur m' è l' esserti madre. Il prode
Già della patria fosti: udir mi duole,
Per altra parte, in te suppor non dritte
Mire private: duolmi che in Corinto,
Anco a torto, abborrire un uom ti possa.
Ansia, pur troppo, io per te vivo.

Timofane. O madre,
Men mi ameresti, se tu men temessi.
Incontro a gloria perigliosa io corro:
Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde:
Temer tu donna, e imprender io.

Demarista. Mi è grata
Questa tua audace militar fierezza;
Nè me privata cittadina io tengo;
Me, di due grandi madre, onde sol uno
Più che bastante fora a me far grande
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo
Che a te veder Timoleone al fianco
D'accordo oprar col tuo valor suo senno.

Timofane. Timoleon forse in suo cor finora
Non dissente da me; ma il passeggero
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia
Solo sudar nel periglioso aringo.

Echilo. T'inganni in ciò; già tel diss'io: non lauda
Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno
Nimici, assai.

Demarista. Ben parli: ed a ciò vengo.
Timoleone a te minor sol d'anni,
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta
A temprar tuo bollore. In me già veggo
Bieco volger lo sguardo orbate madri,
Orfani figli, e vedove dolenti;
In me, cagion del giusto pianger loro.
Molti han morte da te: se a dritto uccidi,
Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto.
Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,
Non la più forza, la più gran virtude.
De' figli miei sulle terribili orme
Si pianga, sì, ma dai nemici in campo;
Di gioja esulti il cittadin sui vostri
Amati passi; e benedir me s'oda
D'esservi madre.

Timofane. In campo, ove dà loco
Solo il valore, il loco a noi primiero
Demmo noi stessi: infra ozïose mura
Di partita cittade, invidia armata
Di calunnie e di fraudi il loco primo,
A chi si aspetta, niega. A spegner questo
Mortifer' angue ognor, pur troppo! è forza,
Che breve pianto a più durevol gioja
Preceda; e gloria con incarco mista
N' abbia chi 'l fa. Mi duol che il fratel mio,
Più merco io gloria, meno amor mi porti.

Demarista. Invido vil pensiero in lui?...

Timofane. Nol credo;
Ma pur...

Echilo. Ma pur, niun' alta impresa a fine
Condur tu puoi, se caldamente ei teco
Senno e man non v' adopra.

Timofane. Or, chi gliel vieta?
Mille fïate io nel pregai: ma sempre
Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;
Ma sturbator, nol soffro.

Demarista. E fia ch' io soffra,
Ch' ei d' un periglio tuo non entri a parte;
O che palma tu colga ov' ei non sia?
Echilo, a lui, deh! vanne; e a queste case,
Ch' ei più non stima or da gran tempo stanza
Di fratello e di madre, a noi lo traggi.
Convinceremlo, od egli noi; pur ch' oggi
Solo un pensiero, un fine, un voler solo
A Demarista e a' figli suoi sia norma.

SCENA III.

DEMARISTA, TIMOFANE.

Timofane. Forse ei verrà a' tuoi preghi; ai replicati
Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico
Me sfugge. Udrai, come maligno adombri
Ogni disegno mio d' atri colori.

Demarista. Timoleon la virtù viva è sempre.
Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:
Madre a figliuol può d'altro figlio farla.
Nè giovi udir perch' ei ti sfugga. Ei t'ama;
E ben tu il sai: col prematuro suo
Senno talora ei ricopria gli eccessi
De' tuoi bollenti troppo anni primieri;
Ei stesso elegger capitan ti fea
De' corintj cavalli: e ben rimembri
Quella fatal giornata, ove il tuo cieco
Valor t'avea tropp' oltre co' tuoi spinto,
Ed intricato fra le argive lance:
Chi ti sottrasse da rovina certa
Quel fatal dì? Con suo periglio grave,
Non serbò forse ei solo a' tuoi l'onore,
La vittoria a Corinto, a te la vita?

Timofane. Madre, ingrato non son; tutto rammento.
Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:
Amo il fratel quanto la gloria: affronto
Alti perigli io solo; egli goderne
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;
Se il pur vorrà. Ma, che dich' io? lo stesso
Ei non è più per me, da assai gran tempo.
I più mortali miei nemici ei pone
Tra i più diletti suoi. Quel prepotente
Archida, iniquo giudice, che regge
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo
Di magistrati; ei, che gridando vammi
Di morte degno, in suon d'invidia e d'ira;
Egli è compagno indivisibil, norma,
Scorta al fratello mio. — Perchè la vita
Crudel serbarmi, se m' insidia ei poscia
Più preziosa cosa assai; la fama?

Demarista. Non creder pure che a malizia, o a caso,
Egli opri. Udiamlo pria.

Timofane. Madre, lo udremo.
Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
Me sconoscente, o mal fratello lui!

Sai che il poter ch' ei già mi ottenne, or vuole
Tormi ei stesso; e che il dice?

Demarista. Assai fia meglio,
Ch' ei teco il parta: egual valore è in voi;
Maggior, soffri ch' io 'l dica, è in lui prudenza:
Che non farete, uniti? E qual mai tempra
Di governo, eccellente esser può tanto?
E qual di me più fortunata madre,
Se d' una gloria e d' un poter splendenti,
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

Timofane. Madre, per me non resterà, tel giuro.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TIMOFANE, ECHILO.

Echilo. Timoleon giunge a momenti: ai soli
Tuoi preghi, e miei, mal s' arrendea; null' altro
Forza gli fe, che le materne istanze.

Timofane. Ben so; pieghevol core egli non conta
Fra sue tante virtù: ma, se varranno,
Giunti all' oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia 'l dì che il suo rigor si arrenda
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.

Echilo. Con quel di voi, ch' ultimo ascolto, parmi
Che il ver si alberghi: eppur sol uno è il vero.
D' amistade e di sangue a te congiunto,
Di riverenza e d' amistade a lui,
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
L' immenso affetto mio mostrar potessi.
Indivisi, deh! siate; e al senno vostro
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
Deh! non vogliate disdegnar ministri.

Timofane. Ben ti conosco, Echilo mio... Ma veggio
Timoleon venir: seco mi lascia,
Vo' favellargli a lungo; i sensi suoi
Da solo a sol più m'aprirà fors' egli.

SCENA II.

TIMOLEONE, TIMOFANE.

Timofane. Fratello, al fin qui ti riveggo; in questi
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti
Duramente da te. Mi duol, che i cenni
Sol della madre, e non spontanea tua
Voglia, al fratel ti riconducan oggi.
Timoleone. Timofane...
Timofane. Che sento? or più non chiami
Fratello me? tel rechi forse ad onta?
Timoleone. D' una patria, d' un sangue, d' una madre,
Timofane, siam nati: a te fratello,
Finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.
Timofane. Ah! qual mi fai non meritata, acerba
Rampogna?... In qual di noi l' ira primiera
Nascea? Che dico; ira fra noi? tu solo
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
Tu primo fuor delle materne case
Il piè portasti: a rattenerti io forse
Preghi non adoprai, suppliche e pianto?
Ma tu prestavi alle calunnie inique,
Più che a mie voci, orecchio. All' ire tue
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
Iva opponendo, invano. — Or vedi, in quanta
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
Mi abbandonavi tu: quindi in me speme,
Anzi certezza, accolsi, che sostegno
Io t' avrei nell' avversa: intanto andava
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
Pur farti entrar del mio giojoso stato...
Timoleone. Giojoso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,
Da ch' io più non ti vidi, oltre ogni meta

Scorso hai lo stadio insultator di regno!
Spander sangue ogni dì, giojoso stato?

Timofane. Ma tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
Di giustizia splendor, lume del vero,
Non m' hai tu dato di giustizia il brando?
Non mi ottenesti quel poter ch' io tengo,
De' miei servigj in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro
Che ognor nomar tirannico fa il sangue
Sparso da un sol; giusto nomar quant' altro
Si dividono in molti?

Timoleone. Odi. — Cresciuti
Insieme noi, l' un l' altro appien conosce.
Ambizïon, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim' alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

Timofane. Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
Al tuo saggio valore in campo farmi,
Della vittoria e vita?

Timoleone. Quel mio dono
Era dover, non beneficio; e arrise
Fortuna a me in quel punto. Or, non far ch' io
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
Di te non vidi; nè Corinto un duce
Più valoroso mai di te non ebbe.
Ma quando poscia a cittadine risse
Fu creduto rimedio (e d' ogni danno
Era il peggior) l' aver soldati in arme,
E perpetuo sovr' essi elegger capo;
Se al periglioso onore eri tu scelto,
Se al militar misto il civil comando
Cadeva in te; non m' imputar tal fallo.
Io nol negai; ch' onta era troppa il farmi
Del mio fratel più diffidente io stesso,
Che d' un concittadino altri nol fosse;
Ma di te, da quel dì, per te tremai,
E per la patria più · nè in cor mi entrava

Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.

Timofane. Mio lustro? e che? non era il tuo fors' anco?
Non eri a me consiglio, anima, duce,
Se tu il volevi? e s' io l' ardir, tu il senno
Adopravam, di che temevi allora?

Timoleone. Sia che fratello, o a me signor ti estimi,
Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco
Ti stanno. — Oh! che di' tu? sordo non fosti
A' detti miei, dal fatal dì che assunto
Eri a novello insolito comando? —
Cinto di guardie il già privato nostro
Albergo: uscirne con regale pompa
Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta
Di timor mista indegnazion: le soglie
Di questo ostel, già non più mio, da infami
Adulator tenersi: al ver sbandito
Chiusa ogni entrata, appresentarsi audaci,
D' oro e di sangue sitibondi, in folla
Delator empj; e mercenaria gente,
E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,
E silenzio, e terror... Ciò non vidi io?...
E (pur troppo!) nol veggo? Esser mai questo
Fero apparecchio orribile potea
Il mio corteggio, mai? Ne uscii, chè stanza
Di cittadin questa non era; e in core,
Più ch' ira ancor, di te pietà ne trassi,
E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
Tuoi replicati falli assai gran tempo
Iva scusando io stesso; e grandi e plebe
M' udian sovente asseverar, che farti
Non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,
Io per te fatto mentitore, io m' era
Della patria per te traditor quasi;
Ch' io conosceva appien tuo core. Io 'l feci
Per torti, ingrato, di periglio, e torre
Tant' onta a me; non per aprirti strada
A reo poter, ma per lasciartene una
Al pentimento.

Timofane. E ad un tal fine intanto
Scegliesti in vece mia nuovi fratelli
Fra' miei più aperti aspri nemici...

Timoleone. Ho scelto
I pochi amici della patria, in loro.
Non perch' io t' odio, perch' io lei molt' amo
Son io con quelli; e per sospender forse
(Poichè distor tu non la vuoi) quell' alta
Vendetta giusta, che alla patria oppressa
Negar non può buon cittadino. I primi
Impeti regj in te frenar non volli;
Pur troppo errai: per risparmiarti l' onta,
Che a buon dritto spettavati, lasciai
Spander sangue innocente; o se pur reo,
Fuor d' ogni uso di legge da te sparso.
Troppo t' amai; troppo a te fui fratello,
Oltre il dover di cittadino. Accolsi
Lusinga in me, che gli odj, il rio sospetto,
E il vil terror, che a gara squarcian sempre
Il dubbio cor d' ogni uom che farsi ardisce
Tiranno, a brani lacerando il tuo,
Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto
All' emendarti... Io ciò sperai; lo spero;
Sì, fratello; e tel chieggio; e di verace
Fraterno e in un cittadinesco pianto
(Inusitata vista!) oggi la gota
Rigar mi vedi; e supplichevol voce
D' uom che per sè mai non tremò, tu ascolti.
È sorto al fine il dì; giungesti al punto
Infra tiranno e cittadin, da cui
O ti è forza arretrarti, o a me fratello
Cessar d' esser, per sempre.

Timofane. Archida parla
In te: pur troppo i sensi suoi ravviso!

SCENA III.

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE.

Timofane. Deh! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l'alma alquanto...
Timoleone. Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia
A racquistarmi un vero mio fratello.
Demarista. Voi, l'un l'altro v'amate: or perchè dunque
Sturbar vostra amistà?...
Timofane. La troppo austera
Sua virtù, non de' tempi...
Timoleone. Il desir suo,
Superbo troppo, e in ver de' tempi degno;
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.
Demarista. Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potria dolerti? infra la plebe vile
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò?
Timoleone. Che ascolto! Oh fero
Di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbi ogni uom che schermo
Non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,
Perfida voglia d'impero assoluto,
Entro ogni core alligni! — E il tuo le schiudi,
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti
La vita a noi fratelli e cittadini:
Nè vile allora tu estimavi il nome
Di cittadina: in vera patria nati,
Qui ci allattasti, e ci crescesti ad essa:
E accenti tuoi fra queste mura or odo,
Conveníenti al labbro stolto appena
D'oríental dispotica reina?
Timofane. Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.
Odi, fallace sconsigliato zelo,
Come il fa sordo di natura al grido.
Demarista. Ma, quante volte non ti udiva io stessa
Biasmar questa città? Guasti i costumi,

I magistrati compri...

Timoleone. Or di': m' udisti
A magistrati iniqui antepor mai
Compri soldati, ed assoluto sire?
Per l' onor vostro e mio, supporti, o madre,
Voglio innocente ancora: e te men tristo,
Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,
Io fiamma or sono alle tenébre tue.
N' hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
Degna di grande cittadin, ti resta;
Generosissim' opra.

Timofane. Ed è?

Demarista. Per certo,
Magnanim' opra fia, s' ella è concetta
Entro al tuo petto generoso. Or, via,
A lui l' addita.

Timoleone. Il tuo poter, che reo
Tu stesso fai coll' abusarne, intero
Tu spontaneo il rinunzia.

Timofane. A te il rinunzio,
Se il vuoi per te.

Timoleone. Tolto a chi l' hai? favella;
Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?
Rendi alla patria il suo: nè me capace
Creder mai di viltà. S' altri il tenesse,
Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,
Ch' io finor teco aperti mezzi...

Timofane. Io penso,
Che tormi incarco, che dai più mi è dato,
Soli il possono i più. Forza di legge
Creato m' ha; legge mi sfaccia, io cesso.

Timoleone. E di leggi tu parli, ove insolente
Stuol mercenario fa di forza dritto?

Timofane. Vuoi dunque inerme all' ira cieca espormi,
All' invidia, alla rabbia, alla vendetta
D' Archida, o d' altri al par di lui maligni,
Cui sol raffrena il lor timore?

Timoleone. Armato
Sii d' innocenza, e non di sgherri; e velo
Del timor d' altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola
D' Archida l' ira, ma il furor di tutti
Temi; — ed il mio.

Demarista. Che ascolto? Oimè! fra voi
Di discordia si accende esca novella,
Mentr' io vi traggo a pace? Ahi lassa!

Timofane. Madre,
Con lui ti lascio. Ei, di tropp' ira caldo,
Meco per or contender mal potria.
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA IV.

DEMARISTA, TIMOLEONE.

Timoleone. Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei, che più ch' Etna, bolle
Entro il fervido cor; maestro il vedi
Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.

Demarista. Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
La tua mente t' inganna.

Timoleone. Ah! no: la vista
Preoccupata hai tu; nè scorger vuoi
Cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti saria mestiero,
Per farti sano il core. A te fui caro...

Demarista. E ognora il sei; credilo...

Timoleone. Amar tu dunque
Dei, quanto me, la vera gloria. A gara
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo' torre: io l' amo, il giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,

Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima
Al necessario e in un magnanim' atto...

Demarista. A ritornar privato?

Timoleone. A tornar uomo,
E cittadino; a torsi il meritato
Odio di tutti; a rintracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace;
A tornarmi fratello: ch' io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
Madre, ti fai: qui verità non entra,
S' io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr' aure: all' inumano vostro
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,
Dovuta pena; il prepotente oprare,
Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni uom l' odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
Atroce, intera e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi...

Demarista. Ah figlio!...
Tremar mi fai...

Timoleone. Tremo per voi sempr' io.
Di me pietà, di lui, di te, ti prenda.
A tale io son, ch' ogni sventura vostra
Più mia si fa: ma della patria a un tempo
Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento
Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,
Cittadino, fratello: augusti nomi!
Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti
Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova
Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;
E, Greca tu, m' intendi. — Al fero punto

D' esservi aperto, aspro, mortal nemico,
Me vedi presso; or fe' prestami dunque,
Finchè qual figlio e qual fratello io parlo.

Demarista. Oh! qual Dio parla in te?... Farò ch' ei m' oda,
Il tuo fratello...

Timoleone. Ah! senza indugio, vanne,
E il persuadi tu. S' ei più non snuda,
E depon tosto il sanguinoso brando,
Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,
Comporre in pace i figli tuoi; con essi
Viver di pubblic' aura all' ombra lieta; —
O disunirli, e perderli per sempre.

ATTO TERZO.

SCENA I.

DEMARISTA, ECHILO.

Echilo. O madre di Timofane, ben tempo
È che ti dolga un cotal figlio: al fine
Ignudo ei mostra di tiranno il volto.

Demarista. Che fu? dov' è, ch' io rintracciar nol posso?

Echilo. E che? non sai?...

Demarista. Non so; narra.

Echilo. Per mano
D' infami suoi satelliti, la vita
Ei toglie...

Demarista. A chi?

Echilo. Nel proprio sangue immerso
Archida giace; la vendetta è aperta;
Nella pubblica via svenato ei spira:
Nè gl' iniqui uccisor sen fuggon; stanno
Feroci intorno al semivivo corpo,
Cui si vieta ogni ajuto. Ogni uom che passa,

Fugge atterrito, e pianger osa appena
Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,
Umano, e solo cittadin, che desse
Agli avviliti magistrati lustro.
Timoleon rapir si vede in lui
L'emulator di sue virtù, l'amico
Intimo, il solo...

Demarista. Ahi! che mi narri? Oh cielo!
Or più che pria lontana infra i miei figli
Fia la pace; o in eterno è rotta forse.
Misera me!... Che mai farò?...

Echilo. Ti volgi
Dov'è il buon dritto, e del poter di madre
Avvalorati. Ammenda al suo delitto
Non so qual v'abbia, che a placar lo sdegno
Del suo fratello e di Corinto basti:
Ma pur, s'ei cede, e il rio poter si spoglia,
Raggio per lui di speme ancor mi resta.
Timoleon, fratello gli è: pur troppo
Congiunto e amico a lui son io: d'ingiusti
Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo...
Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
Nella nuova tirannide di sangue,
Trema per esso tu.

Demarista. Che sento?

Echilo. Io, cieco
Troppo finor su i vizj suoi nascenti,
Fui dall'empie arti sue tenuto a bada.
Benchè tardi, mi avveggo al fin ch'è l'ora,
Ch'io seco cangi opre, linguaggio e affetti.

Demarista. Deh! l'udiam pria... Chi sa? forse... Il tuo sdegno
Io già non biasmo;... nè sì atroce fatto
Difender oso; ma ragion pur debbe
Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
Nei cittadin più rei cadea soltanto:
Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,
Ch'empj, biasmati ed impuniti stanno,
Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:

Tal fu finora; il sai...

Echilo. Donna, se l'odi,
Temo che udrai ragion più scellerata
Che non è il fatto.

Demarista. Eccolo.

SCENA II.

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO.

Demarista. O figlio;... ahi lassa!...
Che festi, o figlio? A confermarti taccia
Di tiranno, tentare opra potevi
Peggior tu mai? ne freme ogni uom; per sempre
Tolto ti sei del tuo fratel l'amore.
Ahi lassa me! chi può saper qual fine
Uscir ne debba?... Il tuo verace amico,
Echilo, anch'ei ne mormora: ne piange
La tua madre pur anco. Ahi! che pur troppo
È ver, pur troppo! perigliosi e iniqui
Disegni covi, e feri rischi affronti;
La benda, ond'era a tuo favor sì cieca,
Mi togli al fin tu stesso.

Timofane. Onde l'immenso
Tuo duol? perchè? qual te ne torna danno?
D'amistade, o di sangue Archida forse
T'era stretto? Ben vedi, or del non tuo
Dolor ti duoli.

Demarista. A me qual danno? Quanti
Tornar ten ponno...

Echilo. E assai tornar glien denno.

Demarista. E lieve danno il pubblic'odio nomi,
Quand'io teco il divido? e il tremar sempre
Una madre per te? d'altro mio figlio
L'odio acquistar per te? fra voi nemici
In eterno vedervi?...

Timofane. E voi pur odo,
Benchè non volgo, giudicar col volgo?
Tu co' tuoi detti, io colla mano imprendo

A cangiare il fratello. Archida avria,
Finch' ei spirava aure di vita, in lui
Contro me l'odio e l'ira ognor transfuso:
La miglior parte ei de' fraterni affetti,
Sì, m' usurpava. Al fin mi parve questo
Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

Echilo. Integro troppo, e cittadino, egli era:
Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
Che alla patria non spenta ancor rimane
Timoleon? ch' Echilo resta?... Ahi folle!...
Deh! dove corri? Io già t' amava: e quanto,
Il sai: dritt' uomo io son; te tal credea:
E il fosti, sì, meco da prima; amico
Mi avesti, e t' ebbi... Astretti or sol di sangue
Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!
Uom che altamente si professa e giura
Aspro nemico di virtù mentita,
Mirami ben, son io.

Timofane. Di voi men lieve,
Non cangio in odio l' amor mio sì tosto.
Già v' ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa cari:
E a racquistare a me il fratel, l' amico,
Ogni mezzo terrò. Me non offende
Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
Riguadagnarti, or ch' è l' ostacol tolto.
Quanto a te, madre, appien già t' ho convinta,
Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
Ch' io non v' abbia a placare a un tempo tutti?...

Demarista. Offesa io son, pel fratel tuo...

Echilo. Che ascolto?
Tu inoffendibil per la patria sei?

Demarista. Son madre...

Echilo. Di Timofane.

Demarista. D' entrambi...

Echilo. No, di Timoleon madre non sei.

Demarista. Tu l' odi?... Ahi lassa me!...

Timofane. Lascia ch' io solo
Primiero affronti del fratel lo sdegno,

Pria che tu l'oda. A te fia duro troppo
L'ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
Di trar costoro al parer mio: niun danno
È per tornarne a loro: e, suo mal grado,
Vo' che con me Timoleon divida
Il mio poter, che omai securo io tengo.
Da me, tu per te stessa, non dissenti:
Te non governa amor di patria cieco:
Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
Forse verranne a me il fratello; io il voglio
Convincer prima: a parte poscia in breve
Tu tornerai di nostra gioja.

Echilo. Ah! ch' egli
Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
Ch' io mi t'arrenda... Or, di': s' ei non si piega,
Fermo sei di seguir tua folle impresa?
Pensaci; parla...

Demarista. Echilo... Ohimè,... ch' io sento
Al cor presagio orribile!... Deh! figlio,
Ten priego; almen non muover passo omai,
Ch' io pria nol sappia.

Timofane. A te il prometto: or vanne
Nulla imprender vogl' io senza il tuo assenso:
Vivi secura; io 'l giuro. Ho in me certezza
D' annunzïarti in breve interna pace,
Stabile al par della grandezza esterna.

SCENA III.

TIMOFANE, ECHILO.

Echilo. Timoleon più maschio alquanto ha il petto:
Nol vincerai, come costei, già vinta
Da sua donnesca ambizïone.

Timofane. I mezzi
Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

Echilo. Or parli al fin; questo è linguaggio all' opre
Concorde appien. T' ho per men vile almeno,
Or che favelli qual tiranno il debbe.

Or io, qual debbe un cittadin, favello.
Espressamente a rinunziarti io venni
L' amistà tua. Nè duole a me, che m' abbi
Deluso tu: se avessi io te deluso
Dorriami assai, ch' uom veritier son io.

Timofane. Io non rompo così d' amistà santa
Gli alti vincoli antichi. — Echilo, m' odi. —
Mal tuo grado, convincer io ti posso,
Che in me non era ogni virtù mentita,
E che può unirsi al comandar drittura.
Se il mio pensier di voler farmi primo,
Ti tacqui ognor, s' anco il negai, negarlo
Dovev' io a te; tu non mel creder mai.
Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti
Forse tu allor che mi ti festi amico,
Mentre aggiungendo io possa a possa andava:
Ma, non men erri in questo dì, se cessi
D' esserlo or quando è il mio poter già tanto.

Echilo. D'Archida dunque il sangue a me dovea
Manifestar l' atroce animo tuo,
Cui finor non conobbi? E fia pur vero,
Ch' empio tanto tu sii?... Ma, oh ciel! s' io cesso
D' esserti amico, a te rimango io pure
Ancor congiunto... Ah! sì: per la diletta
Mia suora, a te non vile; per que' figli
Teneri e cari, ond' ella ti fe padre;
Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
Poichè di te, di noi, non l' hai. Corinto
Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:
Breve pur troppo a te la gioja appresti,
A noi pianto lunghissimo. Deh! m' odi...
Mira ch' io piango; e per te piango. — Ancora
Reo tant' oltre non sei, che ostacol nullo
Più non ravvisi; nè innocente sei,
Da non temerne alcuno. Assai più stragi
Mestier ti fan, pria che davver qui regni;
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
Non l' hai... Tu il vedi; come ad uom ti parlo;

Chè in petto, parmi, ancor favilla alcuna
D'uman tu serbi. Dal cessar di amarti
All'abborriti, è più di un passo:... e forte
Mi costa il farlo... A ciò, deh! non sforzarmi.

Timofane. Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
Non t'amo io men per ciò. — Ma, venir veggio
Timoleone...

SCENA IV.

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE.

Timofane. Una parola sola;
Deh! mi concedi ch'io primier ti dica:
Dirai tu poi...

Timoleone. Tiranno almen non vile
Credeva io te; ma vil, sei quanto ogni altro.
Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo
Di cor non vile? — All'uccisor sublime
D'ogni buon cittadino, arreco io stesso
Un dei migliori che rimangan: vive
Archida in me; delitto inutil festi;
Corinto intera in me respira; in questa
Forte mia, fera, liberissim'alma.
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

Timofane. Or, d'un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,
Fratel, me l'hai; tu la ripiglia: armate
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando:
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto
Porto; non vesto ancor timida maglia;
Securo io stommi, al par di te. — Che tardi?
Ferisci, su. L'odio, che in sen tu nutri
Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto
Sfogalo tu: se il tuo giust'odio io merto,
Io non ti son fratello. — Il poter mio,
Niun uomo al mondo omai può tormel: solo
Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

Timoleone. No, non terrai tu la esecrabil possa,
Se non uccidi me. Già tu passeggi
Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?
Oltre ti spingi: di Corinto al trono
Per questo solo petto mio si sale:
Altra via qui non è.

Timofane. Già mi vi seggo,
E illeso stai. La mia città, mie forze,
Tutto conosco: e già tropp' oltre io giunsi,
Per arretrarmi. A me non v' ha qui pari,
Altri che tu. Mi fora infamia espressa
Minor rifarmi de' minori miei;
Ma di te, il posso; e dove il vogli, io 'l voglio.
Qui libertade popolar risorta
Non si vedrà, mel credi. A te par reo
Il governo d' un sol; ma, se quell' uno
Ottimo fosse, il regger suo nol fora?
Quell' un, sii tu; de' miei delitti godi;
Corinto in te quant' io le tolsi acquisti;
Io pregierommi d' esserti secondo.

Timoleone. Tuoi scellerati detti al cor più fera
Punta mi son, che nol saria il coltello,
Con cui tu in libertade Archida hai posto.
Uccidi tu; ma ad uom che Greco nacque,
Non insegnar tu servitù, nè regno.
Passeggere tirannidi a vicenda
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
Di questa terra a libertà pur sacra:
Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;
Nè acciar mancò vendicator qui mai.

Timofane. E venga il ferro traditore: e in petto
A me pur piombi: ma, finch' io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
Rea la possa d' un sol: vedrà, che un prence,
Anco per vie di sangue al trono asceso,
Lieto il popol può far di savie leggi;
Securo ogni uom; queto l' interno stato;
Tremendo altrui, per l' eseguir più ratto;

Forte in se stesso, invidïato, grande...

Timoleone. Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
Noti non sono? e i dolorosi effetti
Non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita?
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;
Ivi fa l'uom men ch' uom; di qui sterpata,
Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
Siam della terra noi. — Di te, che speri?
D'esser tu re dai tanti altri diverso? —
Già sei nemico, e lo sarai più sempre,
D'ogni uom ch' ottimo sia: d'ogni virtude
Invidïoso sprezzator; temuto,
Adulato, abborrito; altrui nojoso,
Insoffribile a te; di mercar laude
Avido ognor, ma convinto in te stesso,
Che esecrazion sol merti. In cor, tremante;
Mal securo nel volto; eterna preda
Di sospetto e paura; eterna sete
Di sangue e d'oro, sazietà non mai;
Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
Non d'amistà congiunto, nè di sangue
A persona del mondo; a infami schiavi
Non libero signor; primo di tutti,
E minor di ciascuno... Ah! trema; trema:
Tal tu sarai: se tal pur già non sei.

Echilo. Ah! no; più caldi mai, nè mai più veri
Forti divini detti in cor mortale
Mai non spirò di libertade il Nume.
Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,
Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,
Alla immagine viva, e orribil tanto,
Della empia vita, in cui t'immergi?

Timofane. Ah! forse,
Voi dite il vero. — Ma non v'ha più detti,
E sien pur forti, che dal mio proposto
Svolger possanmi omai. Buon cittadino
Più non poss' io tornare. A me di vita
Parte or s'è fatta, la immutabil, sola,

Alta mia voglia; di regnar... Fratello,
Tel dissi io già: corregger me sol puoi
Col ferro: invano ogni altro mezzo...

Timoleone. Ed io
A te il ridico: non avrai mai regno,
Se me tu pria non sveni.

Echilo. E me con esso.
All'amistà, ch'ebbi per te, già sento
Viva in me sento, ed ardente ed atroce
Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno
Duro, acerbo, implacabile nemico,
Che prode amico vero sviscerato
Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,
Com'ei, fratello. — Io, del tiranno in faccia,
Qui intanto a te, Timoleone, io giuro
Fede eterna di sangue. Ogni inaudito
Sforzo far giuro per la patria teco:
E se fia vana ogni nostr'opra, ad essa
Nè un sol momento sopravviver giuro.

Timoleone. Deh! mira, insano; or se cotanto imprende
Chi già ti fu sincero amico, e stretto
T'è ancor di sangue, che faran tanti altri
Oltraggiati da te?

Timofane. Basta. — Vi volli
Amici aver; ma non vi curo avversi.
Della patria campioni generosi,
Adopratevi omai per essa dunque.

SCENA V.

TIMOLEONE, ECHILO.

Timoleone. Ahi sconsigliato, misero fratello!
Te potessi salvar, com'io son certo
Di salvar la mia patria!

Echilo. Ne' suoi
Mercenarj ei si affida; ei sa che altr'armi
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

Timoleone. Con quest'ultimo eccidio, è ver ch'ei sparse

Terrore assai di sè; ma in mille doppj
L' odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti
L' animo, il core e la vendetta. Han chiesto
Già per segreto messo ai Micenéi
Pronto soccorso i cittadini; in parte
Già i suoi stessi satelliti son compri.
Misero! ei colto ai propri lacci suoi
Sarà, pur troppo!... Ah! se rimedio ancora!...
Ma tolto ei m' ha l' amico, e, più gran bene,
La libertà... Ma pure... ei m' è fratello;
N' ho ancor pietà... Se alcun piegarlo alquanto...

Echilo. Il potrebbe la madre, ove non guasto
Serbasse il cor: ma troppo...

Timoleone. Udrammi anch'essa
Or per l' ultima volta. Io volo pria
A supplicar gli amici miei, che solo
Dato gli sia di questo dì l'avanzo,
Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla,
Perch' ei si cangi, d' intentato io lascio:
Preghi, terror, pianti, e minacce e madre. —
Deh! tu pur vieni: e ritroviam tai mezzi,
Per cui sovra il suo capo si sospenda
Per ora in alto il ferro, e in un non n' abbia
La patria danno. A lui l' ufficio estremo
Di congiunti e d' amici oggi rendiamo:
Ma, se non giova, cittadin siam noi; —
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

DEMARISTA, TIMOLEONE.

Timoleone. Del tuo senno a raccorre io vengo il frutto.
Da ch' io più non ti vidi, Archida solo
Svenato cadde: il tuo garrir gran freno

Posto ha finora al tuo superbo figlio:
Or, certamente, rammollito, e affatto
Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non fero
Gl' inefficaci detti miei fraterni,
Le universali grida, il comun pianto,
Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
Cocenti interni, al fin di madre il fanno
I virtuosi ed assoluti preghi.

Demarista....Figlio, sa il ciel s' io caldamente all' opra
Mi accingessi: ma scoglio havvi sì fermo
Quanto il cor di Timofane? Del regno
Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,
Nè ragion, nè possanza havvi che il cangi.
Io teco ancor qui favellando stava,
Ch' ei, lasciatine appena, a cruda morte
Archida por facea. Che valser detti,
Dopo tali opre? Invan parlai; persiste
Timofane vie più... Deh! tu, che umano
E saggio sei, cedi per or tu dunque
A impetuosa irresistibil piena:
Forse poi...

Timoleone. Donna, a me favelli?

Demarista. Ahi lassa!...
E se non cedi, or che fia mai?... Deh! m' odi.
Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi che a forza
Feroce insana ambizïon lo tragga
A più orribil misfatto? Or dal tuo stato
Troppo è diverso il suo: sangue già troppo
Versato egli ha, perchè securo starsi
Possa, s' ei si fa inerme: alla perduta
Fama è mestier ch' ei del poter soccorra:
Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,
Parmi ragion ch' io preghi: e tu, più lieve,
Prestarmi orecchio puoi. S' ei ne s' arrende,
Tutto ei perde, possanza e onore, e vita
Fors' anco: tu, se a me ti arrendi, nulla
Perdi...

Timoleone. Quai sensi infami! E nulla nomi

La patria? nulla l' onor mio? — Tu sei
Madre a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,
Temi pel viver suo? — ma dimmi: e credi
Ch' ei viver possa, ove tiranno ei resti?

Demarista. Oh ciel!... Vendetta ogni tuo detto spira.
Crudo al fratel tu sei, mentr' egli è tutto
Amor per te: mentr' egli vuol pur viva
La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
Alto tuo core; e lo splendor ch' ei dielle
In guerra, or vuol che in pace anco maggiore
L' abbia da te. Ciò mi giurava...

Timoleone. E pieghi
Tu l' alma a detti (o sien fallaci, o veri)
Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,
Che un cittadin, non la città son io.
La patria viva, è nelle sacre leggi;
Negli incorrotti magistrati, ad esse
Sottoposti; nel popolo; nei grandi;
Nella unïon de' non mai compri voti;
Nella incessante, universal, secura
Libertà vera, che ogni buon fa pari:
E, più che tutto, è della patria vita
L' abborrir sempre d' un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio
A farsi a me da voi; l' osar tenermi,
O il fingere di credermi sostegno
Alla vostra tirannide. — Tu, donna,
Del figlio al par, d' ambizïone iniqua
Rea sei convinta, a manifesti segni.
Più che a me cittadino, a lui tiranno
Esser madre ti giova: assai m' è chiaro.

Demarista. È chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi
L' amor non so del sangue mio; chè madre
Pur sempre io son... Fratel così tu fossi!

Timoleone. Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,
T' insegnin esse in libera cittade
Ciò ch' esser den le madri. Il tuo, che chiami
Materno amore, effeminato senso

Di cieca donna egli è, che l'onor vero
Ti fa pospor del figlio alla ostinata
Vile superbia sua. Le madri in Sparta
Mira, dei figli per la patria morti
Allegrarsi; contarne esse le piaghe;
E lavarle, baciandole, di liete,
Non di dolenti lagrime; e fastosa
Andarne più, qual di più figli è priva:
Donne son quelle, e cittadine, e madri.
Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
Che pur conosci rea, ti arrendi: ed osi
Dirmi e sperar ch'io mi v'arrenda? Al mio
Più inflessibil voler, ch'esser sai figlio
Di virtù, di', perchè non cedi? Il nome
Per lui fai solo risuonar di madre;
Per me, tu il taci?

Demarista. Acquetati: m'ascolta...
E che non feci? e che non dissi?... Il sento,
Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
Milita forza, che ragion non ode...

Timoleone. No, madre, no: poco dicesti, e meno,
E nulla festi. In cor, di nobil foco
Non ardi tu; di quell'amor bollente
Della patria, che ardir presta ai men forti,
Che a te facondia alta, viril, feroce
Avria spirato pure. Assai, mel credi,
Nel tuo volere e disvoler si affida
Or l'accorto Timofane: ei ben scerne
Quanto è lusinga al femminil tuo petto
Il desio di regnare. In suon di sdegno
Minacciosa tuonar t'udìa fors'egli?
Ti udìa?...

Demarista. Fin dove cimentarsi ardisce
Debil madre, l'osai; ma...

Timoleone. Greca madre,
Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,
Più che non merti, hai tu; se non le adopri,
Colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al pianto,

E alle ragioni resistea; tu stessa
Quinci sbandir (ch' ella è tua stanza questa)
Dovevi, tu, lo scellerato infame
Tirannesco corteggio; al figlio torre
I mezzi tutti di corromper; torgli,
Pria d' ogni cosa, arme peggior del ferro,
Esca primiera ad ogni eccesso, l' oro.
Sacro estremo voler del tuo consorte,
E di Corinto legge, arbitra donna
D' ogni aver nostro or non ti fanno?

Demarista. Io dirlo,
È ver, potea;... ma, s' ei...

Timoleone. Farlo, non dirlo:
E s' ei cotanto era già fatto iniquo,
Da contender con te; strappato il crine,
Tu lagrimosa, in vedovile ammanto,
Lacera il volto e il sen, che non uscivi
Di questo ostel contaminato e tristo?
I tuoi nipoti teneri, e non rei
Del tirannico padre, al fianco trarti
Per man dovevi al tuo partirne; e teco
Lor madre trarne addolorata; ai buoni
Spettacol grato di virtude antiqua:
Ed appo me, presso il tuo vero figlio,
Te ricovrar con essi; e fra suoi sgherri
Abbandonare a se stesso il tiranno:
Dell' usurpato suo poter non rea
Altamente gridarti; e orribil taccia
Torti così d' esserne entrata a parte. —
Ciò fatto hai tu? Retto avrebb' egli a tanto?...
Certo ei sprezzò, chè dispregiar dovea,
Lagrime imbelli, e femminil lamento.

Demarista. Figlio,... temei... Deh! m' odi...

Timoleone. Udirti ei debbe...

Demarista. Io paventai farlo più crudo, all' ira
Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo
A te, cui danno può maggior tornarne;
A te...

Timoleone. Tu temi? Or, se il timor t'è guida,
Se il loco in te del patrio amor tien egli;
Sappi che danno, irreparabil danno,
A lui sovrasta, e non a me; che solo,
Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

Demarista. Che sento?... Oimè!...

Timoleone. Sì; questo dì, cadente
Già ver la notte... Amo il fratel; ma l'amo
D' amor dal tuo diverso: in cor ne piango,
Bench' io non pianga teco. A te feroce
Io parlo, perchè v' amo... Omai non tremo
Più per Corinto;... per voi soli io tremo.
Mal ne' soldati suoi si affida incauto
Timofane... Deh! madre, ultimi preghi
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,
Per la sua vita ti prego. Sospesa
Io solo in alto sul suo capo or tengo
Dei cittadin l' ultrice spada: io solo
Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:
Io, che nel sangue del tiranno il primo
Dovrei bagnarmi, ahi ria vergogna! io 'l serbo.
Tu del mio dir dunque fa senno; e credi
Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
Corinto, no, che annichilar si deggia
Al cospetto d' un solo. — Ecco il tiranno.
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOFANE.

Timofane. Timoleon mi sfugge?

Demarista. Ah figlio!...

Timofane. E tanto
Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?

Demarista. Oh cielo! al cor suoi detti m' eran morte.
Trema; un sol dì, questo sol dì, ti avanza...

Timofane. Ch' io tremi? è tardi; or ch' io l' impresa ho tratta

A fine omai.

Demarista. Quanto t' inganni!... Ah! forse,
Senza il fratello tuo, più non saresti...

Timofane. Mi hai tu sì a vil, che quant' io nego ai preghi,
Speri ottenere or dal terrore? Io parlo
Più aperto ch' egli, assai: non lieve prova
Ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutte
So le lor trame; io so che all' arte indarno
Si appiglian or, nemici imbelli. Anch' essi
Hanno i lor traditori: invan risposta
Aspettan da Micéne; invan corrotto
Hanno alcuni de' miei: m' è noto il tutto:
Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.
A lor non credo io soggiacer; ma, dove
Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.
Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta
Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?
Della lor fraude vittime cadranno.

Demarista. Ohimè!... sei tu sì snaturato forse,
Che il fratel tuo?... Crudele!...

Timofane. Ei mi dà taccia
Di tiranno; ma pur, figlio e fratello,
Più ch' ei non è, son io. Madre, tuttora
Darei mia vita, per salvar la sua:
Se lui dagli altri miei nemici io scerna,
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
Salvi ne andranno dalla intera strage
Che sta per farsi...

Demarista. Oh ciel! di nuove stragi
Parli tu ancora? Ohimè! che fai? T' arresta;
Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo
Tacqui finora! il condiscender molle
Rea pur mi fa; meco a ragion si accende
Timoleon di giusto sdegno...

Timofane. È fisso
Irrevocabilmente il mio destino:
O regno, o morte. — Invan t' adiri; invano
Preghi, piangi, minacci. Usci il comando

Di morte già; pel sol fratello io stommi,
Tremante omai; chè il militar furore
Mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre
Si aspetta il far ch'ogni consesso ei sfugga:
Deh! tutto in opra poni, perch'ei venga
A ricovrar fra noi. Da lui non seppi
Io le sue trame: a lui le mie tu narra,
Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo
Ch'ei non si ostini a voler irne al loco
Convenuto con Echilo: securi
Saran qui solo appieno...

Demarista. E s'anco io valgo
A trarlo qui; misera me! quand'egli
La strage udrà,... forse,... oh terribil giorno!...
Ei di vendetta allora...

Timofane. Ei può cangiarsi,
Quando vedrà ch'io risparmiar lo volli:
Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo
Il può: questa mia vita ei si ripigli,
Poichè a me la salvava: — ma il mio regno
Ch'io m'acquistai, ritormi? nè il può il cielo,
S'arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA III.

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE.

Echilo. Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto
Di generosa nimistade or vedi:
E il primo stral ch'io ti saetto, è il dirti
Liberamente, che a momenti piomba
Un mortal colpo entro al tuo seno.

Demarista. Ah! figlio,
Io non ti lascio... Al fianco tuo... T'arrendi?...
Deh! credi a quest'uom prode... Oh ciel!... che fai?...

Timofane. Tutto ho d'acciar contra ogni strale il petto.
Intrepido vi attendo.

Echilo. — Odimi: teco
Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;

Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: ascoltami. — Per quanto
Sii valente, non sei pur altro ch' uno;
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme
Cinto di morte stai: di quante spade
Ti vedi intorno in tua difesa ignude,
Ciascuna è quella che repente puossi
Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,
A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.

Timofane. Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
Ite annunziando, che convinti avrovvi
Io meglio assai: nè a voi discaro fia
La pietà, di cui siete a me sì larghi,
Ritrovar più efficace in altri forse.

SCENA IV.

ECHILO, DEMARISTA.

Echilo. Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei. —

Demarista. Deh! corri, vola;
Timoleon qui traggi: a lui gran cose
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,
Deh! fa ch' ei sfugga intanto: ei sta in periglio...
Veglia sovr' esso... Io palpito... Qui il traggi,
Ad ogni costo, deh! pria che la notte
Scenda; securo ei non sarebbe altrove.
Va; d' una madre abbi pietade; un figlio
Salvami; a far l' altro più mite io corro.

SCENA V.

ECHILO.

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano
Ne' suoi detti s' ammanta?... Oh cielo!... E donde
Nel rio tiranno securtà pur tanta?
Fors' egli sa nostri disegni? siamo

Traditi or noi dai traditor suoi stessi? —
Le inique trame di costui sa tutte
La madre; e più trema per l'altro? Or dunque
Fermato ha in cor di fare ultima strage
L'empio tiranno!... Ah! se ciò mai!... Si voli;
Salvisi il grande, in cui la patria è salva:
O in un con lui periam per essa tutti.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TIMOLEONE, ECHILO.

Timoleone. Perchè qui trarmi, or che si annotta?
Echilo. Ah! vieni:
La madre udrai...
Timoleone. Che udrò, ch'io già nol sappia?
Echilo. Veder ti vuole, a te gran cose...
Timoleone. Unirti
Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?
Echilo. Io? — Ciò che far m'elessi, or or l'udisti.
Sol che tu scampi! e salvo or sei.
Timoleone. Che parli?
Salvo, da che? Ti spiega.
Echilo. A me perdona,
Se una cosa ti tacqui...
Timoleone. Ah! forse osasti?...
Echilo. Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi
Sì dubbj accenti udía; timor sì vero
Scorgea per te nel suo cor palpitante;
Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni
Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri
Pensai ch'alto periglio sovrastava,
Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,
Che mai da loro a patto alcun spiccarti

Io non potrei, se a te il dicea.

Timoleone. Che sento?
A comune periglio osi tu schermo
Farmi d' infame ostello? Ah! mal cominci.

Echilo. Ammenderò con miglior fin, tel giuro,
Cotal principio : ma te salvo io volli.

Timoleone. Or, che sai dunque tu?... qual è il periglio?...

Echilo. Poco di certo io so; ma tutto io temo:
E mi vi sforza il baldanzoso volto
Del securo Timofane; e l' aspetto
Tremante della madre irresoluta.
Que' satelliti suoi, che dal nostr' oro
Compri, promesso avean spïar suoi passi,
E farne dotti noi, scoperti e uccisi
Sono ad un tempo. In chi fidar non resta.
Scoperto è pure il convenuto loco
Dell' adunanza nostra.

Timoleone. — Oh fatal giorno!...
Temuto dì! giunto sei tu? — Traditi,
Dubbio non v' ha, noi siamo... Oggi, e il coraggio
E il patrio amor, tutto addoppiar n' è d' uopo.
Forza a noi non fu mai d' alma più saldi
Mostrarci, ch' oggi; e, che peggio è, mostrarci
Finti, com' oggi, non fu forza mai.

Echilo. Tosto volar l' avviso ai nostri io fea,
Ch' era periglio in adunarsi. Duolmi,
Oh ciel! che a messo non sicuro forse
Io l' addossai: ma brevità di tempo,
Ed ansietà di te primier sottrarre,
M' han fatto incauto.

Timoleone. Ogni uom sottrar tu prima
Di me dovevi. E qual potea ventura
Miglior toccarmi? io colla patria spento
Cadea: qual serbo altro desio, che morte? —
Misero me!... Perchè salvarmi? a quale
Dura vicenda resto?

Echilo. In salvo or sei:
E dobbiam noi salvar la patria. S' oda

Demarista frattanto.

Timoleone. — Esperto appieno
Tiranno è già Timofane: ei sa tutte
Troncar le vie; d' ogni alma insignorirsi;
Spïar le menti: ed atterrire altrui
Quanto atterrito egli è.

Echilo. Ma ancor ben tutto
Antiveder non sa.

Timoleone. Misero!...

Echilo. Il volle;
Ei stesso il volle: ogni pietà m' ha tolta.
Oh ciel! chi sa?... forse or gli amici nostri...

Timoleone. Due di lor, de' più prodi, a noi da lungi
Vedea venire; Ortagora e Timéo:
Ma fei lor cenno di ritrarsi.

Echilo. Errasti.
Che non li vidi anch' io!

Timoleone. Se a morte viensi,
Bastiam qui noi.

Echilo. Troppi anco siam, se viensi
A sforzata vendetta, è ver; ma gli altri
Per lor mezzo avvisar potoansi forse.

Timoleone. Perchè nulla tacermi? Uscir fia 'l meglio...

Echilo. Vien gente, o parmi: odi tu?

Timoleone. L' odo; e i passi
Di donna son: forse è la madre.

Echilo. È dessa.

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

Demarista. Ah figlio!... oh gioja!... Io ti riveggo, o figlio.
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,
Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo...
E il debbo a te.

Timoleone. Gioja cotanta, or donde?
Forse hai tu infranto del tiranno il core?
La universal nobil sublime gioja

Di libertade pristina mi apporti? —
Ah, no! chè ancor ti veggio in volto sculta
Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...

Demarista. Di rivederti, d' abbracciarti io godo.
Più non sperava che i tuoi passi omai
Rivolgeresti alla mia stanza...

Timoleone. Stanza
D' inganno è questa, e di dolor, non tua;
O almen, non l' è di chi m' è madre. Or chiesto
M' hai forse qui, perch' io ten tragga? Vieni;
M' è assai gran palma il racquistar la madre;
Del racquistar la patria poi, mi sia
Felice augurio.

Demarista. ...O figlio, ognor persisti
Duro così?...

Timoleone. Donna, persisti ognora
Di così picciol core? Altro hai che dirmi?

Demarista. Dir ti vorrei; ma...

Timoleone. Tu non l' osi; il veggio.
Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto,
Col tuo silenzio. E che? tu tremi?... Intendo:
Regina sei: sei di tiranno madre.
Nulla a me che risponderti rimane.
D' albergar qui, di qui morir sei degna.
Uopo non t' era a ciò chiamarmi: il sai
Ch' io non ti son più figlio. — Echilo, vieni;
D' iniquo loco usciamo.

Demarista. Ah! no... T' arresta...
Uscir non dei.

Timoleone. Lasciami: uscirne io voglio,
Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,
Ed onta, e strazj io voglio, anzi che serva
Veder Corinto... Echilo, andiam...

Echilo. Corinto
Or qui ci vuol; non dei tu uscirne...

Demarista. Uscirne
Omai non puoi.

Timoleone. Chi 'l vieta a me?

SCENA III.

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

Timofane. Forse io. —
Forza, qual può fare a fratel fratello,
Io far ti vo'. Lascia che al sen ti stringa:
Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre
D'averti salvo io renda grazie.

Timoleone. Hai dunque
Di nuova strage?... Ah! sì: nei torbidi occhi,
L'uccisïon recente ti si legge.
Ahi crudo tu!... — Mal di salvarmi festi.

Timofane. In loco omai di securtà stiam tutti;
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,
Nè a me il potete voi.

Timoleone. — Pensa, deh! pensa,
Se ancor giovarti non possiam noi forse.

Timofane. Sì; col v'arrender di buon grado, e tosto,
Al mio poter; col dar voi primi agli altri
Di obbedirmi l'esemplo.

Echilo. D'obbedirti?

Timoleone. Noi primi?

Timofane. Sì: poichè divider meco
Tu nieghi il regno. A voi fors' io cedea,
Se aperti mezzi usato aveste. Io franco
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi
Schietti dovea...

Timoleone. La forza hai tu da prima
Usurpata con fraude: aperti oltraggi
Poscia usar, lieve t'era. Io, per tornarti
Cittadino, adoprar dovea da prima
Teco la forza, e non mai l'arte.

Echilo. Ed io,
Ad alta voce io forse non tel dissi,
Che nemico m'avresti? e che, non cinti
Di satelliti noi, d'ogni possanza
Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi

Pur noi saremmo? e che da noi dovresti
Guardarti ognor? — Men generosi fummo,
O siam, di te?

Timofane. Dicestelo; e mercede
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli
Volli da questa ultima strage, e il siete.
Confonder più l' ingratitudin vostra
Così mi piacque; e non turbar la gioja
Del mio regno novello. — Omai lusinga
Non entri in voi. Le tenebre di notte,
Che ai vostri rei consessi prestar velo
Solean finor, furo ai vostri empj amici
L' estreme queste. A lor l' avviso vostro
Non perveniva, no: quel loco stesso
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunano, a tutti a un tempo tomba
S' è fatto or già.

Timoleone. Che ascolto?

Echilo. Oh ciel!...

Timofane. Le audaci
Lettere vostre a' Micenéi, son queste;
Ecco; ritornan già: chi le recava,
È spento anch' ei. Vuoi più? que' due che intorno
Alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortágora e Timéo, dovuta morte
Trovaro anch' essi. — Ove più vuoi, lo sguardo
In giro manda, e obbedïenza scorgi,
Sangue e terror; null' altro. A che più tardi
Ad arrenderti a me? Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,
Che a me nemici rimanete soli;
Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

Timoleone. E soli noi tu riserbare in vita
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:
Nulla tu festi, se noi non uccidi.

Echilo. Mai non sperar di riaverne amici.
Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza...

Timoleone. Nè madre il può, qual' io la veggio starsi

Tacita, e piena di superbia e d'onta.

Echilo. A vil non n'abbi. In me primier tua scure
Il carnefice volga. Ancor non hai
Gustato il sangue di congiunti: il prova;
Ti aggradirà: — nè sangue altro ti resta
Più necessario a spargere, che il mio.

Timoleone. Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra
Cosa m'hai tolto: io son per te cosperso
D'eterna infamia: a che tardar? mi uccidi.

Timofane. Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati: il rimirarmi in trono;
E l'obbedirmi.

Timoleone. — Hai risoluto dunque
Di non uccider noi?

Timofane. Di non curarvi
Ho risoluto.

Timoleone. E regnerai?

Timofane. Già regno.

Timoleone. Misero me!... Tu il vuoi... Ch'io almen nol vegga.[1]

Echilo. Muori, tiranno, dunque.

Demarista. Oh cielo! ah figlio!...

Timofane. Ah traditore!... Io... moro...

Timoleone. A me quel ferro:
La patria è salva.

Echilo. Ah! per la patria vivi.

Demarista. Guardie, accorrete...[2] Al traditor...

Timofane. ...No, madre...

Timoleone. Dammi quel ferro; in me...

Echilo. No, mai...

Timofane. Soldati,
Scostatevi; l'impongo;... omai più sangue
Versar non dessi.

Demarista. Echilo pera...

Timofane. In niuno

[1] Si copre il volto col pallio.
[2] Accorrono i soldati.

Si volgan l'armi;... espressamente io 'l vieto...
Itene: il voglio.[1]

Demarista. E tu, crudel fratello,
Scellerato... Ma, oh ciel! tu piangi?...

Timofane. Io volli
O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo
Volli, o fratello... A morte almen dovea
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampommi:
Per te il morir m'era men duro...

Echilo. Ei nacque
A te fratel, non io: soltanto ad esso
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.

Demarista. Barbari!... Voi; ch'ei trucidar non volle...

Timofane. Deh! non gli far più omai rampogne, o madre.
Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,
Vedi, il ciglio gl'inonda. — Io ti perdono,
Fratello; e a me tu pur perdona... Io moro
Ammirator di tua virtù... Se impreso
Io non avessi a far... la patria... serva,...
Impreso avrei di liberarla:... è questa
D'ogni gloria... la prima... Eppur, ben veggio,
Non vi ti trasse amor di gloria insano;
Ottimo cuor di cittadin ti trasse
A svenare il fratello... A te la madre
Io raccomando... In lui, tu madre, un vero
Figliuol ravvisa,... e un uom... più che mortale. —

Timoleone. Ei muore! Ahi lasso me!... Madre, tu m'hai
Qui tratto a forza... O fratel mio, ben tosto
Ti seguirò.

Echilo. Deh!...

Demarista. Figlio!...

Timoleone. A che rimango?
Ai rimorsi,... alle lagrime... Già in petto
Le agitatrici furie orride sento...
Pace per me non v'ha più mai...

Echilo. Deh! m'odi:

[1] I soldati si ritirano.

Gli ajuti primi all' egra patria almeno
Negar non dei...

Timoleone. Tormi d' ogni uomo agli occhi
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce...
Di duol morir, se non di ferro, io deggio.

Demarista. Misera!... Oh ciel!... che fo? Perduto ho un figlio...
E l' altro a me non resta...

Timoleone. Oh madre!...

Echilo. Ah! vieni,
Togliamci a questa lagrimevol vista. —
Convincer dei, Timoleone, il mondo,
Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TURNON ALFIERI.

Una mia tragedia che ha per base l'amor materno, spetta a lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch' ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: « Chi mi ha tolto il mio figlio? Ah! io l'amava troppo: Non lo vedrò mai più? » e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia MEROPE. *Felice me, se io in parte ho accennato ciò ch' ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sì vivamente conservato ho nell'anima!*

Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da lei, conservo pur sempre per la mia dilettissima madre viva stima, rispetto ed amore infinito; di cui picciolissimo attestato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo nè sarà il contraccambio, se ella mi darà segno di averla gradita.

Siena, 27 agosto 1783.

VITTORIO ALFIERI.

MEROPE.

PERSONAGGI.

POLIFONTE.
MEROPE.
EGISTO.
POLIDORO.
SOLDATI.
POPOLO.

Scena, la Reggia in Messene.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MEROPE.

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d' un Polifonte infame,
Dove sovr' esso io già regnai? d'un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli, (oh vista!)
Mi trucidò su gli occhi... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch' io serbava alla vendetta e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
L' averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa?... Ahi giovinetto incauto!...
Ecco or ben l' anno, che il segreto asilo
Ch' ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell' infelice vecchio,

Che quasi padre gli è, d' Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: è più di lui non odo,
Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!... Io deggio,
Per più martíre, in me tener racchiusa
Sì fera doglia... Uno, in Messene intera,
Non ho che meco pianga : in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg' io... Se non ti sieguo,
Deh! perdona, o consorte; al comun figlio
Vissi finor; s' ei più non è... Ma, viene...
Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II.

POLIFONTE, MEROPE.

Polifonte. T' arresta.
Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...
Merope. Io niuna udirne da te voglio...
Polifonte. O donna,
Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,
A raddolcir l' ira tua acerba? Il fero
Tuo duol, ch' io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben un anno or forza
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo. —
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita torre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati?
Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguian; nè trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
Abbandonar non ben potea, soltanto
Perchè l' urna gliel dava. — Ma, di madre,

E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m' adopro?
Qual si può far d' error guerriero ammenda,
Ch' io tutto dì teco non faccia?

Merope. Or, vuoi
Ch' io grazie a te renda pur anco espresse,
Del non m' aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli?...

Polifonte. I figli? In vita
Uno ten resta...

Merope. Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così!... Tutto perdei: trafitto
Io 'l vidi pur quell' innocente... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L' orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia ove tutto era sangue,
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l' iniqua
Tua man palpasti... Ahi scellerato!...

Polifonte. Donna,
S' io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m' increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo

Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch' esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? Che giova un regno
A chi erede non ha?... Pur, poichè il figlio
Spento tu assevri, e il credo;... almen ti posso,
Se il figlio no, render consorte, e trono...

Merope. Che ascolto! Di chi parli?

Polifonte. Di me parlo.

Merope. Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L' insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l' hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei;
Nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

Polifonte. Sfogo di madre afflitta
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri
In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.

Merope. Io?... Nulla...

Polifonte. Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...
Vedrai, che forse il riavere... il... regno,
Men trista vita a te potria...

Merope. Ben veggo;

Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai:...
E abborro te...

Polifonte. Deh! Merope, mi ascolta. —
Sceglier compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansueto, umano
Nel breve regno ei si mostrò...

Merope. Tal era:
Non s' infinse ei, com' altri.

Polifonte. Ed io, vo' teco
Scendere all' arte forse? e, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch' io
Per te d' amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom, che a te costa si gran pianto, il possa. —
Cessò il periglio; e le crudeli voglie
Cessar con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n' hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch' altri,
Mi hai tu costretto: ma d' un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s' anco il vuoi, fatale
A me, l' offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messenj il nome,
Per me, terror suona ai nimici: a grado
Mi fora or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,

S' io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini: e mai peggiore
Trarla non puoi: per te far tutto io posso:
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoi, tel confesso, or più gradito forse
Far mio giogo ai Messenj.

Merope. Ai buoni farti
Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
Tu, che a te stesso obbrobrïoso sei?
Troppo il sai tu, quant' è abborrito il tuo
Giogo: nè gioja, altra che questa, or tempra
Il mio dolore. — Ov' io me voglia infame
Scherno, me vil, non che ai Messenj, al mondo,
E a me stessa, ch' è peggio, far per sempre;
Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio; d' error trarti ben tosto
Spero, chè poco al mio vivere avanza.

SCENA III.

POLIFONTE.

— Accorta invan; sei madre: e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l' arcano,
Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
Ch' altro in vita la tiene? Eppur, ch' io 'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr' io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s' abbia asilo:
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D' alta vendetta. Or, quasi l' anno parmi,

Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
Ma in cor tuttor vive ai Messenj il padre:
Nè altrimenti poss'io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

POLIFONTE, Soldati.

Polifonte. Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II.

POLIFONTE, EGISTO.

Polifonte. Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.
Egisto. Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e, forse, d'innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch'io.
Polifonte. Di qual terra se' tu?
Egisto. D'Elide.
Polifonte. Il nome?
Egisto. Egisto.
Polifonte. Il padre?
Egisto. Oscuro, ma non servo.
Polifonte. A che venivi?
Egisto. Giovenil talento,
Vaghezza mi spingea.
Polifonte. Chiaro mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi

Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.
Egisto. In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l'arte. —
Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi al fin qui m'avvïava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamíso, con veloci piante
Venia calcando, impazïente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri;
Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne,
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l'aspetto: gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi; e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile; « Ritratti,
» O ch'io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:
« Ritratti tu » gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
L'atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta

Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal;... trafitto
Nel sangue ei giace.

Polifonte. Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

Egisto. Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti;
Che far, non mi sapea: prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così, parvemi: e il feci. —
Vedi, se avvezzo era a' delitti; ahi folle!
Così com'era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
E qui m'han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

Polifonte. Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà: ma il chiede
Giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L'aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid'onda: ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Che s'uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell'ucciso il nome.

Egisto. Me misero! s'egli è destin ch'io cada
Vittima qui d'involontario errore,
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda

Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire. — Ah! s'ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,
Che incorrotti costumi; ei, ch'alto esemplo
Di onesta vita, e vivo specchio m'era;
Or che dirà in udir, ch'io d'omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M'è più che morte duro.

Polifonte. Odi; convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente, il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch'io più certi,
Sì dell'ucciso, che di te, ritragga
Indizj e lumi...

SCENA III.

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO

Polifonte. Merope?... Che fia?
Tu vieni a me? Cagion qual mai?...

Merope. La nuova,
Che or ora udii, mi guida. È ver che ucciso
Fu dianzi un uomo, e che nell'onda ei poscia
Dall'uccisor scagliato?...

Polifonte. È ver, pur troppo:
E l'uccisor n'era costui...

Merope. Che miro?...
Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggo!

Polifonte. Se del mio regno la quïete interna
Mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.

Merope. È ver; l'aspetto

Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...
Ma, ohimè! di sangue egli è grondante ancora.

Egisto. Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima
Troppo mi danna; ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto
Stato sarei: poca onda, e fermo viso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo
Nel mio rimorso. Eppur, ch'altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco arrecava: il ferro,
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto

Merope. Era l'ucciso un giovinetto?

Egisto. Ei pari
M' era d' età.

Merope. Che sento?...

Polifonte. E par ch' ei fosse
Non ben dritt' uom, se dice il ver costui.
Fuggia correndo per romito calle...

Egisto. Anzi, or sovviemmi, ch' ei da pria celava
Col pallio il volto in parte...

Merope. Ei s' ascondeva?...
Fuggia?... — Ma tu, nol conoscevi?

Egisto. Affatto
Stranier qui sono; ed ei (l' ho sempre innante)
Straniero anco mi parve;... anzi, era, al certo;
Ai panni almen, che d' Elide le fogge
Mostravan più che di Messene.

Merope. Oh cielo!...
D' Elide?...

Egisto. Sì; pari alle mie; ch' io sono
Pur d' Elide...

Merope. Tu sei?...

Polifonte. Ma, perchè tanto
Bramosa tu, sollecita?...

Merope. Che parli?...
Io sollecita?...
Polifonte. Parmi. — In somma, un vile
Stranier, cui svena altro straniero oscuro...
Merope. Chi sa qual fosse?... È ver... Non è ch' io prenda
Pensier di ciò...
Polifonte. Per me, s' io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
D' ogni affetto, stupore in ciò non poco
Mi arrechi: or che ti cale?...
Merope. In me,... fu... mera
Brama d' udire. — Eppur, men caso assai,
Ch' arte mi par, l' aver così dagli occhi
D' ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
Ver l'uccisor, che tanto in sè securo
Stassi... Non so...
Egisto. Timor m' indusse a trarre
Nell' onda il corpo; arte non fu: securo
Io sto, qual uom conscio a se stesso in core.
Più che nol pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia e tremante per l' ucciso...
Merope. Io dubbia?...
Io tremante?... Nol son... Ma, gl' infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.
Egisto. Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l' ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch' io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s' anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?
Merope. Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza... Eppur,... se a luce
L' ucciso, o il nome almeno...
Polifonte. Or, poichè nuova
Brama d' udir tai cose oggi ti prende;

Poich' io mi avveggio, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l' aspetto mio,
Nè so perchè...

Merope. Freno?... Che dici... Io teco
Il lascio.

Polifonte. No. Perchè da lui più sappi,
Se più v' avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d' ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D' affar si lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L' indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.

Merope. E che?...

Polifonte. Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest' atto!

SCENA IV.

MEROPE, EGISTO.

Egisto. E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori...? ohimè!... Non fosti
Madre anco tu? deh! della mia...

Merope. Pur troppo
Io 'l fui,... pur troppo!... ed or, chi sa?... — Respira
Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo
D' Elide è pure?

Egisto. Ei di Messene è figlio.

Merope. Di Messene? che ascolto?

Egisto. Io da bambino
Dir gliel' udiva.

Merope. È Polidoro il nome
Forse?...

Egisto. Cefiso è il nome.

Merope. E l'età?...

Egisto. Molta.
Merope. Oh ciel!... — Ma pure il nome... — E di qual grado,
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...
Egisto. No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.
Merope. E di sì dolce
Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?
Egisto. Ei spesso a me narrò, che interne
Dissensïon di questo regno a fuga
L' avean costretto; e che soverchia possa
D' alto nemico il perseguia. Qui tutto
Era torbidi e sangue; onde ei tremante
Per la sua prole... Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!
Merope. Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?
Egisto. No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m' entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.
Merope. Oh ciel!... Che parli?... —
Giovine egli è, di quella etade appunto...
E quel contegno,... e quei sembianti... Ei pare,
Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
Che l' ucciso era d' Elide.
Egisto. Mel parve.

Merope. Ei s' ascondeva?
Egisto. Sì.
Merope. Di cor?...
Egisto. Superbo.
Merope. Di vesti?...
Egisto. Abbiette.
Merope. Fuggitivo?...
Egisto. Ratto,
Quasi inseguíto, e di sospetto pieno
Venia ver me.
Merope. Barbaro, e tu l' hai morto?
Egisto. Uccider me volea.
Merope. Ti disse ei nulla
Morendo?
Egisto. Io stetti un cotal po' sovr' esso,
Piangendo... Ei fra i singulti era di morte...
Merope. Ahi misero!...
Egisto. Sovviemmi... or... sì;... che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce
Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.
Merope. La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l' uccidevi? e il corpo
Ne scagliavi nell' onda? Ohimè!... Perduto...
Egisto. Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende? — Or, tu n' avesti
Balía dal re, di me disponi; e n' abbi
Alta vendetta. — Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch' io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch' era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,

Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo... Ohimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son: deh! fanne in me vendetta.

Merope. — Ma, qual parlar! qual piangere!... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
Di me il tuo padre ti parlava?

Egisto. Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!

Merope. Oh ciel! de' figli?...

Egisto. Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M' è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

Merope. — Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L' alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s' io 'l miro, o l' odo,
A lagrimar son risospinta.

Egisto. In core
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l' ascolti?

Merope. Ahi lassa!
Che mai farò? — Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita:
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell' ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto. —
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'.

Egisto. Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.

Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s' era, e m' imponea ch' a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch' io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch' egli è Messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

Merope. Deh! basta:
Cessa per ora — Alle mie stanze è forza
Ch' io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. — A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch' io veritier ti trovi...
Ma, tu non hai di mentitor l' aspetto.

SCENA V.

EGISTO.

...Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martíro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell' ucciso arrecare? Ov' ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,
Che caro l' era: o a' suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno: e quei... Ma invano
Io vo dicendo: io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: « I grandi mai
» Non abbassarti a invidïar; son essi
» Più infelici di noi. » Vero è pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch' io me l' abbia, ove pur tragger veggo

Si dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:
Poiché l' uscir di qui m' è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;
E tutto sa: puniscami, s' io il merto.

ATTO TERZO.

SCENA I.

POLIDORO.

Coll' alba io giungo: assai ventura io m' ebbi,
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l' unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue: ma, compreso
Di ben altro terrore or torno... Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo; sculta d' Alcide
Evvi l' impresa: in man l' ebb' io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
Sordo... Ecco il frutto!... Oh mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei: già indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, qui presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
Oh me infelice!... Or, che farò?... Ma pria

Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null'altro io bramo. Omai per me che temo?
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto?... Eppur, chi sa?... Fors' io m' inganno...
Forse... Ma come esser può mai?... La madre
Ne saprà forse.. E se nol sa?... Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?..
Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun qui giunge;
Ascondiamci... Ma no; donna è che viene:...
E sola viene ... e parmi,... ed è pur dessa...
Incontriamla.

SCENA II.

MEROPE, POLIDORO.

Polidoro. Regina.
Merope. Oh! Chi m' appella
Qui di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio?...
Ma che veggio? se' tu?... non m' inganno io?...
Polidoro?
Polidoro. Si...
Merope. Parla: il figlio... Arrechi
A me tu vita,... o morte?
Polidoro. ...Al fin... pur... dunque
Io ti riveggo... Al fine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra.
Merope. Il figlio, dimmi...
Polidoro. Oh ciel!... — Parlar qui posso?
Merope. Il puoi per ora;
Non v' ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba.
Polidoro. Oh tomba
Del miglior re che fosse mai! Deh, possa
Io là spirar sovr' essa!
Merope. Or via, mi narra...
Tremar mi fai... Perchè indugiar? sì mesto

Perchè ritorni? i passi suoi spïasti?
Rintracciato non l' hai? Parla: or sei lune
Son, che partisti d' Elide; ed or l' anno,
Che ogni giorno io mi moro.

Polidoro. Ahi me infelice!
Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
Mai dunque?...

Merope. No... Ma tu?...

Polidoro. Trascorsa ho mezza
Grecia; all' antico fianco lena porse
L' amor, la speme, il gran desio: Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui: l' ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio!...
Troppa in te di vedere era la brama,
D' apprendere, d' andare: o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
Pur ti svelava...

Merope. Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?

Polidoro. Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera,
Più modesta io non vidi: e di persona
Sì ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto: e cor sì umano: —
E che non era in te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l' antica
Mia consorte; in te solo anch' io viveva:
Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre

Eran sue voglie e generose e giuste. —
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

Merope. ...E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioja e di dolore. Oh cielo!... e quando
Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,
Degg' io saper tuoi pregj tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri?

Polidoro. Oh! quanta,
Qual pena m' era il non poterti mai,
Fuorchè ei vivea, far nulla intender d' esso!
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti,
Per farti udir ch' ei me lasciato avea,
E ch' io poscia il cercava.

Merope. Ahi segno infausto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace
Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?
Pace?... Ah! non sai... Dubbj e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M' agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpébra mai: ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quïete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg' io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balía di cieca sorte;
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito... Ohimè misera!... Or lo veggio
Di mar fremente infra l' onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco le mani e i piè; da rei sicarj
Ora assalito, e strazïato, e ucciso...
Oh ciel!... mi balza ad ogni istante il core;
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso ch' è il figlio; e tremo,
E il credo, e agghiaccio: e d' un martír non esco,

Se in un peggior non entro. — Il crederesti?
Un giovinetto, che del fiume in riva
Jeri in privata rissa ucciso cadde,
Poi fu nell' onda per timor scagliato
Dall' uccisor, turbò miei spirti; e ancora
Li turba. Era straniero...

Polidoro. Ucciso?... Jeri?...
Straniero?... in riva?... Oh ciel!...

Merope. Ma che! tu tremi?
Dimmi,... forse il mio dubbio?... Ohimè!... tu piangi?...
Impallidisci?... in piè ti reggi appena?

Polidoro. — Misero me! che far degg' io? che dirle?...

Merope. Fra te che parli? A me parla. — Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl' io: deh! trammi
Di dubbio; su...

Polidoro. Parlar non posso;... e voce...
Mi manca,... e lena...

Merope. Inorridisco... Ardire
Già più non ho di chiederti... Ma, il voglio;
Sapere il vo'. Che più rimango in vita,
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,
L' ucciso...

Polidoro. Io nulla so.

Merope. Parla; l' impongo.

Polidoro. ...Donna,... conosci... questo... cinto?

Merope. Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!
È di Cresfonte il cinto... Intendo... Io... manco...

Polidoro. ...In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io 'l ritrovava sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso; ah! non v' ha dubbio: egli era
Il figlio tuo.

Merope. ...Qual morte!... Oh rio destino!...
Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria

Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l'amavi?...—
Ma, ohimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol: deh! mi perdona: io sono
Madre... Ah no! più nol son... Morire...

Polidoro. Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure
Sa il ciel, s'io colpa...

Merope. Ah! mel diceva il core...
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea:... Mai più tu nol vedrai...
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
Sì strettamente il collo: oh ciel! parea
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l'odïoso aspetto,
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo!... E agli occhi miei!... Per mano
D'un vile... Ohimè! di sepoltura privo...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,
Potessi almen... sul tuo corpo morire!...

Polidoro. Ed io,... tre lustri di paterna cura
Vedermi tor così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core... Eppur,... tacerlo
Tel poteva io?

Merope. Morire; altro non resta...

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO.

Polifonte. Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?

Merope. Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi

In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell' altrui pianto, or godi: al fin del tutto
Orba mi vedi.

Polifonte. Ah! — Rimaneati dunque
Quel figlio, che negavi?

Merope. Oh mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich' io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empj,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito. —
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offri pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

Polifonte. Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m' odo
Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
Nè m' ingannasti... Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse... —
Ma, certa sei di tal novella? Ov' era
Questo tuo figlio? e donde vien costui,
Che messaggero?... Oh! non m' è nuovo affatto
Il tuo volto; mi pare...

Polidoro. A te son noto:
Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
Spesso m' hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quand' altri
La serva fronte a usurpator piegava.
Ravvisami: più bianco è ver ch' io reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
E tinto in morte dagli stenti e angosce
Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;

Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
L' unico figlio del mio re: nudrito,
Educato l' ebb' io; per lui lasciata
Ho la natal mia terra: e le perdute
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
Dolce patria, più a grado eranmi assai
Che ogni alto stato, e l' obbedir tiranno —
Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami,
Di me la prendi: in libertà dolersi
Merope lascia; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,
Che il non poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de' miei re; ma, tal ch' io l' offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.

Polifonte. Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
D' importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, che pur fu generosa l' opra,
Ma del fin scellerato a che il serbavi,
Colpevol sei. T' era mestier quel giorno,
Ch' io sconfissi in battaglia il signor tuo,
Tormi, quel dì, la vita in campo: o allora
Morir per lui. — Pure il passato io voglio
Or del tutto obbliar... Ma, finta nuova
Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei moria...

Merope. Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;
Strazj, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va. Quei che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

Polifonte. E fia ch' io 'l creda?
Eri tu seco? di'. Come?...
Polidoro. Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid' io...
Polifonte. Ma come
Il sai tu dunque?
Polidoro. Ecco; il suo cinto è questo,
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; chè in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d' Elide... Oh ciel!... così non fosse,
Com' è pur desso!
Merope. Il mio morir tra poco
Fe' ten farà. — Ma tu, che qui t' infingi,
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?
Dubbio non v' ha. Coll' uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?
Ah! sì: tuo messo era colui...
Polifonte. Ti accechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venia
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui
Che il trucidò, come il potea (deh! dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell' uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l' hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec' io?
Merope. Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell' uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora

Me rattenere in vita. Or fa ch' io il vegga
Vittima tosto cader sulla tomba
Dell' inulto Cresfonte; ivi l' infida
Alma spirar fra mille strazj e mille
Fa ch' io 'l vegga: ed allora...

Polifonte. Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s' io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve...

Merope. Aspra la voglio, e pronta,
E inaudita, e terribile: null' altro
Mai ti chiedei: favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...
Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell' uom feroce...
Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,
Ferirlo: immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile... Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre...
L' udiva: eppur nell' onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte... Ed egli, or dianzi
A me il narrava: io l' ascoltava: e quasi
Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l' ucciso, l' uccisor mi fea. —
Pietà? scontarla or or saprò: vendetta
Io ne farò, qual non s' intese mai;
Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi.
L' atterrai tu?

Polifonte. Qual più ti piace, in breve,
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
L' odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto

Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:
Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l'abbi,
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA IV.

POLIDORO, MEROPE.

Polidoro. Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga: che a' tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio...
Ch' io vendicar lo veggia, e poi mi muoja. —
Vieni; ben senti; dal dolor, dall' ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai.

Merope. — Pur ch' io la vegga!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EGISTO.

Imposto ha il re ch' io qui l' attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qual ch' egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo, il saper ch' io non son reo. Ma, sempre
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
Quell' ucciso mi sta.—S' io in core accolgo

Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora,
Per rivederti; per tornarti a pace
Ch' io ti tolsi, per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo!... Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA II.

POLIDORO, EGISTO.

Polidoro. Par che Merope alquanto or si racqueti,
Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò...

Egisto. Qual voce!...

Polidoro. Ivi i miei voti...

Egisto. Oh ciel! fia ver? Quel vecchio...

Polidoro. Ivi mi giova
Versare il pianto...

Egisto. Ah! non m'inganno; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh, volgi
Ver me, buon vecchio!...

Polidoro. Oh! chi mi chiama?

Egisto. Ah padre!...

Polidoro. Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo...
Misero te!... Perduto sei.

Egisto. Deh! lascia
Ch'io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio... Oh cielo!
Un figlio empio son io: tanto non merto:
Troppo in lasciarti errai.

Polidoro. ...Per lo gran pianto...
Parlar... quasi... non posso... Ohimè! t'ascondi...
Fuggi... Tu sei... Grave periglio è il tuo...

Come in Messene, in questa reggia?...

Egisto. O padre,
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito... Ahi! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar, ch' io forse
Alla condanna di supplizio infame,
Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fors' anco assolto, chè innocente a un tempo,
Benchè omicida, io sono... Ohimè! qual figlio
In me ritrovi!

Polidoro. Oh inaspettato evento!
Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?...

Egisto. L' uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

Polidoro. Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne!...
Deh! dimmi:... osserva se nessun qui c' ode.

Egisto. Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,
Onde là s' esce della reggia, è ingombro
Di guardie: ma son lungi; udir non ponno.—
Ma, e che vuoi dirmi, ch' io nol sappia, o padre?
Ecco, ai piè mi t' atterro: ah! già pria d' ora,
Pentito in core e ripentito, io piansi
D' averti dato sì mortale angoscia.
Tutto già so: che non mert' io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonare!... Ah! s' io
Teco un dì torno a riveder miei Lari,
Mai più, mai più, nè d' un sol passo, io voglio
Scostarmene: tel giuro... Oh ciel! l' amata
Madre, che fa?... piange di me;... ben l' odo;...
La veggio;... e piango...

Polidoro. Oh figlio!... Or non sforzarmi
A lagrimar... Tempo non è... Vorrei..

Egisto. Or penso: e s' uom qui ti vedesse? a molti
Noto esser dei;... se ravvisato?... Io tremo
Per te soltanto... A che ti esposi?... Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte
In pianto trapassai; ch' io vi t' asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
Mai ti scoprisse!... e s' ei sapesse a un tempo,

Ch' io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d' ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

Polidoro. Oh cielo!...
Merope stessa?... a te?...—Breve, ma pieno,
Saria mestier ch' io gli parlassi. . Ahi lasso!...
Che fo?... che dirgli?... e che tacergli?—Ascondi
Te stesso almeno per brev' ora...

Egisto. Invano
Il tenterei; cercato io fora; imposto
M' è l' aspettare. Ma, perchè celarmi?...

Polidoro. Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell' unico suo figlio
Crede Merope te.

Egisto. Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi?—
Ah! vieni, o madre sconsolata: in questo
Perfido cor l' ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

Polidoro. Ma,.. del suo figlio... l' uccisor... non sei.

Egisto. Dunque?

Polidoro. Nol sei...

Egisto. Che più? Tal mi crede ella:
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l' uccidermi; e venga...

Polidoro. Ah no!... Del figlio
Priva non è.

Egisto. Ma quel ch' io uccisi...—Io voglio
A ogni costo vederla; udirla...

Polidoro. Ah!... Fuggi...

Egisto. Nè il vo'; nè il posso.

Polidoro. O almen...
Egisto. Ma, s'io non sono...
Polidoro. Tu sei... quel figlio ch' ella estinto piange.
Egisto. Io? che mi narri? io son?... Non mi sei padre?
Sangue son io d'Alcide?
Polidoro. Oh ciel!... Deh! taci.
Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d' Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.
Egisto. Oh a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla; e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso.
Polidoro. È Polidoro. Il nome,
E in un mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potea?... Ma, oh cielo! intanto
L' ora passa, e fra poco... Ah! s' io potessi
Dire a Merope in tempo...
Egisto. Il ciel, che parve
Presieder solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigibil rabbia
D' assetato tiranno mi sottrasse;
Ei, che a tua vecchia età di cor, d' ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch' or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci? — Ed io, prole d'Alcide,
Io, se v' ha chi la man d' un brando m' armi,
Forse atterrir mi lascierò da un vile
Tiranno?...
Polidoro. Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi

L'odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna: e tu sei morto. Ah! lascia;
Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò... Deh! s'io giungessi!...

Egisto. Io veggio
Venir ver noi soldati...

Polidoro. Ohimè! che miro?
Merope vien con Polifonte... Ahi lasso!...

Egisto. E a lor vien dopo un numeroso stuolo...

Polidoro. Che mai farò?... Statti al mio fianco, o figlio;...
Morire almeno in tua difesa io giuro. —

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO,
POPOLO, SOLDATI.

Polifonte. Merope, in mano ecco a te do l'infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
D'aspre catene: e a un sol tuo cenno, ei cada.

Merope. Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
Scontar mi può di quello? — Io, che già tanto
Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi. —
Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
Strazj inauditi apprestategli: ei spiri
Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo
Piangere a calde lagrime: non ch'una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

Egisto. A te mi arrendo, o Merope: a una madre
Sì giustamente disperata io cedo
Di spontaneo volere: e, s'anco in ceppi

Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch' io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

Merope. Io?... di pietà?... per te?...—Ma pur, que' detti
Sovra il mio cor d' ignota forza.. —Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L' ombre del padre e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino;... e la mia;
Ch' io seguirolli in breve.

Polifonte. Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere.—Soldati,
E voi, Messenj, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne.—A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca: e attesto
Il ciel, che s' ella in generoso modo
Vivo svelato a me l' avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d' un mio figlio, forse·
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

Egisto. Ah! di Cresfonte all' ombra altra si debbe
Vittima omai.

Merope. Che parli? Andiam...

Polidoro. Deh!... Prego;
Indugia alquanto... Io vorrei dirti... Ah! m' odi...

Merope. Che parli or tu sommesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode: or la tua fede forse
T' increscе? E che? dell' uccisor ti duole?...
Pietà ne senti?... Osi pregar che il colpo?...

Polidoro. Io?... pietà?... no... Ma, tu sei madre... Arresta...
Udir più a lungo or da lui stesso dei
Cose assai del tuo figlio.

Polifonte. Costui dunque

Il conoscea?...

Merope. Che udir? — Che ardisci? E speri
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
E non mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m' hai posto?

Egisto. Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
Cadea sfibbiato...

Polidoro. Un altro esser potrebbe
Simile a quello... E quell' ucciso... forse
Non era il figlio tuo...

Merope. Qual nuova ascolto
Iniqua fraude!... Ahi rio tiranno! or tutti
Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto
Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
Vuoi l' assassin del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali?...

Polifonte. O donna,
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...

Merope. Dunque, se spento il vuoi davver, null' altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai: già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque
Del par si aggira il trucidato sposo:
Tosto ei si appaghi.— A me quel ferro; io stessa,...
Io sì, svenarlo or di mia mano...

Egisto. Il petto
Eccoti ignudo. Ahi madre!...

Polidoro. Arresta...

Merope. Muori.

Polidoro. Deh! ferma...

Polifonte. Osi tu tanto?

Merope. Iniquo... Oh vista!
Tu piangi, e tremi?... Ed io, ferir nol posso!...

Polifonte. Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

Polidoro. Deh! per pietà...

Polifonte. Parla.

Merope. Ch' io 'l fera...
Polidoro. È questi...
Merope. Chi mai?
Polifonte. Su, svela...
Polidoro. È... il figlio mio.
Merope. Deh! come?...
Polifonte. Costui tuo figlio?
Egisto. Ei mi fu padre.
Merope. Ei mente: —
Ma, s' anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.
Muori.
Polidoro. Ah! ferma... È il tuo figlio.
Egisto. O madre...
Merope. Oh cielo!
Polifonte. Costui?...
Polidoro. Sei madre; salvalo.
Merope. Il mio figlio!...
Polifonte. Qual tradimento é questo? Olà, soldati...
Merope. Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel dice;
Son madre ancor...
Polifonte. Soldati...
Merope. A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga...
Egisto. O madre,
Fra mie braccia ti stringo!...
Polifonte. Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin, ch' esser nol niega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.
Merope. Infame tu... Ma salvo,
Finch' io respiro, è il figlio.
Polidoro. Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque
L' error da ciò. Messenj, a voi son noto;
Io spergiuro non sono...
Egisto. E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo

Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi?...

Polifonte. Mente costui. Si uccida...

Merope. Me pria... No, mai...

Egisto. Deh! mi si sciolga il braccio.
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi.

Merope. Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema..
Ah no! ch' io tremo: io le ginocchia al suolo
Piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi, (o almen pareva) intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l'usurpato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono; unico al mondo
Questo figlio mi avanza: altro non chieggo:
Deh! tu mel dona; deh!...

Polidoro. Pensa, che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno:
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S' io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

Polifonte. — Costui potrei
Punir, qual ch' ei pur sia, di giusta morte.
Ma, viepiù sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio:
Chè il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo

Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze...

Egisto. Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m' hai,
Contaminar tu il talamo?... Su, fammi
Tosto svenar; minor fia 'l danno...

Merope. Ah! figlio,
Non l' irritare omai. Chi sa qual volge
Crudo pensier?... Deh! Polifonte...

Polifonte. Adrasto,
Co' più de' tuoi quest' atrio sgombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco;... ei tornerà... — Mi udisti... —

SCENA IV.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO, Guardie.

Merope. Che mai gli disse?... Io tremo... Oh cielo!...

Polifonte. Donna,
Costui salvar null' altro puote al mondo,
Che tu, col farti mia. S' anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto,
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch' io l' abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev' ora io lascio
A' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.

Merope. Deh!... m' odi...

Polifonte. Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA V.

MEROPE, POLIDORO, EGISTO, GUARDIE NEL FONDO DELLA SCENA.

Merope. Oh figlio amato!... unico figlio!... Appena
Credere il posso... E uccider io ti volli?
Io?... Ma nel cor ben mi sentía possente
Un ritegno inspiegabile... Ma quali
Duri patti a me il rendono?... Che dico?
Dolce ogni patto che il figliuol mi rende.

Egisto. Misero me! Deh, quanto meglio egli era
Ch' io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo!...

Polidoro. Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d' acquistar tempo,
E non si accrescer l' odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or si t' è d' uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sagrificio tu fai; ma il fai pel figlio...

Merope. Che non farei per lui? Qual dubbio?...

Egisto. Ah madre!...

Polidoro. Ma, compiuto ch' ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L' ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S' ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo...

Egisto. Ed io 'l sarò.

Polidoro. Sì figlio... Ardisco
Nomarti ancora dell' usato nome...
Tu capo a lor sarai: felice io sento

Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado; il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell' empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l' armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.

Egisto. Ah!... d' obbedirti io giuro;
Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto, e il valor mio.

Polidoro. Deh! taci. —
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno: arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch' io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida: un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
In voler oggi l' empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messenj. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l' amor di madre io sento;
Ma inoltre n' ho di padre il senno, e lunga
Esperïenza: in me si creda.

Egisto. Oh padre!...

Merope. Va dunque tosto, o mio fedel: disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI.

MEROPE, EGISTO.

Merope. Ch' io d' abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazj!...

Egisto. O madre, a orribil costo il fai.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

POLIFONTE, Soldati.

P. Cede Merope al fine. — Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l'ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De' Messenj concedi. Avviso a un tempo
Fa che si rechi a Merope, ch'io, presto
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA II.

POLIFONTE.

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva? —
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò: fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuzïali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,

Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò ch' or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo.—

SCENA III.

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE,
SOLDATI, POPOLO, SACERDOTI, VITTIMA.

Polifonte. Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
Testimonj vogl' io, ch' ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a' ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d' ogni antico oltraggio.
Merope. —Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi?...
Polifonte. Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti?—
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m' oda
Messene dunque.—Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov' anco
Gli avi miei m' appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno

Stette Merope stessa indi secura;
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui ch' ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

Merope. Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,
A tal ridotto... Ahi traditor! ch' il trasse
A così infame stato?

Polidoro. O figlio, affrena
Il tuo furor...

Polifonte. Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d' innocente sangue l' empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch' or me venia
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisïone: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L' ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch' ella omai la destra a me non nieghi,
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s' egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto
Degg' io pur fare? — E voi, Messenj, or dianzi
Usi all' impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a se medesmo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di sè dato;

Che ignaro appieno d' ogni pubblic' arte?...

Egisto. Ignaro? io 'l son dell' arti tue; nol sono,
No, dell' arti d'Alcide: e prova farne
Saprei...

Polidoro. Deh! taci: a che innasprirlo? Il vedi;
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.

Polifonte. — Il vostro
Tacer, Messenj, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Meropè, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

Merope. — L' universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo. —
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l' involontario oltraggio:
Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga... E fia pur ver, che a forza?...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...

Polifonte. Or via...

Merope. Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll' eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre

Pur rammentando il nome; con quest' arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

Egisto. Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma, trarre
Vogl' io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m' è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
Che degno almen dell' alto padre, io pera.

Polifonte. Merope, omai questo indugiar soverchio
M' irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, speri
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,
Ch' io far per te, s' anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d' immolare ai Numi
La vittima.

Merope. ...Che fo?... Misera!... Oh giorno!...
Oh terribil momento!... La mia destra
Dunque... Ma, oh vista! insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!... dove fuggo?... Ove son io?... Pietade,
Messenj...

Egisto. Oh rabbia! E soffrirò?...

Polidoro. Deh! taci.
Già già il tiranno l'efferato sguardo
Su te...

Polifonte. Non più. Donna, una volta ancora
Te l' offro: ecco mia destra.

Merope. Oh ciel!... La mia...

Egisto. Muori.[1] La destra a te dovuta, è questa.

Polidoro. Oh ardir!

[1] Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d' un colpo.

Merope. Che veggio?
Egisto. Muori.[1]
Polifonte. Oh tradimento!
Soldati... Io moro...
Soldati. È un traditor; si uccida.
Popolo. Ah! no; si salvi; è il nostro re.[2]
Merope. Il mio figlio
Egli è, vel giuro; è il vostro re...
Egisto. Ben altra
Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure.[3]
Merope. Messenj, ah! difendetelo...
Polidoro. Respiro...
Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...
Merope. Deh! riedi, o figlio... Ahi lassa me!...
Polidoro. Fra il sangue
Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!
Ma, per lui pur morrò. — Deh! figlio, m' odi:
Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,
Che per te mora io solo...
Egisto. Al fin vincemmo.
Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empj soldati: Adrasto giace
Da me svenato; i cittadini in folla
Crescon vie più...
Merope. Messenj; egli è il mio figlio;
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore?...
Polidoro. Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera

[1] Raddoppia il colpo
[2] Il popolo si azzuffa co' soldati.
[3] Si slancia fra i combattenti

Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso.
Io l' educai...

Egisto. Messenj, a terra spento
(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:
Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
Ecco: la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

Popolo. Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

Merope. Cresfonte in lui rivive...

Popolo. Oh lieta speme!
Re nostro vero...

Polidoro. E degno re. Ch' io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.

Popolo. Eterna
Fe ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

Egisto. D' esserlo giuro. Ma, s' io pur nol fossi,
Ch' io pur svenato, come costui, cada.

Polidoro. Deh! che non muojo in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

Merope. Vieni al mio seno, o figlio...
Ma ohimè!... mi sento... dalla troppa... gioja...
Mancare...

Egisto. Oh madre!... Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,
Messenj, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m' abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

MARIA STUARDA.

PERSONAGGI.

MARIA.
ARRIGO.
BOTUELLO.
ORMONDO.
LAMORRE.

Scena, la Reggia in Edimborgo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MARIA, LAMORRE.

Lamorre. Se udire il vero osi, o regina, io l'oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

Maria. Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All' ombra
Santa de' templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescono: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t' ascolto; favella.

Lamorre. A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso

Giovarti; e laude fia più che il piacerti.
Queste lagrime mie, finte non sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voci mie,
Son del tuo popol voce. — Or dimmi; a nome
Di Scozia tutta il chieggo; or dimmi: sei
Vedova, o sposa tu? Colui che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?

Maria. Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;
Ma nel suo, chi 'l può dire?

Lamorre. Ei, da te lungi,
Tuoi veri sensi interpretar mal puote;
E men tu i suoi.

Maria. Lungi da me ch' il tiene?
S' impon da corte ei volontario il bando.
Quante fïate al ritornarvi invito
Non gli fec' io? Pur dianzi, ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi, intender del mio stato
Volea pur ei? Dell' amor mio quest' era
Premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio,
Che di vassallo mio re vostro il feci,
E per gran tempo mio; che ai più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra. —
Non rimembrar, far beneficj io soglio;
Ed obliar saprei fors' anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

Lamorre. Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
E susurrar di corte, e vili audaci
Sguardi de' grandi, e lo accennarsi; e il riso,
E l' esplorare, e l' auliche arti a mille,
Atte a scacciar, non ch' uom che re si nomi,
Ma qual più umíle e sofferente fora.

Maria. E allor che a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte, altro il vid' io? Le faci

Ardeano ancor qui d' imeneo per noi,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava
Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi
D'altezza troppa, ove per essa tolto
Era a me d' ogni ben l' unico, il sommo,
L' essere amando riamata! Eppure
Io, benchè lungi da soverchia e falsa
Opinïon di me, pur mi vedea
Di giovinezza e di beltade in fiore
Quanto altra il fosse: e d' amor vero accesa,
Che pregio era ben altro. Or, che n' ebb' io?
D' ogni oltraggio il più fero in cambio n' ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo,
Con empia man traea quel Rizio a morte:
Macchia eterna ad entrambi...

Lamorre. E che? nol desti
Or per anco all' oblio? Straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo...

Maria. Ma farsi
Ei l' assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar che sel credesse il mondo.
Ch' io per colui d' iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
Al parteggiar secura, per lui, stetti:
Vani, per lui, della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,
La mia destra ottenea con il mio scettro.
Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Fin che per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l' ebbe: e quale
Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete
Ombre di notte, entro il regal mio tetto.

Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D' amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

Lamorre. Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tor può il regno chi 'l diede; e chi il può torre,
S' odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo
A tua vendetta abbandonava poscia
Di tale impresa i complici: col sangue,
Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo
D' Arrigo a tesser laudi: egli è minore
Del trono; or chi nol sa? Ch' ei t' è consorte,
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
L' unico erede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è ch' oggi ei ritorna: altre fïate
Tornò; ma quindi ei ripartía più mesto,
E assai più fosca rimaneane l' aura
Della tua reggia poi. Deh! fa che invano
Oggi ei non venga: assai discordie, troppe
Nutre in sè questo regno. In mille opposte
Sette straziar, non professare, io veggo
Religïon, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissensïon; deh! il togli.
Senza velen di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.

Maria. Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
Dare all' anglo orator prima udïenza.
Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,
Ch' io di me stessa immemore non vivo
Sì, ch' altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.

Oda ei (se il può) senza timor, nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch' io in prova
Di non colpevol coscïenza udiva.

SCENA II.

MARIA.

Del volgo cieco instigator mendaci,
D' empia setta ministri, udrò sempr' io
Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA III.

MARIA, ORMONDO.

Ormondo. Regina, a te raffermator di pace
E d' eterna amistà nunzio m' invia
Elisabetta; il cui possente ajuto
Ad ogni impresa tua t' offro in suo nome.

Maria. A prova io già l' amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.

Ormondo. Perciò fidanza, e di pregarti ardire
Prendo io...

Maria. Di che?

Ormondo. Sai, ch' Imeneo finora
Stretta non l' ha de' lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d' entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te; dare all' oblio ti piaccia
Ogni rancor che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve
Ten diparta il divorzio?...

Maria. E chi tal grido

Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch' ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?

Ormondo. Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgea consiglio
Amichevole e franco. Ella ti stolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

Maria. È ver: non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch' io scelto aveami sposo;
Sì che al regal mio talamo ei veniva
Fuggitivo dal carcere; e sua destra,
Livida ancor de' mal portati ferri,
Alla mia destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavia, ritien del mio consorte
La madre a forza. Ella ben è, che sente
Oggi pietà di quello stesso Arrigo.—
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
Ch' io dal mio cor nol tolsi; e ch' io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so.

Ormondo. Nè l' indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m' è imposto in rispettoso modo,

Che un successor, sol uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch' ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo...

Maria. I generosi sensi
Del suo gran cor, già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D' esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei che gioisce d' ogni gioja mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d' ajuto a me non manco
Che di consiglio ell' è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve.

Ormondo. Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome oso proporti...

Maria. Ed è?

Ormondo. Non dubbio mezzo. Ella ti brama
Più mite alquanto inver color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo s' han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch' essi, e figli tuoi non empj;
A cui sol reca oppressïon sì fera
Il lor creder diverso.

SCENA IV.

MARIA, ORMONDO, BOTUELLO.

Maria. Oh! vieni; inoltra,
Botuello, il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d' Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.

Botuello. Or chi sì falsa impressïon le diede
Della corona tua? qual perseguisti

Religïoso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì che a te ritorna Arrigo...

Ormondo. Oggi ei ritorna?

Maria. Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.

Ormondo. Mendace fama nè ai re pur perdona:
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutrò
(O men lusingo) alta speranza in core,
D'esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odïoso interprete verace,
Finchè a te presso, col piacer d'entrambe,
Grata m'avrò quanto onorata stanza.

Maria. Malignamente spesso a mal ritorte
L'opre son di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d'innocenza figlie,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
Sì per lei che t'invia, che per te stesso,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V.

MARIA, BOTUELLO.

Maria. Duro a soffrir! so di colei qual sia
L'animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben, perch'io nol faccia. Ella mi chiede
Che ai settatori io tolleranza accordi;
Brama dunque in suo cor ch'io li persegua.
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
Ella affrettarlo. Il so, vorria ch'io errassi
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll'arti stesse sue schermir saprommi.

Sue finte brame or compiacendo, io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.

Botuello. Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regno tuo, torgliene i mezzi
Parmi sen deggia, col vegliar sovr' esso.

Maria. Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar, per girne mendicando asilo;
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno.

Botuello. E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì, che piena pace interna
Qui risorgesse! Al fin, poich' ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
Sperar tu puoi.

Maria. Sì, men lusingo. Al fine,
Di sua passata ingratitudin vero,
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
Io perdono a lui tutto, pur ch' io il vegga.

Botuello. Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova
S' io felice ti vo'.

Maria. Quant' io ti deggia,
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empj oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t' ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t' ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schernir d' Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar ch' era mio sposo Arrigo.

Botuello. Fatal maneggio! Omai, deh più non sia
Qui d' uopo usarlo!

Maria. Ah! se mi ascolta, e crede

Arrigo all' amor mio, (ch' ei sol nol crede)
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte
Può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
Tu più d' ogni altri a mio favor potrai.

Botuello. Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(Se pur n' è in me) tutto, o regina, è tuo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARRIGO, LAMORRE.

Arrigo. Sì, tel ridico; ad ottener vendetta
De' miei nemici io vengo, o a queste mura
Io vengo a dar l' eterno addio.

Lamorre. Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
Dell' error che professi in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
Cagion terribil d' ogni tua sventura.

Arrigo. Più che convinto io son, ch' io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze:
Non, che atterrito dall' altezza io sia
Del grado, no; chè questo scettro istesso

Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch' io non pensai qual vana
Instabil cosa ell' è di donna il core;
E un benefizio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia ei si riceve.

Lamorre. Uom non son io del volgo: odimi, Arrigo.
Grazia in corte non cerco: amor di pace
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tua traviata donna;
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
Non del terribil Dio d' ira e di sangue,
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

Arrigo. E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinïoni io spenda
Il tempo, allor che del mio grado io debbo
Contender?...

Lamorre. Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno e vita. In cor se Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

Arrigo. Di civil sangue io non mi pasco: altrove
Pace trovar, ch' io qui non ho...

Lamorre. Che speri?
Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt' uno.
Io non ti spingo all' armi; io no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d' oppressïon tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,
A null' altro, ti esorto. Usar la forza,
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.

Maria, che bevve a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria, che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma i duri
Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie; a te non dico
D' obliar mai ch' ella ti è sposa, e donna:
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:
Già non siam noi persecutori: pace
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s' abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
Che noi minaccia, e che piombar potria
Anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or qui si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,
Di rie straniere effeminate fogge
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Farti a' rei vuoi tiranno? havvi chi 'l brama
Più assai di te. V' ha chi di ferro scettro
Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch' io parli; e s' altro io vo' che pace. —
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA II.

ARRIGO.

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell' error la scelta
Sola mi avanza. — Or, ch' io ritorno invano,
Tutto mel dice già: muto ogni volto;

E la regina ad incontrarmi lenta:
E gli altri... oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti.
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA III.

ARRIGO, MARIA.

Maria. Ben giungi, o tu, che alle mie gioje e affanni
Indivisibil mio compagno io scelsi.
Tu cedi al fine, e ai preghi miei ti arrendi:
Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi:
Sai ch'ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.

Arrigo. Regina...

Maria. Ahi nome! Or, che non di' consorte?

Arrigo. Pari è fra noi la sorte?

Maria. Ah! no; chè in pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni...

Arrigo. Il pianto
Mio, tu nol vedi...

Maria. Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d'amor no.

Arrigo. Sia che si voglia, io piansi.
E tuttor piango.

Maria. E chi cessar può il duolo,
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all'alma
Render mi può pura e verace gioja,
Chi, se non tu?

Arrigo. Di noi chi 'l voglia, e il possa.
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto,
Ch'oggi io non vengo a nuovi oltraggi...

Maria. Oh cielo!
Perchè aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l'altrui pensiero.
Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,

I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva
Io vietarti il varcarle in altra guisa,
Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
Di me, senza alcun limite, signore.

Arrigo. Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagli insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch' io ben non so come a nomar me gli abbia,
Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù che a libertà vicino;
E i miei passi, e i miei detti, opre e pensieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa
Educar, nè il vederlo essermi dato;
E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
Ed avvilito, e abbandonato, e forse
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo:
Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

Maria. Io replicarti forse anco potrei,
Che l'opre tue non caute a tal ridotto

T' han sole; e dirti io pur potrei, quant' era
Mal guiderdon, quel che al mio amor da prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,
Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazïenti,
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi... Ma posso
Io proseguire?... ah! no... Fia lieve amore
Quel che d' amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori. — Or tutto vada
In oblio sempiterno. Se a te piace
Ch' io m' abbia il torto, avrommelo: deh, solo
Che a niun di noi ne tocchi il danno! in calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Riapri il petto alla fidanza; e omai
Di novità desio non ti lusinghi.
Di regnar l' arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant' arte a te per norma
Me non addito; chè più volte anch' io
Errai, non molto esperta: il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità natía, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido:
Quindi tentar con piè timido il vasto
Regale aringo. Ah! così pure io fossi,
Come in amarti il sono, in regnar dotta!

Arrigo. Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare...

Maria. O almen, nol denno. —
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.

Ma lo star lungi non accresce affetto,
Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov' io prove d' amor, per una, mille
Contraccambiare a te potrò. Maligna
Gente non manca, il so, cui fra noi giova
Il mantener la ria discordia; e forse
Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss'io
Più affidarmi, che in te?

Arrigo. Dolci parole
Odo, ma fatti ognor più duri io provo.

Maria. Ma, che vuoi? parla: io farò tutto...

Arrigo. Io voglio
Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi
Spogliarmen vo'...

Maria. Meno il mio cor, vuoi tutto.
Più che la chiesta tua duro è il rifiuto;
Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Sì, tutto avrai quanto in me sta; sol chieggio
Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,
Meco almen serbi; e che all' antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Creder che almen mi estimi, se non m' ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro
Unico figlio, il rivedrai; fia reso
Agli amplessi paterni: ei ti rammenti
Che re, consorte e genitor tu sei.

Arrigo. So quale incarco è il mio: se me da tanto
Io finor non mostrai, ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch' altri,
Contraccambiare con l' amor l' amore;
Ma, col disprezzo l' arte. — A chiarir tutto,
Bastante è il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV.

MARIA, BOTUELLO.

Botuello. Poss' io venir della tua nuova gioja
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di', qual ti par? migliore assai...

Maria. Lo stesso.
Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico
Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D'amore; ei parla di possanza: io sono
L'oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
D' ambizïon, ma non sublime, ha il core.

Botuello. Ma pur, che chiede?

Maria. Illimitata possa.

Botuello. L' hai tu, per darla?

Maria. Ei chiamerebbe or poca,
Quanta glien diedi pria ch' ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all' oblio
Ha i perigli ond' io 'l trassi.

Botuello. Eppur non puoi,
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Ciò ch' ebbe dianzi,
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dei.

Maria. S' io men lo amassi,
Più d' un consiglio avria: da sè lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni: chè a buon fin (pur troppo!)
Uscir non ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai. Ma, combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo danno,
Per una parte, più che a lui, mi duole:...
Ma s' egli, ei sol, vuole il suo peggio... Eppure
Colpa mia grave ogni suo danno or fora.
E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,

In cui forse gli error potrian del padre
Cadere un dì!... più allor non so...

Botuello. Regina,
Tu non m'imponi d'adularti: ed io
Di servirti m'impongo. In te sol pugni
L'amor di madre coll'amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

Maria. E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

Botuello. Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se reo marito, peggior padre or fosse?

Maria. Pure, a placar la sempre torbid'alma,
Io gli promisi...

Botuello. Il figlio? Egli disporne?
Bada.

Maria. Ei disporne? non l'ardisco io stessa:
Pensa se il lascio altrui.

Botuello. Dunque antivedi
Ch'altri nol tolga a te.

Maria. — Ma, dove or vanno
I tuoi detti a ferir? sai forse?...

Botuello. Io?... Nulla...
Ma penso pur, ch'oggi qui forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenta.

Maria. Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi;
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte?

Botuello. Nol cred'io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fora.

Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
Or, perchè il chiede? Ormondo, anch' ei bramoso,
Veder pretende il regal germe: ei reca
L' arti con sè della britanna donna:
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza, è inescusabil fallo.

Maria. Precipitar d' una in un'altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,
Che far poss' io?

Botuello. Vegliar, mentr' io pur veglio;
Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo,
Fa soltanto che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga: e qui de' tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rocca antica
Che la città torreggia; ivi ben tosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr' esso.
Così al ben far gli apri ogni strada: e togli
Sol ch' ei non possa, nè a sè pur, far danno.

Maria. Saggio consiglio; io mi v' attengo. Intanto
Tu, per mia gloria, sicurezza e pace,
Trova efficaci e dolci mezzi, ond' io
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ARRIGO.

No, l' indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi

Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto
Mal coll' inganno l' innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l' oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Al fin si scelga, al fine,
Un partito qualunque. — Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s' oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

SCENA II.

ARRIGO, ORMONDO.

Arrigo. Ben venga Ormondo alla novella corte,
Cui niuna havvi simíle.

Ormondo. A noi son note
Tue vicende, pur troppo; e me non manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d' una intera pace.

Arrigo. Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch' io, ma sempre
Deluso fui.

Ormondo. Pur, questo giorno a pace
Sacro parmi...

Arrigo. T' inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni meta: e questo
A un tempo è il dì, ch' oltre soffrir più niego.

Ormondo. Ma che? non credi che sincera in core
Sia ver te la regina?

Arrigo. Il cor? chi 'l vede?
Ma, nè pur detti onde affidar mi deggia,
Odo da lei.

Ormondo. S' ella t' inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Mediator, pur oso (e a me l' impone
Elisabetta, ove fia d'uopo) offrirti
Qual più brami, o consiglio, o ajuto, o scorta.

Arrigo. Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi

Potrei, se in cor basso desio chiudessi:
Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè ajuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse
Della pace, ch' io bramo. Oh duro stato,
Quello in cui vivo! Se alla forza io volgo
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco
Baldanza e ardir di questi schiavi in core,
Che d' ogni mal son fonte. A nulla io quindi,
Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio:
E spontaneo prescelgo irmene in bando.

Ormondo. Che vuoi tu fare, o re? S' io dir tel debbo,
Peggior del mal questo rimedio parmi.

Arrigo. Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.

Ormondo. Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,
Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov' egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?

Arrigo. Che val superbia, ove di possa è vuota?
Non obbedito re, minor d' ogni uomo
Io son qui omai.

Ormondo. Ma, di privato i dritti
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi
Col tuo parlar, ch' io ten convinca or soffri. —
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch' ivi e di sangue e d' amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti
Fan plauso a lei colà, dove de' molli
Costumi loro ella da pria s' imbevve.
Colà di Roma un messaggier, munito
Di perdonanze e di veleni, stassi
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
Questo infelice regno. A' tuoi nemici
Datti preso tu stesso: e reo sapranno
Farti essi tosto...

Arrigo. Ed agli amici in mezzo

Fors' io qui sto?

Ormondo. Stai nel tuo regno. — Indarno
Ti aggiungerei, come l' Ispano infido,
L' Italo imbelle, asil mal certo l'uno,
Infame l' altro, a te sarian: più dico;
(E vedrai quindi se verace io parli)
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso,
Io primier ti sconsiglio.

Arrigo. E asil mi fora,
Terra ov' io fui da libertà diviso?
Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
A forza ancor la madre mia...

Ormondo. Nol vedi
Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
Qui men secura e libera, d' assai.
Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l' erede
Del suo non men che del materno regno,
Ch' ella, appieno placata, ogni sua mira
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
Quindi ognor più di sottoporsi ell' era
Al maritale giogo. Udendo poscia,
Che da Maria tenuto eri in non cale;
Che i non schiavi di Roma erano oppressi,
E che col latte il regio pargoletto
Superstiziosi error bevendo andava,
Forte glien dolse. Or quindi ella m' impone,
Che se Maria ver te modi non cangia,
Io mi volga a te solo; e mezzi io t' offra,
(Di sangue no, chè al par di te lo abborre)
Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
T' abbi a tornare. — In un, libero farti;
La mia sovrana compiacere; il figlio
Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
Trar d' inganno Maria; tuoi rei nemici
Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
Tosto il potrai.

Arrigo. Che parli?
Ormondo. Il ver: tu solo
Puoi far ciò ch' altri nè tentar pur puote. —
Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
Di tua grandezza, e in un dì pace...
Arrigo. Or, come?...
Ormondo. Servo ei s' educa a Roma in queste soglie;
Ei, che seder sovra il britanno trono
Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto
Elisabetta, e il regno suo: recenti
Son nella patria mia le piaghe ancora,
Onde, instigata dall' ispan Filippo,
Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
Devota rabbia, che morir vuol pria
Ciascun di noi, che all' abborrita cruda
Religïon di sangue obbedir mai.
Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
Dal roman culto, il dì che al soglio nostro
Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti
Ch' egli in error, cui dee lasciar, non cresca?
Arrigo. Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core
Ligio a Roma più ch' altri? Ma il mio figlio,
Cui pur anco il vedere a me si vieta,
Come educarlo a senno mio?...
Ormondo. Ma tutto,
Tutto otterresti, se in poter tuo pieno
Lo avessi tu.
Arrigo. Quindi ei m' è tolto.
Ormondo. E quindi
Ritor tu il dei.
Arrigo. Veglian custodi.
Ormondo. E' puonsi
Deludere, comprare...
Arrigo. E pon ch' io l'abbia;
Poscia il serbarlo...
Ormondo. Io te lo serbo. Al fianco
D' Elisabetta ei crescerà: gli fia

Ella più assai che madre. Ivi altamente
Nudrirassi a regnar; sol ch' io pervenga
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
Signor del tutto. Reggitor sovrano
Di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar faratti;
Potrai tu quindi alla tua sposa parte
Dare qual più vorrai; quella che appunto
Mertar parratti.

Arrigo. — Assai gran trama è questa...

Ormondo. Spiaceti?

Arrigo. No; ma scabra parmi.

Ormondo. Ardisci;
Lieve si fa.

Arrigo. Troppo parlammo. Or vanne:
Vo' meditarvi a posta mia.

Ormondo. Fra poco
Dunque a te riedo: il tempo stringe...

Arrigo. A notte
Già ben oltre avanzata, a me ritorna,
Quanto più 'l puoi, non osservato.

Ormondo. Ai cenni
Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
Che il colpo, allor ch' egli aspettato è meno,
Più certo è sempre: e che ragion di stato
Il vuole; e ch' util sei per trarne, e laude.

SCENA III.

ARRIGO.

Laude trarronne, ov' io 'l vantaggio n' abbia. —
Gran trama è questa, e può gran danno uscirne...
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
A tal son io, che nulla omai mi nuoce...
Chi vien? Che cerca or qui da me costui?

SCENA IV.

ARRIGO, BOTUELLO.

Arrigo. Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore?

Botuello. Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell' ode
Che tu, quasi d' oltraggio, alta querela
Fai risuonar dell' assegnato ostello.
Or sappi, ch' ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna: a un tempo dirti
Deggio...

Arrigo. Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia: pur non m' è nuova
Tal cosa. Or va; dille, che s' io tenermi
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia
Se non creduta più, più almen gradita,
Dalla sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio...

Botuello. Ove più alquanto
Benigno a lei l' orecchio tu porgessi,
Signor, ben altro di sua bocca udresti:
Nè scelto io fora messaggier: ma teme
Ella, che a te i suoi detti...

Arrigo. Ella co' detti
Spiacermi teme; e in un, coll' opre, il brama.

Botuello. T' inganni. Io so quant' ella t' ami; e in prova,
Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
Non vorria la regina: e tal, che udirlo
Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,
Ma che pur segno ell' è d' amor non lieve,
Se detta vien, qual me l' impone, in guisa

Di amichevol rampogna.

Arrigo. Arbitro vieni
D' ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?

Botuello. ...Poichè obliar vuoi di Dumbár la fuga,
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Qui ricondussi in vostro seggio: io sono
Tal, ch' or favella perchè il dir gli è imposto.

Arrigo. Non mi è l' udirti imposto.

Botuello. Altri pur odi.

Arrigo. Che parli? Altri?... Che ardire?...

Botuello. In queste soglie
Tradito sei: ma non da chi tu il pensi.
Più che a noi tutti, a te dovria sospetto
Un uom parer, cui d' oratore il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l' odi; e a lui...

Arrigo. Felloni!
Questo già mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
Chiesta udïenza ottenne: io nol cercai;
Messo ei non viene a me...

Botuello. Perfido ei viene
Contro di te bensì: nè fosse egli altro
Che traditor! ma non discreto, e meno
Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi
A disvelar le ascose sue speranze,
E i rei disegni: onde ei tradia se stesso
Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, pria che teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell' ingannato. In nome suo, ten prego,
Esci d' errore, o re; nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t' ama.

Arrigo. — O chiaro parla, o taci:
Misterïosi accenti io non intendo:

Soltanto io so, che dove al par voi tutti
Traditor siete, io mal fra voi ravviso
Qual mi tradisca.

Botuello. Egli è il vederlo lieve:
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
Invida ognora aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Da lei che speri?

Arrigo. Che spero?... Nulla: e nulla chieggio: e nulla...
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?...

Botuello. A generoso core,
Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?
Che degg'io dir? fuor che un iniquo è Ormondo;
Che a te si tendon lacci: e che pel figlio,
Per l'innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo...

Arrigo. Oh! di che piange?... Lacci,
Tendi a me tu...

Botuello. Signor, te stesso inganni;
Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note
Le fraudi già: già da' suoi detti incauti
Pria traspirò quell'empio tradimento,
Ch'egli a propor ti venne...

Arrigo. A me?... Che dirmi
Osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti...

Botuello. Signor, compiuto ho il dover mio.

Arrigo. Compiuto
Ho il mio soffrir.

Botuello. Parlai, perch'io 'l dovea...

Arrigo. Più del dover parlasti. Esci.

Botuello. Che deggio
Alla regina dire?

Arrigo. Esci; va; dille,...
Che un temerario sei.

Botuello. Signor...

Arrigo. Non esci?

SCENA V.

ARRIGO.

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fero
Baratro atroce d'ogni infamia e fraude!
Stolto! che volli a messaggier britanno
Prestar io fede?...

SCENA VI.

ARRIGO, ORMONDO.

Arrigo. Oh! già ritorni?
Ormondo. Un solo
Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...
Arrigo. Traditor malaccorto; osi tu, vile,
Venirmi innanzi?
Ormondo. Or, che mai fu?...
Arrigo. Sperasti,
Ch'io nol sapessi, onde l'offerte inique
Moveano? e speri che impunita ell'abbia
A rimaner tua fraude?
Ormondo. Onde improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi...
Arrigo. Or dianzi
Veder voll'io fin dove insidïose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeriano. — Ma tu, credesti mai,
Ch'io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo,
Volessi io mai?
Ormondo. ...Se fabro io fui d'inganni
Teco, or di me colpa tu il credi?
Arrigo. Colpa
Di te, di chi t'invia, dell'abborrito
Tuo ministero...
Ormondo. Della orribil corte,
Ov'io mi sto, di' meglio: di quest'atra

Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Maria fe' trarmi; a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m'impone.
Ciò ch'ella volle, io dissi: ed or mi accusa,
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
Cessi il ciel ch'io mi adopri in nulla omai.
Io, d'ogni cosa che accader qui debba,
Innocente son io; tale or mi grido;
Tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA VII.

ARRIGO.

Ben di' tu il ver; presso a colei chi è reo? —
Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrammi
L'iniqua, ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza
Ch'io doni al furor mio: ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ARRIGO, MARIA.

Arrigo. Donna, il fingere abborro; a me non giova;
E, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti? Io già t'offesi,
È ver; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.
Maria. Qual favellar? Che fu? già, pria che salda

Fra noi concordia si rinnovi, ascolto...

Arrigo. Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi:
M' imita: io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio
Più finzïoni, e più lusinghe omai;
E più delitti.

Maria. Oh cielo! e tal rampogna
Merto io da te?

Arrigo. Ben dici. A tal sei giunta,
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or, per l' ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce. —
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,
E meno infami, stanno. In guise mille
A te far fronte entro al tuo regno io posso:
Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
Altri, ch' io stesso: avviluppar non voglio
Nelle private rie nostre contese
Quest' innocente popolo. — Ma, udrai,
Al nuovo dì, ciò che di me n' avvenne:
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,
(Se pur ten resta) omai ti lascio.

Maria. Ingrato,...
Per più non dirti: e il guiderdon fia questo
Dell' immenso amor mio? del soffrir lungo?
Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...
Così ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?
Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
Che a me più il dir, che a te l' udirla, incresce.
Ma, in che t' offesi io mai? Nell' invitarti
A tornar, forse? in raccettarti troppo
Più caldamente ch' io mai nol dovessi?

Nel concederti troppo? o nel supporti
Di pentimento, o di consiglio ancora
Capace, o almen di gratitudin lieve,
Il duro petto?

Arrigo. In trono siedi: e il trono
Alta efficace ell' è ragion pur sempre.
Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviemmi,
Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
Ch' io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconsigliato, debile, atterrito
Non son qual pensi; e che vostre arti vili...

Maria. Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
Che non s' intessa il tuo parlar di motti
Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

Arrigo. In detti
T' offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria già?...

Maria. Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch' io non curai: saggi, veraci avvisi;
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d' amor... Chi s' infingeva allora?...
Rispondi, ingrato... Ahi lassa me! — Ma tardo
E il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggiera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l' oda, è l' amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,
Qual ch' ella sia, narrarmi or la cagione
Del novello tuo sdegno? Io tosto...

Arrigo. Udirla
Vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota,

Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
Tue parolette; e non dell' assegnata
Diversa stanza; e non del tolto figlio;
E non di regia autorità promessa,
Già omai tornata in più insolenti oltraggi;
Di tanto io no, non mi querelo: i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
S' io a te credea. Ma il sol ch' io non comporto,
È l' oltraggio che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniqua Elisabetta a parte?

Maria. Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...

Arrigo. Ormondo
Perfido è, sì, ma non quant' altri; invano
A tentare, a promettere, a sedurre,
E a lusingar, me l' inviasti. Udissi
Trama simíl giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità...

Maria. Che ascolto?
M' incenerisca il ciel, s' io mai...

Arrigo. Non vale,
No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi,
Per ingannar l' ingannator: ma stanco
Già son d' arte si vile: ebbe gia piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
Que' tuoi stessi delitti a cui t' ha spinto.

Maria. Vile impostura ell' è. Chi spender osa
Così il mio nome?...

Arrigo. Atroce appieno han l' alma
I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda

Spïar volendo nel mio cor tropp' entro,
Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

Maria. — Se in te ragion nulla potesse, o almeno
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire...

Arrigo. A paragon venirne
Io di costoro?...

Maria. E come in altra guisa
Poss' io del ver convincerti? la benda
Come dagli occhi trarti?

Arrigo. È tolta omai:
Troppo veggo... — Ma pur, convinto e pago
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l'altera ed esecrabil testa;
D' Ormondo il bando immantinente. — A tanto,
Di', sei tu presta?

Maria. Io veggo al fin (pur troppo!)
Veggo ove tendi. Ogni uom che il vero dirmi
Possa, a te spiace: ogni uomo in cui mi affidi,
Nemico t' è. Su via, dunque la strage
Or di Rizio rinnova: uso tu sei
A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, da forte; a te non posso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov' ei sia reo,
Botuél si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr' io sottopor me stessa a schietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ardirò del popol mio?

Arrigo. Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi: ecco il regnar che giova. —
Ti lascio; addio.

Maria. Deh! m' odi...

Arrigo. Ultima notte,
Ch' io non al sonno, ma all' angoscie dono,
Passarla io vo' nell' assegnata rocca.
L' invito accetto; e, infin che l' alba lungi
Dall' abborrita tua città mi scorga,
Stanza ove teco io non mi stia, m' è grata.
Confusïon recarti, ancor che lieve,
Credea pur anco; ma il credea da stolto. —
Securo il viso hai quanto doppio il core.

SCENA II.

MARIA.

— Misera me!... Dove son io?... Che debbo,
Che far poss' io?... Qual furia oggi l' inspira?...
Onde i sospetti infami?... In che si affida?
Nel mio spregiato amor?.. Ma, s' egli imprende?...
Ah! pur ch' ei resti... Ah! s' egli parte, in tutti
Odio di me, più che di sè pietade,
Ne andrà destando: e sallo il ciel s' io sono
D' altro rea, che d' averlo amato troppo,
E non ben conosciuto. Or, che diranno
Gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi
Da sì gran tempo già? Possenti assai
Fansi ogni dì... Forse a costor si appoggia
L' indegno Arrigo... Ah, d' ogni parte io scorgo
Timore, e dubbj, e perigli, ed errori!
Mal fia il risolver; dubitar fia il peggio...

SCENA III.

MARIA, BOTUELLO.

Maria. Botuél, deh! vieni: se al mio fero stato
Tu di consiglio or non soccorri, io forse
Di precipizio orribile sto all' orlo.
Botuello. Da gran tempo vi stai; ma or più che pria...
Maria. E che? tu pur d' Arrigo i sensi?...

Botuello. Io l' opre
Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
Non che del tuo consorte, a te d' altr' uomo
Accusatore io mai venirne? Eppure
Necessitade oggi a ciò far mi astringe.

Maria. Dunque trama si ordisce?...

Botuello. Ordirsi? a fine
Tratta già fora, se Botuél non era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
La cagion vera, il sai, ch' io tel dicea:
Ma poco andò, ch' io la scopriva appieno.
Introdotto appo lui, tentollo Ormondo;
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
Che a lui si desse il figliuol tuo...

Maria. Che sento?
A Ormondo?...

Botuello. Sì; perchè il trafughi in corte
D' Elisabetta.

Maria. Ahi traditor!... Mio figlio
Tormi?... Ed in man darlo a colei?...

Botuello. Mercede
Del tradimento pattuisce Arrigo,
Ch' ei reggerà qui solo. A te dar legge,
Di Roma il culto conculcar più sempre,
Il proprio figlio in perdizion mandarne,
(Vedi padre!) ei disegna...

Maria. Oh ciel! Deh! taci.
Inorridir mi sento... E avea poc' anzi
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
Artificio sì stolto? ei da me disse
Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi
Da me tai lacci: iniquo!...

Botuello. Ei teco all' arte
Or ricorrea, temendo a te palese
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
Di sconsigliarlo io m' attentava: ei scusa

Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,
Nè il sa negare: in gravi accenti d'ira
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch'era pria sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d'Arrigo,
La dubbia fe', la poca sua fermezza
Gli espongo; e fingo che la trama, incauto,
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell'arti delle corti Ormondo,
Pur tradito si crede; e altrove tosto
Volte sue mire, ei non mel niega; assevra
Bensì, che primo Arrigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo; e ch'ei fea tosto
In sè pensiero di svelarti il tutto:
E che a tal fin con lui fingea soltanto
D'acconsentirvi. Allora, io pur fingea
Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,
Ch'ei stesso a te palesator sincero
D'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
Egli attende...

Maria. Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA IV.

MARIA.

Il mio figlio!... Che intesi?... il figliuol mio
In man di quella invidïosa, cruda,
Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;
Il proprio padre il sangue suo tradisce,
Il suo onore, se stesso? Insania tanta,
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
A tanta iniquità?

SCENA V.

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO.

Maria. Parla; e di' vero;
Che favellotti Arrigo?

Ormondo. Ei... si... dolea...

Del lieve conto in che ciascun qui il tiene.

Maria. Tempo or non è di menomar suoi detti:
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
E tue promesse temerarie, narra.

Ormondo. ...È vero,... ei... mi chiedea... d' Elisabetta,
In suo favor, l' aita.

Maria. Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l' avresti. Arrigo, ei stesso,
All' eseguir come all' imprender cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E sè tradito: ma di propria tua
Bocca udir voglio...

Ormondo. A me doleasi Arrigo,
Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
Sceglieva ei stesso...

Maria. Oh non mai visto padre!
E v' assentivi tu?

Ormondo. ...Con un rifiuto
Nol volli a prima io disperar del tutto...
Perch' ei null' altro disegnasse, io finsi...

Maria. Basta; non più. Macchinator d' inganni
Elisabetta, il credo, a me t' invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
Ciò che non merti per te stesso, io dono.
Ella intanto saprà, che a me si debbe,
Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA VI.

MARIA, BOTUELLO.

Botuello. Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
Conoscerlo giovò.

Maria. —Consiglio, ahi lassa!
Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento

Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall' ira,
E dal timore; e, il crederai? pur anco
Da non so qual speranza...

Botuello. Ed io pur spero,
Ch' ora, ita a vuoto la scoperta trama,
Null' altro mal sia per seguirne.

Maria. Oh cielo!
Arrigo è tal, ch' or che scoperta ei vede
Sua folle impresa...

Botuello. E che può far?

Maria. Può andarne
Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già...

Botuello. Fuor del tuo regno? — Anzi che noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi: or fora
Più giusto ancora; or, che in ammenda e forse
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.

Maria. Ciò penso anch' io; ma pure...

Botuello. E chi sa dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;
Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dessi
Il mal minor...

Maria. Ma il minor mal qual fia?

Botuello. Tu ben lo sai meglio di me: ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d' Elisabetta in corte
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre...

Maria. Oh fatal giorno! e d' altri assai più tristi
Foriero forse! e fia pur vero, al fine
Giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!...
Misera me! Contro chi stato è pria
L' amor mio, la mia prima unica cura,
Or io la forza adoprerei?... Nol posso...

E, sia che vuol, mai nol farò.

Botuello. Ma pensa,
Ch' ei nuocer molto...

Maria. E qual può danno ei farmi,
Che il non amarmi agguagli?

Botuello. Ove ei partisse,
Certo, mai più nol rivedresti...

Maria. Oh cielo!...
Pur ch' io nol perda affatto...

Botuello. O madre, il figlio
Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta; morte dell' alma vera,
Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua...

Maria. Pur troppo io deggio...
Ma,... come mai?...

Botuello. Se libertà fia sola
Scema ad Arrigo; e nessun menom' atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse?...

Maria. Insofferente è troppo:
L' onta, il rimorso, e il disperato duolo
Più temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici e infidi
Sudditi rei.

Botuello. ...Pur, di accertar l' impresa,
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo:
Uno, e non più. — Scende or la notte; il colle,
Ove il suo regio ostel solo torreggia,
D' armi, fra l' ombre, cingi. Ivi ritratto
Ei s' è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
Per poi partirsi: e v' ha con sè non molti
Oscuri amici. Ivi guardato ei resti
Cortesemente: in lui così por mano
Nessun si attenta; e così nullo a un colpo
Il suo furor tu fai. Null' uom penétri,
Per questa notte, a lui: doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste;

E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.
Maria. Parmi il men reo partito; eppure...
Botuello. Ah! credi,
Ch' altro non n' hai.
Maria. Ma, in eseguirlo...
Botuello. Io cura
Ne prenderò, se il brami...
Maria. E se i comandi
Si oltrepassasser mai?... Bada...
Botuello. Che temi?
Ch' io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;
Pria che ne manchi, io corro...
Maria. Ah no;... t' arresta...
Botuello. Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,
Già un' altra volta...
Maria. Il so; ma...
Botuello. In me ti affida.

SCENA VII.

MARIA.

Ah! no... Sospendi... Ei vola. — Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MARIA, LAMORRE.

Lamorre. Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
Strana. Oh qual notte!...
Maria. Or, che vuoi tu?
Lamorre. Che fai?
Chi ti consiglia? Entro i recessi starti

Puoi di tua reggia omai secura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi
Cinto?...

Maria. Ma in te, donde l'ardir?... Vedrassi
Al nuovo dì, ch'io nulla a lui togliea,
Che di nuocere a sè.

Lamorre. Qual sia il disegno,
Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or, ben rifletti: forse
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo
Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Della città le vie, lugubri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
Feri tenendo?

Maria. Oh! del mio oprar ragione
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?

Lamorre. In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi, non la franchezza e l'alto
Libero dire... Al tuo marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

Maria. Che parli? Oh cielo!... e bramo io forse il sangue
Del mio consorte? e chi 'l può dire?...

Lamorre. Oh vista! —
Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre... Ohimè! già il fianco
Ella gli squarcia... Ei palpitante cade,
E spira;... e fu... Deh! chi non piange? — Oh lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io? — Le dense orride nubi,
Ch'entro nera caligine profonda
Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,

Ecco, si sciolgon rapide... Che veggo?
Io veggio, ahi! sì, quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio! fumante
Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu?...

Maria. Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...
Presagj orrendi... Ei non mi ascolta; in volto
Gli arde una fiamma inusitata...

Lamorre. Oh nuova
Figlia d' Acáb! già l'urla orride sento,
Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto. —
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d' iniquità, tu regni, e vivi?

Maria. Fero un Nume lo invade!... Oh ciel!... Deh! m'odi...

Lamorre. Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
Che l' empia messe abbatte. Morte, morte...
Sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto!... Il ciel trionfa: è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna
Dalle braccia d' adultero marito...
Ecco traditi i traditori... Oh gioja!
Disgiunti sono,... e straziati,... e morti.

Maria. Tremar mi fai... Deh!... di chi parli?... Io manco...

Lamorre. Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco?... E chi sovr' esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l' infido
Sangue in alto zampilla; e un' ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna. —
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa

Dietro a sè trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del re dei re la giusta orribil ira
Scorre trasfusa...

Maria. ...Ahi lassa me!... Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci...
Deh! taci... Io moro...

Lamorre. Oh! chi mi appella?... Invano
Tor mi si vuol questa tremenda vista...
Già già tornar nell'aere cieco in folla
Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che quasi
Desti a pietade?... Ahi! sovra te la cruda
Bipenne piomba!... Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!...
E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:
Chè a vendetta più antica era dovuta
L'alta tua testa già. — Pugnar,... ritrarsi,...
Spaventare,... tremar;... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue... E il merti?... Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agli idolatri
Tuoi pari appresso: obbrobrïosi giorni,
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi...

Maria. Che sento?... Ohimè!... Qual incognita possa
Han sul mio cor quei detti!...

Lamorre. — Oh, d'agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste?... Che dissi?... Ove mi aggiro?...
Che vidi?... A chi parlai?... La reggia è questa?
La reggia?... O stanza di dolore e morte,
Io per sempre ti lascio.

Maria. Arresta...

Lamorre. O donna,
Di': consiglio cangiasti?
Maria. Ahi me infelice!...
Omai... respiro... appena... Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo?...
Lamorre. Anzi, dei torre
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò, per tua discolpa: è tale
Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui
Abbiavi al mondo.
Maria. Oh ciel! s'ei mi tradisse?...
Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne
Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
Di non uscir di Scozia, anzi che tutto
Non sia fra noi chiaro e quïeto, io giuro
Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il piano.
Va, corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

SCENA II.

MARIA.

Maria. ...Oh! qual tremor mi scuote! Ohimè!... se mai?...
Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi. —
Pur presagj più orribili non ebbi
Nel core io mai... Che fia? Dal costui labro,
Quai feri tuoni usciano! — A me non scese
Notte più infausta mai...

SCENA III.

MARIA, BOTUELLO.

Maria. Che festi? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo:
Vanne, e gli armati tuoi...
Botuello. Ma che? tu cangi
Or consiglio altra volta?

Maria. Io mai non dissi...
Tu primo osasti...
Botuello. Osai, sì, porti innanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti; ed io l'impresi. Or, viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infuriar, mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi:
E scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia
Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:
Vittima poca (ov'io pur basti) a sdegno
Sì giusto, io sono: ma di te, che fora?
Arrigo offeso...
Maria. Ah! dimmi: or or Lamorre
Non ne andava ad Arrigo?...
Botuello. Io nol vedea. —
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora?
Maria. Ah sì, pur troppo!...
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel! presagj orrendi
Ascoltai di sua bocca! All'ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa:
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L'invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamor stromento suo. Va, corri;
Fa ch'ei parli col re.
Botuello. Lamor, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar di Arrigo;
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo:

Manca il vessillo; e l' alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
Caduta un dì, dure dettar ti udisti
Ingiurïose leggi: ed io il rimembro,
Io, che ten trassi. — Or, finchè l' aure io spiro,
Giuro, a tal non verrai: fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,
Ne va la vita. Invano, anco il più fido
De' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre...

Maria. E che? tant' osi?...

Botuello. Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch' io faccia,
Appieno io 'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
Aperto oltraggio, a mal partito sei.

Maria. E sia che può: pria vo' morir, che macchia
Porre alla fama mia... Dunque, obbedisci;
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto,
Va; sgombra il passo... Ma che veggio? Oh cielo!...
Qual lampo orrendo!... Ah!... quale scoppio! Trema,
S' apre la terra...

Botuello. Oh!... di squarciata nube...
...Scende dal ciel... divoratrice... fiamma?...

Maria. ...Si spalancan le porte!...

Botuello. Oh! qual rimugge
L' aura infuocata!...

Maria. ...Ahi! dove fuggo?...

SCENA IV.

LAMORRE, MARIA, BOTUELLO.

Lamorre. E dove,
Dove fuggir potrai?

Maria. Lamor!... che fia?...
Tu... già ritorni?...

Lamorre. E tu qui stai? Va, corri;
Vedi ucciso il marito...

Maria. Ohimè!... che sento?...
Botuello. Ucciso il re? come? da chi?...
Lamorre. Fellone,
Da te.
Botuello. Ch'osi tu dirmi?...
Maria. Ucciso Arrigo!...
Ma, come?... Oh cielo!... Il rio fragor?...
Lamorre. Secura
Statti. D'Arrigo è la magion disvelta
Fin da radice, dalla incesa polve:
Ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.
Maria. Che ascolto!...
Botuello. Ah! certo; l'adunata polve,
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.
Lamorre. Te grida ognun, te traditor, Botuello.
Maria. Malvagio, avresti?...
Botuello. Ecco il mio capo: ei spetta
A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
Grazia, o regina: alta, spedita, e intera
Giustizia chieggo.
Lamorre. Ei non si uccise. Infame
Gente lo uccise...
Maria. Ahi reo sospetto! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte!... Oh macchia eterna!...
Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Qual ch'egli sia, l'autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null'altro.
Botuello. Il tuo dolor, regina,
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.
Lamorre. Tremar dei tu? — Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

ALL' AMICO DEL CUORE

FRANCESCO GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE,

morto.

Ombra diletta e adorata del migliore, del solo verace e caldo amico ch' io avessi, e sia per avere giammai; a te dedico questa tragedia, meno assai mia, che tua; poichè null' altro contiene, che la quintessenza (debolmente forse espressa, ma vera) del tuo forte e sublime pensare. Destinata a te vivo, non osai pur dedicartela, perchè a delitto ti potea essere apposto il riceverla. Alla felice ombra tua, che me nel pianto lasciando, di tutti i lievi mondani sdegni si ride, securamente or dunque la intitolo.

Parigi, a dì 20 Decembre 1787.

VITTORIO ALFIERI.

LA CONGIURA DE' PAZZI.

PERSONAGGI.

LORENZO.
GIULIANO.
BIANCA.
GUGLIELMO.
RAIMONDO.
SALVIATI.
UOMINI D'ARME.

Scena, il palazzo della Signoria in Firenze.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GUGLIELMO, RAIMONDO.

Raimondo. Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del medíceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?
Guglielmo. Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg' io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch' ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio
Raimondo. Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,
E di sospetto e di viltà, lor giorni

Stentati e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? che in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu, che gli antichi
Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
Con nobil gioja rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

Guglielmo. Tempo già fu, nol niego, ov'io pien d'ira,
D'insofferenza e d'alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina: al giovenile
Bollor tutto par lieve; e tale io m'era.
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D'uno in altr'anno veder radicarsi
La tirannide fera; e l'esser padre;
Tutto volger mi fea pensiero ad arti,
Men grandi, ma più certe. Io de' tiranni
Stato sarei debol nemico, e invano:
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai securi
Di libertà più non viveasi all'ombra;
Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
Sotto le audaci spazïose penne
Delle tiranniche ali in salvo porre.

Raimondo. Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora;
Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo, o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Cor da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno

Ne abbiam noi colto. Il cittadin ci abborre,
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni:
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

Guglielmo. Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d'amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch'io scorsi
D'impazïente libertade i semi
Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me, nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca: al fin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo... Ah! così stato
Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.

Raimondo. E, dove l'esser padre esser fa servo,
Farmi padre tu osavi?

Guglielmo. Era per anco
Dubbio allora il servaggio...

Raimondo. Era men dubbia
La viltà nostra allora...

Guglielmo. È ver; sperai,
Che tardo essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu fra gli affetti
Di marito e di padre, il viver queto...

Raimondo. Ma, se pur nato da null'altro io fossi,
Marito qui securamente e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d'inutil magistrato,
Che fan parer, chi l'ultim'è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.

Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmele or fia: mira destino!

Guglielmo. Fama ne corre, anch' io l' udii; ma pure
Nol credo io, no...

Raimondo. Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiurïati fummo
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo.

Guglielmo. Odimi, o figlio:
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperïenza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch' io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbianti a torre
Donato onor, qual sia.—Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all' opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D' alto silenzio è figlia. A te dan norma
Come odïar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno...
Non sdegnerò, se poi fia d' uopo un giorno,
Da te imparar come ferir si debba.

SCENA II.

RAIMONDO.

...Non oso in lui fidarmi... A queste rive
Torni Salviati pria. — De' miei disegni
Nulla il padre penétra: ei non sa ch' oggi,
Più che placarli, inacerbir mi giova
Questi oppressori. — Ahi padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza! — Ah! se null' altro,

Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s' impara: acerba morte,
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

SCENA III.

BIANCA, RAIMONDO.

Bianca. Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S' anco me sfuggi?

Raimondo. Io favellai qui a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a' mali miei.

Bianca. Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per sè non trema:
Sol pe' suoi figli ei trema. In petto l' ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:
Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fierezza in lui: ch' io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre.

Raimondo. Oh! dirmi forse
Vuoi tu, ch' io tal non sono? Il sai, se nulla
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi
Valsero, o Bianca, a ciò: tuoi soli prieghi,
L' amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
Dolce compagna io t' estimai, non suora
De' miei nemici... Ma, ti par fors' oggi,
Ch' io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
Senza ragion, stammi per esser questa
Mia popolare dignità? che in bando
Irne dovrem da questo ostel, già sacro
Di libertade pubblica ricetto?

Bianca. Possenti sono: a che inasprir co' detti
Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,
Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

Raimondo. E placarli vogl' io?... — Ma, nulla vale
A placarli oramai...

Bianca. Nulla? d' un sangue
Non io con loro?...

Raimondo. Il so; duolmene; taci;
Nol rimembrare.
Bianca. E che? men caro forse
Mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl' imperj lor non vogli,
A seguirti dovunque? o, se l' altera
Alma tua non disdegna aver di pace
Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, pianger, pregare, ed anco
A far, se il deggio, a' miei fratelli forza?
Raimondo. Per me pregare? e chi pregar? tiranni? —
Tu il pensi, o donna? e ch' io il consenta, speri?
Bianca. Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte?...
Raimondo. Pari al lor odio, in petto io l' odio nutro;
Maggior d' assai l' ardire.
Bianca. Ohimè! che parli?
Tenteresti tu forse?... Ah! perder puoi
E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
Non accogliere omai: desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me: nata, ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all' oprar, nulli al periglio; od atti
Solo a tradirti. Io snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo
A te si duri; e i lor superbi modi
Spiacciommi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,
Per te son madre, oppresso sei: non posso,
Nè vacillar degg' io. Ma tu, per ora,
Deh! non risolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, securo,

Lasciala a me: ch'io 'l tenti almeno. Io forse
Appien non so, come a tiranno debba
Di un cittadino favellar la sposa?
Fors' io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi,
Se in me non fidi?

Raimondo. Oh cielo! il parlar tuo
Mi accora, o donna. Anch' io pace vorrei;
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch' io non merto oltraggi?
Ben essi il san: quindi mi oltraggian essi:
Ch' io non soffro le ingiurie? a che far noto
Ciò che dal sol mio labro saper denno?

Bianca. Ah!... Se a loro tu parli,... ohimè!...

Raimondo. Che temi?
Cangiarmi, è vero, io l' alma omai non posso;
Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
Te, Bianca amata, e i figli miei: s' io nacqui
Impetuoso, intollerante, audace,
Non perciò mai motto, nè cenno a caso
Io fo: ti acqueta; anch' io vo' pace.

Bianca. Eppure
Ti leggo in volto da fera tempesta
Sbattuto il core... Ah! non vegg' io forieri
Di pace in te.

Raimondo. Lieto non son; ma crudi
Disegni in me non sospettare.

Bianca. Io tremo;
Nè so perchè...

Raimondo. Perchè tu m' ami.

Bianca. Oh cielo!
E di che amore!... A vera gloria il campo,
Deh, concesso or ti fosse!... Ma corrotta
Età viviam: gloria è il servir; virtude,
L' amar se stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
Uom sol non puote; e altr' uom che te, non conti.

Raimondo. Perciò mi rodo, e perciò... taccio.

Bianca. Or vieni;
Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
Porre tal volta il seggio lor son usi
I miei fratelli...

Raimondo. Il so: quest'è il recesso,
Ove l'orecchio a menzognere lodi
S'apre, ed il core alla pietà si serra.

Bianca. Vieni or dunque; al velen, ch'ogni tua vena
Infesto scorre, alcun dolce pur mesci.
Oggi abbracciati i nostri figli ancora
Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch'essi
Con gl'innocenti taciti lor baci,
Meglio ch'io col parlar, che pur sei padre.

Raimondo. Deh, potessi così, com'io rammento
Di padre il nome, oggi obbliar quel d'uomo! —
Ma, andianne omai. — Se a me sien cari i figli,
Tu il vedrai poscia. — Ah! tu non sai (deh, fia
Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
Traggano i figli un vero padre; e come
Il troppo amarli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIULIANO, LORENZO.

Lorenzo. Fratel, che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno: e il son costor? se tali
Fossero, di': ciò che siam noi, saremmo?

Giuliano. Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,

Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.

Lorenzo. Giunti all' apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d' ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in sè la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v' aggiunse, è ver; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
Si ottenne assai nell' avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì: sforzati, e avvezzi
Ad obbedir gli amici: or, che omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim' opra
C' invita, inciampo or ne faria viltade?

Giuliano. Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all' uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi: ad estirpar que' semi
Di libertà, che in cor d' ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
Non gli estingue, li preme; e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue...

Lorenzo. E il sangue
Di costoro vogl' io? La scure in Roma
Silla adoprò: ma qui, la verga è troppo:
A far tremarli, della voce io basto.

Giuliano. Cieca fiducia! Or non sai tu, ch' uom servo

Temer si dee più ch' altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d' armi e di sospetto,
Cajo, e Nerone, e Domiziano, e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente. —
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi
Neppur di un solo. — Intorpidir dei pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n' abbia), o farla
Scherno alle genti; i men feroci averti
Tra' famigliari; e i falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza,
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto suonar; più d' ogni cosa, uguale
Fingerti a' tuoi minori. — Ecco i gran mezzi,
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
Il modo poscia di chi regna; e in fine,
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

Lorenzo. Ciò tutto già felicemente in opra
Posero gli avi nostri: alla catena
Se anello manca, or denno esserne il fabro
Dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenta
Di resisterci, un solo: e temer dessi?

Giuliano. Feroce figlio di mal fido padre,
Da temersi è Raimondo...

Lorenzo. Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch' ella
Cotal vendetta...

Giuliano. E mal sicura.

Lorenzo. In mente,
Tant' è, fermo ho così. Quel giovin fero
Vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo

Spargere invan sedizïosi detti:
Così vedrassi in che vil conto io 'l tenga.

Giuliano. Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,
Qual di triplice ferro armato petto
Può non tremarne? Ingiurïar debb' egli
Chi spegner puote? A intorbidar lo stato,
Perchè così dargli tu stesso, incauto,
Pretesti tanti? instigatore e capo
Farlo così dei mal contenti? e sono
Molti; più assai che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo: ma il tergo
Dal tradimento, or chi cel guarda? basta
A ciò il sospetto? a tor quïete ei basta,
Non a dar sicurezza.

Lorenzo. Ardir cel guarda:
Ardir, che ai forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.
Ma ingiurïato, e, da chi 'l può, non spento,
Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA II.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO, RAIMONDO.

Guglielmo. Sieguimi, o figlio; e ch' io qui sol favelli
Lascia, ten prego. — O voi, (che ancor ben noto
Non m' è qual nome vi si deggia e onore)
Me già implacabil vostro aspro nemico,
Or supplichevol voi mirate in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
Liberi detti, e liberissime opre
Si converriano, è ver; nè le servili,
Bench' io le adopri, piaccionmi. Ma solo
Non son io del mio sangue; onde, è gran tempo,
Alla fortuna vostra e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita, il mio aver, l' onore, e i figli,
Tutto affidai; nè ad obbedir restío,

Più ch' altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
Creder nol posso: che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d' immeritato oltraggio,
Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
Chiederne lice a voi ragion pur anco?

Giuliano. Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell' opre sue?...

Raimondo. Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimoni poss' io mai de' miei sensi
Trovar di voi...

Lorenzo. Son noti a me i tuoi sensi. —
Ma, vo' insegnarti, che ad urtar coi forti
Pari vuolsi all' invidia aver l' ardire;
E, non men pari all' alto ardir, la forza.
Di': tal sei tu?

Guglielmo. Di nostra stirpe il capo
Finora pur son io; nè muover passo
Fia chi s' attenti, ov' io nol muova. Io parlo
Dell' opre. E che? giudici voi già forse
De' pensieri anco siete? o i vani detti
Son capital delitto? oltre siam tanto? —
Ma se tal dritto è in voi, perch' uomo impari
Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

Raimondo. Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo
Tacitamente imperïosi e crudi
Non tel dicon lor volti? — Essi son tutto;
E nulla noi.

Giuliano. Siam delle sacre leggi
Noi l' impavido scudo; a' rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitór siam noi;
Sole ai buoni benefico ridente.

Lorenzo. Tali siam noi, da te sprezzare in somma.
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto, il toglie.
D' immeritato onor per noi vestito,
Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

Raimondo. Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;

Mel toglie il timor vostro: a voi regale
Norma e Nume, il timore. A voi qual manca
Pregio di re? voi l'arti crude, e i fieri
Vizj, e i raggiri infami, e il pubblic' odio,
Tutto ne avete già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta
Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta...

Guglielmo. Figlio, tu il modo eccedi. E ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome
Tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier; ma noi...

Lorenzo. Tardi sei cauto:
Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler: suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch'ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.

Giuliano. Giovine audace, or l'innasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra invano
Serbar vorresti; il vedi...

Raimondo. Io vil, d'oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,
Per comandar, ponno adoprarsi forse:
Ma per servir non mai. S'io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco tal volta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all'assoluta e cruda
Necessità. — Mi piacque i sensi vostri
Udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a vïolenza nuova
Vedere attendo, e sia che vuole; io 'l giuro:
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA III.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

Lorenzo. Va; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
Fa ch' ei meglio si adatti; e a ciò gli giova
Coll' esemplo tuo stesso. Al par di lui
Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
Amor da voi; mal fingereste; e nulla
Io 'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
A codesto tuo finto picciol Bruto,
Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

Guglielmo. Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
Ognor con lui le sagge parti adopro;
Soffrir gl' insegno; ei non l'impara. Antica
Non è fra noi molto quest' arte ancora:
Degno è di scusa il giovenil fallire;
Si ammenderà. — Ma tu, Giulian, che alquanto
Sei di fortuna e di poter men ebro,
Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
Che se un Bruto non fea riviver Roma,
Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO.

Giuliano. Odi tu come a noi favellan?...

Lorenzo. Odo.
Favellan molto, indi ognor men li temo.

Giuliano. Tramar può ognun...

Lorenzo. Pochi eseguir...

Giuliano. Quell' uno
Esser potria Raimondo.

Lorenzo. Anzi, ch' ei sia
Quell' uno, io spero. Io ne conosco appieno
L' ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,

Ma riuscir non mai: ch' altro chiegg' io?
Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,
E largo ci apre alla vendetta il campo,
Ogni ardir de' nemici. In tranquilla onda
Poco innante si va: di nostra altezza
Fia il periglio primier l' ultima meta.

Giuliano. Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso
Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio:
Nè mai, chi ha regno, de' suoi schiavi in mente
Lasciar cader pur dee, ch' altri il potrebbe
Assalir mai. L' opinïon del volgo
Che il nostro petto invulnerabil crede,
Il nostro petto invulnerabil rende.
Guai, se alla punta dei ribelle acciaro
La via del core anco tralucer lasci!
Giorno vien poscia, ove ei penétra, e strada
Infino all' elsa fassi. Oggi, deh! credi,
Fratello, a me: deh! no, non porre a prova
Nè il poter nostro, nè l' altrui vendetta.
A me ti arrendi.

Lorenzo. Alla ragion mi soglio
Arrender sempre: e di provartel spero. —
Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto
Mi è duro udir suoi pianti!... e udirli è forza.

SCENA V.

BIANCA, LORENZO, GIULIANO.

Bianca. E fia vero, o fratelli? a me pur anco,
Essere a me signori aspri vi piace,
Pria che fratelli? Eppur, sì cara io v' era
Già un dì; sorella ognor vi sono; e voi
A Raimondo mi deste: ed or voi primi
L' oltraggiate così?

Lorenzo. Nemica tanto,
Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
Più non discerni? Hai con Raimondo appreso

Ad abborrirci tanto, che omai noto
Il nostro cor più non ti sia? Null' altro
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
Del suo livore. Ad ovviar più danno,
Benigni assai, più ch' ei nol merta, i mezzi
Da noi si adopran; credilo.

Bianca. Fratelli,
Cari a me siete; ed ei mi è caro: io tutto
Per la pace farei. Ma, perchè darmi
In moglie a lui, se v' era ei già nemico;
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?

Giuliano. Che alla baldanza sua freno saresti
Sperammo noi...

Lorenzo. Ma invan: tale è Raimondo,
Da potersi pria spegner che cangiarlo.

Bianca. Ma voi, que' modi onde si cangia un core
Libero, invitto, usaste voi mai seco?
Se il non essere amati a voi pur duole,
Chi vel contende, altri che voi?

Lorenzo. Deh! come
Quel traditore ha in te trasfuso intero
Il suo veleno! Egli da noi ribella
Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
In cor d' altrui, tu il pensa.

Bianca. A grado io forse
Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
Dalla feroce oppressïon di tutti
Esente, un solo; e l' un, Raimondo fosse:
Raimondo, a cui d' indissolubil nodo
Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
Inseparabil vivo, e ingiurie mille
Seco divido e soffro; a cui d' eterna
Fede e d' amor (misera madre!) io diedi
Cara pur troppo e numerosa prole: —
Raimondo, a cui tutto a donar son presta.

Giuliano. Torgli il suo ufficio, altro non è che il torgli
Di perder sè, più che di offender noi.
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti

A rinunziarlo...

Bianca. Ah! ben mi avveggio or come
Per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire: io il mezzo
Fui, non di pace, d' indugio a vendetta.
Oh! ben sapeste in un la possa e l' alma
Assumer voi di re. Fra i pari vostri,
Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco...
Ahi lassa me, ch' or me n' avveggo io tardi!
Perchè nol seppi (ohimè!) pria d' esser madre?...
Ma in somma il sono; e sposa, e amante io sono...

Lorenzo. Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo
Più non possiamo. — Ove il dover ci appella,
Fratello, andianne. — E tu, che in cor tiranni
Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
Mira ciò ch' ei, nulla mertando, or serba.

SCENA VI.

BIANCA.

...Ecco i doni di principe; il non torre. —
Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo
Han di adamante al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice: ei non si sdegna
Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve
Forse da lui... Che forse? esser può dubbio?
Sagrificar pe' figli suoi se stesso
Ogni padre vedrem, pria ch' un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

ATTO TERZO.

SCENA I.

RAIMONDO, SALVIATI.

Salviati. Eccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;
E meco vien quant' io promisi. In armi
Già d' Etruria al confin gente si appressa;
Re Fernando l' assolda, il roman Sisto
La benedice: a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?

Raimondo. Presto il mio braccio è da gran tempo: ed altri
Nè ho presti, assai: ma, chi ferir, nè dove,
Come, o quando, non san; nè saper denno.
Manca a tant' opra il più: l' antico padre,
Guglielmo, quei che avvalorar l' impresa
Sol può, la ignora: alla vendetta chiuso
Tiene ei l' orecchio; e ancor parlar l' udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto;
Chè mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli
Della congiura a lui rivelar nulla,
Se tu pria non giungevi.

Salviati. Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch' ei pur debbe
Compiere al nuovo sol, ti par ch' ei l' abbia
Ad ignorare al sol cadente?

Raimondo. E pensi,
Che un tanto arcano avventurar si deggia?
Che ad uom nato feroce, è ver, ma fatto
Debol per gli anni, ad accordar pur s' abbia
Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
Bollor non dura entro alle vuote vene;
Tosto riede prudenza; indi incertezza,
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre

Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbi,
L' impresa, il tempo si consuma, e l' ira,
Per poi restar con ria vergogna oppressi.

Salviati. Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
Non entra a parte dei comuni oltraggi?...

Raimondo. Egli odia assai, ma assai più teme, indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre.
Or l' ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
E attende, e spera: or, da funesto lampo
All' alma sua smarrita il ver traluce,
E il fero incarco de' suoi lacci ei sente:
Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
L' ebbe or dianzi l' oltraggio ultimo, ch' io
Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
Altri l' inutil gonfalon, che tolto
A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
Con molti oltraggi replicati, ho spinto
I tiranni. Suonarne alte querele
Pur fea; dolor della cercata offesa
Grave fingendo. — Or, tempi e luoghi mira,
Ove a virtù mescer lo inganno è forza! —
Già, con quest' arti, al mio volere alquanto
Piegai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
Del re la possa, e i concertati mezzi,
Tutto esporrai. Qui lo aspettiam; ch' io soglio
Qui favellargli.

Salviati. E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa?

Raimondo. Omai
Starvi securo puoi: già pria di terza
Han mal compiuto qui lor pubblic' opra.
Del dì l' avanzo, essi in bagordi e in sozza
Gioja il trarran, mentre piangiam noi volgo.
Perciò venire io qui ti feci; e il padre
Pur v' invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l' ardir, la rabbia poscia.
E l' immutabil fero alto proposto,

O di dar morte o di morir, ch'è in noi;
Io ciò tutto dirogli: a me si aspetta
D'infiammarlo. Ma intanto, egli oda a un punto,
Che può farsi e che fatta è la congiura.

Salviati. Ben ti avvisi: più t'odo, e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come oppressor son essi.
Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro
Voler di Roma: in cor senil possenti
Que' pensier primi, che col latte ei bevve,
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Nomò le imprese a lei dannose; e sante,
Quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,
Se saggi siam, l'antico error; poich'oggi,
Non com'ei suole, il successor di Piero
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
Pria d'ogni altr'arme, il successor di Piero.

Raimondo. Duolmi, e il dico a te sol; non poco duolmi,
Mezzo usar vile a generosa impresa:
La via sgombrar di libertà, col nome
Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!
Duolmi altresì, che alla comun vendetta
Far velo io deggio di private offese.
Di basso sdegno il volgo crederammi
Acceso; ed anco, invidïoso forse
Del poter dei tiranni. — O ciel, tu il sai...

Salviati. Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
Dalle nostr'opre tratto fia d'inganno
Il volgo stolto.

Raimondo. Ah! mi spaventa, ed empie
Di fera doglia or l'avvenire! Al giogo
Han fatto il callo: il natural lor dritto
Posto in oblio, non san d'esser fra ceppi:
Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
Da natura il servir; più forza è d'uopo,
Più che a stringerli, a sciorli.

Salviati. Indi più degna
Fia l'impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
Laudevol era, e non difficil opra:
Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia codesto,
Ben altro ardire.

Raimondo. È vero: anco il tentarlo,
Fama promette. Ah! così fossi io certo,
Come del braccio e del cor mio, del core
De' cittadini miei! ma il sol tiranno
S'odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA II.

GUGLIELMO, SALVIATI, RAIMONDO.

Guglielmo. Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
Tuttor mercando onori.

Salviati. Al suol natío
Cura maggior mi torna.

Guglielmo. E tu mal giungi
In suol, cui meglio è l'obliar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
Or, qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote, a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?
Ti sia esemplo il mio figlio, se omai dessi
Da medícei signori attender altro,
Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
Lor supremo volere è omai qui sacro.

Raimondo. Padre, e il sai tu, s'egli or qui venga armato
Di sofferenza, o di men vile usbergo?

Salviati. Vengo di fera e d'implacabil ira
Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.

Dall' infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.

Guglielmo. Arme inutile appieno: in noi non manca
Il furor no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza.

Salviati. E forza
Ora abbiam noi, quanta più mai se n' ebbe.
Io parole non reco. — Odi, chè esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V' ha chi m' impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
Ove no; mi fia d' uopo addurti innanzi
L' altrui presente e in un la tua viltade.
S' entro alle vene tue sangue hai che basti
Contr' essa, da noi lungi or non son l' armi:
Già d' Etruria alle porte ondeggia al vento
Roman vessillo; e, assai più saldo ajuto,
Di Ferdinando la regal bandiera,
Cui le migliaja di affilati brandi
Sieguon di pugna impazïenti, e presti
A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
La libertà. Ciò che ottener dal brando,
Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbi,
Le speranze, i timori, e l' onte, e i danni,
Tutto ben libra; e al fin risolvi.

Guglielmo. Oh! quali
Cose a me narri? Or fe' poss' io prestarti?
Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
Larghi soltanto di promesse vuote,
Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
Or chi li muove? chi?...

Raimondo. Tu il chiedi? Hai posto
Dunque in oblio tu già, che al Tebro, e al lito

Di Partenope fui? ch' io v' ebbi stanza
Ben sette lune e sette? Ove poss' io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga? Infra qual gente io trarre
Posso i miei dì, ch' io non le infonda in petto
L' ira mia tutta; e in un di me, de' miei
Non le inspiri pietade? Omai, chi sordo
Resta ai lamenti miei? — Per onta nostra,
Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
Più d' ogni altro sentir s' ei pesa il giogo:
Tu, che a me padre, al par di me nimico
Sei de' tiranni; e da lor vilipeso
Più assai di me: tu cittadin fra' buoni
Ottimo già: per lo tuo troppo e stolto
Soffrire, omai tu pessimo fra' rei.
Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
Fa i ceppi, e a te l' infamia: ognun ci scorga
Ben di servir, ma non di viver, degni:
Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
E di falsa pietà per me, ch' io abborro,
La obbrobrïosa tua temenza adombra.

Guglielmo. ...Figlio mio: tal ben sei: di te non meno
Fervido d' ira e giovinezza, io pure
Così tuonai: ma passò tempo: ed ora
Non io son vil, nè tu che il dici, il credi;
Ma, più non opro a caso.

Raimondo. Ogni tuo giorno
Tu vivi a caso; e tu non opri a caso?
Che sei? che siamo? Ogni più dubbia spene
Di vendetta, non fia cosa più certa,
Che il dubbio stato irrequïeto, in cui
Viviam tremanti?

Guglielmo. Il sai, per me non tremo...

Raimondo. Per me, vuoi dir? d' ogni paterna cura
Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
Null' altro siamo: e a me più a perder resta,
Più assai che a te. Di mia giornata appena

Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
Hai figli, ed io son padre; e numerosa
Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
Atta a nulla per sè, fuorchè a pietate
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente
Trovomi al fianco: a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cor mi squarcia: e piango anch' io di furto... —
Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
L' amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l' aure io lascio
Spirar di vita a qual ch' ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
Tranne il solenne inesorabil giuro,
Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

Guglielmo. Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

Raimondo. Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
Mille cadranno; od io cadrò.

Guglielmo. Tuo forte
Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D' esserti padre, affiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
Non d'armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi: ma, e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia, d' un re la mercenaria gente.

Salviati. Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.

Signoreggiar ben ne vorriano entrambi:
Ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi; nè ciò diss'io: ma lunga
Esperïenza, ad onta nostra, dotti
Li fea, che il vario popolar governo,
E l'indiscreto parteggiar, ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all'opre.
Teme ciascun di lor, che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all'un di loro a contrastar poi basti,
S'ei fassi all'altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S'altro motor v'avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

Raimondo. E s'altro fosse, al mio furor che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch'io il freno
Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inaspir co' miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui:
Fin che giovò; ma l'imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiurïarmi ha spinto,
Prudenza ell'era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei;
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all'offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi, (ahi silenzio obbrobrïoso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,
Poss'io tacerla? Ah! no. — Metà dell'opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l'altra, nel rifar possente,
Libera, intera, e di virtù capace
La oppressa città nostra. Or, ti par questa
Alta congiura? Io ne son capo, io solo;

N' è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
Di cotant' opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
Già in alto stan gli ignudi ferri: accenna,
Accenna sol: già nei devoti petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via.

Guglielmo....Grande hai l'animo tu. — Nobil vergogna,
Maraviglia, furor, vendetta, speme,
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude, giovenil bollore,
E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
E Nume or sei. — L' onor di tanta impresa
Tutto fia tuo; con te divider soli
Ne vo' i perigli. A compierla non manca,
Che il mio nome, tu di'? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai: disponi, eleggi,
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
M' insegnerai, quando fia presto il tutto.
In te, nell' ira tua dotta mi affido.

Raimondo. Ma, il punto,... assai, più che nol credi,... è presso.
Già tu pensier non cangi?

Guglielmo. A te son padre:
Il cangi tu?

Raimondo. Dunque il tuo stile arruota,
Chè al nuovo dì... Ma chi mai viene? Oh! Bianca!
Sfuggiamla, amico. A ordir l' ultime fila
Della gran tela andiamo. A te fra poco,
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA.

Bianca. Raimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O padre,
Dimmi, e perchè? con chi sen va? — Che veggio?

Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t' ingombra
Alto pensiero? ohimè! parla: sovrasta
Sventura forse?... A qual di noi?...

Guglielmo. Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,
Qual maraviglia? io tremo, e n' ho l' aspetto:
E chi non trema? Il mio squallore istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

Bianca. Ma, di tremar qual cagion nuova?...

Guglielmo. O figlia,
Nuova non è.

Bianca. Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi: or temi? e il dici?...
E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
Di vïolenti discordanti affetti
Era finor, sembianza or d' uom tranquillo
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
Poc' anzi, tutte pace: ei, per natura,
D' ogni indugiar nemico, egli dal tempo
Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
Ah! sì: pur troppo havvi un arcano:... e il celi,
A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia...

Guglielmo. Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano,
Ch' io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,
Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto: a noi più grata
Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
E ben amarli, e alla virtù nutrirli. —
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi... O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l' ira.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIULIANO, UN UOMO D'ARME.

Giuliano. Olà; qui tosto a me Guglielmo adduci. —

SCENA II.

GIULIANO.

Riede all'Arno Salviati? Or perchè muove
Costui di Roma? e in queste soglie il piede
Come osa porre? Egli in non cale or dunque
Tiene il nostr' odio, e il poter nostro, e noi? —
Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce
Certo da forza;... e da accattata forza. —
Or sì, che ogni arte al prevenir fia d'uopo
Ciò ch' emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam, s'ei per età men forte,
Coglier di detti lusinghieri all' esca
Da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,
Apportator della romana fraude,
Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA III.

GUGLIELMO, GIULIANO.

Giuliano. Guglielmo, o tu, che esperïenza, ed anni,
E senno hai più che altr' uom; tu, che i presenti
Dritti, e i passati, della patria nostra
Conosci, intendi, e scerni; or deh! mi ascolta. —
Già, per poter ch' io m' abbia, io non son cieco,
Nè dato a iniqua oblivïone ho il nome
Di cittadino: io so, quanto sien brevi,

E dubbj i doni della instabil sorte:
So...

Guglielmo. Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
Più mite assai che il fratel tuo; ma tanto
Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
Ch' ei men non t' odia, ancor ch' ei men ti tema.
Forse a popol ben servo è assai più a grado
Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

Giuliano. Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
Parliam, più umani, noi. - - Tu sai, che istrutto
Il cittadin dalla licenza antica,
E sbigottito, in nostra man depose
Di libertà il soverchio; onde poi fosse
La miglior parte eternamente intatta...

Guglielmo. Quai tessi ad arte parolette accorte,
Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.
Chiama il servir, servaggio.

Giuliano. E la licenza,
Tu libertade appella: io qui non venni
A disputar tai cose...

Guglielmo. È ver, che sempre
Mal sen contende in detti.

Giuliano. Odimi or dunque,
Pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bolle
Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
Di giovinezza e di possanza: uscirne
Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
Può la rovina: ma può uscirne ancora,
A tradimento, la rovina nostra.
Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;
Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova?
Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
Ti stai? — Tu, ch' osi nominar servaggio
Il serbar leggi, il vedi; infra novelli

Torbidi, a voi si puote accrescer carco
Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
Alquanto; e sol che a noi minor si dica,
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
Con un tuo detto antivenir t'è dato.

Guglielmo. Chi può piegar Raimondo? e degg'io farlo,
S'anco il potessi?

Giuliano. Or via, tu stesso dimmi:
Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
Tolto a scherno da noi, com'egli ha il nostro,
Vedessi tu; che allor di noi faresti?

Guglielmo. Io stimerei di tanto altrui pur sempre
Far maggior scherno in occupar lo stato,
Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
Di libertà qual minor parte puossi
Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
S'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
Da temersi è chi tace: al sir non nuoce
Dischiuso tosco. — Io schietto ora ti parlo:
D'audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il foss'ei! vilmente
Me non udreste or favellar; nè visto
Tremar mi avreste, ed obbedire. — Incontro
A nemici quai siamo, (è ver pur troppo!)
Arme bastante è il ben usato sprezzo. —
Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,
Di tirannide a te l'arti, le leggi
Prescrivo, e l'opre e la ragion sublime.

Giuliano. Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse
Al par di te, questo tuo figlio?

Guglielmo. E il temi?

Giuliano. Temuto, io temo. — Il simular fia vano.
Fra noi si taccia ogni fallace nome;
Non patria omai, non libertà, non leggi:
Dal solo amor di sè, dall'util certo,
Dalla temenza dei futuri danni,

Più vera prenda ognun di noi sua norma.
Lorenzo in sè tutti rinserra i pregi,
Onde stato novel si accresce e tiene,
Men l'indugio e il timore: a me natura
Diede altra tempra; e ciò che manca in lui,
In me soverchio è forse: ma, tremante
Non stai tu più di me? non veggo io sculta
La tua temenza in tuoi più menomi atti?
So, che non è più saldo in onda scoglio,
Di quel che sieno in lor proposto immoti
E Lorenzo e Raimondo: han pari l'alma;
La forza no: ma pari è il temer nostro.
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
Col figlio tu: forse vedremo ancora
Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
Ma questa (il sai) benchè affannosa e grave,
Pur viver brami; e sopportata l'hai...
Vuoi tu serbarla? di'.

Guglielmo. Timor di padre,
E timor di tiranno in lance porre,
Altri nol puote che un tiranno e padre.
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
Sentirlo puoi. — Ma, vinca oggi il paterno,
Che più scusabil è. Per quanto io valga,
Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
Scelga Raimondo; e fia il miglior; chè in queste
Mura abborrite a nuovi oltraggi io 'l veggo,
Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

Lorenzo. Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo,
Quando altri in opre?...

Giuliano. Alla evidente forza
Del mio parlare omai costui si arrende:
Duolti la pace, anzi che ferma io l'abbia?

Lorenzo. Che pace omai? D'ogni discordia il seme,

D' ogni raggiro il rio motor, Salviati
Giunge...

Giuliano. Il so; ma frattanto...

Lorenzo. E sai, che muove
Ver noi dall' austro armata gente? in vero,
Non belligera gente; a cui mostrarci
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
Folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
Può Roma aver, fuor che l' altrui temenza?

Guglielmo. Signor, ma che? può insospettirti il solo
Ripatrïar di un cittadino inerme,
Ch' or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
Or si armerebbe Roma, che sì rado
L' armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?

Lorenzo. La schiatta infida dei roman' pastori
Fea tremar più d' un prode. Il tosco, il ferro
Celan fra gigli e rose È ver, che nulla
Fia il ferro lor, se antiveduto viene. —
Voi, di Roma satelliti, qui lascio:
Tramate voi, finch' io ritorni. Andiamo,
Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
Cadan per noi que' pavidi vessilli,
Che all' aura spiegan le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco
Putrido, annoso, a cui si appoggia fraude;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
A più rimota etade. — Andiam. — Di gioja
Mi balza il cor nell' impugnarti, o brando,
Contro aperto nemico. A me sol duole,
Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA V.

GUGLIELMO.

D' alti sensi è costui; non degno quasi
D' esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
Colpi non cade: ei regnerà. — Ma regna,
Regna a tua posta: al rio fratel simíle
Tosto sarai: timido, astuto, crudo:
Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna. —
Or, già si annotta: e a me non torna il figlio;
Nè Salviati. — Ma, come udía Lorenzo
Delle romane ancor non mosse schiere?
Non lieve al certo è la tramata impresa:
E dubbia è assai: ma pur, l' odio e la rabbia
E il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi... Eccolo appunto.

SCENA VI.

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO.

Guglielmo. Oh! dimmi,
A che ne siamo?
Raimondo. Al compier, quasi.
Salviati. A noi
Arride il ciel: mai non sperava io tanto.
Guglielmo. Presto, più ch' io non l' era, e a più vendetta,
Voi mi trovate. Udite ardir: qui meco
Finor Giuliano a patteggiar togliea
Dell' onta nostra: e vi si aggiunse poscia
Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
Parole, or dubbie, or risentite, or finte;
Le più, ravvolte entro a servile scorza,
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
Stiman minor del non temerli. In essi
Di me sospetto generar non volli;
Pien di timor mi credono. — Ma, dimmi:
Come già in parte or traspirò l' arcano
Dell' armi estrane? È ver che a scherno mostra

Lorenzo averle, e inefficace frutto
Par riputarle dei maneggi nostri.
Tal securtà ne giova; e benchè accenni
Giulian ch' ei teme anco i privati sdegni,
Già non cred' ei certa e vicina, e tanta
La vendetta, quant' è. Ditemi, certa
Fia dunque appien? qual feritor, qual' armi,
Quai mezzi, dove, quando?...

Raimondo. Odine il tutto.
Ma, frattanto, stupore a te non rechi
Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
Per divertir lor forze, il grido demmo
Che il nemico venía. Ma in armi Roma
Suona or nel volgo sola: « A trarre i Toschi
» Dal servaggio novel, manda il buon Sisto
» Poca sua gente. » — Ecco la voce, ond' io
Sperai, che scarsa, ma palese forza
I tiranni aspettando, ogni pensiero
Rivolgerian contr' essa; e ben mi apposi.
Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;
Ma, sorgerà pur troppo a lui quel sole,
Ch' esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
Fian domani. All' impresa io pochi ho scelti,
Ma d' ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
Napoléon, Bandini, e il figliuol tuo.
Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
D' esser niegommi del bel numer uno.

Guglielmo. Codardo! E s' egli or ci tradisse?

Raimondo. Oh, fosse
Pur ei da tanto! ma, di vizj scevro,
Virtù non ha: più non sen parli. — Anselmo
Preste a ogni cenno tien sue genti d' arme:
Ma il perchè, nol sann' essi: a un punto vuolsi
Da noi ferire, ed occupar da lui
Il maggior foro, ed il palagio, e quante
Vie là fan capo; indi appellar la plebe
A libertà: noi giungeremo intanto...

Guglielmo. Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,

Pensastel voi? Guai se l' un colpo all' altro
Tardo succede, anco d' un punto!

Raimondo. All' alba,
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare ajuto
All' armi lor tiranniche ne andranno:
Là fien morti.

Guglielmo. Che ascolto? Ohimè! nel sacro?...

Salviati. Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L' uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

Guglielmo. Vero parli; ma pur,... di umano sangue
Contaminar gli altari...

Salviati. Umano sangue
Quel de' tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
Santo v' avrà? l' iniquità secura
Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l' acciaro tratterrei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.

Guglielmo. Noi scellerati irriverenti mostri,
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d' altr' occhio. O torne il frutto,
O rovinar l' impresa or può quest' una
Universale opinïon...

Raimondo. Quest' una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;
Nè loco v' ha più ad accertargli adatto. —
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
Stupor, più ch' ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punto stesso in cui trarremo il ferro,
Di Roma eccheggi entro il gran tempio il nome.

Guglielmo. Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome. —
Ma, qual di voi l' onor del ferir primo
Ottiene? a me qual si riserba incarco?

Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,
Nuocere a ciò. — Freddo valor feroce,
Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo:
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
Anco un pensier, può torre al sir fidanza,
Tempo all' impresa, e al feritor coraggio.

Raimondo I primi colpi abbiam noi scelto: il mio
Fia il primo primo: a disbramar lor sete
I men forti verran co' ferri poscia,
Tosto che a terra nel sangue stramazzino,
Pregando vita, i codardi tiranni. —
Padre, udito il segnal, se in armi corri
Dove fia Anselmo, gioverai nòn poco,
Più che nel tempio assai; da cui scagliarci
Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi ch' io solo a un tempo trucidarli
Ambi non posso. — Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranne
Manco doman, che a me la destra e il core.

Guglielmo. Teco a gara ferir che non poss' io?
Vero è, pur troppo, che per molta etade
Potria tremulo il braccio il non tremante
Mio cor smentire. — A dileguar mie' dubbi
Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
Invidia a voi! — Sol dubitai, che in queste
Vittime impure insanguinar tua destra
Sacerdotal tu negheresti...

Salviati. Oh quanto
Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria. —
La mano stessa il pastorale e il brando

Strinse più volte: e, ad annullar tiranni
O popoli empj, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai,
Armava ei stesso. Appenderassi in voto
Questa, ch'io stringo, arme omicida e santa
A questi altari un dì. Furor m'incende,
Più assai che umano: e, ancor ch'io nuovo al sangue
Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto
Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

Guglielmo. E scelto hai tu?...

Salviati. Lorenzo.

Guglielmo. Il più feroce?

Raimondo. Io 'l volli in ciò pur compiacer, bench'io
Prescelto avrei d'uccidere il più forte.
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
Onde accettai, come più scabra impresa,
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo: avrommi
Io 'l reo Giulian: già il tengo: entro quel petto,
Nido di fraude e tradimento, il ferro
Già tutto ascondo. — A sguainar fia cenno,
Ed al ferire, il sacro punto, in cui,
Tratto dal ciel misterïosamente
Dai susurrati carmi, il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende. —
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
Squillo uscirai repente: e allora pensa
Ch'ella è perfetta, o che fallita è l'opra.

Guglielmo. Tutto farò. — Sciogliamci; omai n'è tempo. —
Notte, o tu, che la estrema esser ne dei
Di servaggio o di vita, il corso affretta! —
Tu intanto, o figlio, assai, ma assai diffida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,
Da non lasciar che tu il secondo vibri.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

RAIMONDO, BIANCA.

Raimondo. Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.
Bianca. Ed io non posso
Teco venirne?
Raimondo. No.
Bianca. Perchè?...
Raimondo. Nol puoi.
Bianca. Di poco amor, me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo
Movevi allor, ch' io nol movessi accanto! —
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penétra entro il tuo core? Ahi lassa!...
Pur ti vogl' io seguir, da lungi almeno...
Raimondo. Ma, di che temi? o che supponi?...
Bianca. Il sai.
Raimondo. So che tu m' ami, e ch' io pur t' amo; e t' amo
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro;
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto
In me tel dice. Or, s' io ti scaccio o sfuggo,
Il fo perchè d' ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei:... qual puoi sollievo darmi?
Bianca. Pianger non posso io teco?
Raimondo. Il duol mi addoppia
Vederti in pianto consumar tua vita;
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
Ed a me stesso incresco.
Bianca. Altro ben veggio;

Pur troppo io veggio, che di me diffidi.

Raimondo. Ogni mio male io non ti narro?...

Bianca. Ah! tutti
I mali, sì; non i rimedj. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi,
Che a dir tu l'abbi? e tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar; ma nuocerti, non mai.

Raimondo. ...Che vai dicendo?... In cor, nulla rinserro,...
Tranne l'antica al par che inutil rabbia.

Bianca. Ma pur la lunga e intera notte, questa
Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt' altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi: ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco, ora di morte;... ah! tutto,
Tutto osservai, chè meco amor vegliava:
E non m'inganno, e invan ti ascondi...

Raimondo. E invano
Vaneggi tu. — Pieno e quïeto il sonno
Non stese, è ver, sovra il mio capo l'ali;
Ma spesso avviemmi. E chi placide notti
Sotto a' tiranni dorme? Ognor dall' alto
Su le schiave cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr' uom non dorme
Qui, che lo stolto.

Bianca. Or, che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit' ora? Ancor del tutto
Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi,
Com' uom cui stringe inusitata cura.
E ver me poscia, sospirando, gli occhi
Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid' io i tuoi figli,
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno

Ben mille volte stringerli, e di caldi
Baci empiendoli, in atto doloroso
Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto paterno...
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio
Asciutto ognora?... E crederò, che cosa
Or d'altissimo affare in cor non serri?

Raimondo. ...Io piansi?...

Bianca. E il nieghi?

Raimondo. ...Io piansi?...

Bianca. E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove?...

Raimondo. Sul ciglio mio
Lagrima no, non siede:... e, s'io pur piansi,...
Piansi il destin degli infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
E il viver lor poss'io non pianger sempre? —
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! de' tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi...
Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga...
Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni,
Amali tu; perch'io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai
Troppo lontan da' miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino:... e al padre
Fa che non sien simili, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

Bianca. Oh ciel!... quai detti!... I figli... ohimè! . in periglio?...

Raimondo. Ove periglio sorga, a te gli affido.
S'uopo mai fosse, dei tiranni all'ira
Pensa a sottrarli tu.

Bianca. Me lassa! Or veggio,
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giunto pur sei: maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato.

Raimondo. ...E s' io il volessi,
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
Ma, sogni son d' infermo...

Bianca. Ah! mal tu fingi:
Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand' opra imprendi, il mio terror mel dice;
E quei che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varj affetti;
Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io: pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
Fa ch' io sol veggia da mortal periglio,
E in ciò mi acqueto: o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s' io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A' piedi tuoi
Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami: se in me credi, ah! perchè taci?
Son moglie a te; null' altro io son: deh! parla.

Raimondo. ...Donna,... deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge
Entro all' accesa fantasia perigli
Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
E statti ai figli appresso: a lor tra breve
Anch' io verrò: lasciami.

Bianca. Ah! no...

Raimondo. Mi lascia;
Io tel comando.

Bianca. Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu: da me in null' altra guisa
Sciolto ne andrai...

Raimondo. Cessa.

Bianca. Deh!...

Raimondo. Cessa; o ch' io...

Bianca. Ti seguirò.
Raimondo. Me misero! ecco il padre;
Ecco il padre.

SCENA II.

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA.

Guglielmo. Che fai? v' ha chi t' aspetta
Al tempio; e intanto inutil qui?...
Raimondo. L' udisti?
Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta.
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo. —
Bianca, se m' ami, io t' accomando i figli.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA.

Bianca. Oh parole! Ahi me misera, chè a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo...
Guglielmo. Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà.
Bianca. Crudel; così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l' abbandona; ma i miei passi
Non rattener; mi lascia, irne vogl' io...
Guglielmo. Fora il tuo andare intempestivo, e tardo.
Bianca. Tardo? ohimè! Dunque è ver, ch'ei tenta... Ah! narra...
O parla, o andar mi lascia... Ove corre egli?
A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
Ciò che a sì viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
Fatta or del sangue vostro: i miei fratelli
Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
L' amo quant' oltre puossi; e per lui tremo,
Che pria ch' a lor non tolga egli lo stato,

Non tolgan essi a lui la vita.

Guglielmo. Or, s' altro
Non temi; e poichè pur tant' oltre sai;
Men dubbia, or sappi, è dell' altrui, sua vita.

Bianca. Oh ciel! di vita anco in periglio stanno
I fratelli?...

Guglielmo. I tiranni ognor vi stanno.

Bianca. Che ascolto? ohimè!...

Guglielmo. Ti par che tor lo stato
Altrui si possa, e non la vita?

Bianca. Il mio
Consorte or dunque,... a tradimento,... i miei?...

Guglielmo. A tradimento, sì, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d' uopo
N' era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
Oggi all' antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.

Bianca. Alme feroci!
Cor simulati! io non credea che a tale...

Guglielmo. Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.
Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di qui non ti si dà: custodi
Hai molt' uomini d' arme. — Or, se pur madre
Più ch' altro sei, torna a' tuoi figli, ah! torna...
Ma il sacro squillo del bronzo lugúbre
Udir già parmi... ah! non m' inganno. Oh figlio!...
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA IV.

BIANCA, UOMINI D' ARME.

Bianca. Odimi... Oh come ei fugge! Ed io qui deggio
Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:

Questo fia il petto, che colà frapposto
Può il sangue risparmiar... Barbari; in voi
Nulla può la pietà? — Nefande, infami,
Esecrabili nozze! io ben dovea
Antiveder, che sol potean col sangue
Finir questi odj smisurati. Or veggo
Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi
Di a me celar sì abbominevol opra:
D' alta vendetta io ti credea capace;
Non mai di un vile tradimento, mai...
Ma, qual odo tumulto?... Oh ciel!... quai grida?...
Par che tremi la terra!... Oh di quale alto
Fremito l' aria rimbomba!... distinto,
Di libertà, di libertade il nome
Suonami... [1] Ohimè! già i miei fratelli a morte
Forse... Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?...

SCENA V.

RAIMONDO, BIANCA

Bianca. Iniquo,
Che festi? parla. A me, perfido, torni
Col reo pugnal grondante del mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? ohimè! dallo stesso tuo fianco
Spiccia il sangue a gran gorghi?... Ah! sposo...

Raimondo. ...Appena...
Mi reggo... O donna mia,... sostiemmi... Vedi?
Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
Del tiranno; ma...

Bianca. Ohimè!...

Raimondo. Questo è mio sangue;...
Io... nel mio fianco...

Bianca. Oh! piaga immensa...

Raimondo. Immensa,
Sì; di mia man me la feci io, per troppa

[1] Gli uomini d' arme si ritirano.

Gran rabbia cieco... Su Giuliano io caddi:
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d' una... io stesso... il mio fianco... trafissi.

Bianca. Oh rio furore!... Oh mortal colpo!... Oh quanti
Ne uccidi a un tratto!

Raimondo. A te nol dissi, o sposa...
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu pria che il compiessi:... e farlo
Ad ogni costo era pur forza... Duolmi,
Che a compier l' opra ogni mia lena or manca...
S' ei fu delitto, ad espïarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio... Ma, sento
Libertade eccheggiar vieppiu dintorno?
E oprar non posso!...

Bianca. Oh cielo! E... cadde... anch'egli...
Lorenzo?...

Raimondo. Almeno al feritore io norma
Certa ne diedi... Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi,... il padre,...
La sposa,... i figli,... i cittadini miei...

Bianca. Me lasci al pianto... Ma, restar vogl' io?
Dammi il tuo ferro...

Raimondo. O Bianca... O dolce sposa...
Parte di me;... rimembra, che sei madre...
Viver tu dei pe' nostri figli; ai nostri
Figli or ti serba,... se mi amasti...

Bianca. Oh figli!...
Ma il fragor cresce?...

Raimondo. E più si appressa;... e parmi
Udir le grida varïare... Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
Al fianco loro. — Omai,... per me... non resta...
Speme. — Tu il vedi,... che... a momenti... io passo.

Bianca. Che mai farò?... Presso a chi star?... Che ascolto?
« Al traditore, al traditor; si uccida. »
Qual traditore?...

Raimondo. Il traditor,... fia... il vinto.

SCENA VI.

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, RAIMONDO,
ALTRI UOMINI D'ARME.

Lorenzo. Si uccida.
Raimondo. Oh vista!
Bianca. O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietà...
Lorenzo. Qui ricovrò l'infame;
Infra le braccia di sua donna ei fugge;
Ma invan. Svelgasi a forza...
Bianca. Il mio consorte!...
I figli miei...
Raimondo. Tu in ferrei lacci, o padre?...
Guglielmo. E tu piagato?
Lorenzo. Oh! che veggi' io? dal fianco
Versi il tuo sangue infido? Or, chi 'l mio braccio
Prevenne?
Raimondo. Il mio: ma errò: quest' era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n'ebbe
Da me molti altri.
Lorenzo. Il mio fratello è spento:
Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra
Alma era d'uopo, che un cordardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati; e seco estinti gli altri: il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,
Pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.
Bianca. L'incrudelir che vale? a morte presso
Ei langue...
Lorenzo. E semivivo, anco mi giova...
Bianca. Pena ha con sè del fallir suo.
Lorenzo. Che veggio!
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?
Bianca. Ei m'è consorte;... ei muore...
Raimondo. Or,... di che il preghi?—
Se a me commessa era tua morte, mira,

Se tu vivresti.[1]

Bianca. Oh ciel! che fai?...

Raimondo. Non fero

Invano... io... mai.

Guglielmo. Figlio!...

Raimondo. M' imita, o padre.

Ecco il ferro.

Bianca. A me il dona...

Lorenzo. Io 'l voglio.[2] — O ferro,

Trucidator del fratel mio, quant' altre

Morti darai!

Raimondo. Sposa,... per sempre... addio.

Bianca. Ed io vivrò?...

Guglielmo. Terribil vista! — Or tosto,

Fammi svenar: chè più m' indugi?

Lorenzo. Al tuo

Supplizio infame or or n' andrai. — Ma intanto,

Si stacchi a forza la dolente donna

Dal collo indegno. Alleviar suo duolo

Può solo il tempo. — E avverar sol può il tempo

Me non tiranno, e traditor costoro.

[1] Si pianta nel cuore lo stile, che avea nascoso al giunger di Lorenzo.

[2] Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che l'avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.

DON GARZIA.

PERSONAGGI.

COSIMO.	PIERO.
ELEONORA.	GARZIA.
DIEGO.	GUARDIE.

Scena, il palazzo di Cosimo in Pisa.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

COSIMO, DIEGO, PIERO, GARZIA.

Cosimo. Lieve cagion qui non vi aduna, o figli:
Veder mi giova quanto in voi sia il senno,
Or, che a prova vi udrò. Ma, pria ch' io v' apra
Il mio pensier, ciascun di voi mi giuri
Dir vero, e asconder sempre nel profondo
Del cor l' arcano che a svelarvi imprendo.

Diego. Per questa spada io 'l giuro.

Piero. Ed io pel padre.

Garzia. Sovra il mio onore io 'l giuro.

Cosimo. Udite or dunque. —
La mia causa, è la vostra: in voi non entra
Odio, nè amor, nè affetti, altri che i miei.
V' estimo io tali; onde consiglio nullo
Miglior mi fia del vostro. Or non vi narro
Perchè i leggieri abitator di Flora
Incresciuti mi sien; perchè a più queta

Stanza in queste di Pisa amate mura
Mi ritraessi; a ognun di voi già è noto.
Con man più certa e non men duro morso.
Io di qui stringo al par l' instabil, fello
Popol maligno, che obbedir mal vuole,
E che imperar mal sa; nè dubbio è omai
Il servir suo: ma appien securo in trono
Non io mi sto per tanto. Alti perigli
Spesso incontrar già gli avi nostri; e tutto
Gridami in cor, che a passeggera calma,
A fallace sereno io non mi affidi.
Domi i più de' nemici, o spersi, o spenti,
Fero ne veggio or rimanermi un solo:
M' è di sangue congiunto, in vista amico;
Mi segue ognora (ancor ch' io mai nol curi)
Modesto ai detti, ossequïoso in atto;
Ma, nell' intimo cor, di rabbia pieno,
Di rei disegni...

Diego. Ed è?

Cosimo. L' empio Salviati. —
Benchè congiunto, ei sì; bench' ei pur nasca
Dal fratel di mia madre, egli è non meno
Nemico a noi, che già il suo padre il fosse.
Quel fero vecchio, (ricordarlo udiste)
Che libertà fingea, perch' era troppo
Da lui lontan, benchè il bramasse, il seggio:
Quei, che attentossi, il dì che al soglio assunto
Io dal senato e in un dal popol era,
Sconsigliarmi dal regno. I suoi molti anni
E di mia madre il pianto, a lui perdono
Di sua stolta baldanza ottenner poscia:
Ma non così questo impugnato scettro
Perdonava egli a me. Che pur potea
Un vecchio imbelle? udía di morte i messi,
E già presso alla tomba, il velen rio
Che invano in core ei racchiudea, nel core
Tutto versò dell' empio figlio. Or, certo
Io son, che figlio di sprezzato padre,

Feroce ei m' odia; e, quel ch' è peggio, ei tace:
Quindi è d' uopo ch' io vegli. Era a sue mire
Ostacol forse la mia madre in vita;
Or che cessò, più da indugiar non parmi:
Tutte occupar densi a costui le vie,
Non che di nuocer, di tentare. Il mezzo,
E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,
Liberamente ognun di voi mi mostri.

Diego. Padre, e signor, non che di noi, di tutti;
Che poss' io dirti di ragion di regno,
Che tu nol sappi? Assai de' reo chiamarsi,
Parmi, colui che al suo signor non piace:
Che fia quei che, abborrito, anco lo abborre?
Ha congiunti chi regna? Or, poichè al prence
La sorte amici non concede mai,
Che falsi, od empj; almen non dee nemici
Ei tollerar, nè aperti mai, nè occulti.
Tranne esempio da lui che il tosco scettro
Tenne anzi te: quell' Alessandro, quello,
Che a tradimento trafitto cadea;
Ei de' congiunti a diffidar t' insegni,
Più che d' ogni altro. Amistà finta, e lunga
Servitù finta, e affinitade, apriro
Infame strada al traditor Lorenzo
D' immerger entro al regio petto il ferro.
Ben sapea di costui l' animo iniquo
Il prence in parte, e diffidar non volle:
Anzi lo accolse, e il fea de' suoi, sì ch' egli
Al fin lo uccise. — Ah! gli odj altrui previeni:
Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
A timor solo; e assai velar chi regna
De' il suo timor; che il più geloso arcano
Di stato egli è: guai, se si scopre: tace
Tosto l' altrui terrore: e allor, che avviene? —
Pera Salviati; è il parer mio: ma pera
Apertamente. Egli ti offende, e a giusta
Morte tu il danni: ma, non far che oscura
Timida nube i maestosi raggi

Del tuo potere illimitato adombri.

Garzia. Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta
Di propizia fortuna indi cresciuto
Infra gli ozj di corte, io qui parlassi,
Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
Difficil, vana, e perigliosa impresa
Fia 'l rattemprar signor che mai d' avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.
Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti; or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d' Adria in riva,
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
Tu, che dell' odio poderoso altrui
Provasti il peso, ora benigno orecchio
Prestami, prego. -- Alla medícea stirpe,
Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,
Forza, e favor, dier signoril possanza;
Cui più splendor, nerbo, e certezza poscia
Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
L' uccisor d' Alessandro asilo e scampo
Sperò trovare in libera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque
Inulto là, dove il poter si vanta
Sol di libere leggi: il Leon fero
Uccider vide infra gli artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggir securo:
Videlo, e tacque: e il tuo terribil nome
Fea d' Italia tremar l' un mare e l' altro.
Che brami or più? senza nemici regno?
Ciò non fu mai: spegnerli tutti? e ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual finor d' essi sen moria tranquillo,
Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli
Ch' ebbe poter, quanto glien diero; e a cui
Più assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira
Gli altri: Giulian trafitto: a stento salvo
Il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso

Alessandro. Eppur, mai non fur costoro
Di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi,
Quanto è lubrica al trono infida base
Lo sparso sangue. — Ucciderai Salviati,
Forse non reo: nemici altri verranno:
Fian spenti? ed altri insorgeranno. — Il brando
Del diffidar, la insazïabil punta
Ritorce al fin contro chi l' elsa impugna.
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:
Ferito ch' abbia, ei più non resta. A un tempo,
E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,
Deh! tu perdona.

Diego. Ei da me ognor dissente.

Piero. Io, minor d' anni, e di consiglio quindi,
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
Prode qual è, Diego parlò; nè biasmo
Già di Garzía gli accenti, ancorch' io spieghi
Parer tutt' altro. Io, di Salviati al solo
Nome, che a me suona delitto, io fremo.
Altro Salviati a tradimento ardiva
Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.
Padre, sol duolmi che nemico troppo
Apertamente di costui mostrato
Finor ti sei: non, perchè a lui più umano
Mostrandoti, cangiar quel doppio core
Tu mai potessi; ma, talor men biasmo
Acquista al prence il trucidar gli amici,
Che il punire i nemici. — Una, fra tante
Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia
Sazia non fu, sol una a Roma piacque.
Vero o mentito di Sejan foss' egli
Il congiurar; pubblica gioja, e risa,
E canti, e scherni, le sue esequie furo.
Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde
Quindi abborrito, invendicato, e vile. —
Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto
Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.
Fingi d' amarlo; ogni pietà ne hai tolta:

Promovil; campo a largo errar gli dai:
Premialo; ingrato e traditor fia tosto.
Così vendetta colorir si puote
Di giusta pena; in un così s' ottiene
Di prence il frutto, e d' uman sire il nome.

Cosimo. Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
Ma, piu regale io quel di Diego estimo.
Senza atterrire od ingannar, tenersi
Soggetto l' uom, ben chi sel crede è stolto.
Poco bensì di un figlio, e men di un prence
Ravviso i sensi in te, Garzía: tu parli
A Cosmo re del cittadino Cosmo?
Tu vuoi ch' io in trono il reo destin rimembri? —
Ed io 'l vo' far, col prevenir d' avversa
Fortuna i colpi. — Or, qual linguaggio è il tuo?
Nomi il timor, prudenza? umano chiami,
L' esser debole e vile? e allor ch' io chieggio
Come il mortal nemico mio si spenga,
Com' io deggia salvarlo a me tu insegni?

Diego. Garzía minore, e ad obbedirmi nato,
Maraviglia non fia se al trono pari
L' animo in sè non serra; e s' ei private
Virtù professa, o finge...

Garzia. Una pur sempre
Fia la virtude: e in trono, e fuor, sola una.
Richiesto, io dissi il pensier mio: se un' alma
Qual mostri, è d' uopo al aver regno, io godo
Di non attender regno: e, s' io pur nacqui,
Come tu il dici, all' obbedire, io voglio
Pur obbedir, ma a tal che imperar sappia...

Cosimo. E son quell' io, finora: e tu, rimembra,
Ch' io so farmi obbedire: ama e rispetta,
Quanto me, Diego. — In voi, gli animi vostri,
Non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,
Udii: mi basta. — A voi, nei detti ed opre,
E nei pensieri, io solo omai son norma.

SCENA II.

DIEGO, PIERO, GARZIA.

Garzia. Ben più che ai detti, ei ne potea dall' opre
Scerner tra noi. — Ma pur, non duolmi al padre
L' aver schiuso i miei sensi: un po' men ratto
Al labro forse, ciò che in cor si serra,
Correr dovrebbe: ma finor quest' arte
La mia non è; nè più l' apprendo omai.

Diego. Ch' altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,
Tra i proprj figli alto un censore ei trova,
Che a regnare gl' insegna.

Garzia. Or, che paventi?
Più di me sempre gli sarai tu accetto.
Il più gradito al re fia quei che porre
Suo consiglio e ragion più sa nel brando.

Piero. Sdegno fra voi trascorrer dee tant' oltre,
Perchè dispari è la sentenza? Io pure
Da voi dissento: e non, per ciò, men v' amo.
Fratelli, figli e sudditi d' un padre
Noi siam pur tutti: or via...

Garzia. Pensi a sua posta
Ciascun di noi: non cerco io lode: e biasmo
Non reco altrui. Dico bensì, che tutto
Porterem noi del pubblic' odio il grave
Terribil peso, o sia che Cosmo elegga
Forza adoprare, o finzïon: da questa
Lo sprezzo altrui, l' ira dall' altra nasce;
La vendetta da entrambe.

Diego. Oh! saggio e grande
Certo sei tu: moderator ti piaccia
Seder di nostra giovinezza. — Or, quando
Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,
Da lui già in pregio, e, qual tel merti, avuto.
Va; se in tenebre godi, oscuro vivi:
Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,
Non ci far di te almen spiacevol ombra.

Garzia. Ciò che splendor tu chiami, infamia il chiamo. —
Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,
Che in voi non è: pace assai mal si merca
Colle pubbliche grida, e mal col sangue
Dell' innocente cittadino. Io nasco
Stranier fra voi; ma, poi ch' io pur vi nasco,
Non mai sperate ch' io a voi taccia il vero.

Piero. No, tu non sei, Garzía, nemico al padre
Dunque, perchè di chi l' offende amico?

Garzia. Del giusto, amico; e di null' altro. Io parlo
A voi così; ma, con gli estranei, taccio.
Io creder vo', che un sol signor più giovi,
Dove ei stia pur del natural diritto
Entro il confin: ma tirannia?... l' abborro:
E assai l' adopra il padre mio, pur troppo!
Più del suo onor, che di sua possa, io sempre
Tenero fui: di vero amore io l' amo.
Se nulla in lui giammai varran miei preghi,
Tutti a scemar la tirannia fien volti.

Diego. Ed io, (se valgo) a vie più accrescer sempre
Sacro poter, che un temerario ardisce
Tacciar d' ingiusto, io volgerò pur tutti
Gli sforzi miei.

Garzia. Degna è di te la impresa.

Diego. Mi oltraggi tu? Ben ti farò...

Piero. T' arresta:
Oh ciel! riponi il brando...

Garzia. Il brando trarre
Lasciagli, o Piero. Ei vuol di sè dar saggio
Degno di lui. Contro il german la spada,
Sublime indizio è di futúro regno.

Piero. Deh! ti raffrena... E tu, deh taci!...

Diego. O cangia
Tuo stile, o ch' io...

Garzia. Ben veggo: in te le veci
Fa di ragion lo sdegno. Io non mi adiro,
Io, cui ragion sol muove.

Diego. All' opre tardo,

Più che al parlar, forse ti senti alquanto:
Quindi sdegno non hai.

Garzia. Più assai che all' opre,
Tardo al temer son io.

Diego. Chi 'l sa?

Garzia. Il mio brando; —
Saprestil tu,... s' io tuo fratel non fossi.

SCENA III.

DIEGO, PIERO.

Diego. A me fratello, tu? Diversi troppo
Noi fummo ognora...

Piero. Placati; ei non merta
L' ira tua generosa. Udisti ardire?
Non che arrossirne, udisti, come altero
Nel tradimento ei gode?

Diego. Un dì vedrai,
Se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto:
Lascia ch' io regni, e tosto...

Piero. A te, per dritto,
Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso
Parla Garzía così. Ben so, che il padre
Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
In te; di te men care ha le pupille;
Ma, ver l' occaso ei già degli anni inchina.
Sai, come langue in senil cor l' amore;
E quanto mal dalle donnesche fraudi
Canuta età si schermi. Egli è Garzía
Della madre il diletto: ella n' è cieca;
E noi poco ama, il sai...

Diego. Che temo? Il trono
Si debbe a me; nè tor mel puote il padre.
Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.
Ben ci conosce il padre.

Piero. È ver; ma l' arte...

Diego. Ai vili dono io l' arte. Il so, che troppo
Egli è caro alla madre. Al par vorrei

Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,
Non invidio, non odio il fratel mio.

Piero. Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
Entro il suo cor Garzía...

Diego. Gli altrui disegni
Indago io mai?

Piero. Ma ignoti al padre...

Diego. E voglio
Riferirglieli forse? In me ciò fora
Più assai vile, che in altri: or che fra noi
Torte parole corsero, parrebbe
Astio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre
Conosco; e so quanto abbia forza in esso
D' ira l' impeto primo: a trista prova
Meglio è nol porre. Ove Garzía diventi
Peggior per sè, tutto n' abbia egli il danno.
Ma, s' egli offender me più omai si attenta,
Spero che dir non ei potrà, ch' io chiesto
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

COSIMO, ELEONORA.

Cosimo. No, non m' inganno io, no: più degno figlio
Non abbiam noi di Diego: a lui del soglio
Preme l' onor, la securtà del padre,
E la quïete universale. Io n' ebbi
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.

Eleonora. Non senno dunque, e non amor, nè mite
Indole trovi, nè pieghevol core
Nel mio Garzía?

Cosimo. Che parli? or qual mi nomi
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,

Ch' esser nol merti. Or, che dich' io tra i figli?
Assai più mi ama e reverisce ogni altri,
Ch' egli nol fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.
Oh, come a stento il furor mio rattenni
Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi
Omai certezza: e quel Garzía...

Eleonora. Che fece?
Che disse? in che ti spiacque? Ohimè!

Cosimo. Che disse? —
Mentr' io disegno di un mortal nemico
L' eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non abborre il reo Salviati adunque,
Quant' io l' abborro? I miei nemici adunque
Suoi nemici non sono?

Eleonora. Ogni uom non conti
Fra' tuoi sudditi qui? Se questo, o quello,
Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è d' un figlio, il supplicare il padre
D' esser men crudo. È ver, Diego, nè Piero,
Te sconsigliar non ardirian dal sangue:
Garzía l' osò: ch' altro vuol dir, fuor ch' egli
Benigno è più, nè l' altrui sangue anela?

Cosimo. Troppo più che non lice, omai ti acceca
Questo soverchio, e mal locato, affetto.
Idol Garzía ti festi; e, oltr' esso, nulla
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude
Osi nomar, ciò che delitto io nomo?
Lite questa non è fra noi novella;
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
Opra grata farai, se in cor ben dentro
Si parzïale ingiusto amor rinserri.

Eleonora. Ingiusto amore? ah! se pur v' ha chi tale
Provar mel possa, io cangerommi. All' opre
Finor mi attenni, e non de' figli ai detti.

Cosimo. Tant' è; se il vuoi malgrado mio, te l' abbi
Caro per te; pur ch' io più mai non l' oda
Scusar da te. Prima virtude, e sola,

In mia reggia, è il piacermi: in lui non veggio
Tal virtute finora: a te si aspetta
L'insegnargliela; a te;... se davver l'ami.

Eleonora. E a' cenni tuoi non inchinò pur sempre
Garzía la fronte?

Cosimo. E l'obbedirmi è vanto?
E ciò, basta egli? e di nol far, chi ardito
Sarebbe omai? — Parlar, com'io favello,
Non pur si de'; ma, com'io penso, dessi
Pensar: chi a me natura non ha pari,
La dee cangiar; non simular, cangiarla.
Son di mia stirpe, e di mio impero, io 'l capo;
Io l'alma son, donde s'informi ogni altra
Viva persona qui. — Nè al reo Garzía
Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,
S'ei figlio a me non era. In lui più grave,
Certo, è l'error; ma voglio, anzi al gastigo,
Sola una volta ancor fargli udir voce,
Che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA II.

COSIMO, ELEONORA, PIERO.

Piero. Padre, altissimo affare a te mi mena:
Teco esser deggio a lungo.

Cosimo. Oh! qual ti leggo
Sul volto afflitto strano turbamento?
Parla; che avvenne? di'.

Piero. Narrar nol posso,
Se non a te.

Eleonora. Qual sì novella cosa
Narrar può un figlio al genitor, che udirla
Una madre non possa?

Cosimo. È ver, son padre,
Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco
Delle pubbliche cure assunto hai meco,
Donna, finor; nè il vuoi tu assumer, s'io

Ben scerno...

Eleonora. Il ver tu scerni. Ebbi le rive
Lasciate appena del natio Sebéto,
Ch' io, compagna a te fatta, ogni pensiero,
Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi
Fra queste regie mura. In me trovasti
Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,
Che il mio signor tutte credea raccolte
Entro al cieco obbedir d' amor le prove:
Quind' io sempre obbedía; tu il sai; più volte
Men laudasti tu stesso in suon di gioja. —
Solo or vuoi rimaner? ti lascio: e induco
Già da chi 'l narra, qual sia questo arcano:
E so perchè nol debba udire io sola.
Ma udir non vo' di Pier la lingua, ognora
Al nuocer presta: ah! degli estrani a danno
La usasse ei pur soltanto! almen tremarne
Io non dovrei, come tuttor ne tremo.
Io mal gradito testimon, per certo,
Son dell' arti sue note.

Piero. In un sol figlio
Tutto hai riposto il tuo materno affetto:
Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto
Dura la pena; e in me pur solo cada!
Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica
Quel tuo figlio diletto, a cui non porto
Odio, ma invidia sì; dica, s' io mai
Gli nocqui, o in detti, o in opre. — Orrida taccia
Madre, or mi dai: pur mi dorría più forte,
S' altri, che madre, a me la desse; o s' altri,
Che il mio padre e signor, darmela udisse.
Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi
Deggio; e soffro e mi taccio.

Cosimo. Or, vuoi tu, donna,
Con questi modi in iscompiglio porre
La reggia nostra?

Eleonora. In iscompiglio porla,
Deh, non voglia altri l abbominevol peste,

Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!
Il loco io cedo: di costui gli arcani
Ch' io mai non sappia, e tu non mai li creda!

SCENA III.

COSIMO, PIERO.

Cosimo. Or parla, Piero.
Piero. I vaticinj in parte
Son della madre veri. Infra noi sorge
Abbominevol peste.
Cosimo. Ov' io pur regno,
Peste non v' ha che allignar possa: svelta
Fin da radice fia: parla.
Piero. Sta il tutto
In te, ben so: tu sanator sovrano
Sei d' ogni piaga; indi rimedio pronto
Cerco in te solo. — Or dianzi, ad aspri detti
Venner Diego e il fratello: io l' ire loro
A gran pena quetai; ma non estinte
Sono, al certo. Cruccioso e torvo usciva
Garzía: con preghi a vïolenza misti
Diego rattenni: ei l' aggressor non fia,
No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un cenno
Esce dell' altro a provocarlo; oh cielo!
Tremo in pensar ciò che seguir ne puote.
Cosimo. Discordi sempre; io già 'l sapea· ma quale
Nuova cagion tant' oltre ora gli spinse?
Piero. Qui ne lasciasti dianzi; e ancor s' andava
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
Come all' opre, al parlar virtude è scorta,
Con quella propria sua nobil franchezza,
Garzía biasmava apertamente (e parmi,
Nol fesse a torto) dell' ardir solo egli
Al tuo cospetto la colpevol causa
Difender di Salviati. Entro il più vivo
Del cor Garzía trafitto, (era pur troppo

La rampogna verace) ei trascorreva
Contra il fratello ai vituperj: e Diego
Solo avesse oltraggiato!... Ma, ridirti
Ciò non degg' io, che a lui fervido d' ira
Sfuggia dal petto: e nol pensava ei forse;
L' ira fa dir ciò che non è, talvolta.
E a me pur, mentr' io pace iva fra loro
Ricomponendo, assai pungenti e duri
Detti lanciò: ma, non rileva. — Or preme
Che tuonar s' oda la paterna voce
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.

Cosimo. Dubbio non v' ha: tutto mel dice omai:
Garzía, quell' empio, il suo signore, il padre,
E se stesso, e il suo onor, tradisce a un tempo.
Obliquamente ei nell'offender Diego
Punger vuol me: cieca fidanza ei prende
Nel cieco amor materno; e al colmo in lui
L' audacia è giunta. Or dianzi, udir voll' io,
S' egli ardirebbe appalesar securo
Al mio cospetto i vili affetti iniqui,
Ch' ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi
Non mi son, no, quant' ei, stolto, sel crede.

Piero. Tu dunque pure il sai, ch' ei di Salviati
Celatamente?...

Cosimo. Il so; convinto appieno...

Piero. S' è mal suo grado, ei stesso...

Cosimo. E voi finora
Perchè il taceste?

Piero. Ei c' è fratello...

Cosimo. E il padre
Non son io di voi tutti?

Piero. Io pur sperava,
Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso
Sperarlo ancora. In quella età primiera
Noi siam, ben vedi, in cui più l' uom vaneggia.
Ciascun di noi potria, colto a tai lacci,
Reo divenir di un simil fallo.

Cosimo. Ah! farvi

Nulla potrebbe traditori mai:
Chè Diego, e tu...

Piero. Certo ne son, di Diego;
Di me, lo spero; e ogni uom di sè lo accerta,
Finch' ei rimane in sè. Ma poi, che fia,
Se di ragion nemico amor lo sforza?

Cosimo. Amor! Che parli?

Piero. Il suo fallir men grave,
Se pensi a ciò, parratti.

Cosimo. Amor, dicesti?
Amor di chi?

Piero. Padre, tu il sai.

Cosimo. So, ch' egli
È un traditor; ch' ei con Salviati spesso,
Qui nella reggia mia, di notte, ascoso,
Osa abboccarsi: ma, che amor l' induca,
Nol seppi io mai. Qual fia l' amor? favella.

Piero. Ahi lasso me!... Scusare il volli; ed io,
Io l' accusai.

Cosimo. Parla: l' impongo; e nulla
Mi taci, o ch' io...

Piero. Deh! padre, or gli perdona
Il giovenil trascorso, e nulla in lui
A mal talento ascrivi. Amor soltanto
Il fa parere un traditore. Egli ama
Del reo Salviati la innocente figlia:
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse
Della paterna fede, infra le illustri
Donzelle in corte collocasti, e serbi;
Giulia è il suo amor: videla appena, e n' arse.
Celato l' ama, e riamato ei vive
In dolce e vana speme. Or, qual ti prende
Poi maraviglia, che d' amata donna
Il genitor, non reo paja all' amante?

Cosimo. Ogni uom gli errori de' miei figli or dunque
Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?
A parte anch' essa la pietosa madre
Certo sarà di un tale iniquo arcano;

E lo seconda forse...

Piero. In ver, nol credo...
Ma pur, nol so.

Cosimo. Ch' altro esser può codesto
Mentito amor, che a tradimento nuovo
Un velo infame? A Giulia esser può caro
Garzía per sè? figlia non è fors' ella
Del mio nemico? e non succhiò col latte
L' odio di me, del sangue mio? Si asconde
Gran tradimento in questo amor: la figlia
Fatta è stromento dall' accorto padre
Di sue vendette; io non m' inganno. E il mio
Proprio figlio?...

Piero. Tu forse entro lor alme
Ben leggi; ma, nol creder di Garzía:
Fervido amor davver lo sprona: e sempre
Il cieco duce a buon sentier non tragge:
Quindi ei fors' erra. Or che a te piano è il tutto,
Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:
Deh! non far no, ch' oggi ad increscer m' abbia
D' aver tradito, ancor che a caso io 'l fessi,
Quell' amoroso suo fido segreto.
Vero è, ch' a me non lo diss' egli; in corte
A tutti ei chiuso, e più a' fratelli suoi:
Ma pure, io 'l seppi. — Or, poichè il dissi, fanne
Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
Contro i proprj fratelli a un tempo acqueta.

Cosimo. Ben festi di parlar: suddito figlio,
Dover ciò t' era; a me il di più si aspetta.
Ma, Diego viene.

SCENA IV.

DIEGO, COSIMO, PIERO.

Cosimo. O figlio mio, che brami?
Ragion? l' avrai.

Diego. Padre che fia? ti scorgo

Forte accigliato. A te disturbo arreca
Forse il contender nostro? Era pur meglio
Il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,
Che l'ira in me per un fraterno oltraggio
Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda
Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.
Me non reputo offeso; io sol compiango
L'offenditor: la mia vendetta è questa.

Cosimo. Oh degno in vero di un miglior fratello,
Che quel Garzía non è! Tu le fraterne
Ingiurie soffri; e ben ti sta: ma, prima,
Sola cagion dell'ira mia profonda
Non è, l'aver egli mie leggi infrante,
Non, l'aver teco ei contrastato or dianzi.
L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio
Di giovinezza figlio; è di mal seme
Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte
Del mortifero tosco; udire io tutto,
Tutto indagare io deggio. In regal figlio,
Che può nuocer più ch' altri, e temer meno,
L'opre, gli affetti, le parole, i passi,
Anco i pensier, tutto il saperne importa.

Diego. Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,
Ciò ch' egli or dianzi irato a me dicea.

Piero. Ben vedi, o padre, che se pari avesse
L'alma Garzía, tra lor ferma la pace
Già fora; e Diego non s'infinge...

Diego. E finto
Neppur finor credo Garzía, nè iniquo.
No, padre; in lui, benchè da me diverso,
Semi pur veggo io di virtù; dal dritto
Sentier sol parmi traviato: ei nutre
Privati affetti in principesche spoglie;
Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare;
I disparer quindi fra noi sì spessi;
E l'alta pompa ingiurïosa, ond' egli
Spiega fra noi le sue virtù romite.
Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,

Pungerlo osai, chiamandolo mendace,
E simulato: a un alto cor l'oltraggio
Insopportabil era; e queta appena
Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo
Primo a disdirmi espressamente; e, ov' abbia
Te indisposto contr' esso il parlar mio,
A tor tal falsa impressïon sinistra.

Cosimo. Certo, assai meno è traditor Garzía,
Di quel che tu sii grande.

Diego. A te siam figli...

Cosimo. Tu il sei, davver: Piero, e tu pure il sei.

Piero. Men pregio, almeno.

Diego. Ah! non perduto ancora
Stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,
E a noi, ten prego; ma con dolci modi.
Al tenace suo cor, più che d'impero
Forza si faccia or di consiglio; e mai
Non gli mostrar che tu di noi men l'ami.

Cosimo. Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi
Compiacer vo'. Tu, Piero, a me tra breve
Garzía qui manda; io parlerogli. — Laudo
La sollecita cura in te non meno,
Che in Diego il cor magnanimo sublime.

SCENA V.

COSIMO.

Degna coppia di figli! — Or, qual mia stella
Terzo simíl vi aggiunge? Io nol credea,
Benchè fellon Garzía, fellon mai tanto. —
Ma, di qual occhio rimirar degg' io
Diego, che nato ad imperar, sol parla
Di perdonare i ricevuti oltraggi?...
Doleami forte di dover con lingua
Laudare in lui ciò che in mio core io biasmo..
Ma ben esperto ei non è ancor di regno;
Apprenderà: tutti di prence io veggo

Entro il suo petto i semi. Io coll' esemplo
Gl' insegnerò, che a ben regnar, men vuolsi,
Men perdonar, quanto è più stretto il sangue;
Quanto all' offeso è l' offensor più presso.

ATTO TERZO.

SCENA I.

COSIMO, GARZIA.

Garzia. Eccomi, o padre, a' cenni tuoi. — Se lice,
Con pronta umíle filïal risposta,
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
Il mio fallo accusando, in te far scema
L' ira tua giusta, e l' onta in me. Potessi
Men di perdono indegno agli occhi tuoi
Così pur farmi! altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l' oltraggiava;
Troppo men duol; ne darmen puoi gastigo,
Che il mio pentir pareggi. A te più caro,
Di me maggiore, e già, per lunga usanza,
Diego censor d' ogni opra mia, null' altro
Dovea trovare in me, che ossequïoso
Silenzio pieno, e pazïenza, e pace.

Cosimo. Quant' io vo' dirti antivedesti in parte;
Ma il tutto, no. L' udir da te mi giova,
Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge;
Qual ch' ella fosse, ira non v' ha di un padre,
Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi
Dubbio neppur, che intiepidito appena
Quel calor primo, che ai pungenti motti
Vi spinse, ambo a mercede ripentiti
Non ne veniste a me. Nobil fra voi
Contesa or sorge a cancellar la prima,
Nell' accusar ciascun se stesso; ond' io

Vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo.—
Altro or dirotti. — Entro al pensier tornommi
Quel tuo consiglio, ch' io biasmai stamane,
Come non dritto o inopportuno. Or vedi,
Sempre il miglior non è il parer primiero:
Quanto più in mente or rivolgendo io vado,
Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
Non già ch' io creda, che affidar mi debba
Ciecamente in Salviati; ei m' odia troppo:
Ma teme anch' egli, e teme assai. Se dunque
All' odio alterno un tale ostacol pure
Frappor potessi; o tale ordire un nodo,
Che a reciproca fede ci astringesse:
Un mezzo in somma, onde securi entrambi
Vivessimo; ritrar dal sangue il core
Non niegherei fors' io: forse anco aprirlo
Alla pietà potrei...

Garzia. Padre, e fia vero?
Oh qual m' inonda alta letizia il petto!
Non, ch' io superbia dal parer mio tragga,
Ché nulla insegno al mio signor; ma gioja
Verace sento, in rimirar che il padre
Ad ottener l' intento suo pur sceglie
Dolcezza usar, pria che minacce e sangue.
In chi regna sta il tutto; egli a sua posta
L'odio e il timor scemare o accrescer puote
In chi obbedisce. Ah! potess' egli entrambi
Svellergli appien dall' altrui core, e a un tempo
Dal suo! ma, il niega ai regnatori il fato.

Cosimo. Ma, che fora, se un dì dolcezza troppa
Ad increscer mi avesse?

Garzia. A cor gentile
Increbbe mai? Nè temer dei, che danno
Or ten possa tornare. In sè non chiude
Salviati l' odio, che racchiuder suole
Uom cui sdegno di re persegua e prema.
Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta
Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga

Speme omai, nè timor: per sè non teme;
Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,
D' ogni suo oprar perpetua norma ei fassi
Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste
Vie per servire al tuo rancor non tieni,
Perder nol puoi mai per diritta via.

Cosimo. V' ha chi m' inganna dunque?... Oh trista sorte
Di chi più puote! Or, quanto a me feroce
Altri nol pinse? Ognun qui mente a prova;
E si fa ognun di mia possanza velo
A sue private mire...

Garzia. A tutti è noto
Che in odio t' era di Salviati il padre;
Quindi a gara ciascun ten pinge il figlio,
Rubello, infame, scellerato.

Cosimo. Ah! vero
Parli, pur troppo! Un prence, il cor d' altrui
Mal può saper, s' altri penétra il suo. —
Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso
Qual sia l' animo in lui? Bench' ei seguíto
M' abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:
Che dico, in corte? ogni consorzio umano
Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,
Che diresti che in petto alti ei rinserra
Gravi pensieri; e ch' ei d' ogni uom diffida.

Garzia. Direi, se il dir lecito fosse...

Cosimo. Or, parla:
Mi piace il ver; godo in udirti.

Garzia. Ei venne
Su l' orme tue, ma sol per torti ei venne
Ogni sospetto di sua fe'; che in mezzo
Ai torbi spirti onde Fiorenza è piena,
Dubbia avuta l' avresti in lui pur sempre.
Seco talvolta io m' abboccai, nè il niego:
Deh, tu, lo udissi! il cor d' angoscia pieno
E d' amarezza, e con temenza, ahi quanta!
E con rispetto, moderatamente
Del tuo errore si duole; e, te non mai,

Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
Veri a virtù nemici; e in te i sospetti
Non crede tuoi...

Cosimo. Ma pure, ei sa, che figlio
A me tu sei; come narrarti?...

Garzia. Ei forse
Me di pietà crede capace...

Cosimo. Intendo:
In suo favor, tu presso me...

Garzia. I miei detti
Appo te vani ei troppo sa...

Cosimo. Gli avrai
Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso: —
Tu, mesto sempre, e al par di lui, solingo: —
Stringeavi forse parità di affetti.
Quanto a' suoi mali tu, pietoso ei dunque
A' tuoi, non odia il sangue mio del tutto?
Egli ti ascolta, e parla? assai diverso...

Garzia. Diverso, ah! sì, da quel che fama il suona.
Mi porgi ardir, ch' io non m' avria mai tolto.
Sappi, che il tuo più caro (e qual vuoi scegli,
Tra quanti hai carchi, io non dirò satolli,
D' onori e d' oro) ei t' è men fido, il giuro:
E t' ama meno; e men per te darebbe,
Di quel Salviati, vilipeso, oscuro,
E certo in cor della innocenza sua,
Cui provar, per più pena, non gli è dato.
S' ei tal pur è nel suo squallore, or pensa
Qual ei fora, se in pregio.

Cosimo. ...In cor ben dentro
Ti sta costui: forte è il tuo dir, nè il biasmo.
Poichè tu 'l di', virtude alcuna in esso
Aver pur dee: ma, parla; e il ver mi narra;
Già tu mentir non sai: t' incende or sola
Sua virtude a laudarlo?

Garzia. Ah! poichè credi
Ch' io non sappia mentir, neppur tacerti
In parte alcuna il ver vogl' io. Mi punge

Anco l'amore: ardo per Giulia; e quindi
Doppia ho pietà del genitore.

Cosimo. Ed egli
Il sa?

Garzia. Gliel dissi.

Cosimo. E, ti seconda?

Garzia. E il danna;
E il danno io pur. Deh! qual mi credi?

Cosimo. Accorto;
Ma, non a tempo.

Garzia. Amor, no, non m'accieca,
Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,
Perch' egli tutto a sua virtù pospone:
Altro il direi, s' altro il sapessi; e fosse,
Com' egli è avverso, anco al mio amor secondo.
Tradire il ver no so: d'alcunà speme
Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;
Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso
Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai
Severo tuo voler, so che per sempre
Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio
Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga
So che non ho rimedio, altro che morte!
Te supplicai pel suo innocente padre,
Chè tale il so; ma, s'ei nol fosse, amore
Mai traditor non mi faria del mio.

Cosimo. Perfido, udir dalla tua propria bocca
Tutto volli: — ma, il tutto a me non narri.
Giulia è il minor de' tradimenti tuoi.

Garzia. Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace
Mai la bontade in te?

Cosimo. Mai nol dovevi,
Di te pensando; mai. L'animo tuo
Ben sai tu appien; tu, traditore. — Io 'l modo
Dianzi cercava, onde quell' empio torre
Dagli occhi miei: fortuna, ecco, mel reca;
E il feritor mi accenna. A me scolparti
Di fellonia vuoi tu? vuoi tu ch' io creda

Tuo sol delitto amor? poco ne avanza
Di questo di cadente: al sorger primo
Dell' ombre amiche, entro mia reggia venga,
Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,
Sconosciuto, di furto: e tu lo invita;
E tu lo scorgi entro all' usata grotta,
In cui si spesso ei si abboccò già teco:
E tu, (guai se a me 'l nieghi) entro il suo petto,
Là, questo ferro immergi.

Garzia. Oh cielo!...

Cosimo. Taci.
Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso.
L' ammenda è questa. E che? quand' io comando,
Resister osi?

Garzia. Ed altra man più infame
Ti manca a ciò?

Cosimo. Scelta ho la tua: ciò basta.

Garzia. Perir vo' pria.

Cosimo. Nol dire: il certo pegno
Io tengo in man dell' obbedir tuo pronto. —

SCENA II.

GARZIA.

Che sguardi!...ohimè!...Padre, deh! m'odi...Oh detti!...
Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena
Scorrer mi sento inusitato un gelo:
Di Giulia intende ei forse? Ah! sì: qual pegno
A lei si agguaglia? Oh ciel!... Che fo?... Si corra...

SCENA III.

ELEONORA, GARZIA.

Eleonora. Figlio: ove vai? t' arresta; i detti oscuri,
Deh! mi spiega di Cosmo. Ei mi t' invia,
In soccorso; perchè? qual caso?...

Garzia. Oh madre!...
Che ti diss' egli?

Eleonora. « Va; reca consigli
» Al tuo Garzía; sovvienlo; or gli fai d'uopo. »
Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto
Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla;
Non m'indugiar; che fu?

Garzia. Madre, conosci
Tu questo ferro?

Eleonora. Del tuo padre al fianco
Io sempre il veggo: e che per ciò?...

Garzia. Stromento
Di regno è questo: e al solo Cosmo il fosse!
Contaminar la mia innocente destra
Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre
In man mel reca ei stesso; e vuol che in petto
Io di Salviati a tradimento il vibri.

Eleonora. Che ascolto? Oh ciel!... Ma, perchè a te commessa
Vien sì atroce vendetta?

Garzia. Egli me sceglie,
Sol perchè di Salviati pietà sento;
Perch' io lordo non son di sangue ancora;
Perch' io la figlia, la infelice figlia
Di quel padre infelice, amo...

Eleonora. Che ascolto?
Giulia!

Garzia. Sì, l'amo; e malaccorto il dissi
A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi
Snaturata, e di lui sol degna voglia,
Di fare il padre dell'amata donna
Dall'amante svenare. Or non è il tempo
Di narrarti com' io fui preso ai lacci
Di virtù tanta a tal beltade aggiunta;
Nè, s'io 'l narrassi, il biasmeresti, o madre;
Sol ti dico, ch' io n'ardo, e che me stesso,
Pria che il suo padre, io svenerò.

Eleonora. Deh... figlio!...
Ohimè!... Che dici?... E che farò?... Funesto
Amor!.. Per quanto oltre ogni cosa io t'ami,
Lodar nol posso.

Garzia. O madre, al fianco tuo
Giulia tuttor si sta: sue rare doti
Tu ben conosci e apprezzi; e tu l' hai cara
Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,
Che scusa almen, se pur non lode, io merto.
Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,
Madre, giammai: m' è legge ogni tuo cenno.
Amor, se trarmel non poss' io dal core,
Tenerlo a fren poss' io. Sol che di Cosmo
Nei feri artigli tu cader non lasci
Quell' innocente angelico costume.
Salvarla vo', non farla mia. Feroce
Cosmo uscía minacciandomi: un delitto
Solo, al crudo suo cor forse or non basta;
Giulia fors' anco... Oh ciel!... Deh! madre, accorri;
Deh! s' io mai ti fui caro, or vanne, veglia
Su l' amor mio. Chi sa?...

Eleonora. Temer soverchio
L' amor ti fa.

Garzia. Tutto temer dall' atra
Ira di Cosmo vuolsi: ancor n' hai tempo;
Sta in te il rimedio; il suo furor t' è forza
Deluder; vano il raddolcirlo fora.
Come or più vuoi, Giulia si scampi; e intanto
Fingi me quasi ad obbedir già pronto:
Tempo, non altro, io chieggio. Al fin, sei madre;
Amor di madre inspireratti. A un figlio
Dei risparmiare un delitto sì orrendo;
E innocente donzella dei sottrarre
Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umíle
Pianger, pregar, finchè riman pur speme:
Guai! se a vendetta il genitor mi spinge;
Guai! se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
Rivolger osa. Ad inondar la reggia
Trascorreran rivi di sangue; e questo
Mio braccio il verserà. Più non conosco
Ragione allor; più non m' estimo io figlio...

Eleonora. Deh! t' acqueta; che di'? Tropp' oltre vedi:

Lunge da te di sì fatale eccesso
Anco il pensier...

Garzia. Dunque previeni, o madre,
Ciò che impedir poi non potresti. Al duro
Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca
Scampo a me tal, ch' io traditor non sia.

Eleonora. Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti
Rattempra; io volo a lui. Cangiar potessi
Il suo fiero comando! In salvo almeno
Giulia porrò, per darti pace. Intanto
Nulla imprender, tel vieto, anzi ch' io rieda.

SCENA IV.

GARZIA.

Nulla farò, se non è Giulia in salvo. —
Ma ohimè! che spero? che a deluder Cosmo
Vaglia or la madre, che scolpito in volto
Porta il terrore?... Oh! di qual padre io nasco!
Sagace al par che crudo, ingannar puossi,
Come a pietà piegarlo... Eppur, sua rabbia
Non avrà nella timida donzella
Rivolta ei, no, pria di saper s' io niego
Vibrar l' atroce colpo... Ed io, il consento?...

SCENA V.

PIERO, GARZIA.

Piero. Fratel, che festi? Ohimè!...

Garzia. Che fu?

Piero. Ben ora
Ti compiango davvero.

Garzia. Ora?... Che avvenne?

Piero. Misero te! Minaccia Cosmo, e freme,
E traditor ti appella.

Garzia. Io tal non sono.

Piero. Ma pure, il padre è fuor di sè. D' infami
Aspre catene carca innanzi trarre

Si fea la figlia di Salviati...

Garzia. Oh cielo!
Tiranno vile... Io corro.

Piero. Ahi!... dove?

Garzia. A trarla
D' indegni ceppi.

Piero. A orribil morte trarla
Tu puoi, col tuo furore. A guardia ei diella,
Sotto pena del core, al crudel Geri.
Se in suo favore un menom' atto ei vede
Da chi che sia tentar, di propria mano
Geri tosto svenarla...

Garzia. Or or vedrassi...

Piero. Deh! t' arresta; che fai?

Garzia. ...Svenarla? Oh rabbia!...
Ma, non giungea la madre a lui?...

Piero. Pur dianzi
Venne; ma corso era già l' ordin fero.
Parlar volea; ma dir non la lasciava
L' irato sire: ella piangea; ma il pianto
Non bisognare ei le diceva: « Il mezzo
» Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
» Al tuo Garzía. »

Garzia. Di che, di che scolparmi?
D' esserti figlio? è incancellabil macchia. —
Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo: il ferro,
Ch' io immerger debbo a tradimento in petto
Del misero Salviati. — Ah! perchè figlio,
Cosmo, a te sono? ah, nol foss' io! ben fora
Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.
Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me...

Piero. Che fai?
Che tenti? Ah! cessa...

Garzia. Anzi che a morte io veggia
Trar l' amata donzella; anzi che lordo
Farmi del sangue del suo padre, io voglio
Svenarmi, io qui...

Piero. Deh! ferma;... odimi;... pensa,

Ch' è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati
Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri
Strazj il riserbi: ah! ben sai tu, se l' ira
Delusa in Cosmo scemi. E l' innocente
Sua figlia, anch' essa forse...

Garzia. Oh ciel!...

Piero. Che forse?
Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,
E padre e figlia ei svenerà.

Garzia. D' orrore
Gelar mi fai. Ma come uccider io,
E a tradimento, un innocente, un giusto?
L' amico, il padre dell' amata donna
Trar qui, di notte, e sotto infame velo
D' amistà finta?...

Piero. Ah! non s' udia più atroce
Caso giammai; nè mente havvi si salda,
Che non vaneggi a tanto. — Eppur, che vuoi?
Ch' altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo
Pera; fia 'l meglio...

Garzia. Ed io vivrommi?...

Piero. Ah!... m' odi.
Chi te costringe a tal delitto è il reo,
Non tu. — Ma, in parte anco l' orror scemarti
Del tradimento io posso, ove in tuo nome
Da me inviar lasci a Salviati il messo. —
Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quanta
Mortale angoscia or la tua Giulia vive...

Garzia. Giulia!... E svenarti il padre?... Ah! no, nol posso...
Eppur, te sveno se lui non uccido...
Ch' io, nè morir, nè vendicarti, e appena
Salvarti io possa? — Ma, la madre io deggio
Udire ancor, pria di risolver: forse
Il duol, la rabbia, il disperato amore,
Altra via m' apriranno.

Piero. Ah! no...

Garzia. Ma pure,

S' egli è destin ch' io l' orrido delitto... —
Odi: se a te fra un' ora io qui non riedo,
Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza
Di trucidar di Giulia il padre. — Allora
Lascio a te, poichè il vuoi, l' orrido incarco
Di spedir l' empio messagger di morte.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

PIERO, DIEGO.

Diego. Dimmi; che volge in suo pensier Garzía,
Che andar, correr, tornar, com' uomo che l' orme
Perduto ha di ragion, poc' anzi io 'l vidi?

Piero. Oh! non sai ch' egli...?

Diego. E che di lui saprei?
Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
Dalle usate mie selve. Io so, che ricca
Preda riporto: altro non so. Ma biechi
Accesi sguardi in me volgea Garzía,
Oltrepassando tacito, e veloce
Come saetta. Or di', qual nuova rabbia
Il cor gl' invade?

Piero. Ah! non è nuova: ei sempre
Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,
Quand' egli il può. Forse il vederti or ora,
Così qual sei, d' ogni regale insegna
Spogliato; e inerme della spada il fianco;
E, nell' aspetto, abitator di boschi,
Più che figlio di re; ciò forse il trasse
A sogguardarti con dileggio. Ei danna
Tutto in altrui ciò ch' ei non fa.

Diego. Pur, parmi

Più regia opra stancar le belve in caccia,
Che in ozio molle, entro a volumi immensi,
Imparare a temer. Pietà mi prende
Del suo dileggio. — Ma, quel tanto a fretta
Muoversi, or donde?...

Piero. Assai gran cose ei volge.
Or corre al padre, indi alla madre ei riede,
E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
A' suoi raggiri. Assente Diego, escluso
Io dall' udir; vedi, propizio è il punto,
Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
Tradimento nomar l' amistà rea
Di Garzía con Salviati udimmo; or lieve
Imprudenza si noma: e quel sì spesso
Teco garrir, che tracotanza ell' era,
Con altra voce or giovenil bollore
Si appella: e l' odio del poter d' un solo,
Che apertamente egli professa, or l' odo
Frivol pensier nomare. — In Cosmo l' ira
Giusta rinascer ogni giorno io veggo:
Ma in breve spegner suole arte donnesca
Il senil fuoco. In fin, Garzía stamane
Chiamar s' udía fellone: oggi (ed appena
Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s' ode,
Difendere, innalzare; e fia, fors' anco,
Che premiato ei si veggia.

Diego. E che rileva
A noi pur ciò? duolmi che in grazia al padre
Torni il fratello? A ravvedersi, forse
Ciò sol può trarlo.

Piero. E più di te fors' io
Invido son del bene altrui? ma, duolmi
L' inganno, e più l' alta feral rovina,
Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.

Diego. Al padre? a me? Che vuol Garzía? che puote?

Piero. Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.

Diego. Regnar?... Ma, un brando io non ho forse?

Piero. Altr' armi

Ei tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno
Contro di lui ti accese; odiar non sai,
Nè rimembrar le ingiurie tu: ma, s' altri
Giù nel profondo del cor le rinserra;
Se fervid' atra ira nascosa bolle
Sì, che a scoppiar lunge non sia...

Diego. Ma il padre
In alto oblio non ha l' empia contesa
Sepolta?...

Piero. Il crede; ma Garzía nol crede.

Diego. — Ma tu, mi par, che eccitator di risse
Ne venghi a me. — Che mi può far costui?

Piero. Sì, di discordia esca son io: securo
In tuo valor, senza alcun senno, statti;
S' io men t' amassi, anch' io 'l sarei. — Ben prenda
Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo
Io penetrava. Or la salvezza tua
A svelarteli trammi, e in un la nostra:
Che s' io volessi eccitar risse, al solo
Padre ne andrei: ma ben v' andrò, se nieghi
Di udirmi tu.

Diego. Che dunque fia? favella.

Piero. Già già la notte tacita s' inoltra,
E tenebrosa molto. Entro la grotta,
Che del cupo viale in fondo giace
D' alti cipressi sepolta nell' ombre,
Là Salviati, invitato a reo consiglio
Da Garzía, ne verrà; già vi s' asconde
Ei forse, e l' altro ivi a momenti attende.
Là d' estrema vendetta i mezzi denno
Fermar tra loro. Io tutto so dal messo
Che l' invito recò. Preghi, minacce,
Molt' arte, e doni, e vigil mente, or mi hanno
L' arcano orribil rivelato: in breve...
Ma, che vegg' io? stupor pure una volta
Su l' intrepido tuo volto si pinge?...
Pur, ciò ch' io dico è poco: appien convinto
Den farti i proprj orecchi tuoi: vo' tutto

Farti veder con gli occhi tuoi.

Diego. Ma quale,
Qual empio è costui dunque? Il dì che il padre
I passati delitti a lui perdona,
Si accinge a nuovi? — A gran rovina ei corre.

Piero. Ma pria vi spinge noi. Salviati (il sai)
Abborre te, non men che il padre. Appena
Detto Garzía gli avrà, che tu primiero
Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,
Ch' ei... Tremo in dirlo... Ardon di rabbia entrambi:
Al mal voler l' arte si aggiunge; il tempo
Fassi opportuno anco alle insidie:... e starti
Vuoi neghittoso? E statti: al padre io volo;
Segua che puote. — Ad ovviar più danno,
A procacciar scampo a noi tutti, io il mezzo
Trovo; e tu il nieghi? a ciò proveggia il padre.
Ei testimon del tradimento infame
Meco verranne.

Diego. Ah! no, nol far: deh! pensa,
Ch' uom non può farsi accusator giammai,
S' ei pur del reo non tien peggior se stesso.
Qual fren vuoi tu che al traditore io ponga?
Parla, il farò.

Piero. Tutto ascoltar dei pria:
Sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.
Senza frappor l' autorità del padre,
Quando convinto abbi Garzía, tenerlo
A fren tu sol, col tuo valore, il puoi;
D' util timor tu riempirgli il core;
Tu ricondurlo al buon sentier fors' anco. —
Deh! va; già l' ora è giunta: entro la cieca
Grotta or t' ascondi; e inaspettate cose
Ivi entro udrai.

Diego Tu mi v' astringi: io cedo,
Benchè contro mia voglia, affin che tratto
Là il genitor da te non sia: vendetta
Troppa ei farebbe.

Piero. Ah! sì; ne tremo anch' io:

Eppur, n' è forza antiveder gl' iniqui
Disegni altrui... Ma, un rumor... Parmi;... è desso:
Vien lentamente;... egli è Garzía. — Deh! vanne;
Entra non visto; il passo affretta.

SCENA II.

PIERO.

Al fine
Ei pur v' andò. — Celiamci; e udiam se fermo
Sta in suo pensier quest' altro. —

SCENA III.

GARZIA.

Ohimè! chi spinge
Miei passi qui?... Dove son io?... Di morte
Ben è la grotta quella. A nobil pugna
In ver, Garzía, ti accingi. Oh ciel! che imprendo?...
Innocenza, che sola eri il mio vanto,
Già non sei meco più: l' infame colpo
Vibrar promisi... E il vibrerò?... Già tutto
Qui intorno intorno morte mi risuona:
E a me solo dar morte or non poss' io?...
Oh destin fero!... Già già le negre ombre
Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,
L' ora fatal: certo, di morte il messo
Piero spedía; qual dubbio? indugia Piero
A far mai cosa che altrui nuocer debba?
Volò l' avviso traditor, pur troppo!...
Misero amico! in securtà mi aspetti
Nell' empia grotta, ch' esser ti de' tomba...
Tomba?... per me cadrai? No, mai non fia.
Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
Lungi da me, stromento vile...

SCENA IV.

ELEONORA, GARZIA.

Eleonora. Oh figlio!...
Garzia. Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
Dall' imposto delitto?
Eleonora. Oh ciel! mi manda
Il crudo padre a te.
Garzia. Che vuol?
Eleonora. Ch' io venga
Ad accertarmi, ohimè! cogli occhi miei,
Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava
Tal cura iniqua; ei nol trovò; me quindi
Sceglieva... ahi lassa! E fra momenti io deggio
Tornarne a lui; che gli dirò?
Garzia. Che pura
Mia mano è ancor: deh! così 'l fosse il labro! —
Ma, s' io il promisi, io d' obbedire or niego.
Va, digli...
Eleonora. Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui
Ciò riportarne, a orribile periglio
Io t' esporrei. Cieco è di rabbia...
Garzia. E il sia;
E mi uccida; io l' aspetto.
Eleonora. E Giulia?...
Garzia. Oh nome!
Eleonora. Abbi di lei pietà; se averla nieghi
Di tua misera madre, e di te stesso.
Garzia. — Va dunque, e digli,... che obbedisco: intanto,
Giulia in salvo a gran fretta...
Eleonora. In salvo? E crede
Cosmo ai semplici detti? Ei qui l' ucciso
Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,
Duolmi a mal' opra spingerti;... eppur,... pensa...
Garzia. Dunque impossibil fia Giulia?...
Eleonora. Non oso
Il tutto dirti;... eppur, s' io il taccio...

Garzia. Ah! parla
Misero me! tremar mi fai.
Eleonora. Mentr' io
A te favello,... il genitor tuo stesso...
Tiene in alto un pugnal sovra il tremante
Seno di Giulia...
Garzia. Oh fera vista! Arresta,
Deh! padre, il braccio; io svenerollo:... io tosto
Riedo;... sospendi; or mi vedrai di sangue
Bagnato tutto... Ov' è il mio ferro?... il ferro?...
Eccolo; io corro. Oh ciel!... deh! padre: io volo.

SCENA V.

PIERO.

O di virtù caldo amator, tu corri,
Tu pur per l' ampia via che all' util tragge.
Se tu smentivi il sangue nostro, ell' era
Gran maraviglia, al certo. — Or vanne; immergi
Tu pure il ferro a un innocente in petto. —
Che n' accadrà? Nol so: ma, sia qual vuolsi
L' esito, ognor l' inestricabil nodo,
Cui caso ed arte han raggruppato, il solo
Ferro può sciorlo. — Udiam... Ma che? già sento
Garzía tornar? tosto ei ritorna: oh! fosse
Pentito pria?... Non è, non è; ch' io il veggio
Venir com' uom cui suo misfatto incalza.

SCENA VI.

GARZIA, PIERO.

Garzia. Chi sei tu?... chi... mi s' appresenta innanzi..
Su le soglie di morte?
Piero. Il fratel tuo.
Piero...
Garzia. Il figlio di Cosmo?
Piero. E tu, nol sei?
Garzia. Io 'l sono,... or sì;... chè un traditor son io.

Piero. Ucciso l' hai?
Garzia. Nol vedi? agli atti,... ai passi,...
Alla tremante voce,... al terror nuovo...
Che il cor mi scuote?...
Piero. Io ti compiansi pria,
Ed or vie più. — Ma, la tua Giulia hai salva.
Garzia. Oh ciel! chi sa, se il padre?...
Piero. A lui men volo.
Giulia in salvo fia tosto, ov' io gli arrechi
Prova che cadde per tua man Salviati.
Garzia. Prova? ecco il ferro; ei gronda ancor di caldo
Sangue. Va, il reca... Ohimè!... se mai la figlia
Il vede,... oh ciel!...
Piero. Ma, certo sei, che il colpo?...
Cadde al primier? nulla parlò?...
Garzia. Ch' ei viva,
Temi tu ancora? o udir da me ti giova,
A riempirti di malnata gioja,
Tutto, quant' era, il tradimento atroce?
Far ti vo' pago: e il narrerai tu al padre.—
Entrato appena nella grotta, io sento,
E veder parmi brancolar Salviati,
Che mi precede: io per ferirlo innalzo
Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade...
Già già ritorco il piè; ma un flebil grido
Di Giulia, quasi ella fosse morente,
Me mal mio grado innanzi ha risospinto.
Al calpestío de' passi miei si volge
Salviati intanto; e verso me ritorna.
Ecco ch' io già l' infame acciar gli ho tutto
Piantato in core... Un sol sospir di morte
Cadendo ei manda... Ahi lasso me!... Di sangue
Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre
Entro ogni vena;... io... per poco... non cado
Sul corpo suo... Me misero!... L' uscita
Di quella tomba orribile... a gran pena
Trovo, con man tentando... Udisti? — Or, godi.
Piero. Deh! perchè tal mi credi? — Almen benigna

Ti fu la sorte in ciò, ch' io sol ti vidi
Uscir di là. — Ben saprà poscia il padre
A sua posta adombrar tal morte. Il tempo
Tutto cancella: anco il dolor poi cessa.
Se il padre il volle, è suo il delitto: averne
Tu dei mercè, non onta; oltre ch' ei primo
Vorrà celarlo sempre. — Or, deh! ti acqueta:
Lieve è il delitto, che a null' uom fia conto.

Garzia. Mercede a me? morte a me sol si debbe.
Dove mi ascondo omai? Questo innocente
Sangue, ond' io son contaminato e intriso,
Chi 'l può lavar? non il mio inutil pianto,
Non del mio sangue il può l' ultima stilla. —
Vanne tu al padre: il suo pugnal gli arreca:
Abbine tu mercede. Il fero messo
Tu di morte inviasti: in te godevi,
Perfido tu, ch' io divenissi infame,
Scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo
Figlio sei vero. Va: lasciami. — Oh cielo!
Dove fuggir?... Dove mi ascondo?... Ah! come
Omai di Diego sosterrò gli sguardi,
Or che a buon dritto ei traditor nomarmi
Potrà? di Diego, che per sè non fora
Traditor mai: benchè a voi caro... Oh rabbia!...
Oh terribil vergogna!...

Piero. In te, per ora,
Esser non puoi... Sfoga il dolor tuo giusto:
Intanto al padre io ti precedo. Ignoto
A Diego sempre, ed a tutt' altri, io spero
Sia per esser tuo fallo.

Garzia. E il sappian tutti:
Io prescritta a me stesso ho già tal pena,
Da far tacere ogni odio. Al venir mio,
Fa ch' io sol trovi in libertà tornata
Quell' infelice Giulia... In me sta poscia
Il far del mio fallire ampia vendetta.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

COSIMO, GARZIA.

Cosimo. Inoltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
Mercede merti, o pena? Or via, che festi?
Narrami; parla.

Garzia. Oh! mi vedesti mai
Tremar, pria d'oggi? A coscïenza rea,
Saper tu il dei, come il timor si accoppia. --
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta
Coll' infame mio braccio. In salvo io porre
Giulia dovei, col trucidarle il padre:
Chè, per aver d'un innocente il sangue,
Tu, generoso, promettevi or dianzi
La libertà d'altro innocente. Ah! dimmi:
Riposto hai Giulia in libertade or dunque?
Viva e secura rimarrassi almeno
Quella infelice?...

Cosimo. Io vo', non sol disciorla,
Ma teco unirla, se compiuta hai l'opra.

Garzia. Meco unirla? oh delitto! — E me tu credi,
Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io:
Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,
Sa il ciel perchè...

Cosimo. Tu meglio il sai. Ma donde
L'insano ardir, l'orgoglio, il parlar fero
Or si addoppiano in te?

Garzia. Donde? di sangue
Io lordo tutto, esecutore io sono
De' tuoi comandi, e insuperbir non deggio?
Non son io de' tuoi figli a te il più caro,
Da che il più reo mi sono?

Cosimo. Or or, fellone,
Pur tremerai...
Garzia. Tremai, finchè innocente
Io m'era: or sto securo. A te sol chieggo,
Che adempi la tua fe'. Fermo, e per sempre,
Ho il mio destino già.
Cosimo. Più fermo è forse
Il voler mio. Colei non fia mai sciolta,
Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,
O tua. L'antico suo rancor, la nuova
Brama che avrà di vendicare il padre,
Ch'io recar lasci ad altro sposo in dote?
A lei tu solo.
Garzia. Ahi lasso me! che feci?...
Oh! qual sei tu?... No... mai...
Cosimo. Cessa: dolerti
Ciò non ti dee per or: ti è d'uopo pria
Ben accertarmi che Salviati hai spento. —
Come il sai tu? quai me n'apporti prove?
Garzia. Quai prove? oh rio dolore! esser qui dunque
Fellon, non basta? anco è mestier far pompa
Delle commesse iniquità? Scolpito
Mirami in volto il mio delitto, e godi.
L'oprar mio disperato, e gli occhi e gli atti,
E morte ch'ogni mia parola spira:
Tutto or nol dice? e il sangue ond'io macchiato
Son dal capo alle piante, ancor vermiglio,
Fumante ancora?...
Cosimo. Il veggio: ma, qual sia
Questo sangue, nol so. Certezza intera
Ho sol ch'ei non è il sangue ch'io ti chiesi.
Garzia. Oh rabbia! e dubbio?... Or dunque vanne: i passi
Porta tu stesso entro la orribil grotta:
Là vedrai steso in un lago di sangue
Quel misero. Va; saziati del fero
Spettacol: va: non che lo sguardo, appaga
Ogni tuo senso: con la man ritenta
La piaga ampia di morte; il palpitante

Suo cor ti pasci; il sangue a sorsi a sorsi
Bevine, tigre; la regal tua rabbia
Sfoga in quel petto esangue. Una, e due volte,
E quattro, e mille quel pugnal tuo immergi
In chi non può contender più: fa prova
Del tuo valor colà, scettrato eroe;
Già non ha loco altrove. — Oh nuova morte!
Oh martír nuovo! Un parricida io sono,
Figlio di Cosmo io sono; ed innocente
Me Cosmo vuole?

Cosimo. Che un fellon tu sei,
Chi 'l niega? chi? Morte ad uom desti, il credo;
Ma non quella, cui forza aspra de' tempi,
Giusta del par che necessaria or fea.
Uccisor sei, ma non del mio nemico:
Altro non so: ma saprò il tutto in breve;
Or or vedrò, con gli occhi miei...

Garzia. Ma Piero
Non venne a te? non ti diss' ei, ch' ivi entro
Per opra sua già prima era Salviati?...

Cosimo. Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto
Qui non ha il piè Salviati in questa notte,
Nè col pensiero pure. Or io men vado
Là dove il suolo insanguinasti. Trema,
Se non cadde egli. Il mio furor, che tutto
Dovea piombar su l' accennata testa,
Chi sa?... può forse,... oggi.... fra poco. — Trema.

SCENA II.

GARZIA.

...Che ascolto? oh ciel! qui non portò suoi passi
Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?...
Funesta ambage orribile! Qual dunque,
Qual sangue è quello ch' io versava? Oh, come
Rabbrividir mi sento!... Eppur, qual altra
Uccisïon pari delitto or fora?
Deh! vero fosse, che tutt' altri ucciso

L'empia mia mano avesse!... E chi trafitto
Hai dunque tu?... Ma, ben sovviemmi; appunto,
Quand' io n' usciva ansante dalla grotta,
Qui Piero a me si appresentava; e incerto
Stavasi... E che mi disse?... Oh! ben rimembro:
Turbato egli era, e brama assai mostrava
Di udire il fatto: ei mi attendea: suoi detti
Rotti eran, dubbj, timidi... Già dargli
Angoscia tal, mai nol potea il periglio,
Nè di Salviati, nè di me... Ch' ei stesso
Ivi entro avesse aguato alcuno forse
Teso in mio danno?... Eppur, pareami inerme
L' uom ch' io trafissi: ad assalirlo io primo
Era; ei motto non fea... Che val? più oscuro,
Più della eterna notte orrido arcano,
Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero? —
Ma, d' insolito orror vie più mi sento
Raccapricciare: entro il mio cor temenza
Ignota sorge. — O dubbio, o tu, dei mali
Primo, e il peggior, più non ti albergo omai
In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio
Veder qual morte...

SCENA III.

ELEONORA, GARZIA.

Eleonora. O figlio, oh ciel! che festi?...
Ohimè! fuggi...
Garzia. Fuggir? io? perchè? dove?
Eleonora. Deh! fuggi, o figlio...
Garzia. Ah! no, non fuggo. Il padre,
Spietato il padre a me ordinò il delitto:
Non fuggo io, no.
Eleonora. Deh! se di te, di noi,
Di me ti cal, ratto sottratti al fero
Del paterno furore impeto primo.
Garzia. Furor? che feci? e qual furor si aggiunge
Alla natía sua rabbia?

Eleonora. Odi? — La reggia
Tutta risuona d' alte grida intorno.
Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato
Cosmo correva; il precedeano cento
Fiaccole; in armi altri il seguiano: il nome
Gridavan tutti di Garzía. Che festi?
Ah! ben tu il sai; deh! fuggi. — Oh cielo! ei torna.
Oh qual fragore! Udisti? eccheggia un grido:
« Al tradimento, al traditore... » Oh figlio!...

Garzia. Egli è di Cosmo il tradimento: è Cosmo
Il traditor: ma in me il punisca; io 'l merto.
Venga ei, non tremo.

Eleonora. Ahi lassa me! col brando
Eccolo.. Almen, tu fra mie braccia...

SCENA IV.

ELEONORA, GARZIA, COSIMO CON BRANDO IGNUDO,
GUARDIE CON FIACCOLE ED ARMI.

Cosimo. Il passo
D' ogni intorno si serri. — Ov' è l' iniquo?
Fra le materne braccia? Invano...

Garzia. Io sciolto,
Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?

Eleonora. Pietà! sei padre...

Cosimo. Io l' era.

Eleonora. Oh ciel!...

Garzia. Che feci?

Cosimo. Diego uccidesti, e il chiedi?...

Eleonora. Il figlio?...

Garzia. Io?... Diego?

Cosimo. Togliti, donna...

Eleonora. Ei pur t' è figlio...

Garzia. Il petto
Eccoti...

Eleonora. Ah! ferma...

Cosimo. Muori.

Eleonora. Il figlio?... Oh colpo!...[1]
Cosimo. Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?
Garzia. Empj... siam tutti... Il sol... più iniqua schiatta...
Non rischiarò giammai. — Padre, se ucciso
Diego è da me,... ti giuro,... ch' io nol seppi.
Dell' esecrando error... Piero... è... l' autore...
Padre,... io... moro; e non... mento: il ciel ne attesto.
Cosimo. Diego amato, ti perdo!... Oh cielo! e il brando
Tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso
La consorte a morir: sospetti feri
Cadon sul figlio che mi avanza... Oh stato!...
A chi mi volgo?... Ahi lasso!... In chi mi affido?

[1] Cade tramortita.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.